



Studi del Laboratorio
di
Economia Politica
S. Cognetti De Martiis „
della R. Università
del Regio Politecnico
di Torino

VII.

GIUSEPPE PRATO

IL

PROTEZIONISMO OPERAIO

L'esclusione del lavoro straniero



— Torino —
Società Tipografico-
Editrice Nazionale
(già Roux e Viarengo) ♦

ex libris
P. Jannaccone

DEP. J. 1458

GIUSEPPE PRATO

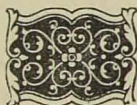
*all' amico carissimo Liguale Damiano
con devotissime affettuosità
Giuseppe*

TO00165706

IL

PROTEZIONISMO OPERAIO

L'esclusione del lavoro straniero



TORINO

TIPOGRAFIA DEL COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI

1910

N.ro INVENTARIO PRE 16276

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

PREFAZIONE

Quando, alcuni mesi sono, il signor Samuele Gompers percorse banchettando le città d'Italia, i rappresentanti e gli organi delle classi operaie, tutti occupati a dibattere la legittimità delle sue credenziali dal punto di vista della ortodossia proletaria, dimenticarono di rivolgere la loro attenzione ad un problema alquanto più importante per gli interessi nazionali: quello di vedere per quali moventi di dissimulato tornaconto questo condottiero di sindacati americani avesse giudicato opportuno di recare in persona attraverso l'Oceano il saluto della fratellanza e della solidarietà ai concorrenti più temuti delle organizzazioni che lo riconoscono capo, tentando di stringer rapporti e iniziar trattative nell'ostentato intento di un vantaggio comune.

Non molto acume occorreva, a dir vero, per scoprire, sotto le abili circonlocuzioni di prodigata affabilità, le intenzioni recondite di quella ambulante propaganda; nè mancaron fin da quei giorni coloro che, astraendo dalle ristrette preoccupazioni in base alle quali elevò pur qualche dubbio la partigianeria demagogica, ne scorsero e denunziarono senza ambagi il significato reale (1). Ma ciò non valse ad abbassar d'una nota il calore dei brindisi salutanti, nella gioconda terra d'Italia, il passaggio dell'astuto emissario. Partito il quale nessuno si preoccupò altrimenti dei problemi che la sua venuta aveva per un istante suscitati ed assorti all'onore della discussione pubblica, nè vi fu chi richiamasse l'attenzione sul significativo indizio che l'evento, in apparenza trascurabile, rappresentava rispetto ad uno dei più vitali interessi della patria nostra.

La verità è che la visita amichevole del cittadino Gompers non fu se non un episodio, d'importanza per sè stesso assai limitata, della formidabile tendenza che matura oltre Oceano ai danni delle

(1) Cfr. tra i più espliciti, *l'Economista d'Italia*, 20-21 settembre 1909.

vecchie nazioni esportatrici di merce-lavoro. Ed è essenzialmente a tale titolo, come indizio cioè del fermo proposito delle classi operaie di non dar tregua alla lotta contro la mano d'opera straniera, che il fatto, troppo presto dimenticato, merita la più seria considerazione.

Non gli Stati Uniti soltanto, ma ormai quasi tutte le moderne democrazie accennano da parecchi anni a velleità schiettamente esclusivistiche; mentre non fa che crescere d'altro lato la corrente migratrice dei più umili strati delle plebi europee. Contrasto impressionante, da cui scaturirà certo uno dei più gravi problemi internazionali del domani, e che fin d'ora non può lasciar indifferente un popolo come il nostro, per il quale l'emigrazione costituirà probabilmente ancora per assai tempo un correttivo indispensabile alla esuberanza demografica, se non anche un contributo essenziale all'equilibrio economico.

Il fenomeno offre d'altronde, dal lato teorico e scientifico, dei punti di vista assai originali, rispetto alle forme, alle manifestazioni ed agli effetti di questo nuovo protezionismo; il quale, pur procedendo da forze e da moventi tanto diversi — come quello che non è, in ultima analisi, se non una manifestazione più grandiosa della tradizionale politica di limitazione della mano d'opera dell'unione operaia — risuscita gli impedimenti e riedifica le barriere che il vincolismo despotico del secolo XVIII aveva eretti e moltiplicati, per pregiudizi economici, gelosie di sovranità o diffidenze oscurantistiche, sul libero cammino degli emigranti.

Seduzione di indagine speculativa ed interesse vivo di questione attuale e pratica concorrono quindi nel farmi ritenere non affatto inutile uno studio del vasto movimento cui ho accennato; che si svolge, secondo i luoghi, in foggie diverse e con varia intensità, ma del quale riescirà forse istruttivo indagare, attraverso le differenti incarnazioni, i lineamenti uniformi e le impronte caratteristiche, per cercare di trarne argomento a qualche deduzione generale.

Non passa mese senza che le riviste americane ci mandino l'eco delle dotte controversie a cui il problema — tema di frequenti proposte e dibattiti nei consessi politici — dà luogo altresì nelle riunioni e nelle pubblicazioni dei più autorevoli corpi accademici. Sorge da esse e si concreta in lineamenti di giorno in giorno più precisi la fisionomia politica e giuridica di quel diritto di esclusione, che, applicato dapprima empiricamente come semplice concessione alle esigenze di partiti interni, tende gradatamente a teorizzarsi foggian-dosi a sistema scientifico.

In una discussione che tocca tanto da vicino gli interessi più vitali dell'espansione nostra, parmi sarebbe legittimo e altamente

profittevole un più attivo intervento della scienza italiana. Ad invocare il quale, assai più che a recare all'argomento largo contributo di osservazioni originali, mirano essenzialmente queste mie modeste ed obbiettive ricerche (1).

(1) Mentre correggevo le ultime bozze del presente lavoro, mi giunse il volume di EMANUELE SELLA, *La vita della ricchezza* (Torino-Roma, 1910), un capitolo del quale (pag. 182-198) è dedicato alla trattazione sommaria di questo stesso tema. Dopo alcune osservazioni generali sui caratteri del fenomeno, che chiama "protezionismo demografico", (denominazione da me pure usata in qualche caso, per la sua chiarezza sintetica, ma che forse si presta a qualche critica), l'A. ne indica succintamente le conseguenze economiche, notando come esse possano riassumersi "in un aumento del costo di trasformazione dei capitali personali nello spazio". La conclusione, in sostanza, non differisce notevolmente da quelle a cui fanno capo le presenti indagini; nelle quali possono trovarsi pure prove molteplici dell'asserto, enunciato come fatto evidente dal Sella, circa i rapporti del protezionismo demografico col commerciale. L'assenso inatteso che mi porgono le ricerche coscienziose compiute contemporaneamente, a completa mia insaputa, dall'egregio amico, concorre a confermarmi nella accettabilità sostanziale dei risultati raggiunti dal presente studio.

CAPITOLO I.

La prima fase della politica dell'immigrazione nei paesi nuovi.

La tendenza favoreggiatrice.

Mayo Smith distingueva la storia dell'emigrazione moderna in due grandi periodi: quello della colonizzazione ufficiale e quello del libero espatrio (1). Il secondo però ci sembra potrebbe suddividersi a sua volta in due altri: quello dell'emigrazione incoraggiata, promossa e richiesta dai paesi di destinazione, e quello delle ostilità popolari e degli impedimenti legislativi (2).

Del primo di questi periodi non è compito nostro occuparci. Egregiamente son note, per insigni studi, le vicende della politica favoreggiatrice, mercè la quale, per buona parte del secolo XIX, le nuove società oltreoceaniche si sforzarono a gara di affrettare il popolamento e la messa in valore dei loro territori. Nè, rispetto ai sistemi del List, del Poulett-Scrope, dell'Uniacko, o a quello celeberrimo del Wakefield, nulla potremmo aggiungere a quanto, con autorità e competenza ben maggiori, fu scritto dai molti autori che s'occuparono delle proposte e dei metodi a cui diede luogo la formazione economica e demografica delle colonie (3). Soltanto ricorderemo che, secondo le più attendibili statistiche, la quasi totalità dell'emigrazione inglese per l'Australasia, dal 1830 al 1850, ed anche una considerevole parte di quella successiva alla scoperta dell'oro, furon suscitate coi proventi delle vendite dei terreni, mentre, nel Canada, le

(1) Cfr. *Statistics and sociology*. New York, 1896, pag. 314 e segg.

(2) Con analogo criterio classifica le leggi sull'immigrazione L. Bodio, "Notes sur la législation et la statistique comparées de l'émigration et de l'immigration", in *Revue économique internationale*, maggio 1905.

(3) Per una perspicua esposizione di tali sistemi, cfr. PAUL LEROY BEAULIEU, *De la colonisation chez les peuples modernes*. 5ª ed., Parigi, 1902, vol. II. Del sistema Wakefield e delle sue conseguenze tratta ampiamente, tra gli autori italiani, il RABBENO *La questione fondiaria nei paesi nuovi*, vol. I. Torino, 1898, pag. 16 e segg. e passim.

moltiplicate agevolezze all'acquisto di terre costituirono, durante l'intero secolo, uno stimolo efficace al bramato arrivo dei coloni (1).

Vero è che, fin d'allora, le preoccupazioni del rapido popolamento non soppressero completamente ogni criterio di selezione. I commissari preposti ai servizi dell'emigrazione sovvenzionata per conto dei vari governi d'Australia, seguendo le direttive esplicitamente tracciate dai decreti istituenti le loro funzioni, adottaron sempre severe norme di scelta, nell'intento di non ingombrare le colonie di individui inetti al lavoro e incapaci di provvedere alla propria sussistenza, e talora anche nello scopo di correggere la sproporzione dei sessi, prodotta dalla deportazione dei *convicts* e aggravata dal repentino afflusso dei cercatori d'oro. Precauzioni non minori vediamo adottate nel Canada, dove tutti gli sforzi convergono alla formazione d'un popolo di coltivatori robusti, provenienti da regioni di clima non troppo diverso, e possibilmente dotati di un sufficiente peculio di impianto (2).

Ma, nel complesso, può ritenersi che, dal 1830 fino ad oltre il 1880, base prevalente della linea di condotta delle nuove società verso gli immigranti fu il concetto dell'utilità incontestabile di un forte in-

(1) Agli Stati Uniti veri incoraggiamenti legislativi all'immigrazione s'ebbero soltanto nell'occasione della guerra civile, per la penuria di lavoratori, cagionata dagli ingenti reclutamenti. L'atto 4 luglio 1864, c. 246, 13 Stat. 385 provide in conseguenza che gli stranieri sbarcati agli Stati Uniti fossero esenti dal servizio militare, che loro fossero accordate speciali agevolezze per il viaggio ed il collocamento e che speciali funzionari curassero la loro tutela. Cessato il bisogno, tali disposizioni furono revocate dall'atto 30 marzo 1868, c. 38, 15 Stat. 58. La legislazione dei singoli Stati offre pure esempi assai frequenti di provvedimenti intesi ad attirare abili ed utili coloni, a mezzo particolarmente di commissari a tal uopo inviati nei porti dell'Unione o all'estero. Cfr. in proposito PRESCOTT F. HALL, *Immigration and its effects upon the United States*, New York, 1906, pag. 202 e segg. Scopi indirettamente protettivi ebbero pure i numerosi atti regolanti, dal 1819 in poi, il trasporto marittimo degli immigranti, agli effetti umanitari ed igienici. (*Carriage of passengers acts*, 1819, 1847, 1848, 1849, 1855, 1882): come pure la Convenzione 22 febbraio 1868 colla Germania per la naturalizzazione dei rispettivi sudditi (Cfr. *Bollettino dell'emigrazione*, 1904, n. 7), e la Convenzione 20 settembre 1870 con l'Austria-Ungheria circa l'emigrazione reciproca dei due Stati.

(2) Caratteristica in tal senso è l'opposizione vivissima sorta in tutte le colonie, tranne il Canada, quando, nel 1886, la *National association for improving the State directed colonisation* presentò al Parlamento inglese un vasto piano di emigrazione ufficiale, da promuoversi da apposite compagnie sotto la garanzia dello Stato. Dovunque i governi coloniali rifiutarono nel modo più reciso di ricevere immigranti che non avessero scelti essi stessi, a mezzo dei loro agenti nella Gran Bretagna. Cfr. BODIO, *Sulle condizioni dell'emigrazione e sulle istituzioni di patronato degli emigranti*, Roma, 1894, pag. 30.

cremento demografico, con ogni mezzo e per qualsiasi via promosso ed ottenuto. Dei tre fattori della produzione, era soprattutto il lavoro quello di cui si sentiva la mancanza, di fronte all'immane offerta di prodigiose ricchezze naturali. Ed a qualunque costo occorreva procurarselo, fosse pure ricorrendo, dopo l'abolizione della tratta vera e propria al reclutamento ed arruolamento della mano d'opera di colore. Onde, oltre che nell'immigrazione bianca sovvenzionata, una delle caratteristiche di quest'epoca si ravvisa nei favori largiti ai lavoratori asiatici, malesi, africani ed oceanici, indispensabili alla messa in valore degli sterminati territori nominalmente acquisiti alla dominazione europea.

Son noti a tal proposito i fenomeni che seguirono, nelle colonie tropicali inglesi, l'emancipazione dei negri. Ridotta al minimo dal decreto 6 febbraio 1843 anche quella forma di tratta larvata che consisteva nell'acquisto e arruolamento, apparentemente spontaneo previa liberazione, degli schiavi offerti sui mercati del litorale africano, i piantatori pensano di sostituirli col reclutamento di *coolies* indiani. La sola isola Maurizio ne introduce 20.000 prima del 1837, ed altri 94.000 dal 1834 al 1847, non ostante un atto del parlamento ne abbia, nel 1842, sottoposto a severe cautele l'autorizzazione. Seguon l'esempio, dal 1844 in poi, le Antille inglesi, dove la mano d'opera asiatica non tarda a venir in attiva concorrenza con quella africana e specialmente maderese precedentemente introdotta. Così i possedimenti francesi della Réunion, della Martinica e della Guadalupa, che riescon con questo espediente a superare la crisi determinata dalla repentina soppressione del lavoro schiavo. Nè altrimenti avviene a Cuba, la quale deve gran parte della prodigiosa floridezza economica di cui gode, dal 1830 al 1870, alla pertinacia con cui i suoi governanti — non sempre, a dir vero, con metodi moralmente incensurabili — provvedono ad assicurarle, mercè trattati e contratti, i poco costosi servizi di molte diecine di migliaia di cinesi (1). Nel frattempo, senza leggi speciali di protezione, ma colla semplice libertà concessa all'iniziativa privata, l'Australasia si procura contingenti notevolissimi di lavoratori gialli e di indigeni delle isole del Pacifico. E gli Stati Uniti d'America, concludendo nel 1864 un apposito trattato col Celeste Impero, proclamano esplicitamente il principio: « doversi cordialmente riconoscere il diritto naturale ed inalienabile dell'uomo a cambiar sede e cittadinanza, ed anche il mutuo vantaggio della libera emigrazione dei cittadini e sudditi rispettivi da un paese

(1) Cfr. P. LEROY BEAULIEU, *De la colonisation chez les peuples modernes*, vol. I, pag. 202, 228, 251, 257; II, 597 e segg.

all'altro, per scopi di curiosità, commercio o residenza permanente » (1).

Di un simile stato di cose, che corrisponde per gli Stati Uniti e per la maggior parte delle colonie inglesi ad uno stadio oltrepassato della loro evoluzione, posson osservarsi tuttora esempi caratteristici nelle nazioni il cui sviluppo economico si presenta più arretrato, o nelle quali almeno permangono inalterate le cause ed i bisogni generatori di siffatta tendenza.

Se noi percorriamo la copiosa legislazione, anche recentissima, delle repubbliche sud-americane sull'immigrazione, la troviamo intieramente ispirata allo scopo supremo di promuovere innanzi tutto il loro incremento demografico.

Si mantiene in vigore nella Repubblica Argentina la legge 19 ottobre 1876 sull'immigrazione e colonizzazione, che, oltre ad istituire all'estero agenti governativi con l'incarico di fare un'attivissima propaganda e di fornire ai partenti tutte le informazioni ed agevolezze (art. 4), stabilisce che all'immigrante di buona condotta e dotato di qualche mestiere od attitudine sia somministrato il mantenimento fino a quando non trovi impiego, e venga inoltre provveduto al suo collocamento, al trasporto gratuito sul luogo di lavoro, all'introduzione in franchigia dei suoi bagagli ed attrezzi (art. 10). Le navi aventi a bordo immigranti godono, per il carico e lo scarico, specialissime facilitazioni (art. 19) (2). Parimenti non fu ancor revocata nell'Uruguay la legge 10 giugno 1890, *para el fomento de inmigracion*, in cui, oltre ai detti vantaggi di sbarco e collocamento gratuito,

(1) Cfr. *Bollettino dell'emigrazione*, 1904, n. 14. Per la storia di questo trattato, cfr. G. E. Mc-NEILL, *The labor movement. The problem of to day*. New York-Boston, 1887, pag. 429 e segg. « The chinese and the labor question ».

(2) *Boll. emigr.*, 1904, n. 5. Queste disposizioni furono in seguito completate dalle leggi e regolamenti 4 marzo 1880, 3 novembre 1882, 27 settembre 1884, 2 ottobre 1884, 31 dicembre 1891, 5 aprile 1897, 10 febbraio 1899, 21 agosto 1899, 8 gennaio 1903, 28 gennaio 1903, 2 settembre 1904, 9 settembre 1904, 29 novembre 1904, 10 gennaio 1905, 5 aprile 1905. A tali norme aventi carattere più generale servono di complemento quelle emanate nello stesso fine dalle singole provincie e territori: basti citare, tra le moltissime, le leggi 25 novembre 1887 e 17 agosto 1900 della provincia di Buenos Ayres; 23 ottobre 1896, 9 settembre 1904 e 28 gennaio 1905 della provincia di Cordoba; 19 gennaio 1904 e 22 gennaio 1904 della provincia di Entre Rios; 7 settembre 1897 della provincia di Juiuv; 9 ottobre 1902 della provincia di Mendoza; 5 aprile 1905 della provincia di Santiago dell'Esterio; 28 agosto 1896 del territorio del Chaco e Formosa; 2 settembre 1904 del territorio del Chubut; 19 ottobre 1904 del territorio di Missiones; 2 novembre 1903 del territorio del Neuquén; 19 agosto 1904 e 21 gennaio 1905 dei territori della Pampa e di Rio Negro; 26 novembre 1904 del territorio di Santa Cruz. Cfr. *Boll. emigr.*, 1907, n. 15.

alloggio e vitto per otto giorni, trasporto al luogo di destinazione, franchigia doganale (art. 7), è stabilito che l'Assemblea nazionale debba ogni anno fissare una somma da devolversi in anticipazioni di passaggi in 3^a classe per un certo numero di immigranti (art. 11) (1). Sovvenzioni ancor più generose adottano la legge 26 agosto 1894 sull'immigrazione nel Venezuela, e quella 25 gennaio 1896 del Guatemala, aggiungenti entrambe al passaggio gratuito e alle spese di viaggio dal paese di origine al porto d'imbarco (art. 11) la promessa allettatrice di lotti di terreno, da concedersi però soltanto quando il governo lo reputi conveniente (Guatemala, art. 12), o con molte restrizioni e vincoli alla libertà personale del colono (Venezuela, articolo 12) (2). Riproduce invece quasi esattamente le disposizioni dell'Uruguay la legge 9 ottobre 1903 del Paraguay, la quale riconosce però agli arrivanti il diritto al viaggio gratuito da qualsiasi punto del Rio della Plata o Paraná all'interno, ma subordina le sovvenzioni all'essere l'emigrante minore di cinquant'anni e in possesso di una somma di almeno 50 *pesos* oro, o di 30 per ciascun uomo adulto, se capo di famiglia (art. 3) (3).

Un pertinace spirito di continuità rivela poi in tal senso la legislazione del Chile, che, dopo aver, fin dal 18 novembre 1845, stabiliti notevoli incoraggiamenti pei nuovi coloni, li venne successivamente completando ed ampliando, colle leggi e decreti del 9 gennaio 1851, 4 dicembre 1866, 4 agosto 1874, 9 novembre 1877, 20 gennaio 1883, 11 gennaio 1893, 7 febbraio 1893, 17 settembre 1896, 13 gennaio 1898, 1^o febbraio 1899, 1^o settembre 1899, 8 novembre 1900, 15 ottobre 1902, 31 gennaio 1905, 3 febbraio 1905, 1^o marzo 1905, 8 maggio 1905 (tutti ancora in vigore), concludendo la serie col regolamento 24 giugno 1905 sull'immigrazione libera, in cui, oltre a confermare agli immigranti il diritto al passaggio gratuito in 3^a classe, (in 2^a se maestri o capi d'officina), al trasporto dal punto di sbarco al luogo di destinazione, al ricovero e mantenimento nei ricoveri di Talcahuano, Valparaiso e Antofagasta, ed alle solite franchigie doganali (art. 13), accorda speciali favori agli operai di un certo numero di industrie tassativamente enumerate (art. 14, 15), e organizza

(1) Cfr. *Statistica dell'emigrazione italiana avvenuta negli anni 1898-1899*. Pubblicata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica. Roma, 1900, pag. 159 e segg.

(2) Cfr. *Boll. emigr.*, 1905, n. 11 e 19. Altre agevolzze contiene la nuova legge 30 aprile 1909 del Guatemala. Cfr. *Boll. emigr.*, 1910, n. 1.

(3) Cfr. *Boll. emigr.*, 1904, n. 6.

uffici ed agenti di propaganda e di protezione all'estero ed all'interno (art. 1-10, 14-20) (1).

A scopi non diversi si ispiran le norme in proposito emanate da parecchi altri Stati americani: la Bolivia (legge 12 dic. 1895), il Perù (leggi 28 aprile 1873, 7 ottobre 1893, 12 gennaio 1897, 21 dic. 1898), Costarica (legge 24 nov. 1905), Cuba (legge 11 luglio 1906, che stanziava un milione di dollari per sussidi ad immigranti), Honduras (legge 8 febbraio 1906), S. Domingo (leggi 8 luglio 1876, 5 giugno 1879, 7 ottobre 1880, 15 maggio 1879, 16 novembre 1880, 10 novembre 1880), il Messico (leggi 16 febbraio 1854, 13 marzo 1861, 3 maggio 1875, 15 dicembre 1883, 6 settembre 1897, 22 dic. 1908) (2).

Ma dove la tendenza favoreggiatrice si manifesta in modo più continuo e caratteristico, senza punto accennare a decrescere, come avviene in parecchi altri Stati dello stesso continente, è nella sterminata e semideserta confederazione brasiliana. Il prolungarsi più che altrove dell'economia schiavistica ritarda qui notevolmente i tentativi della colonizzazione ufficiale. Ma quando, dopo l'emancipazione, si manifestano i fenomeni di crisi della mano d'opera che seguono, in tutti i paesi tropicali, il grande avvenimento storico, vediamo ripetersi anche al Brasile gli esperimenti dell'immigrazione di colore, di cui dianzi segnalammo importanti esempi. E la legge 14 nov. 1892 dello Stato di Rio de Janeiro organizza l'introduzione annua di 10 a 20.000 cinesi, fino ad un totale di 120.000 (3). Sono però soprattutto i coloni bianchi quelli che occorrono: e non si tralascia mezzo per allettarli. Dopo un decreto 28 giugno 1890, assai favorevole agli immigranti (4), i servizi della colonizzazione passano dal governo centrale ai singoli Stati, che legiferano largamente in materia, gareggiando nelle promesse di favori, e votando crediti ingenti per passaggi gratuiti, esenzioni e sussidi varî di impianto, di assistenza sanitaria e legale, ecc. (5). La legge 13 dicembre 1905 avoca però nuovamente questo ramo di amministrazione al potere federale, che,

(1) Cfr. *Boll. emigr.*, 1906, n. 3.

(2) Cfr., per un diligente elenco di questa legislazione, *Boll. emigr.*, 1907, n. 15. "Elenco di leggi, decreti e regolamenti circa l'emigrazione dagli Stati di Europa e l'immigrazione e la colonizzazione in America, Africa, Asia ed Oceania", e i numeri degli anni seguenti.

(3) Cfr. *Boll. emigr.*, 1906, n. 6.

(4) Cfr. *Statistica dell'emigrazione italiana per l'anno 1893*. Pubblicata dal Ministero di Agr. Ind. e Comm., Direzione Generale della Statistica. Roma, 1894.

(5) Cfr., per l'elenco di queste leggi e provvedimenti (non meno di 168 in tutto), *Boll. emigr.*, 1907, n. 15. Per le leggi 5 ottobre 1899 di Rio Grande e 27 dic. 1906 di S. Paolo. Cfr. *Boll. emigr.*, 1906, n. 11, e 1908, n. 6.

unificando la materia con la legge 19 aprile 1907 sul popolamento del suolo nazionale, concede a tutti i bianchi sbarcanti al Brasile il passaggio in 3^a classe, sbarco gratuito di persone e bagagli, alloggio, vitto e assistenza medica fino alla partenza per l'interno, trasporto in ferrovia ai luoghi di destinazione (art. 97), e agevolanze molteplici per lo stabilimento nelle colonie (1).

Tanti vantaggi non bastano tuttavia a compensare i gravi inconvenienti ed i pericoli che la mancanza di sicurezza e di una pronta ed efficace giustizia costituiscono per gli stranieri qui approdanti in cerca di lavoro. Onde le disposizioni tutelari dei paesi fornitori di mano d'opera, intese a sconsigliare l'emigrazione a quella volta; tra le quali ci basti ricordare il divieto emanato e mantenuto dal Commissariato dell'emigrazione italiana contro le partenze con biglietto gratuito, e le energiche diffide da esso frequentemente pubblicate a avvertimento salutare di coloro dei quali fosse sorpresa la buona fede. All'eliminazione di simili ostacoli è essenzialmente rivolta l'attivissima e costosa propaganda che il governo brasiliano ha, da qualche anno, iniziata tra noi, a base di conferenze, pubblicazioni, diffusione di seducenti prospetti e notizie (2); ultima e in sommo grado significativa manifestazione della perdurante tendenza verso una politica di accentuato favoreggiamento.

Ma una rassegna più particolareggiata dei provvedimenti di molteplice natura in cui si esprime il bisogno di mano d'opera risentito dalle giovani società nello stadio iniziale della loro esistenza, se potrebbe fornire interessanti notizie allo studio della formazione etnica, sociale ed economica di tali popoli, ci condurrebbe lontani dagli scopi della nostra indagine, la quale mira essenzialmente a scoprire ed investigare le manifestazioni della tendenza opposta che vediamo esplicarsi in un periodo successivo di esistenza sociale, e diffondersi in ragione diretta del procedere delle nuove nazioni verso forme più democratiche (3).

Ivi alle promesse lusingatrici scorgiamo sostituirsi i tentativi di una sempre più larga e assoluta esclusione. Ed è questo fenomeno che ci proponiamo esaminare nei fattori che lo determinano, nelle forze da cui muove e nelle direttive verso cui progressivamente si avvia.

(1) Cfr. *Boll. emigr.*, 1908, n. 6.

(2) Cfr. le pubblicazioni prodigamente distribuite dal *Serviço do Expansão Económica do Brasil no Estrangeiro*.

(3) Per la legislazione favoreggiatrice anteriore al 1895, cfr. anche G. DRAGE, *Le migrazioni del lavoro* (traduz. ital.) in "Biblioteca dell'Economista", serie IV vol. 5°, parte 2^a, pag. 947 e segg.

CAPITOLO II.

La seconda fase del problema dell'immigrazione nelle nuove società.

L'esclusione dell'immigrazione di colore.

I.

Il secolo XIX, scrive un egregio studioso dell'emigrazione mondiale, segna nella storia d'Europa soprattutto un'epoca di cupida, febbrile occupazione di terre, nel progresso della razza bianca una gara infaticata e violenta di precedenza e di predominio sulle stirpi rivali (1). Non fu che un episodio dell'epica, ma spesso brutale contesa il trattamento usato agli immigranti delle razze inferiori, dovunque la civiltà europea si affermò e rinnovò in foggia di società nuove.

Abbiamo accennato all'aiuto efficace che cinesi, malesi ed indiani avevano, richiesti, recato alle pericolanti economie coloniali, nella crisi minacciosa dell'abolizione della schiavitù. E vedemmo come, superata appena l'aspra transizione, cessassero dovunque gli inviti ufficiali all'eterogenea corrente collaboratrice.

Il periodo di semi-indifferenza o meglio di tolleranza che succede, sulla base di un parziale e praticamente molto ipotetico pareggiamento di diritti, non è, in nessun luogo, di lunga durata. Chè dovunque il moltiplicarsi della popolazione bianca coincide con violente esplosioni d'odio, espresse in furibonde invocazioni di ostracismo, contro le umili falangi dianzi chiamate ad integrare, spesso sotto la ferula di un regime semi-servile, le forze insufficienti dei dominatori.

Anche nei paesi dove la penuria di braccia si risente tuttora in modo più acuto e nei quali nessuna classe o partito efficacemente contrasta alla politica di favorito popolamento, richiesta da poten-

(1) Cfr. R. GONNARD, *L'émigration européenne au XIX siècle*. Parigi, 1906. Introduzione.

tissimi interessi, si incominciano a stabilire criterî differenziatori nella scelta dei gialli, prima indistintamente accolti e desiderati. Nell'America centrale e meridionale stesse, non mancano, dal 1890 in poi, le misure contro gli immigranti cinesi e di colore (leggi 22 maggio 1897 e 10 giugno 1904 di Costarica, 11 agosto, 8 settembre e 30 dicembre 1904 di Cuba, 11 marzo 1904 di Panama, 20 novembre 1892 della Colombia, 12 ottobre 1899 dell'Equatore, 30 aprile 1909 del Guatemala, 22 dicembre 1908 del Messico) (1), pure mentre da alcun tempo vi si moltiplicano inviti e favori all'elemento giapponese, dalle cui ottime qualità, specialmente agricole, si speran vantaggi segnalatissimi per lo sviluppo economico del paese (2).

Ma, per analizzare il fenomeno nei suoi aspetti più caratteristici, conviene localizzarne lo studio ai campi di osservazione dove esso ebbe a manifestarsi con continuità ed intensità maggiore, e con effetti più larghi e duraturi. Ne seguiremo pertanto le vicende in Australia e negli Stati Uniti d'America; i due paesi nei quali la questione della mano d'opera gialla assorse a importanza di capitale problema nella politica interna non meno che nella internazionale, rimanendo aperta tuttora alle più fervide controversie.

II.

A due razze distinte apparteneva, nelle colonie australiane, la mano d'opera di colore: i cinesi, affluiti spontaneamente in buon numero fin dai primi tempi dell'occupazione e più ancora dopo le scoperte aurifere; e gli indigeni polinesiani o canachi, importati dalle isole vicine a cura di imprenditori privati. Dediti i primi per la maggior parte alla piccola industria domestica nei maggiori centri urbani, si trovavan invece concentrati i secondi nella regione tropicale del Queensland, che ad essi doveva quasi esclusivamente la singolare floridezza delle sue piantagioni di zucchero.

(1) Cfr. *Boll. emigr.*, 1907, n. 15; 1910, n. 1.

(2) Il governo messicano fu tra i più apertamente favorevoli all'immigrazione giapponese, che favorisce con viaggi gratuiti, franchigie doganali, sussidi di primo impianto, concessioni di terre. Il Perù ed il Chile loro assicurano parità di trattamento coi coloni bianchi, troppo restii ad affluire in numero sufficiente. Il Brasile ha firmato un trattato di commercio che gli procura, a mezzo di un regolare servizio di navigazione, un largo contributo di mano d'opera nipponica. Cfr., per più ampie notizie statistiche su questo movimento e per copiose indicazioni bibliografiche di fonte giapponese, L. AUBERT, *Américains et Japonais*. Parigi, 1908, pag. 250 e segg.

Le prime ostilità di cui abbiain notizia contro questi stranieri risalgono al 1855, quando un atto di Vittoria impone una tassa di 10 Lst. ai proprietari di navi per ogni cinese sbarcato nella colonia. Il provvedimento è imitato nel 1857 dal S. Australia, nel 1861 dal N. S. Wales, per esser però tosto revocato dietro pressioni dell'ufficio coloniale britannico. Ma pochi anni dopo, nel 1877, il Queensland adotta praticamente le stesse disposizioni, aggiungendovi, nel 1884, una tassa di 50 Lst. a carico di ciascun cinese. Contemporaneamente tutti gli stati australiani promulgavano leggi di esclusione, limitanti il numero dei cinesi di cui era consentito lo sbarco da una nave alla proporzione di uno per ogni cento tonnellate, e ne incominciavan la più rigorosa applicazione dal 1888 in poi, da quando cioè un repentino, forte aumento nell'afflusso di asiatici, suscitò insistenti apprensioni popolari. Parecchie navi cariche di cinesi furono impedito colla forza di effettuarne lo sbarco a Melbourne ed a Sydney, e, in una prima conferenza intercoloniale, si affermò solennemente il principio dell'esclusione, facendo voti per l'unificazione legislativa in tale materia. Ne risultò un nuovo aggravarsi delle precedenti precauzioni, elevandosi dal N. S. Wales fino a 100 Lst. per individuo la tassa di ammissione, a 300 tonnellate la proporzione del tonnellaggio richiesto per ciascun immigrante, a 500 Lst. la penalità pei proprietari di navi contravventori.

Ciò segnò il massimo della legislazione proibitiva contro i cinesi, il cui numero incominciò a decrescere negli anni seguenti (il censimento del 1891 ne noverava 38.000 in tutto il continente; quello del 1901 soltanto 32.000). Ma non ne fu totalmente arrestata l'intera immigrazione di colore, perchè, nei sei anni precedenti il 1901, gli arrivi di giapponesi, afgani e indiani superò di 5500 le loro partenze. Di qui l'opportunità, riconosciuta da nuove conferenze intercoloniali, di estendere a tutti gli stranieri di colore le misure anti-cinesi, e i tentativi in tal senso dei diversi parlamenti; resi vani però dal rifiuto di ratifica del governo imperiale, negante alle colonie il pieno diritto di legiferare in tal materia. Si gira allora la difficoltà imponendo a tutti gli immigranti l'obbligo di stendere di proprio pugno e presente il funzionario una domanda di ammissione in una lingua europea e comminando gravissime pene per gli stranieri sbarcati in contravvenzione alla legge e pei capitani o armatori colpevoli di favoreggiamento (1).

(1) Cfr., per la storia particolareggiata di questa tendenza legislativa, P. S. ELDERSHAW and P. P. OLDEN, " The exclusion of asiatic immigrants in Australia ", in *Annals of American Academy of political and social science*, vol. XXXIV, n. 2, set-

Dalla descritta gara di rigori proibitivi si era, già da tempo, ritratto il solo Queensland, che, per l'acanita opposizione dei partiti conservatori, padroni del potere, aveva costantemente rifiutato di privarsi della collaborazione preziosa dei lavoratori polinesiani, associandosi alla persecuzione contro la mano d'opera di colore. Ma il costituirsi del Commonwealth, nel 1901, infrange questa tenace resistenza isolata, limitando agli stati federati il diritto di legiferare sovranamente in tema di immigrazione (*Constitution act.*, sec. 51, ss. XXVII); e mentre uno dei primi atti del parlamento comune, l'*Alien immigration restriction act 1901* (ritoccato ancora dall'*Immigration restriction amendment act 1905*) riconferma, coordina e generalizza le più severe disposizioni dei governi locali a danno dei cinesi, il *Pacific island labourers act* dello stesso anno vieta a chiunque di introdurre, in qualunque parte dell'Australia, un lavoratore della Polinesia, dopo il termine massimo del 31 marzo 1904; ordina che, col 31 dicembre 1906, tutti gli stranieri di tal razza debbano aver lasciato il continente, e sottopone a licenze speciali l'introduzione di simile mano d'opera, anche prima della data della proibizione (1).

Dei criteri restrittivi con cui simili disposizioni vengono applicate può porgerci un'idea l'interpretazione data dalla consuetudine e sancita dalla giurisprudenza rispetto a qualcuno dei loro articoli più severi.

Ammesso anzitutto come principio che, se è vietato ai singoli stati contravvenire alla legge con concessioni di una maggior larghezza, è loro pienamente consentito di aggravarla espellendo, deportando o proibendo l'ingresso a loro arbitrio a qualsiasi straniero (sentenza dell'Alta Corte, nella causa *Robtelms c. Brennan*), lo stesso magistrato spiegava la sezione 3^a dell'*Immigration restr. amend. act* nel senso che la scelta della lingua in cui deve scriversi la domanda è commessa all'arbitrio non del postulante ma del funzionario, il quale viene così praticamente investito del diritto di respingere, a sua discrezione, tutti gli immigranti (causa *Chia Gee*

tembre 1909, pag. 190 e segg. Un elenco completo delle leggi anti-cinesi degli Stati australiani si trova in *Boll. emigr.*, 1907, n. 15, pag. 130 e segg. Il testo di parecchie di tali leggi fu riprodotto nello stesso Bollettino e nei volumi di *Statistica dell'emigrazione italiana* pubblicati dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica. Anche il DRAGE fa uno spoglio accurato della legislazione anti-cinese anteriore al 1895. Cfr. *Le migrazioni del lavoro*, p. 957 e seg.

(1) Cfr. *Boll. emigr.*, 1902, n. 12.

c. Martin) (1). Per considerazioni analoghe si decide in un'altro caso (Preston c. Donohue) che, se un funzionario si forma comunque la convinzione che un appartenente alla ciurma di una nave sorpreso a terra è un immigrante proibito, non occorrono prove ulteriori circa la sua colpevolezza. E, sempre nello stesso senso, si afferma poco dopo (Ah Yin c. Christie) che un fanciullo cinese, nato casualmente fuori d'Australia, da genitori legalmente domiciliati nel territorio federale, non è perciò esente dalle disposizioni proibitive contenute nell'atto (2).

La formidabile barriera di esclusioni, costruita tutta intiera colla subdola ingegnosità di simili espedienti indiretti, si completa poi con una serie di vessazioni interne, escogitate nel solo ed evidente proposito di render praticamente incresciosa e malagevole la vita anche ai cinesi già da tempo stabiliti nel paese, o ai quali non si è trovato modo di chiuder la porta.

Di insidie e quisquiglie regolamentari rivolte a tale scopo un estraneo all'ambiente australiano difficilmente avverte la presenza tra i meandri dei cavillosi provvedimenti d'igiene o di polizia in cui si dissimulano; ma non perciò essi costituiscono, in questa guerra, un'arma meno efficace. Più d'uno assai curioso ne cita Albert Métin, quali la legge di Vittoria (1896) che vieta il lavoro prima delle 7,30 o dopo le 17 e stabilisce un riposo settimanale di 40 ore consecutive nelle sole due industrie esercitate quasi totalmente dai gialli: l'ebanisteria e la lavanderia: l'atto della Nuova Galles che sottopone a rigorosa ispezione tutte le officine in cui lavorino due o più cinesi; quello di Vittoria, per virtù del quale tutti gli oggetti fabbricati da lavoratori asiatici devon recare un marchio speciale, evidentemente destinato ad additarli al boicottaggio popolare (3); il provvedimento della stessa colonia che, nella creazione degli *Special boards* incaricati

(1) Nel fatto si verificò che, nel triennio 1902-904, appena 32 asiatici riuscirono a passare l'esame prescritto, e uno soltanto dal 1905 in poi.

(2) Cfr. P. S. ELDERSHAW and P. P. OLDEN, *The exclusion of Asiatic immigrants in Australia*, cit.

(3) È vero che, in pratica, ciò danneggiò poco i cinesi. Un mercante australiano, ufficialmente interpellato, dichiarava in proposito: " Se l'articolo cinese costa il 5 % di meno, si può essere sicuri che il cliente lo sceglie sempre, a dispetto del marchio. È il prezzo che decide. Quanto al patriottismo, non ha nulla a che vedere col commercio dei mobili, che è un affare di tasca, *pocketism* „ Cfr. *Bulletin of the Bureau of Labor*, di Washington, n. 56, gennaio 1905. Anche la imposizione del salario minimo in Vittoria, che si sperava dovesse riuscire all'eliminazione del lavoro inferiore, e quindi del cinese, non ebbe a tale riguardo efficacia di sorta. Cfr. S. e B. WEBB, *La democrazia industriale* (trad. ital.) in " Biblioteca dell'Economista „, serie V, vol. 7,^o pag. 32 n.

di fissare i salari minimi, esclude i gialli dai diritti elettorali in quelle industrie in cui essi sarebbero in maggioranza; e la legge della Nuova Zelanda che li priva del beneficio delle pensioni di vecchiaia, largite perfino ai delinquenti comuni, purchè, negli ultimi 12 anni, abbian subite meno di 4 condanne (1).

Degno coronamento infine a tante misure ostili, culmina su tutte il *Naturalisation act 1904*, che rifiuta agli asiatici d'ogni razza l'acquisto della cittadinanza, a meno che non l'abbiano precedentemente ottenuta in qualche altra regione dell'impero; e, anche in questo caso, autorizza il governatore generale a negarne loro il riconoscimento, per semplici considerazioni di pubblica utilità (art. 5, 7) (2).

Così si afferma e trionfa il principio della *white Australia*, a difesa del quale si adducono dai suoi fautori argomenti di varia indole, e specialmente i danni etnici e fisiologici della convivenza e della fusione di due razze tanto diverse, i pericoli militari della presenza di un sovrabbondante elemento straniero, e la minaccia economica che la concorrenza della mano d'opera inferiore rappresenta per il privilegiato tenor di vita delle classi operaie locali.

Su quest'ultimo ordine di ragioni però, in cui risiede in realtà il solo movente delle draconiane esclusioni, volentieri sorvolano i legislatori australiani, i quali preferiscono mettere in evidenza i motivi di alta civiltà, di moralità e di patriottismo con cui esse vennero legittimate.

Molto significativa in tal senso è la difesa che dei decreti antichinesi fa un uomo di stato che fu tra gli artefici più convinti ed operosi della legislazione sociale australiana, William Pember Reeves.

Basandosi sulla teoria, per lui assiomatica, del grave danno fatalmente derivante ad una società dalla convivenza di due razze, una superiore e l'altra inferiore, dal cui connubio non può nascere se non una stirpe di meticci, affatto inetti ai diritti ed ai doveri del *self government*, egli si studia dimostrare che i cinesi sono organicamente incapaci di compiere la funzione politica in una libera democrazia; che la loro industriosità, senza le altre qualità sociali, è una virtù molto discutibile; che la scarsa delinquenza, per la quale vengon lodati, non significa nulla, perchè un uomo può esser benissimo un cittadino poco desiderabile senza infrangere la legge penale;

(1) Cfr. A. MÉTIN, *Le socialisme sans doctrines. La question agraire et la question ouvrière en Australie et Nouvelle Zélande*. Parigi, 1901, pagg. 114, 127, 136, 140, 144 e segg., 239.

(2) Praticamente, neppure un asiatico riuscì ad ottenere la naturalizzazione dopo che andò in vigore questa legge, veramente stupefacente.

che essi non fanno nelle colonie nessun lavoro di cui anche i bianchi non sian perfettamente capaci, colla sola differenza che essi han fornito per lunghi anni una forma inferiore di concorrenza degradante il tenore di *comfort*, così dimostrando coi fatti che nessun equo minimo di benessere e di igiene riesce possibile là dove l'operaio giallo viene liberamente ammesso sul mercato del lavoro (1).

Contro l'elemento polinesiano le ragioni suffraganti l'esclusione si ispirano, in apparenza, a motivi ancor più civili e filantropici. Sembra che effettivamente più d'un episodio doloroso avesse a deplorarsi nella importazione dei canachi, strappati talora con frode dalle loro isole e condotti a lavorare sul continente in condizioni igieniche pericolose ed in uno stato di dipendenza assai simile alla schiavitù. Onde alla propaganda per il loro sfratto partecipò calorosamente anche la lega antischiavistica, ciò che contribuì assai al prevalere della tendenza abolizionistica (2).

Vero è che non mancano coloro i quali, riguardo agli indigeni, osservano potersi assai facilmente, con un'efficace tutela, eliminare siffatti inconvenienti, dato che la preoccupazione reale fosse d'indole esclusivamente filantropica; nè quelli che sostengono esser i cinesi odiati ed avversati assai più per le loro virtù che pei loro vizî. Ma si risponde dagli avversari che, pure ciò essendo, non men grande apparirebbe l'urgenza di scacciarli, non tanto per interessi di classe che per ragioni supreme di difesa nazionale ed etnica. « I cinesi, scrive Henry Parkes, sono una razza superiore ed appartengono ad una nazione la cui civiltà è antica e profonda. Noi conosciamo gli splendidi risultati di molte delle loro industrie; noi sappiamo quale potenza di immaginazione essi abbiano e quanto sia meravigliosa la loro tolleranza e la loro pazienza al lavoro. Per queste qualità appunto io non desidero che essi vengano qui, giacchè l'influenza di pochi milioni di cinesi cambierebbe intieramente il carattere di questa giovine comunità australiana. Appunto perchè io giudico i cinesi una razza potente, capace di esercitare una grande influenza sul paese, e perchè io desidero conservare puro il tipo della mia nazione, io m'oppongo e mi son sempre opposto alla loro entrata » (3).

(1) Cfr. *State experiments in Australia and New Zealand*, vol. II. Londra, 1902, pag. 353 e segg.

(2) Cfr. DRAGE, *La questione operaia nell'Australia, nella Tasmania e nella Nuova Zelanda* (trad. ital.) in "Biblioteca dell'Economista", IV serie, vol. V, parte 2^a. Torino, 1896, pag. 675 e segg.

(3) Cfr. *Correspondence relating to Chinese immigration in Australasian colonies*, 1833, pgg. 25, 26, 37, 38. Per altre discussioni ed opinioni riguardo a questa controversia, cfr., tra gli altri, A. R. BUTTERWORTH, *The immigration of coloured races*

Riservandoci di confrontare e discutere il valore di questi opposti argomenti, che troveremo ripetuti ed amplificati sull'altra sponda del Pacifico, ci limiteremo a rilevare per ora che la vittoria del proclamato principio della *white Australia* non fu, per confessione stessa dei suoi fautori, priva di inconvenienti per l'economia coloniale.

Era invero assurda illusione supporre che i bianchi di Melbourne, di Sydney e di Brisbane potessero sostituire gli indigeni espulsi dalle piantagioni del Queensland e degli altri distretti tropicali e che d'altra parte l'industria zuccheriera fosse in grado da sè sola di far fronte al considerevole aumento nel costo della mano d'opera, necessario ad indurre i bianchi a sobbarcarsi al penoso lavoro. Onde il subitaneo regresso della industria dello zucchero e delle industrie connesse in quelle regioni, seguito dal manifestarvisi di minacciose correnti separatistiche (1). L'espedito governativo di sussidiare i piantatori che impiegassero mano d'opera bianca non approdò praticamente ad altro risultato che di far uscire dalle tasche dei contribuenti ingenti somme (non meno di 35 milioni di franchi dal 1906 in poi) (2), senza rialzare la declinante produttività della già fiorentissima industria (3).

into *British Colonies*, Londra, 1898; H. TOZER, "A white Australia", in *Empire Review*, novembre 1901; "Chinese in Australia", in *Quarterly Review*, luglio 1888. Una delle più violente discussioni a favore della "White Australia", può trovarsi nelle colonne del *Bulletin* di Sydney del 1901, *passim*.

(1) Cfr. "Les effets du socialisme d'État dans une démocratie. L'exemple de l'Australie", in *Économiste français*, 8 novembre 1902.

(2) Cfr. D. BELLET, "Le socialisme à l'œuvre. Les expériences australiennes", in *Moniteur des intérêts matériels*, 1909, n. 113. A conseguenze finanziarie non meno rovinose diede luogo la promulgazione di un atto complementare dei precedenti, il *Post and telegraph act*, contenente una clausola che interdiceva al governo di sovvenzionare compagnie di navigazione che non si impegnassero di escludere gli individui di colore dai loro equipaggi. Ciò equivaleva ad un forte aumento di spesa per le società concessionarie, che tutte preferirono disdire i contratti. E, per assicurare il servizio, si dovette, anche in questo caso, metter mano alla borsa dei contribuenti e compensare i divieti con altrettanti sussidi. Cfr. *Ibid.*, n. 119.

(3) Cfr. "Lettre d'Australie", in *Économiste français*, 19 ottobre 1907. Anche il console C. BERTOLA riferisce in proposito al nostro Commissariato dell'emigrazione che "malgrado la domanda di bianchi nelle piantagioni e il fatto che vi è sempre nelle città australiane buon numero di disoccupati, pochi si lasciano adescare a dedicarsi a quei lavori. Si ritiene dai più che, per le condizioni climatiche locali, l'inglese non possa riuscirvi". Cfr. "Notizie circa le condizioni degli immigranti in Australia", in *Emigrazione e colonie*, 1906, vol. II, pag. 538 e seg.

Quanto agli effetti dell'ostracismo degli asiatici, essi si confondono con quelli generali, risultanti allo sviluppo del paese dalla politica di frenetico interventzionismo, sui quali dovremo in seguito più largamente soffermarci.

III

Agli Stati Uniti l'immigrazione cinese non suscitò obiezioni in sulle prime. Essa aumentò lentamente fino al 1854, quando, in un solo anno, 13.110 gialli sbarcarono in California; con proporzione crescente in seguito, anche per la favorevole accoglienza di cui era fatta segno per parte del ministero federale dell'agricoltura, il quale, considerando che essa compieva sostanzialmente la stessa funzione di una macchina risparmiante la mano d'opera, incoraggiava i coltivatori a valersene per i più gravosi lavori (1). A tale tendenza ufficiale si ispiravan i trattati conclusi dal 1844 al 1868 col Celeste Impero, in forza dei quali piena libertà di trasferimento dall'uno all'altro dei rispettivi territori era riconosciuta ai cittadini dei due Stati.

Sintomi minacciosi di un'ostilità per brevi anni dissimulata non dovevan però tardare a manifestarsi sulle rive del Pacifico, dove andava concentrandosi la massima parte del mongolico afflusso. Fin dal 1852 l'Assemblea legislativa di California aveva stabilita una tassa mensile di 4 dollari per ciascuno straniero occupato nelle miniere d'oro; e, nel 1855, la stessa legislatura aveva approvato un atto con cui si assoggettavano i vettori marittimi ad una tassa di 50 dollari per ogni persona sbarcata, non possedente le qualità richieste per divenire cittadino americano. Un'altra tassa mensile di doll. 2,50 era stata imposta, con l'atto 26 aprile 1862, su ogni individuo di razza mongolica residente nello Stato. Ma più volte la Suprema Corte locale aveva dichiarate incostituzionali queste condizioni poste al libero soggiorno degli stranieri (2). Onde proteste e reclami sempre più frequenti giungevano al potere federale, specie dopo che, col così detto *Burlingame treaty* del 1868, stipulante il divieto dell'immigrazione involontaria, esso accennava a prendere le prime misure di controllo sulla mano d'opera, importata in gran parte da ingordi speculatori (3).

(1) Cfr. *House Exec. Doc.*, 3^a sess., 41° Cong., vol. XIII, pagg. 572-76.

(2) Cfr. G. E. McNEILL, *The labor movement. The problem of o day*, p. 429 e seg.

(3) Cfr. P. HALL, *Immigration*, pag. 329. Allo stesso scopo erano rivolti gli atti del 19 febbraio 1862 e del 9 febbraio 1869 che proibivano la costruzione e l'equi-

Dopo un primo fallito tentativo del 1869, i rappresentanti della California al Congresso presentavano, nel 1874, un progetto tendente a scoraggiare l'immigrazione dei gialli, risultato del quale fu la nomina di una commissione, cui si diede incarico di studiare il problema da tutti i punti di vista. Il suo rapporto però, benchè sostanzialmente di intonazione anti-cinese, non dava luogo, per le discordi testimonianze, che a conclusioni contraddittorie. E i clamori degli interessati, anzichè calmarsi, aumentavano. Nel 1877 e nel 1878 l'assemblea californiana protestava nuovamente, e con violenza crescente, contro gli effetti sociali, morali e politici della tollerata presenza dell'elemento mongolico. Si rappresentava che la Cina non era separata dalle coste americane che da una distanza troppo facilmente superabile, dopo che la concorrenza aveva ridotti i prezzi del passaggio da cinquanta a dodici dollari; che, perciò, i cinesi lavoravano sul litorale del Pacifico per salari derisori, vivendo pigiati in sordidi quartieri « come sardine in una scatola »; che essi rimanevano organicamente inassimilabili e perciò nocivi allo sviluppo della razza e della civiltà bianca; che era quindi urgentissimo apprestare efficaci difese (1). Tra i rimedi proposti meritan ricordo il testatico di 250 doll. da imporsi su ogni cinese immigrato, con la stravagante pena di cinque anni di lavori forzati per chiunque fosse riuscito ad evadere la tassa; e la limitazione al numero dei passeggeri da sbarcarsi da ciascuna nave; misura quest'ultima approvata da entrambi i rami del Parlamento nel 1879, ma annullata dal *veto* del presidente Hayes, come violatrice dei patti dei vigenti trattati.

Era chiaro infatti che una mutazione così profonda nello stipulato regime contrattuale non poteva, senza arbitrio, esser opera di un provvedimento unilaterale. Onde gli sforzi del congresso e del governo mirarono a far accogliere spontaneamente dalla Cina la invocata riforma, a favore della quale il popolo di California, chiamato a *referendum* nel 1879, s'era di nuovo plebiscitariamente pronunciato, con 154.638 voti su 155,521 votanti. E si giunse così, dopo parecchi negoziati, al trattato del 5 nov. 1881, che riconosceva agli Stati Uniti il diritto di « regolare, sospendere o limitare l'arrivo di lavoratori cinesi... ma non quello di proibirlo in modo assoluto ».

paggiamento di navi per il trasporto di *coolies* orientali impegnati per altrui contratto; quello del 3 marzo 1875, comminante gravi pene a coloro che s'occupassero di simile procacciamento di mano d'opera; e in parte anche un atto dell'anno stesso con cui si cercava di impedire l'importazione di prostitute orientali, di cui si notava nelle colonie gialle in territorio americano una forte domanda. Ibid., p. 210 e seg.

(1) Cfr. *House Report*, 45° Congr., 2° sess., n. 240, 25 febbraio 1878.

Forte di questa autorizzazione il Congresso non tardò a valersene nel modo più contrario allo spirito, se non alla lettera, dei patti stessi, sospendendo l'immigrazione per venticinque anni. Li ridusse a dieci la legge 6 maggio 1882, dopo che l'energico, ripetuto intervento del *veto* presidenziale ebbe impedita l'esecuzione integrale delle draconiane misure. Ma l'importante, per quanto incompleto, successo della tendenza proibizionistica non bastò a calmare l'odio anti-mongolico, il quale, inasprito anche dalla sopravvenuta crisi nel mercato del lavoro, si manifestò, nel 1886, in persecuzioni selvagge e in barbari attentati, impunemente compiuti colla tacita complicità dei poteri locali. E fu allora che il Celeste Impero, preoccupato del pericolo a cui eran esposti i suoi nazionali, che la fede dei trattati non valeva a difendere, dopo aver prese esso stesso alcune misure contro l'esodo verso l'America, si mostrò disposto a stipulare nuovi patti che consentissero agli Stati Uniti piena libertà di legiferare in materia. Anticipando i quali, il presidente Cleveland sanzionava la prima legge di esclusione vera e propria, recante la data del 13 settembre 1888.

Con essa si vietava l'ingresso a tutti i cinesi che non fossero funzionari, insegnanti, mercanti o viaggiatori per diporto, e per di più non risultassero debitamente autorizzati dal loro governo e muniti di certificati di identificazione dei consoli americani dei porti di imbarco. Ai cinesi residenti agli Stati Uniti e temporaneamente assentati era precluso il ritorno, a meno che vi avesser lasciata la famiglia o una proprietà del valore almeno di 1000 dollari. In quest'ultimo caso soltanto potevan rientrare, entro il termine massimo di un anno.

Non andò molto però che le disposizioni di quest'atto si rivelarono praticamente abbastanza inefficaci, per la facilità delle frodi a cui davan luogo. Onde nel 1892, scadendo l'esclusione decennale dianzi accennata, il così detto *Geary act*, nel rinnovarla per un'altra decade, stabiliva che tutti i cinesi residenti agli Stati Uniti fosser chiamati a giustificare, con la produzione di titoli regolari, la loro legale presenza nel territorio federale, deportandosi senz'altro tutti quelli che non fossero in grado di dimostrare, con la testimonianza almeno d'un bianco, un diritto di residenza preesistente alla promulgazione della legge. Le supreme corti proclamarono in più casi perfettamente costituzionale questa straordinaria inversione dell'onere della prova. Dichiararon invece inammissibile un articolo che comminava ai contravventori la pena d'un anno di lavori forzati, da scontarsi, senza formalità di giudizio, prima dello sfratto.

L'anno seguente un nuovo trattato decennale con la Cina, sanzionando nel complesso le disposizioni del *Geary act*, restituiva però la facoltà del ritorno ai lavoratori cinesi dimoranti agli Stati Uniti e

momentaneamente assentati. Venuto a scadenza nel 1904, la Cina rifiutò di rinnovarlo, protestando anche altamente contro l'interpretazione restrittiva ed ingiusta che si era data alle varie leggi, sopprimendo nel fatto ogni distinzione fra le classi escluse e le ammesse ed estendendo il regime di esclusione, coi decreti del 30 aprile 1900 e settembre 1899, alle isole Hawai ed alle Filippine, terre inadatte alla colonizzazione del lavoro bianco. Ma già da due anni il Congresso aveva definitivamente regolata questa materia con l'atto 22 aprile 1902, che coordinava e rendeva stabili le temporanee misure vigenti, provvedendo inoltre ad impedire il passaggio dei gialli dai nuovi territori coloniali nel continente e più rigorosamente disciplinando le formalità di riconoscimento (1).

Il risultato finale della riassunta serie di provvedimenti è che tutti i cinesi rimangono esclusi, ad eccezione dei funzionari, insegnanti, studenti, commercianti, viaggiatori per diporto, mercanti precedentemente stabiliti agli Stati Uniti e temporaneamente usciti, figli minori di mercanti legalmente residenti, mogli di funzionari, personale di servizio dei medesimi, e operai registrati in conformità del *Geary act*.

Non bisogna tacere però che, nella pratica, il rigore delle restrizioni riesce in realtà assai maggiore. Alla legislazione federale conviene aggiungere infatti tutta una serie di misure locali schiettamente persecutrici, come i decreti contro l'usanza della coda, contro il diritto di dispeppellimento e trasporto di cadavere, contro l'impiego di cinesi per parte delle società e corporazioni, contro la facoltà di pesca ad essi concessa, contro l'affollamento delle case d'affitto, e le tasse speciali di residenza o per permessi industriali e minerari sovra essi stabilite dallo stato di California (2). E' d'uopo poi considerare

(1) Cfr., per la storia particolareggiata di questa legislazione, CHESTER LLOYD JONES, "The legislative history of exclusion legislation", in *The annals of American Academy of political and social science*, vol. XXXIV, n. 2 (settembre 1909), p. 131 e seg.; e M. ROBERTS COOLIDGE, *Chinese immigration*, New York, 1909, pag. 26 e segg.

(2) Nella Costituzione stessa dello Stato di California, approvata nel 1879 sotto l'influsso del movimento kearneyista, si vieta in modo assoluto a tutte le corporazioni di impiegare cinesi, si priva di suffragio ogni persona di tal razza, si proibisce di assumerli in qualunque lavoro pubblico, si dichiarano nulli tutti i contratti concernenti il lavoro dei *coolies*, e si ingiunge alla legislatura di stabilire una pena per qualunque compagnia che importi cinesi, di imporre a costoro delle severe norme di residenza e di espellerli se rigorosamente non le osservino. Cfr. J. BRYCE, *La République américaine* (ediz. franc.), vol. IV, Parigi, 1902, pag. 90 e segg. Da quell'epoca in poi tutta la storia del paese non è che una serie di barbare persecuzioni contro i gialli. Episodi inauditi ne riferisce M. ROBERTS COOLIDGE nell'opera sopra citata (pagg. 254 e seg., 302 e seg. e passim). Uno dei casi più odiosi di

specialmente il modo come le leggi di esclusione vengono, nel fatto, interpretate dai funzionari addetti alla loro applicazione.

Per quanto la Superiore Corte abbia più volte affermato solennemente il principio che « le leggi proibitive non son dirette se non contro i lavoratori mongolici, a causa della lor pericolosa concorrenza », il loro significato non tardò ad estendersi a molte altre classi di immigranti. Le istruzioni che disciplinavano l'esecuzione dell'atto del 1888 ne alteravano singolarmente la portata, col decretare che l'ammissione dovesse essere tassativamente limitata alle categorie di persone ivi enumerate, e quindi intendersi per *lavoratori* anche i banchieri, gli industriali, i proprietari di *bar*, gli artisti, i medici, ecc. Completate poco dopo con alcuni arbitrari provvedimenti eccezionali di polizia, queste disposizioni venivan ancora aggravate dall'atto 3 novembre 1893, con cui si dava alla qualifica di *mercante* uno specialissimo significato e si imponeva l'onere della prova a mezzo di testimoni bianchi o della « universale voce pubblica »; condizioni notoriamente quasi impossibili, data la ostilità dell'ambiente, e d'altronde in aperto contrasto collo spirito delle trattative che avevan condotta la Cina ad una specie di riconoscimento in buona fede del *Geary act* (1).

I sudditi del Celeste Impero rimanevano quindi innanzi, nelle proprietà e nelle persone, completamente abbandonati all'arbitrio irresponsabile di despotici e non di rado disonesti funzionari (2); come ben si vide nel famigerato *raid* di Boston dell'11 ottobre 1902, quando quasi tutti i cinesi residenti nella città furon repentinamente

denegata giustizia si verificò rispetto agli ospedali. Per molti anni i cinesi furono assoggettati alla così detta *hospital tax*, vedendosi però sistematicamente esclusi dai pubblici nosocomi sotto costante pretesto di mancanza di posto. Qualunque fosse la loro infermità essi venivano relegati nel lazzaretto delle malattie infettive; e si respinse sempre la loro domanda di fondare, con danaro proprio, un ospedale, amministrato e diretto da sanitari della loro razza.

(1) Ciò dichiara esplicitamente il segretario stesso della Commissione incaricata di tali negoziati, CHESTER HOLCOMBE, " The question of Chinese exclusion ", in *Outlook*, 8 luglio 1905.

(2) Sulla facilità di corrompere i sorveglianti dell'immigrazione e sulla preferibilità pratica di tale metodo ai regolari ricorsi alla giustizia, anche per ottenere il più elementare riconoscimento d'un patente diritto, troviamo episodi curiosi in J. BRONSON REYNOLDZ, " Enforcement of the Chinese exclusion law ", in *Annals of American Academy of political and social science*, vol. XXXIV, n. 2, settembre 1909, pag. 143 e segg. La responsabilità della restrittiva e vessatoria interpretazione data alle leggi dai magistrati e dalla polizia viene attribuita in gran parte dalla R. COOLIDGE alla vigilanza assidua ed alle pressioni minacciose del partito operaio, virtualmente padrone, per molti anni, del potere. Cfr. *Chinese immigration*, pag. 239 e seg.

tratti in arresto, per esser rilasciati poco dopo, in seguito a un processo che provò luminosamente la regolarità della loro condizione, ma che costò loro danni gravissimi, di cui non furon mai indennizzati (1).

L'odio di razza così si manifestava nelle sue forme più brutali; e di ciò soprattutto si lagnava la Cina, che, pur acconciandosi allo sfratto dei suoi lavoratori, levava alte proteste contro le persecuzioni ingiustificabili di cui, in disprezzo dei trattati, venivan fatti segno tutti indistintamente i suoi nazionali.

Il boicottaggio delle merci americane, proclamato nel 1905, in seguito agli oltraggi umilianti subiti da alcuni signori cinesi recatisi per diporto all'esposizione di Saint-Louis, non fu che l'esplosione di questo risentimento. Il 10 maggio, in un comizio tenuto a Shanghai, fu decisa entusiasticamente tale misura di rappresaglia. L'ordine fu trasmesso a tutti i porti dell'impero, e subito tutti i negozi che vendevano merci americane furon messi all'indice, tutti i negozianti revocarono le ordinazioni, tutti i facchini si rifiutarono di scaricar le navi americane. I giornali non pubblicavan più inserzioni per conto di americani, gli attori in teatro predicavan la lotta contro il nemico, e, alla fin di maggio, a Canton il boicottaggio era generale e non faceva che crescere di intensità anche quando, nell'agosto, incominciava a declinare nella Cina del nord. Il 20 luglio s'era perfin deciso di metter all'indice ogni cinese che intrattenesse relazioni con un americano. Si sperava che l'arrivo del segretario di stato Taft e di miss Roosevelt potesse aprir la via ad una conciliazione; ma tutti i manifesti e tutti gli sforzi del vicerè non riuscirono che a difender la persona degli illustri ospiti. Non fu possibile trovare un facchino. Miss Roosevelt dovette restare al consolato, senza veder neppure la città pavesata di manifesti pieni delle più grossolane ingiurie contro di lei; Taft si recò ad un banchetto ufficiale e vi tenne un discorso agro-dolce, complimentoso e minaccioso insieme, imbarcandosi subito dopo salutato da fischi non mai prima uditi; gli americani del seguito che s'erano azzardati a girare per le vie eran stati tempestati di uova e di frutta fradice (2).

La dura lezione, che costò al commercio americano più di 100 milioni di lire (3), non rimase completamente senza effetto. Parlando alla

(1) Cfr. J. W. FOSTER, " The Chinese boycott ", in *Atlantic Monthly*, gennaio 1906.

(2) Cfr. R. PINON, " L'évolution du boycottage ", in *Revue des Deux Mondes*, 1° maggio 1909.

(3) Su questa cifra, proposta dal Pinon, molto veramente ci sarebbe da dire, perchè le variazioni che si osservano nelle statistiche commerciali di quel periodo

Miami University di Oxford, Ohio, lo stesso Taft riconosceva che, nell'applicazione, le leggi avevan ecceduti i loro scopi, e che le vessazioni contro i cinesi non operai eran ben lontane dal rispondere agli interessi degli Stati Uniti. Contemporaneamente il presidente Roosevelt, nel suo messaggio annuale al Congresso, riconosceva che una grave ingiustizia era stata commessa a danno della Cina, alla quale occorreva por rimedio prontamente col restituire alla legge il primitivo, autentico significato. Due anni più tardi, nel 1907, rinnovandosi sul litorale asiatico gli appelli al boicottaggio, il sig. Straus, nel suo primo rapporto come segretario del commercio, dichiarava ancor più esplicitamente: « Non è stato mai proposito del governo, come da alcune leggi apparirebbe, l'escludere persone di razza cinese soltanto perchè son tali, indipendentemente dalla classe a cui appartengono. Lo scopo reale della politica governativa è di respingere una categoria particolare e ben definita di immigranti, riconoscendo agli altri (tranne nel caso in cui ricadano sotto il disposto di leggi generali contro l'immigrazione) gli stessi diritti che si accordano ai cittadini o sudditi di qualunque altra nazione ». E' indispensabile quindi correggere l'interpretazione della legge; perchè « disposizioni che sembrano stabilire incapacità, indegnità esclusivamente dipendenti da ragioni di razza, di colore, di precedente condizione o di religione sono altrettanto contrarie alle basi fondamentali della repubblica che allo spirito delle sue istituzioni ». Per verità, egli ripeteva nel successivo rapporto del 1908, è ingiustizia manifesta il far oggetto i cinesi di un trattamento legislativo speciale, mentre i problemi che sorgono dalla loro presenza sul suolo americano non sono, in sostanza, diversi da quelli che riguardano stranieri di molte altre nazionalità, e dovrebbero in conseguenza venir disciplinati da norme uniformi, contemplanti, senza odiose distinzioni, l'intero fenomeno dell'immigrazione lavoratrice (1).

subiscono gli effetti perturbatori della guerra russo-giapponese che evidentemente dovette danneggiare certi mercati a beneficio di altri. Ma la vera importanza del boicottaggio, più che dalle perdite materiali, si misura dall'impressione prodotta sul pubblico americano: " It has served the excellent purpose of awakening both public and official sentiment to the magnitude of the interests which this country possesses in the Chinese Empire and to the supreme folly of trifling with them », cfr. *Journal of American Asiatic Association*, luglio 1905.

(1) MAC J. KOHLER, " The un-american character of race legislation », in *Annals of American Academy of political and social science*, vol. XXXIV, n. 2, settembre 1909, pag. 55 e seg. Cfr., pure dello stesso autore, " Coolies and privileged classes », in *Journal of American Asiatic Association*, marzo 1906, e " Our chinese exclusion policy and trade relations with Cina », *Ibid.*, giugno e luglio 1905.

Da simili autorevoli manifestazioni del pensiero governativo, avvalorate dalla vittoria presidenziale di Taft, può ragionevolmente aspettarsi che le misure anti-cinesi vengano, con opportuni temperamenti, spogliate del carattere irritante progressivamente rivestito, per ricondurle alle finalità originarie di protezione del lavoro nazionale (1).

Ma il dissidio così, bene o male, composto, risorge intanto assai più minaccioso e più fiero per il farsi innanzi risoluto di un nuovo elemento, deciso a rivendicare con ogni mezzo i conculcati diritti e l'avvilita dignità della stirpe mongolica. Nuovi gialli, molto più temibili, si affacciano da alcuni anni, con contegno ben diverso, alle porte. E il problema cinese perde ormai ogni importanza, di fronte all'ingigantire inquietante del pericolo giapponese.

IV.

Non sono molti anni dacchè le isole del Mikado hanno incominciato a dirigere il loro esodo verso l'opposta sponda del Pacifico, nè tali emigranti vi han raggiunto ancora un numero veramente rilevante. Il censimento americano del 1900 segnalava viventi nel territorio federale non oltre 24.500 giapponesi. Le statistiche dell'immigrazione ne registrarono come sbarcati da quell'anno in poi (fino al 30 giugno 1907) altri 110.004. Detraendo i rimpatriati, che furon sempre numerosi, non deve andar lontano dal vero il calcolo dell'Aubert, che li fa ascendere a 80.000 circa, in tutti gli Stati Uniti (2). Forse 50.000 si trovan concentrati in California.

E' interessante osservare che furon precisamente le misure eccezionali anti-mongoliche quelle che diedero l'impulso all'afflusso di questi nuovi stranieri. Di fronte alla concorrenza cinese, avvezza a un tenor di vita ancor più modesto e dotata anche, a quanto pare, di una docilità e stabilità non comuni tra i giapponesi, questi ultimi si trovan non di rado, costretti a ritrarsi. Ma là dove l'ostracismo

(1) In tal senso si pronunziò pure la Conferenza nazionale per l'immigrazione convocata dalla *National civic federation* nel dicembre 1905 e composta dei rappresentanti ufficiali di tutti gli stati e territori. Pure mantenendo fermo il principio dell'esclusione per i lavoratori cinesi, l'assemblea fece voti perchè si adottassero provvedimenti efficaci per impedire che alle altre classi di immigranti si applicasse lo stesso divieto. Cfr. HALL, *Immigration*, pag. 350.

(2) Cfr. *Américains et Japonais*, pag. 143. Queste cifre sarebbero però, secondo l'opinione di molti, assai inferiori al numero reale dei giapponesi residenti in America, la maggior parte dei quali, si dice, entrò clandestinamente dal confine messicano. Cfr. *Report of the industrial commission*, vol. XV, Washington, 1901, p. 755.

legale dei loro umili fratelli mongolici li pone di fronte esclusivamente ai lavoratori bianchi, essi riacquistano d'un tratto tutta intiera la loro superiorità di competitori formidabili, e non tardano a spiegare, nella conquista del mercato, una magnifica attività.

Così avvenne in California, appena le persecuzioni d'ogni specie ebbero privati molti mestieri e molte industrie dei loro preziosi collaboratori, creando una forte domanda di mano d'opera di tipo inferiore. L'elemento nipponico, non contemplato, come trascurabile, dalle leggi di esclusione, colse senza esitare l'ottima opportunità di guadagno, impiantandosi fin dal principio nel nuovo paese con quelle norme sistematiche di disciplinata organizzazione che conferiscono alla sua struttura sociale energie così preziose e aspetti tanto caratteristici. Con metodica costanza, con tenace solidarietà, esso pose ogni suo studio nell'elevarsi a poco a poco dalla spregiata condizione di bracciante a quella di operaio qualificato, di piccolo proprietario agricolo, di padrone di bottega, talvolta perfino di grande industriale. Non gli mancò nemmeno, nella paziente e laboriosa conquista, l'appoggio del capitale nazionale, che, sebbene tutt'altro che sovrabbondante, trova modo di spingere ardite propaggini a sostegno di queste lontane iniziative. Onde l'espansione giapponese offrì ben presto sintomi di floridezza e di progressività ben fatti per impensierire la sospettosa gelosia esclusivistica dell'elemento locale, esplosa ben presto in furiose ostilità.

La stampa quasi unanime, dal *Chronicle* conservatore all'*Examiner*, organo del sig. Hearst, il milionario demagogo, ricominciò a fare del « pericolo giallo », uno dei suoi motivi prediletti. La caritatevole esortazione « Fire the Japs » fu scritta su tutti i muri, nei manifesti delle *Exclusion leagues* ripullulate come per incanto (1). Mentre da ogni parte si chiedeva a gran voce l'estensione ai nipponici delle misure proibitive anti-cinesi (2).

Un episodio di apparenza insignificante, ma che segnerà forse una data memorabile nella storia degli Stati Uniti, venne ad aggiungere al fuoco, già troppo divampante, l'esca più pericolosa.

(1) La più importante è la *Japanese and Korean exclusion league*, che ha per scopo statutario fondamentale la parificazione di tutti i gialli nella decretata esclusione. Sorse il 7 maggio 1905, e, due anni dopo, già si era affiliata 225 organizzazioni, di cui 198 unioni operaie e 27 società varie, rappresentanti complessivamente 91.500 membri. Nella sua attivissima campagna di petizioni, opuscoli, statistiche, discorsi e presentazioni di progetti di legge per mezzo di senatori e di deputati, la lega fu efficacemente appoggiata da importanti enti operai, quali la *Chicago federation of labor*, e specialmente la *American federation of labor*.

(2) Una mozione in tal senso fu approvata dalla *American federation of labor* nel suo congresso annuale, tenuto, nel 1904, a S. Francisco.

L'11 ottobre 1906 il *Board of education* di S. Francisco prendeva la risoluzione seguente: « In conformità dell'art. X, sez. 1662 della legge scolastica di California, a partire dal 15 ottobre i direttori dovranno inviare tutti i ragazzi cinesi, giapponesi o coreani alla scuola pubblica orientale ». L'invocato articolo, approvato all'epoca delle più furiose ostilità anti-cinesi, conferiva alle autorità scolastiche il potere di escludere dalle scuole i ragazzi di abitudini sudicie o viziose, gli affetti da malattie contagiose ed infettive, e di stabilire istituti di istruzione appositi per gli alunni indiani, cinesi o mongolici.

La subitanea decisione, provocata da insistenti ricorsi della *Japanese and Korean exclusion league*, ledeva grandemente gli interessi di molti alunni giapponesi, costretti d'ora innanzi a recarsi, da quartieri spesso lontani, all'unica scuola orientale e perciò indotti il più delle volte ad abbandonarne la frequentazione. Ma il danno materiale ch'essi subivano non fu il movente principale delle loro immediate altissime proteste, le quali insistettero soprattutto sull'umiliazione che si voleva loro infliggere con una segregazione che non era giustificata da alcun demerito dei ragazzi sfrattati, ottimi alunni anzi, a giudizio concorde dell'intero corpo insegnante. E sulle stesse basi si fondarono essenzialmente le energiche rimostranze con cui il governo di Tokio richiamò le autorità federali alla considerazione di quanto veniva compiuto dall'arbitrio d'un singolo stato, in violazione delle stipulazioni esplicite contenute nel trattato 22 novembre 1894, con cui si guarentiva ai cittadini delle due nazioni una leale reciprocità di trattamento.

La questione giuridica era certamente discutibile, non meno quanto al vero significato degli invocati accordi che rispetto al diritto del potere federale d'intervenire in tema di organizzazione scolastica nella politica interna degli stati consociati; come luminosamente mise in chiaro la elegante controversia dottrinaria che subito si accese, in tutti gli organi e gli istituti scientifici dell'Unione, sul dibattuto argomento (1). Ma la maggiore o minore correttezza teorica dell'operato delle autorità californesi non interessava gran che il governo di Washington, preoccupato anzitutto della impressione che l'odiosa misura aveva prodotta al Giappone e dei pericoli che potevano sorgere dal contegno sempre più provocante della plebe di San Francisco, che contemporaneamente s'era abbandonata agli eccessi

(1) Cfr., per un breve riassunto di questa interessante contesa costituzionale W. DRAPER LEWIS, " The treaty power: protection of treaty rights by federal government ", in *Annals of the American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, settembre 1909, pag. 93 e seg.

più deplorevoli contro i pubblici esercizi tenuti da nipponici e contro le persone dei loro proprietari, nonchè degli altri sudditi del Mikado d'ogni classe e condizione.

Un'inchiesta ufficiale personalmente compiuta dal segretario per la marina V. H. Metcalf, pose in evidenza le intollerabili persecuzioni di cui questi stranieri erano quotidianamente l'oggetto (1). Onde l'intervento più energico fu giudicato urgente ed indispensabile.

Dopo aver notificato, con perentoria severità, ai reggitori della California che, se non riuscissero ad assicurare in modo efficace la incolumità delle persone e delle proprietà degli stranieri coperti dai trattati « l'intero potere federale sarebbe impiegato, nei limiti tracciati dalla Costituzione, a imporre prontamente ed energicamente l'osservanza degli accordi, legge suprema del paese, ed a procurare al popolo di una grande potenza amica il trattamento che si conviene nel territorio degli Stati Uniti », il presidente Roosevelt, dopo cinque mesi di laboriose trattative, otteneva fosse provvisoriamente revocato l'incriminato provvedimento.

Da parte sua il Giappone, che già aveva, con pretesti igienici, incominciato il boicottaggio regolare delle frutta provenienti dalla California, si mostrò disposto ad agevolare un tollerabile *modus vivendi* nella incresciosa vertenza, ostacolando il trasporto di nuovi emigranti per opera delle sue compagnie di emigrazione e sospendendo il rilascio di passaporti (2). Misura pacificatrice, che ebbe per

(1) Il rapporto fu tacciato di parzialità e di esagerazione dalla stampa californese. Si accusò anche Roosevelt di soverchia leggerezza per aver dato ascolto a così poco attendibili informazioni. « In his message to Congress — scriveva il proprietario del *Chronicle* di S. Francisco — he pictured a condition of affairs as existing here which, had it really existed, would have been shameful; but, as it did not, he merely convicted himself of adding another to the long list of his hasty judgments ». Cfr. J. P. Young, « The support of the anti-oriental movement », in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 11 e segg.

(2) Fin dal 1901, per dire il vero, il Giappone ha vietato ai *coolies* l'emigrazione diretta per gli Stati Uniti. Per rilasciare un passaporto per tale destinazione occorreva un diploma di scuola media, la dimostrazione di possedere una somma tale da assicurare la vita per un anno, o la certezza di un sicuro impiego. Ma il passaggio avveniva ugualmente, collo stratagemma del preventivo approdo alle isole Hawaï o nel Messico. Quasi tutti i giapponesi entrati negli ultimi anni provenivano da questa via. Per compiacere perciò ai desideri del governo di Washington, l'autorità giapponese interdiceva, dal 1907 in poi, le partenze per quei paesi, sottoponendo anche a più severo controllo i titoli di quelli cui era consentito l'imbarco ed assoggettando a più forte cauzione le compagnie di emigrazione. Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pag. 340 e segg.

effetto di calmare le universali apprensioni cui aveva dato luogo il viaggio improvviso della flotta dell'Atlantico e il bellicoso linguaggio della stampa di Tokio.

Si tratta però di accordo troppo aleatorio per esser definitivo. In California, sopite per poco le agitazioni violente, già si riprende a protestare contro gli arrivi clandestini ed a rimettere in campo la pretesa dello sfratto sommario. Nell'ultima sessione legislativa tutti i partiti riconobbero l'utilità di provvedimenti protettori, consentendo solo a differirli per non creare imbarazzi al governo federale. E uguali considerazioni unicamente persuasero da alcuni mesi un contegno di insolita moderazione alla stampa orientofoba di S. Francisco.

Nessuno dubita però che il conflitto oggi rinviato non debba risorgere più minaccioso in epoca non lontana; appena cioè le difficoltà finanziarie da un lato e la debolezza militare e navale dall'altra, che oggi indussero i due paesi a consigli di conciliante prudenza, abbian dato luogo per entrambi ad un migliore stato di bellica preparazione.

Sul punto di abbandonare il seggio presidenziale, Roosevelt inaugurava il suo ritorno al giornalismo con un articolo sull'*Outlook* (maggio 1909) in cui affermava esplicitamente essere lo sviluppo dell'armata indispensabile in vista soprattutto della reazione che potrebbero suscitare nell'impero del Mikado le leggi di esclusione, a cui gli Stati Uniti sarebbero costretti a ricorrere nel caso in cui le misure preventive spontaneamente adottate dal governo giapponese si rivelassero inefficaci (1). Parole sintomatiche, pure se precedute e attenuate da dichiarazioni profondamente pacifiche; perchè dimostrano chiaramente, anche per la grande autorità e la notoria temperanza di opinioni di chi le ha scritte, che la grande repubblica nord-americana

(1) Poco prima il visconte Tani dichiarava alla Camera dei Pari di Tokio: « La persecuzione dei giapponesi a S. Francisco è intollerabile. Se la diplomazia non riuscirà ad ottenere una soluzione soddisfacente, la sola via di uscita sarà l'appello alle nazioni ». Universale, del resto, è la convinzione, tanto al Giappone che agli Stati Uniti, che molto difficilmente si potrà evitare la guerra. Cfr., per interessanti osservazioni e giudizi in proposito, Vico MANTEGAZZA, *Agli Stati Uniti. Il pericolo americano*, Milano, 1910, pag. 226 e seg. Un più recente indizio del fermo proposito del Giappone di non lasciar consolidare nell'avvenire uno stato di cose consentito in via di conciliazione provvisoria si può scorgere nelle istruzioni date all'ambasciatore barone Uchima, venuto a New York alla fine del 1909 col compito di negoziare la rinnovazione del trattato di commercio e di navigazione del 1894. Tra le clausole pretese dall'impero, una delle prime era appunto la perfetta reciprocità di trattamento pei rispettivi emigranti. Cfr. *Daily Telegraph*, 30 dicembre 1909.

non intende deviare da una linea di condotta, la quale può guidarla a breve scadenza verso una delle più formidabili e tragiche collisioni di razze di cui esista esempio nella storia del mondo (1).

V.

Il singolare aggravarsi del problema dell'immigrazione gialla agli Stati Uniti, di cui avvertimmo i sintomi nell'ultimo periodo, riesce meglio intelligibile se ci arrestiamo per un istante a considerare le ripercussioni speciali sovr'esso esercitate dal sorgere del fenomeno nuovo dell'imperialismo coloniale.

Delle recenti conquiste americane, le isole Hawai furon quella dove la concorrenza degli elementi rivali si delineò in forme più tipiche. La tirannia inesorabile del *King Sugar*, il despota economico dell'arcipelago, già da molto tempo, quando l'occupazione avvenne, aveva imposta la necessità di colmare con una corrente di immigrazione i vuoti prodotti dal progressivo esaurimento, al contatto della civiltà, della popolazione aborigena. Onde una serie di svariati tentativi per attirare e trattenere braccianti e coloni di nazionalità diverse: portoghese, tedeschi, norvegesi, italiani, slavi, negri americani, indigeni di varie isole del Pacifico; sempre però con risultati negativi o di troppo inferiori al costo.

I soli immigranti veramente spontanei, convenuti in schiere sufficientemente numerose e riconosciuti adatti alla forma di lavoro occorrente alla grande coltivazione insulare, furono i gialli, l'afflusso dei quali incominciò fin dal 1852, quando i primi *coolies* cinesi vennero importati, a cura del governo locale, per divenir in breve regolare e fortissimo, con l'aggiunta di falangi formidabili di giapponesi e di coreani.

La convenzione del 1886 col governo mikadiale e un atto del 1887-88 limitante l'ingresso dei cinesi, diede all'elemento nipponico

(1) Cfr., per la storia della tendenza anti-giapponese in California, ALLAN Mc-LAUGHLIN, "Chinese and Japanese immigration", in *Popular Science Monthly*, vol. 66 (dicembre 1904), pag. 117; e SIDNEY G. P. CORYN, "The Japanese problem in California", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 42 e seg. Una bibliografia ricchissima sul problema asiatico agli Stati Uniti fu fatta compilare dal governo federale nel 1904, col titolo di: *Select list of references on chinese immigration* (dove si trova pure un completo elenco dei documenti ufficiali (federali e degli stati) sulla materia). Notizie bibliografiche scelte e copiose raccolse anche M. ROBERTS COOLIDGE nel citato *Chinese immigration*, pag. 505 e seg.

una decisa prevalenza; la quale divenne assoluta quando, coll'annessione agli Stati Uniti, la legge federale di esclusione fu applicata alla colonia. La marea giapponese non trovò più allora alcun ostacolo nel diffondersi silenzioso della sua inondazione demografica ed economica; nè valsero pur a ritardarla i deboli tentativi di correggerne la preponderanza con correnti costosamente importate di lavoro bianco. Dei 150.000 abitanti delle isole, di cui forse 110.000 di stirpe mongolica, almeno 72.000 appartengono oggi a quella terribile razza, la quale, uscendo ben presto dalla umiltà di occupazioni subordinate in cui era stata relegata nelle origini, invade ormai animosamente e con successo di giorno in giorno crescente ogni ramo della vita economica e commerciale, in tutti affermando i diritti di una ben conquistata supremazia.

Debole di numero e stremato di forze dalla lunga crisi che succedette al *boom* dei primi anni dell'occupazione, l'elemento bianco riconosce assurda ogni velleità di contrasto; e se il mal organizzato e disgregato unionismo operaio ha levato anche qui qualche blanda protesta contro l'invasione asiatica, ciò non può significare se non manifestazione platonica di un'invincibile antipatia, di fronte alla sperimentata impossibilità del popolamento con coloni di altra razza e alle imperiose esigenze della produzione fondamentale del paese (1).

Ferve tutt'al più la disputa circa l'eventuale convenienza di sostituire ai giapponesi invadenti e turbolenti i docili e remissivi cinesi, che l'esperienza ha dimostrato esser il solo antidoto efficace contro la sovra-saturazione nipponica. Ma a tale soluzione, che avrebbe vantaggi incontestabili, si oppone il pregiudizio dell'uniformità costituzionale e legislativa, che parifica questa colonia tropicale vera e propria ai territori continentali dell'Unione, vietando che ai mali derivanti dal monopolio di fatto artificialmente assicurato ad una sola stirpe di immigranti si appresti rimedio col correttivo salutare della libera concorrenza (2).

La prevalenza giapponese alle Hawai ben difficilmente quindi potrebbe venir arrestata nel suo ascendere trionfale, se, da qualche

(1) Solo qualche concessione secondaria fu ottenuta dai bianchi; quali la legge del 1903 che non autorizza ad impiegare nei lavori pubblici, come operai o braccianti, che dei cittadini degli Stati Uniti o delle persone che possano diventarlo. Parecchi altri *bills* proposti nel 1905 e tendenti a creare una serie di incapacità diverse a danno dei gialli non ebbero invece fortuna.

(2) Ricaviamo queste notizie sulle vicende e le condizioni delle varie immigrazioni alle Hawai dal "Report of the commissioner of labor on Hawai", in *Bulletin of the Department of Labor*, n. 47, luglio 1903. Washington, 1903; e dal "Third report on Hawai", *Ibid.*, n. 66, settembre 1906.

tempo, essa non avesse provocate inquietudini che eccedono la cerchia degli interessi locali e si connettono al più vasto problema perturbatore della quiete americana, procurando ai pochi bianchi di Honolulu molti e formidabili alleati sul continente.

La situazione geografica dell'arcipelago sembra designarlo all'ufficio di punto intermedio di approdo per coloro che dall'Asia si dirigono nel Nord-America. Non è a meravigliare perciò se, negli ultimi anni, esso sia divenuto il serbatoio di irradiazione del lavoro mongolico nella sua conquista del mercato californese, canadese e messicano.

Il normale dislivello dei salari a favore della costa del Pacifico basterebbe a spiegare il fenomeno, ove anche non fosse nota la forza dell'attrazione che sulle menti di quegli orientali esercitano la prospettiva di un lavoro più libero, il fascino misterioso di un paese sconfinato e pieno di possibilità indefinite, la curiosità di vedere nuove terre e popoli diversi, l'azione infine dei reclutatori e gli allettamenti delle compagnie di emigrazione che non cessano di esaltare le speranze, riducendo contemporaneamente il prezzo dei trasporti (1). Dal 1° gennaio 1902 al 30 settembre 1906, 29,417 giapponesi, stando alle statistiche ufficiali, passano dalle isole sul continente; quasi altri 30.000 nell'anno seguente. Il ricco possedimento oceanico diviene la tappa obbligata dove il flusso migratorio si riordina e si organizza per penetrare. Il bisogno continuo di mano d'opera che, anche a causa di tale incessante drenaggio, si risente alle Hawaï, vi fa accogliere senza troppe difficoltà gli immigranti; ma, una volta ricevuti, essi si sottraggono al decreto imperiale che, fin dal 1901, vieta il rilascio di passaporti per gli Stati Uniti, e, trovandosi legalmente ammessi in un territorio federale, acquistano non solo diritto di circolazione tra l'arcipelago e il resto dell'Unione, ma sfuggono perfino al disposto del *Contract laborers act*, interdittivo dell'ingresso ai lavoratori d'ogni razza reclutati all'estero per contratto, in modo da poter esser impunemente assunti dagli imprenditori che qui a tal uopo convengono.

Così, da quest'opera avanzata di cui si son resi padroni colla imminente minaccia della rovina economica connessa alla temuta mancanza di mano d'opera, i gialli spingono all'assalto della piazza-forte mal difesa le loro colonne sempre più numerose. Onde la questione del lavoro alle Hawaï si profila in minaccioso risalto sull'intero quadro della invasione giapponese, di cui costituisce uno dei fondamentali fattori.

(1) Per caratteristici esempi di simile propaganda, cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pag. 98 e seg.

La misura che Roosevelt fece votare al Congresso nel 1907, destinata ad impedire che i lavoratori muniti di passaporto per le Hawaiï possan passare in California, e la promessa nell'anno stesso fatta dal Giappone di vietare l'emigrazione anche alla volta di tali isole formano parte del sistema di provvedimenti dilatori destinati a ritardare la fase acuta della pericolosa vertenza. E' questo tuttavia, a quanto pare, il punto nel quale meno efficaci si rivelan le precauzioni, forse più apparenti che reali, adottate dal governo di Tokio: e dove maturan perciò più che altrove le possibilità minacciose d'un futuro conflitto.

Aspetti per parecchi lati analoghi offre lo stesso problema alle isole Filippine. Qui però gli intrusi sono meno permalosi e più trattabili, perchè si tratta di cinesi; i quali, dalla conquista in poi, hanno mandati nell'arcipelago oltre 60.000 emigranti.

Preoccupate del pericolo che, a mezzo delle frodi dianzi descritte, questi stranieri potessero eludere i divieti di accesso agli Stati Uniti, entrandovi come residenti o come cittadini filippini, le autorità federali hanno, fin dal 1899, applicato alla colonia il regime delle *exclusion laws*. Con scarso frutto però, a quanto si dice; perchè in nessun altra parte dell'Unione appare come qui esteso e ben organizzato il contrabbando, mercè il quale, lungi dal diminuire, l'importanza dell'elemento giallo cresce incessantemente, per quanto lentamente. Onde aumentan le inquietudini con cui i proibizionisti continentali guardano sospettosamente a questo ognor rinnovato vivaio di immigranti, intenti sempre a coglier qualsiasi pretesto od occasione per gettarsi inosservati sulle coste della grande repubblica (1).

VI.

Il quadro assai sommario che abbiain tracciato dei provvedimenti anti-mongolici nell'America del Nord riuscirebbe troppo incompleto se omettessimo di far cenno degli avvenimenti che nello stesso senso si produssero nei vasti domini dove la signoria inglese doveva temperare col suo controllo gli eccessi delle passioni popolari, in vista dei più vasti scopi della sua politica mondiale.

Nel Canada, come in California ed alle Hawaiï, fu lo sfratto dei cinesi che assicurò il trionfo dei giapponesi. Dal 1° gennaio 1904 in

(1) Cfr. RUSSEL MC-CULLOCH STORY, " Oriental immigration into the Philippines „ in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 168 e seg.; e " The problem of the Chinese in the Philippines „ in *The American Political Science Review*, febbraio 1909.

poi, da quando cioè un diritto di entrata di 500 dollari per capo fu imposto sui primi (1), i loro più evoluti fratelli hanno incominciato ad arrivare in gran numero, attratti dalla duplice speranza di trovar facile e ben remunerato impiego in una terra di alti salari e di scarsissima popolazione, e di valersi del territorio canadese come di tappa intermedia per insinuarsi, attraverso la sterminata e necessariamente non vigilata frontiera, entro al vagheggiato eldorado dello stato confinante.

Il contegno del governo del *Dominion* era tutt'altro che contrario ad una tendenza la quale, oltrechè favorire l'indirizzo della politica imperiale, rispondeva ad una vera necessità economica, nella penuria di braccia di cui soffriva il paese.

Se non che, anche nella semideserta colonia, l'ostilità popolare

(1) Non fu questo però il primo provvedimento in tal senso; già nel 1878 il *Chinese tax act* della Colombia inglese richiede che ogni cinese che abbia superata l'età di 12 anni debba prendere, ogni tre mesi, una licenza, per la quale deve pagare 10 dollari anticipati. Chi trascura, si rifiuta od è incapace di prender questa licenza viene messo a lavorare nelle vie pubbliche, fino a che col suo lavoro, valutato 50 centesimi di dollaro al giorno, si è guadagnato, oltre i 10 dollari, le spese pel cibo, il 5 % del salario d'un sorvegliante e il 5 % dei 10 dollari a titolo di uso e deterioramento degli strumenti da lavoro. Per una legge del 1884, poi, nessun cinese può acquistare terre della Corona, mentre un altro atto inteso ad impedire direttamente l'immigrazione cinese, votato nello stesso anno 1884 ed emendato nel seguente, proibisce lo sbarco di qualunque cinese, pena una multa di 50 dollari. Un ulteriore *Chinese regulation act*, 1884, conteneva un preambolo contro cui il Celeste Impero levò protesta: " I Chinesi vengono nella Colombia più numerosi di qualsiasi altra classe di immigranti, ed il loro numero tende a superare presto quello degli uomini della nostra razza; essi non sono disposti ad essere governati dalle nostre leggi; differiscono dal nostro popolo nei costumi e nelle occupazioni; evadono il pagamento delle tasse giustamente dovute al governo; sono retti da pestilenziali abitudini; non presentano utile alcuno in caso di necessità; abitualmente violano i cimiteri, rimuovendone i cadaveri; in generale, insomma, le leggi che governano la razza bianca si sono trovate inadatte ai Chinesi, i quali hanno tendenze ed usi sovversivi della comodità e del benessere del paese „ La legge che seguì elevò l'età da cui si comincia a pretendere la tassa da 12 a 14 anni e fissò la tassa a 10 dollari. Ma proibì l'uso dell'oppio, eccetto che come medicinale. Sentenze della Corte Suprema riconobbero incostituzionali così odiosi provvedimenti. Nel 1885 però fu approvato un atto del *Dominion* in cui si assoggettò ogni cinese ad una tassa di ingresso di 50 dollari e si stabilì che le navi non potessero portare più d'un passeggero di tal razza per ogni 50 tonnellate, e che a nessuno fosse consentito lo sbarco se non provasse d'aver pagata la tassa. Lievi modificazioni alla legge recò un atto emendativo del 1887. Cfr. DRAGE, *Le migrazioni del lavoro*, p. 959 e seg. Pare però che l'applicazione delle leggi proibitive sia stata sempre, al Canada, meno rigorosa che agli Stati Uniti. Cfr. H. FEHLINGER, " Ueber amerikanische und britische Einwanderungsgesetze „ in *Politisch Anthropologische Revue*, gennaio 1905.

venne ben presto a sconvolgere la tradizione ed il desiderio ufficiale di amichevoli rapporti.

Già da parecchi anni, nella Colombia britannica il sentimento pubblico confondeva in una sola avversione giapponesi e cinesi; tanto che, a tre riprese consecutive, la legislatura provinciale aveva approvato un atto che estendeva ai primi la tassa di ingresso di 500 dollari. Ma ogni volta il governatore generale, forte del consenso dei distretti orientali del *Dominion*, vi si era opposto.

L' esempio di S. Francisco fu la scintilla che provocò l'esplosione. Nel 1907, a Vancouver, all'uscita da una riunione indetta dalla lega anti-giapponese ed anti-coreana, la folla assalta le botteghe e le case dei gialli, che animosamente la respingono e mettono in fuga tra entusiastici: *banzai!* La battaglia si rinnova il 1° gennaio dell'anno seguente, sempre colla peggior degli aggressori, ma non senza che l'autorità centrale senta il dovere di intervenire, ordinando alla città il pagamento integrale dei danni recati alle proprietà ed alle persone di pacifici stranieri. Di qui proteste, comizi, ordini del giorno infiniti per invocare rigori proibitivi, tutti vani però di fronte al preciso disposto del trattato anglo-giapponese del 1894, spontaneamente accettato dal Canada, che guarentiva ai due paesi la reciproca libera circolazione, dal territorio dell'uno a quello dell'altro, pei rispettivi nazionali (1).

Fu anche qui il buon volere longanime del governo mikadiale, sinceramente desideroso di conservar con l'Inghilterra i migliori rapporti, che rese possibile il compromesso di un temporaneo accomodamento, dichiarandosi disposto a non insistere sul pieno godimento dei diritti e privilegi riconosciuti dal vigente trattato ai cittadini giapponesi al Canada, in vista delle condizioni speciali contro cui venivan ad urtare le concordate stipulazioni, e istituendo in pari tempo una severa regolamentazione sulle partenze alla volta del *Dominion*, resa più valida dalla soppressione della compagnia di emigrazione responsabile dell'esodo eccessivo verso le coste dell'alleata colonia (2).

(1) Con un atto del 1908 la Colombia britannica pronunciò pure l'esclusione di tutti gli immigranti che non sapessero scrivere una domanda in lingua europea. Però la Corte suprema sentenziò subito che la disposizione non poteva venir applicata ai giapponesi ed agli indù. Cfr. " Emigr. Inf. Office ", in *Emigration Statutes and general handbook*, luglio 1908, pag. 45.

(2) Per l'anti-mongolismo nell'America inglese, cfr., oltre al citato lavoro dell'AUBERT, *Monthly consular and trade reports* di Washington, n. 299 (agosto 1905), pag. 174 e segg.

La tregua del conflitto, ben lungi dall'indicare una qualsiasi attenuazione della tendenza persecutrice, pende dunque unicamente e ancora una volta dal tenue filo di questa precaria e revocabile generosità unilaterale, frutto di una accondiscendenza che, se può rispondere alle necessità presenti ed ai fini immediati della politica nipponica, è troppo poco conforme all'indole giapponese per poter apparire come pegno rassicurante di pacificazione duratura (1).

VII.

Cinesi e giapponesi non sono i soli asiatici che turbino colla loro presenza la tranquillità dei distretti occidentali nord-americani. Un forte contingente di indiani del Pendjab ha pure incominciato ad affluirvi, allettato dal buon clima e dagli alti salari. Le ostilità di cui furono oggetto nel settembre 1907 nello Stato di Washington li fece convergere in buon numero sui territori britannici, dove però la loro qualità di sudditi dell'impero non li salvò da un trattamento ancor peggiore.

Mentre verso i gialli, specialmente se giapponesi, prudenti considerazioni di politica internazionale consigliano qualche riguardo, con questi popoli servi l'impunità è completa. Anche quando, attraverso a vessazioni incredibili, essi riescono a penetrare, sono tali le difficoltà d'ogni natura che li attendono da ridurli spesso allo stato di indigenza assoluta che autorizza il loro sfratto. Molti di tali infelici, saltuariamente applicati a duri lavori ferroviari, errano poi, disoccupati, di provincia in provincia, finchè, rimpatriati, concorrono ad alimentare in patria il crescente fermento di rivolta contro l'egoismo imperturbabile della signoria inglese.

Non in tutti i domini della corona britannica però l'ostilità di cui, più o meno, sono dovunque fatti segno gli indù, assume forme tanto persecutrici. Nel sud-Africa p. e. essi hanno trovato un campo di attività molto proficuo, dove i loro emigranti riescono, pur a costo di molte umiliazioni e attraverso parecchi ostacoli, a trasformare abbastanza rapidamente la loro condizione iniziale di *coolies* inferiori in

(1) Dei sentimenti ostili perduranti nella popolazione di Vancouver si ebbe di recente un significativo indizio nel consiglio dato dalle autorità locali all'ammiraglio Ijichi di omettere una rivista dei suoi equipaggi, che doveva far parte dei festeggiamenti ufficiali con cui si accolse la visita degli alleati; cfr. H. GOWEN, "The problem of oriental immigration in the State of Washington", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 109 e seg.

quella di piccoli commercianti e non di rado di abili artigiani o di fortunati speculatori.

E' una inesorabile necessità economica che ha data la spinta a questa corrente. Fin dal 1891 il censimento del Natal dava presenti in quella sola colonia (dove i bianchi non eran che 42.759) non meno di 43.070 indù, buona parte dei quali era stata importata, con l'aiuto di sovvenzioni governative, per gli urgenti bisogni della produzione zuccheriera, permanentemente travagliata dalla penuria di mano d'opera, causa l'avversione al lavoro delle popolazioni indigene.

Non mancavan fin d'allora tra questi stranieri molti individui che avevan saputo elevarsi notevolmente in condizione sociale, tra cui parecchi figuravan perfino fra i più prosperi e facoltosi mercanti di Durban e di Pietermaritzburg. Ma ciò non impediva che i sentimenti con cui il piccolo nucleo di bianchi considerava i loro progressi fossero tutt'altro che amichevoli, e si esprimessero in misure moralmente odiose ed offensive, quali quelle di rifiutare ogni contatto cogli indù di qualsiasi classe, assegnando loro scompartimenti appositi nelle ferrovie, o di privarli degli stessi diritti politici di cui avrebber goduto in Inghilterra (1).

Simile stato di cose non può dirsi sostanzialmente mutato nell'ultimo ventennio (2). Adolfo Rossi, percorrendo, nel dicembre del 1902, i possedimenti britannici sud-africani per riferire al Commissariato dell'emigrazione circa il proposto invio di coloni italiani, segnalava l'infiltrazione crescente degli elementi indù anche nello Stato del Capo, dove prima non ne esistevano, e riferiva sintomi caratteristici della tendenza ad importare mano d'opera di colore dall'India o dalla Cina (3). Ma è specialmente nel Natal che gli asiatici si concentrano, mantenendo la loro preponderanza numerica sulla popolazione bianca e migliorando a poco a poco la loro condizione sociale col trasformarsi in commercianti e piccoli proprietari. Navi cariche di *coolies* continuano ad approdare di quando in quando, per il costante richiamo delle fiorenti industrie locali. Nè la tendenza ostile, che qui pure non manca di manifestarsi (4), è riuscita finora ad otte-

(1) Cfr. PIERRE LEROY BEAULIEU, *Les nouvelles sociétés Anglo-Saxonnes*, Parigi, 1897, pag. 380 e segg.

(2) Per gli anni anteriori al 1875, cfr. anche DRAGE, *Le migrazioni del lavoro*, pag. 961.

(3) Cfr. " Le questioni del lavoro nell'Africa del Sud „ in *Boll. emigr.*, 1903, n. 9, pagg. 31, 59, 70, 78, 94.

(4) Cfr. L. E. NEAME, " Oriental labor in South Africa „ in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 175 e segg.

nere contro questi sudditi dell'impero alcuna proibizione, salvo quelle d'indole generale contenute nell'*Immigration restriction act* 1903, le quali, per dire il vero, vengono in pratica applicate di preferenza agli asiatici (1).

Contro i cinesi invece, che anch'essi incominciavano a divenire numerosi specialmente nei distretti diamantiferi del sud-Africa, si ottennero dagli esclusionisti alcune leggi particolari; quali il *Chinese exclusion act* 1904 della Colonia del Capo, che loro vieta l'ingresso ove non siano sudditi inglesi per nascita, soddisfacciano a tutti gli obblighi imposti dall'*Immigration act* 1906 e sian muniti di un certificato di esenzione firmato dal governatore; e l'articolo della Costituzione concessa al Transvaal nel 1906, con cui si revoca la *Labour importation ordinance* 1904, emendata nel 1905 e 1906, in forza della quale eran stati importati nelle miniere del Witwatersrand oltre 50.000 gialli (2).

La solennità irrevocabile di quest'ultima disposizione, inserita nell'atto costitutivo del nuovo stato, è sintomo eloquente dell'indirizzo che intendono seguire anche i governi sud-africani rispetto alla mano d'opera mongolica.

VIII.

Per render intelligibile l'indole e misurare la portata del conflitto di cui abbiain riassunte sommariamente le fasi legislative più notevoli, conviene sottoporre a una breve analisi critica i motivi palesi ed i moventi reali da cui riceve impulso ed alimento la descritta tendenza, cercando in seguito di porre in chiaro qualcuno dei risultati che ne derivano alla prosperità economica ed all'avvenire sociale dei diversi paesi.

Gli argomenti più comuni a cui si appoggia la propaganda proibizionistica sono anzitutto d'indole etnica.

Rispondendo alla più volte citata inchiesta dell'*American Academy of political and social science*, l'on. F. G. Newlands, senatore

(1) Cfr. *Natal handbook*, dell' "Emigrants' information office", marzo 1909, p. 9.

(2) Cfr. *Cape Colony handbook*, dell' "Emigr. information office", marzo 1909, pag. 13 e seg., e *Transvaal handbook*, id., luglio 1909, pag. 17. Il problema del lavoro giallo nel Transvaal fu oggetto di aspre lotte anche nel Parlamento inglese. L'avvento al potere dei liberali produsse, colla concessione dell'autonomia alle colonie di recente conquista, la revoca dell'immigrazione organizzata e contrattuale dei *coolies* cinesi richiesta dalle compagnie minerarie.

del Nevada, non temeva di affermare nel modo più categorico l'organica incapacità di fusione di due razze diverse conviventi sullo stesso suolo. La natura, diceva, ha divisa l'umanità in quattro grandi famiglie, tra le quali l'esperienza ha dimostrati dannosi i tentativi di incrocio. La tolleranza che consentisse la simultanea presenza in un medesimo territorio di due qualunque tra questi elementi incombicibili condurrebbe ad una fusione ibrida, fonte dei più perniciosi effetti. Onde lo scacciare i gialli non implica verso di loro il menomo sentimento di disprezzo, e può perfino costituire un'omaggio alla loro superiorità, di cui la razza bianca paventa l'influsso plasmatore (1).

A parte l'ultima considerazione, stupefacente saggio delle illusioni che qualche americano continua a nutrire sulla ingenua credulità del popolo nipponico, si può ritenere che questo succinto giudizio rispecchi e compendi assai bene l'opinione corrente nell'Ovest.

Il consenso di Erberto Spencer, che, nella famosa sua risposta al barone Kaneko Kentaro, dichiarava inammissibili i matrimoni misti, per perentorie ragioni biologiche e fisiologiche, conferisce alla tendenza singolare autorità di contenuto scientifico. Ma è soprattutto sui risultati d'un'esperienza recente, e i cui effetti sono dovunque visibili agli Stati Uniti che si fondano gli avversari d'ogni confusione di razze. Dopo quasi mezzo secolo dacchè l'emancipazione ha regalato alla confederazione qualche milione di cittadini negri, questo eterogeneo elemento non ha cessato di rivelarsi un permanente fattore di disgregazione e di perturbazione della compagine sociale. Lungi dall'amalgamarsi, le due razze, costrette a vivere l'una accanto all'altra in una teorica uguaglianza di diritti, non han fatto che aumentare le barriere di antipatia inconciliabile che le dividono. L'odio e l'avversione per il negro sono ancora tanto diffusi tra le genti del Sud che ogni connubio tra persone di colore diverso vi è oggetto di scandalo, quando non si risolve in persecuzione, in minacce, talora in selvaggi attentati contro i colpevoli.

Dal singolare fenomeno, di cui porgon esempio gli stati meridionali, traggono continuo alimento le idee correnti nell'Ovest circa le relazioni tra gruppi etnici organicamente dissimili. Nè alla tendenza rimane estraneo d'altronde qualche pregiudizio mistico, caro alla psicologia anglo-sassone. « I ministri di tutte le nostre religioni, esclamava il deputato Hayes alla camera dei rappresentanti, proclamano sull'altare del matrimonio la divina massima: Ciò che Dio ha unito,

(1) « A western view of the race question », in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 49 e segg.

non venga separato dall'uomo. Ed è ugualmente un principio divino che: Ciò che Dio ha separato, non possa dalla volontà umana venir riunito. Il dito dell'Onnipotente ha sottolineato con caratteri evidenti, differenze di colore, di caste, di sentimenti, di vita, di letteratura, di posizione geografica la necessità di mantenere separate le razze dell'umanità ». Così considerato il problema dell'esclusione si trasforma in un doveroso ossequio ai disegni della divina provvidenza. Spencer e la Bibbia, momentaneamente alleati, sgombrano senza fatica il campo da qualsiasi irreverente velleità di contrarie obbiezioni (1).

Ma nei caratteri fisiologici esterni non stanno, secondo un'opinione pure assai diffusa, gli indici più indelebili di una diversità che nulla vale ad attenuare. Di importanza ben maggiore sono quelli che si rivelano nelle moralità e nelle mentalità radicalmente antitetiche. In *Chinatown* di S. Francisco, come in tutti i nuclei cinesi in suolo straniero, regnano sovrani il gioco, l'oppio, la prostituzione fondata sopra un vero e proprio traffico di schiave, la sudiceria anti-igienica, la delinquenza organizzata, lo sfruttamento esoso, la degradazione sociale in tutte le sue forme più ontose e ripugnanti (2). Ciò veramente non può dirsi dei giapponesi, che si tengon separati dai loro consanguinei mongolici e adottano volentieri le esterne apparenze dei costumi americani; ma che in realtà non si mantengono meno estranei alla civiltà bianca, per la mancanza d'un vero sentimento liberale e democratico, per l'immoralità incosciente della vita connessa al concetto in cui tengono la donna, per il difetto di religiosità che si sviluppa in loro quanto più l'istruzione li allontana dalle superstizioni della loro infanzia. « In ciò sta il punto essenziale, dice il prof. Commons; perchè non è la confusione fisica che unifica l'umanità, ma la comunanza del patrimonio intellettuale. Essere una grande nazione non significa avere lo stesso sangue, bensì possedere un'anima sola. Le disuguaglianze e le inferiorità di razze sono fondamentali soltanto in quanto impediscono l'assimilazione morale e mentale. Se noi sentiamo e pensiamo nello stesso modo possiamo agire insieme;

(1) Un saggio dello stesso misticismo condito di ipocrisia troviamo nel *Far-East* di ENRICO NORMAN (citato in AUBERT, pag. 212): « Possiamo amare il Giappone, ammirarlo, commerciare con esso; per parte mia, non credo sia possibile conoscerlo senza amarlo ed ammirarlo, e il Giappone può amarci, studiarci e trafficare con noi. Ma l'inglese, l'americano, il francese, il tedesco, non formano che una specie di umanità, mentre il giapponese ne forma un'altra. Tra essi si erige, per durare eternamente, la distinzione sacra e indistruttibile delle razze ».

(2) Cfr. CHESTER H. ROWELL, « Chinese and Japanese immigrants. A comparison », in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, p. 3 e seg.

e l'organo del fraterno pensiero e della concorde azione è il linguaggio comune » (1).

E i gialli, aggiunge il senatore Perkins, mancano di qualsiasi punto di contatto morale con noi. « La libertà personale, la famiglia, l'educazione, gli ideali cristiani, l'ossequio alla legge ed all'ordine si scorgono da un lato, mentre vediamo dall'altro il traffico di carne umana, una vita domestica tale da rendere la intimità familiare impossibile, la cupidigia del danaro passione dominante e fondamentale, il disprezzo per la nostra religione come di culto nuovo e privo di basi sostanziali, e nessun concetto della maestà delle leggi, considerate soltanto come norme coercitive da eludersi con l'astuzia » (2).

Le obiezioni morali cui dà luogo la presenza dei gialli non furon mai espresse in linguaggio tanto violento come nelle polemiche che precedettero e seguirono il narrato episodio scolastico di San Francisco. Trattandosi di scuole miste, si incominciò a protestare contro il pericolo minacciante il candore delle alunne americane al contatto, sia pur soltanto spirituale, di condiscepoli, per atavismo ed educazione profondamente immorali (3).

Timore che non poteva a meno di trovar un'eco simpatica nella psicologia d'una nazione tanto imbevuta di ipocrita *pruderie* anglosassone, e doveva costituire contro gli asiatici uno dei più popolari capi d'accusa (4).

La divergenza fondamentale dei sentimenti e dei criteri non appare minore rispetto alle tendenze politiche che riguardo al modo di considerare i rapporti sessuali. I gialli rappresentano, per immemorabile trasmissione ereditaria, idee di servitù e di vassallaggio che

(1) Cfr. W. MACARTHUR, " Opposition to oriental immigration ", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 19 e seg.

(2) Ibid., pag. 21.

(3) Cfr. A. G. BURNETT, " Misunderstanding of eastern and western States regarding oriental immigration ", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 36 e seg.; e S. G. P. CORYN, " The Japanese problem in California ", Ibid., pag. 42 e seg.

(4) Il lodato signor Hayes compendiava in termini efficaci questa specie di obiezioni nel suo discorso al Congresso: " Nella lingua giapponese non esiste una parola che corrisponda alla nostra: *peccato*, perchè un'intelligenza media in quel paese non comprende la nozione di peccato. Non vi è parola che corrisponda alla *home*, perchè nulla nella vita domestica vi corrisponde. Non vi è parola che esprima *intimità*, cosa ignota a quei popoli. Il lavoratore, che ha il culto degli ideali americani rispetto alla *home*, alla famiglia, ai figli, non verrà più in California se i Mongoli continuano a pullularvi. Chi potrebbe farne loro una colpa? Esportereste voi forse volentieri i vostri figli alla convivenza degli Orientali, dalle idee semi-barbare, ed alla corruzione della loro atmosfera morale? »

sono agli antipodi dei concetti di responsabilità, di autorità e di dignità del cittadino bianco. Naturalizzati e investiti, come chiedono, dell'arma formidabile del voto, se ne servirebbero per minare dalla base l'edificio della libertà americana.

Sia dunque che, come i cinesi, essi sopportino impassibili ed immutabili le peggiori umiliazioni, nel convincimento imperturbabile della loro storica superiorità, o che, come i giapponesi, si studino di imitare in ogni cosa l'ambiente in cui vivono, si tratta sempre d'una razza inassimilabile ed irreducibile, la cui influenza intellettuale, morale e politica sulla civiltà bianca non può che rivelarsi perniciosa.

Il territorio che va dall'Atlantico al Pacifico, si afferma con pari orgoglio negli Stati Uniti ed al Canada, i bianchi soli l'hanno scoperto, esplorato, messo in valore. Dietro la costa del Pacifico, mal popolata e debole, ci sono ottanta milioni d'uomini i quali pensano che un libero sbocco su quell'Oceano è indispensabile al loro avvenire, e che vogliono che tale facciata, la quale conferisce tanto valore all'intero edificio, rimanga una terra di civiltà bianca e di costumi anglo-sassoni. Il principio proclamato dal Congresso « *to build up the Pacific States on a basis of white labor* » non deve venir, a nessun costo, abbandonato: « *From that decision there will be no turning away* » (1).

Nel campo economico gli argomenti anti-mongolici posson essenzialmente ridursi ad un solo, il quale del resto si appoggia anch'esso piuttosto a considerazioni d'indole sociale: il tenor di vita inferiore dei gialli, consentendo loro la concorrenza sulla base di mercedi, orari e condizioni di lavoro inaccettabili da operai bianchi, costituisce una permanente minaccia ed un pericolo gravissimo per quel nobile grado di *standard of life* che è una delle glorie dell'artigiano anglo sassone.

L'esempio delle Hawaii ha dimostrato con luminosa evidenza quale sorte sia riservata alla mano d'opera superiore, di fronte alla disuguale competizione. In tutti i mestieri nei quali i giapponesi son riusciti a penetrare, non ha tardato a prodursi la fuga generale dei bianchi. Ormai gli asiatici si son resi padroni d'ogni ramo delle industrie, ad eccezione soltanto delle tipografiche, che ancor non possono far a meno dell'abilità dei lavoratori inglesi, e di poche specialità meccaniche e metallurgiche.

Uno sguardo, anche rapidissimo, ai salari basta ampiamente a spiegare il fatto. Nelle piantagioni è noto che la mercede d'un giallo non arriva in media ad un terzo di quella pagata ad un bianco per

(1) Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pag. 230 e segg.

la stessa qualità di occupazione. Nei mestieri specificati la differenza risulta alquanto minore, ma non scende in alcun caso al disotto della metà. E si tratta, badisi, di lavoro almeno altrettanto produttivo. Diversamente infatti da quanto avviene rispetto alle genti indigene di molte colonie, l'operaio giallo, pur a giudizio dei suoi peggiori nemici, è intelligente, laborioso, attento, diligentissimo. Assai errerebbe quindi chi credesse di poter applicar qui il principio *degli alti salari*.

In California il dislivello di retribuzione fra le due mano d'opere non appare minore. Da recenti informazioni relative alle industrie nelle quali i gialli son più numerosi, si ricavano i seguenti confronti (1):

	SALARI		ORARI	
	Bianchi	Gialli	Bianchi	Gialli
ARTI EDILIZIE	I carpentieri gialli lavorano in media ad una mercede giornaliera inferiore di dol. 1,50 a quella dei bianchi. Per i braccianti la differenza è di doll. 0,60.			
CAMERIERI	dol. 7-10,50 giorn.	dol. 5-6 giorn.	ore 9-10	ore 13-14
CUOCHI	dol. 15-25 settim. (con riposo festivo)	dol. 25-35 mensili (senza riposo)	ore 10-13	ore 14-16
FABBRICATORI DI SCOPE	dol. 2,50 giorn.	dol. 6-9 settim.	ore 9	ore 10-14
LAVANDAI	dol. 6-18 settim.	dol. 6-9 settim.	ore 50 settiman.	ore 10-12 giorn.
MACELLAI	dol. 20 settim.	dol. 35 mensili	—	—
MARINAI	dol. 30 mensili	dol. 5-7,50 mensili	—	—
SARTI E LAVORANTI IN OGGETTI DI VESTIARIO:				
per donne	dol. 9 settimanali	dol. 4 settimanali	ore 9 giornaliera	ore 12 giorn.
per uomini	dol. 20 settimanali	dol. 50 mensili	ore 9 giornaliera	ore 12 giorn.

Come potrebbe il bianco competere contro una così grande umiltà di pretese, appoggiata ad una povertà di abitudini e di bisogni incompatibile con le esigenze della vita civile? « Per degli americani, osserva

(1) Cfr. A. E. YOELL, " Oriental vs. American labor ", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 27 e segg.

l'Aubert, orgogliosi della loro civiltà, perchè, grazie alle enormi ricchezze naturali, alla politica protezionistica ed allo sforzo dell'invenzione tecnica essa attribuisce e conserva al lavoro dell'uomo un valore superiore a quello che gli si riconosce in Europa, è la forma più evidente di inferiorità, ed anche la più temibile, una siffatta disparità di esigenze e di pretese. Agli occhi loro, da tale inferiorità altre necessariamente derivano; e tenor di vita inferiore diviene simbolo di civiltà depressa, come modicità di bisogno affare sinonimo di schiavitù ». L'alto *standard of life* del nostro operaio, scriveva un deputato esclusinista, è la gloria più fulgida della nostra democrazia. Ogni secondaria considerazione deve subordinarsi allo scopo supremo di conservare e migliorare questa sociale conquista « We on this side of the Pacific are the vanguard of the civilization of this Republic; as sentinels we look across the Pacific to the reservoir of cheap labor ».

In tal modo considerata si comprende come una questione di salari possa, almeno in apparenza, assorgere a dignità di problema interessante il decoro, l'integrità e l'avvenire di una nazione.

IX.

Ad un atto di accusa così formidabile, appoggiato a tanta copia di testimonianze, a tanta varietà di argomenti, quali difese può opporre un esame passionato dei fatti?

Pietro Leroy-Beaulieu, osservando con quanta facilità tutte queste gravi ragioni vengano dimenticate da governi e da popoli nei paesi e nelle epoche in cui manca per avventura quello che a lui sembra l'unico movente reale dell'intera tendenza, la competizione sul mercato del lavoro delle masse operaie rivali, non esita a chiamare in blocco un cumulo di pretesti tutto il complicato arsenale di plausibili motivi di cui si cerca vestirla (1). Fino a che punto può accogliersi una così radicale sentenza?

Il primo problema proposto, quello che si riferisce alla inettitudine fisiologica di stirpi etnicamente diverse a sovrapporsi ed amalgamarsi mediante frequenti connubi, non è di competenza nostra. Notorio è però ormai il discredito dell'assolutismo a cui per lungo tempo si ispirarono le teorie sulle razze, nè probabilmente alcun scienziato

(1) Cfr. « L'émigration asiatique », in *Économiste français*, 1906, n. 44.

degno del nome sottoscriverebbe oggi senza riserve alla categorica e sicura conclusione dello Spencer (1). Dato poi che si volesse accogliere la ottimistica dottrina, confortata in ogni ramo della zoologia da numerosi fatti, secondo la quale, nella fusione di due razze, si perfezionano e si combinano i più vigorosi caratteri di entrambe (2), rimarrebbe assai dubbio se la minacciata infusione di estraneo sangue potrebbe recare germi di degenerazione o stimoli di rinnovamento alle popolazioni bianche del Pacifico. Certo è ad ogni modo che parlar di inferiorità organica, fisiologica od intellettuale, sembra, trattandosi di giapponesi, tesi alquanto ardita (3). Come non si può accogliere senza un sorriso la stupefacente ingenuità di quegli scrittori americani, i quali recano come esempio di ottusità e imperfezione costituzionale nelle stirpi miste il caso dei meticci filippini, che, dopo essere insorti contro la Spagna, non si peritarono di capitanare la rivolta anche contro il providenziale governo dei nuovi conquistatori (4).

Ma, astraendo dal campo biologico, dubbi ben più gravi ci assalgono rispetto all'antitesi necessaria che altri vorrebbe ravvisare tra le mentalità delle due razze, ed alla impossibilità che ne deriverebbe di una qualsiasi comunanza di vita civile.

Un curioso contrasto si avverte anzitutto a tal proposito fra gli argomenti che si adducono a favore dell'esclusione cinese e quelli che mirano a contrastare l'immigrazione giapponese.

Il figlio del Celeste Impero, si è affermato per molti anni, rappresenta un pericolo, perchè rifiuta ostinatamente di fare qualsiasi

(1) Cfr. in proposito J. FINOT, *Le préjugé de races*. Parigi, 1905, pag. 247 e segg.

(2) Cfr. in proposito le teorie del DE QUATREFAGES, esposte in J. NOVICOW, *L'avenir de la race blanche*, 2ª edizione. Parigi, 1902, pag. 47 e segg.

(3) Cfr., rispetto a questo lato del problema, l'interessante articolo di E. A. ROSS, "The causes of race superiority", in *Annals of American Academy of political and social science*, XVIII (1901). A tale proposito il GOWEN osserva: "La questione della definitiva assimilazione è una di quelle di cui è difficile parlare con qualche certezza. I giapponesi stessi sono a un tal punto essi medesimi il risultato di una fusione, avendo in sè combinati gli elementi degli ainu, mongoli, malesi e negriti, che un'infusione di sangue bianco non è probabile possa diminuire la loro vitalità, qualunque sia l'effetto che inversamente il sangue giapponese potrebbe avere sul caucasico. È assolutamente certo, dopo la dimostrazione che ne ha data il D.r GULICK nella sua *Evolution of Japanese*, che le differenze tra giapponesi e americani non sono biologiche ma sociologiche, dovute all'ambiente assai più che a immutabili leggi fisiologiche. Ad ogni modo l'elemento giapponese è troppo scarso per poter avere effetti apprezzabili nell'alterazione del tipo americano". Cfr. *The problem of oriental immigration in the State of Washington*, citato.

(4) Cfr. RUSSEL MC-CULLOCH STORY, "Oriental immigration into the Philippines", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, p. 168 e seg. Sul valore dei meticci in genere, cfr. J. FINOT, *Le préjugé des races*, pag. 261 e segg.

sforzo per assimilare la nostra civiltà. Nell'abito, nelle consuetudini, nella vita famigliare, nelle aspirazioni politiche, nelle tendenze e negli affetti, esso si mantiene tenacemente fedele alla sua tradizione nazionale, inviando alla patria il 75 per cento dei suoi risparmi e disdegnando perfino che nella terra d'esilio dove il bisogno lo ha gettato rimangano, dopo morte, le sue ossa (1). Relegato in appositi quartieri, vi si mantiene tetragono a ogni influsso di idee sociali e morali esteriori e immutabilmente refrattario a qualsiasi tentativo di azione educatrice. *Chinatown* di S. Francisco era, prima del terremoto, un distretto misterioso, un covo malsano, un ghetto asiatico, dove trionfavano impunemente, accanto ai peggiori vizi della razza, le forme di delinquenza più atroci, mercè le quali soltanto può mantenersi rigorosamente isolata dall'ambiente esterno una comunità formata e mantenuta in frode alla legge. Come sperare che un popolo di tali tendenze e di simili costumi possa un giorno, sinceramente e lealmente, americanizzarsi?

L'arrivo dei giapponesi ha, da un giorno all'altro, capovolta questa argomentazione. A differenza dei cinesi, i nuovi venuti, ben lungi dal temere l'assorbimento per parte della civiltà locale, fanno ogni loro sforzo per promuoverlo ed affrettarlo. Entusiasti dell'educazione occidentale, insistono per frequentar le scuole bianche, appunto per non rimanere in un'atmosfera esclusivamente asiatica. Avidi di istruzione, si impiegano gratuitamente in qualità di domestici presso le famiglie ricche alla sola condizione di aver qualche ora libera per frequentare gli istituti secondari e le università (2). Dopo che, nel 1906, una legge federale ha stabilito che, per esser naturalizzati, occorre la perfetta conoscenza della lingua inglese, nessuno meglio dei giapponesi si applica con passione a studiarla. Sdegnando di abitare *Chinatown*, questi stranieri vestono, mangiano, vivono all'americana; fondano nella nuova patria imprese vitali, col sussidio perfino del capitale nazionale; e non tralascian occasione di professare l'ammirazione più fervente per la civiltà superba al cui progresso trionfale offrono il contributo volenteroso delle loro valide forze (3).

(1) Cfr. G. G. PERKINS, "Reasons for continued chinese exclusion", in *North American Review*, luglio 1906; e DRAGE, *La questione operaia negli Stati Uniti* in "Biblioteca dell'Economista", serie IV, vol. 5°, parte 1°, pag. 876 e segg.

(2) Molti degli uomini di Stato, dei pensatori, degli educatori, a cui si deve la rigenerazione del Giappone, studiarono agli Stati Uniti in tali condizioni. Cfr. J. NITOBÉ, *The intercourse between the United States and Japan*. Baltimore, 1891, pag. 165 e seg.

(3) Cfr. CHESTER H. ROWELL, "Chinese and Japanese immigrants. A comparison", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, p. 3 e segg.

Ed ecco che, di fronte a tanta buona volontà, si desta nell'animo diffidente della popolazione bianca un nuovo ordine di preoccupazioni, precisamente inverse al precedente. Si è rimproverato ai cinesi il loro geloso esclusivismo, si denuncia ora nei giapponesi lo spirito di pericolosa invadenza.

Dopo le splendide prove di coesione, di energia, di combattività pugnace date al mondo dal rigenerato impero, nulla si paventa maggiormente che lo stabilirsi sul suolo americano di un forte nucleo di così temibili competitori, la cui influenza collettiva non tarderebbe a rendersi sensibile, sia pure entro l'orbita delle costituzioni locali, in tutte le manifestazioni della vita sociale, politica, morale ed economica. Se i cinesi si sottraggono alla fusione col popolo che li ospita, sono gli americani che rifiutano di assorbire i giapponesi. Quando essi si associano con schietta esultanza alla celebrazione della festa dell'Indipendenza, sorgono da ogni lato proteste furiose contro la degenerazione della solennità patriottica in una gazzarra orientale. Quando l'ambasciatore Aoki, parlando nel 1907 al club giapponese di New-York, incoraggia i suoi compatriotti a sposare delle cittadine americane, rendendosene meritevoli collo studio e l'educazione, è una concorde esplosione di sdegno dall'Atlantico al Pacifico (1).

Il sogno dei sudditi del Mikado di assicurare sull'altra sponda del Pacifico alla esuberante attività del loro popolo una zona di libera espansione economica, e i mezzi con cui pertinacemente proseguono l'opera di lenta penetrazione, si pongono in evidenza come altrettante prove d'un sistematico programma di armata conquista. Il *Shin Nihon*, il Nuovo Giappone, che i giornali di Tokio preconizzano sulle coste californesi, colombiane e messicane si fa sinonimo di sfera d'influenza, secondo il significato monopolistico che la diplomazia occidentale ha dato a questo eufemismo. E, strano a dirsi, incomincian timidamente a diffondersi sentimenti di memore resipiscenza verso gli odiati e sfrattati cinesi, espressi in non infrequenti tentativi di postume apologie.

Saggi precursori di tale tendenza troviamo, fin dal 1900, in uno studio sulla *Japanese competition*, dovuto al direttore d'uno dei maggiori organi anti-mongolici, il *Chronicle* di S. Francisco (2). Ma esempi più frequenti e più significativi ne incontriamo nella citata recentissima inchiesta dell'*American Academy*. Il cinese, osservano con rimpianto il Rowell, il Young, il Coryn, teme la concorrenza col

(1) Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pagg. 195, 211.

(2) Citato in YOUNG: " The support of anti-oriental movement ", citato.

bianco, mentre il giapponese la cerca. Il cinese è completamente soddisfatto di quella specie di lavori che il bianco disdegna, mentre il giapponese anela ad affrontare il bianco sul suo stesso terreno per espellernelo. Il cinese si adatta ad una condizione di semiservitù, il giapponese pretende l'uguaglianza. Come disconoscer i pericoli di tendenze tanto sovversive delle gerarchie tradizionali che la natura ha prescritte alle razze umane? Da queste doglianze all'invocar temperati i divieti mercè i quali s'è aperta la via alla funesta infiltrazione nipponica è breve il passo. Ed assai prossimi ad adattarvisi si mostrerebbero diversi autori, che alla presenza dei cinesi riconoscono la virtù di unico antidoto efficace contro il prevalere incontrastato della nuova minacciosa invasione.

L'illogicità apparente della curiosa inversione subitamente prodottasi nel comune punto di vista con cui l'opinione pubblica considera le qualità ed i difetti dei gialli basterebbe per sè stessa ad autorizzare il sospetto che le accuse d'ordine morale e sociale che ad essi si rivolgono abbian per scopo di dissimulare con plausibili pretesti qualche men confessabile motivo per la loro esclusione. Nè l'ipotesi appare troppo arrischiata quando si scendono ad analizzare a una a una le ragioni che si adducono circa i caratteri inferiori e perciò pericolosi della loro arretrata mentalità.

Non ci sembran seri anzitutto i timori che si manifestano circa la degenerazione inevitabile di cui sarebbe fonte l'intervento di nuclei considerevoli di asiatici nella vita politica delle varie democrazie bianche che li respingono. Un confronto sintetico dell'opera compiuta dal parlamento del Giappone e da quelli di California, di Columbia, d'Australia o del sud-Africa non deporrebbe certamente a favore della superiorità assoluta di questi ultimi. E quando si pensa alla corruzione sfrenata che domina la vita pubblica californese, alle meravigliose gesta degli amministratori di S. Francisco, emuli sfortunati dei riveriti capi del banditismo new-yorkese della Tammany Hall, acquistano un comico sapore le inquietudini che si affacciano rispetto alla possibile venalità elettorale dei pochi mongolici ammessi ai diritti di cittadino. E' noto quale eterogeneo miscuglio di elementi torbidi, violenti, senza scrupoli costituisca il fondo delle variopinte società che l'espansione anglo-sassone e la scoperta dell'oro han disseminate, dal Klondike, da Vancouver e da S. Francisco a Sydney, a Melbourne, ad Auckland, a corona del Pacifico (1). Come non accogliere con largo

(1) Cfr., per la società californese, BRYCE, *La république américaine* (ediz. franc.), tomo IV, pag. 76 e segg.

beneficio di inventario le preoccupazioni di correttezza politica di tali avventurieri?

Il problema della vita domestica e della morale sessuale merita, invece, più attenta considerazione, perchè qui le divergenze di mentalità si presentano, almeno esteriormente, più accentuate.

La servitù famigliare della donna, la facilità di scioglimento dei connubi, la poligamia, il concubinaggio, la prostituzione a base di schiavitù vera e propria sono effettivamente considerati dai gialli con sentimenti diversi da quelli che ci insegna la nostra morale tradizionale.

Alle isole Hawaï i coloni bianchi protestano contro l'usanza dei colleghi giapponesi di passeggiare nudi fuori delle loro capanne. A S. Francisco l'immaginazione sovraccitata dei moralisti dipinge il quartiere cinese come un asilo di misteriose lussurie (1). Nella sua testimonianza davanti alla Commissione industriale d'inchiesta il sig. Putnam, ispettore dell'immigrazione asiatica a Los Angeles, dichiarava che la presenza di una domestica asiatica in una casa doveva considerarsi come una vera calamità per rapporto alle persone minorenni della famiglia; aggiungendo che cinesi e giapponesi non frequentavano volentieri le scuole dei missionari se non quando gli insegnanti erano giovani signore o signorine. « Provate a sostituirle con uomini, esclamava, e in pochi giorni non avrete più un solo allievo » (2). Da analoghe accuse trasse origine, come vedemmo, il conflitto scolastico di S. Francisco, dove si giunse al punto di processare penalmente un ragazzo giapponese per aver indirizzato una lettera *objectionable* ad una sua condiscipola! (3).

Quando però il puritanismo, anche se rispettabilissimo, raggiunge un così esilarante grado di scandolezzata esasperazione, diviene pur lecito qualche irreverentissimo dubbio circa la sincerità delle pudibonde proteste, nelle quali troppo chiaramente traspare la melliflua doppiezza di Tartufo.

Che infatti la moralità bianca nel Nord-America (e specialmente nei paesi occidentali) sia tale da farla giustamente sdegnosa d'ogni contatto contaminatore della sua candidissima purezza pochi, cre-

(1) Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pagg. 65, 186 e segg.

(2) Cfr. *Report of the Industrial Commission*, vol. XV, pag. 799.

(3) Cfr. un grave magistrato californese, l'on. ALBERT E. BURNETT, commentando l'ontoso reato, sentenza piacevolmente: " While such matters may be entirely proper in Japan, California does not intend to tolerate them, nor would any other State in the Union do so ". Cfr. " Misunderstanding of Eastern and Western States regarding oriental immigration ", in *Annals of American Academy*, XXXIV, 2, p. 37 e seg.

diamo, oserebbero seriamente asserire. Non son molti giorni dacchè uno dei massimi giornali di New-York ha affermato non esservi ormai famiglia americana che non presenti almeno uno e non di rado due casi di divorzio. Ed è universalmente noto a quale segno sia giunto il traffico delle schiave bianche in tutta l'Unione, irradiandosi da New-York, già da tempo divenuta centro distributore di primo ordine, superiore assai a Parigi, Berlino e Vienna, e diffondendosi vie meglio a mezzo di una prospera e numerosa classe di speculatori, appoggiata al formidabile sostegno della Tammany Hall e costituita perfino in società eretta ad ente morale! (1).

Come conciliare una così generale e imponente domanda di merce vivente colla ostentata intransigenza della *pruderie* anglo-sassone? Come spiegare con essa la tollerata esistenza, nei *down-towns* di New-York, negli *slums* di Pittsburg, in parecchi quartieri di Chicago, di New-Orléans e di S. Francisco, di miserie e depravazioni appetto alle quali impallidiscono gli episodi più ontosi che additano al pubblico disprezzo l'immigrazione gialla? E che nome dare alla graziosa finzione giuridica per la quale gli agenti di polizia comandati di piantone per impedir l'accesso alle case che siam convenuti di chiamare innominabili (le quali sono rigorosamente vietate nelle maggiori città dell'Unione) ricavano in realtà la miglior parte dei loro guadagni dalla tassa di ingresso di mezzo dollaro che, per tollerata consuetudine, riscuotono dai visitatori? (2).

Di quali ricatti, di quali sfruttamenti, di che geniali e proditorie forme di frode sia fonte l'esteriore puritanismo della società e delle leggi americane fu narrato, con copia di episodi divertenti ed incredibili, da quanti europei raccolsero per il pubblico le impressioni di un soggiorno agli Stati Uniti. E lo seppe per dura prova, pur di recente, lo sfortunato scultore Biondi che, varcato l'Oceano pochi anni fa per consegnare al museo di New-York l'acclamato suo gruppo *Saturnalia*, insignito del gran premio dalla giuria internazionale di Parigi, riuscì a mala pena a poter andarsene, dopo sedici mesi di lotte, di processi, di polemiche, di minacce di imprigionamento, provocate, suscitate e mantenute, complice la gelosia interessata degli

(1) Cfr. l'interessante articolo di F. FERRERO, " L'America sotterranea „ in *Corriere della Sera*, 19 novembre 1909. Cfr. anche, sull'importanza assunta dalla piazza di New York nella tratta internazionale delle bianche, l'articolo di G. KIBBE TURNER nel *Mc Clure's Magazine* del novembre 1909, riassunto in *Minerva*, 16 gennaio 1910.

(2) Cfr. VICO MANTEGAZZA, *Agli Stati Uniti. Il pericolo americano*. Milano, 1910, pag. 238.

artisti locali, da quel feroce gruppo di vecchie zitelle fameliche che è l'Associazione femminile per la protezione dei buoni costumi.

In realtà, anche nel caso dei gialli, sono le donne quelle che levano più acute strida nel nome della moralità offesa. E basterebbe questo fatto per renderci immensamente sospette le accuse che udiamo contro essi ripetere, dacchè nulla ci sembra più comico che voler prender sul serio gli ostentati atteggiamenti di scandolezzata pudicizia di queste donzelle, sull'innocenza dei cui *flirts* i migliori psicologi e fisiologi ci hanno esaurientemente edificati, e che del resto, anche quando, per frigidità di cuore e di sensi, si mantengono pure, rappresentano, nella loro gara sfrenata di lusso e di *sport*, nell'eccentricità e nel cattivo gusto delle loro preferenze artistiche e letterarie, nella sfrontatezza aggressiva dei loro modi, nella negazione di femminilità in ogni loro tendenza o sentimento, una delle efflorescenze più antipatiche di quella società di *parvenus*, alla quale diviene di giorno in giorno più ignoto il fascino delicato e suggestivo della intimità familiare europea.

Il diffondersi della prostituzione in un popolo è in ragione diretta dell'affievolirsi del sentimento di famiglia, e la concomitanza dei due fenomeni nel Nord-America conferma anche una volta la verità di una legge a contrastar la quale non valgono gli sforzi furibondi di una società femminile, che, mentre inveisce contro il mal costume dilagante e ne perseguita l'esempio anche nelle razze rivali, nulla fa per parte sua per arrestare, con la seduzione suaditrice d'una men inquietante convivenza coniugale, la domanda di giorno in giorno crescente di avventure passeggerie e di amore venduto.

Certamente e ad ogni modo non è lo spettacolo dei risultati intellettuali e morali a cui l'emancipazione a oltranza ha condotta la donna americana quella che può far deplorare ai mongolici la persistenza nei loro costumi della subordinazione femminile a base di sereno paganesimo sessuale, in cui si vuol ravvisare una stigmata di inemendabile inferiorità.

Anche quando del resto fosse vero che i nuclei dell'immigrazione gialla offrano, in confronto ai bianchi che li circondano, condizioni morali deplorabili e costituiscan quindi dei centri perniciosi di infezione, non risulterebbe punto provato perciò che il male dipenda da congenite tendenze di razza anzichè da condizioni sfavorevoli di un ambiente pervertitore.

Parecchi tra gli scrittori americani stessi hanno riconosciuto che la vita degradata dei quartieri cinesi è essenzialmente dovuta allo stato di segregazione artificiale a cui li condanna la orientofobia californese, come la prostituzione che li infesta non può che attribuirsi

alla enorme prevalenza numerica della popolazione maschile, caratteristica costante dei gruppi dell'emigrazione temporanea (1).

Per i giapponesi poi le ragioni di non assimilabilità che si vogliono desumere da una presunta organica divergenza di abitudini e di tendenze sembrano, in fatto, ancor meno sostenibili. Un alto funzionario doganale del porto di S. Francisco, che ebbe agio di studiarne, per lunga esperienza, i caratteri, recava in loro difesa la più favorevole testimonianza (2). Egli osserva che questi stranieri, provenienti da un paese di clima non molto dissimile, di civiltà antica e, nel complesso, elevata, si rivelano laboriosi, industriosi, intelligenti, disciplinati; che, applicando loro le norme generali stabilite dalla legge americana per selezionare la corrente dell'immigrazione di qualsiasi provenienza, pochi di essi cadrebbero nella categoria degli *undesirables*, se si bada alle statistiche del danaro importato, dell'analfabetismo e del pauperismo (3); che, a differenza degli immigranti latini e slavi contro i quali furono escogitati quei divieti precauzionali, essi rifuggono dall'addensarsi nelle città e si dedicano ben volentieri alla colonizzazione agricola; che il loro desiderio di istruirsi ed educarsi non può esser posto in dubbio, unanimi essendo in proposito i referti delle autorità scolastiche locali; che infine l'esempio di quanti giapponesi qui residenti han saputo assorgere a posizioni sociali elevate basta a distruggere qualsiasi prevenzione circa la loro suscetti-

(1) Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pag. 193.

(2) Cfr. I. P. IRISH, "Reasons for encouraging Japanese immigration", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 74 e segg.

(3) La media del danaro posseduto al suo arrivo da ciascun immigrante giapponese raggiunge dollari 31,09, mentre non è che di dollari 10,96 per gli italiani del mezzogiorno, 26,42 per gli irlandesi, 15,36 per gli israeliti, 11,51 per i polacchi, 26,52 per gli scandinavi, 13,75 per gli sloveni e 14,03 per i magiari. Rispetto alla pubblica assistenza troviamo una proporzione di appena 0,007 assistiti per ogni 100 giapponesi, contro 0,73 % per gli italiani del mezzogiorno, 0,52 per gli irlandesi, 1,42 per gli israeliti, 0,81 per i greci, 0,99 per i tedeschi, 1,04 per i polacchi e 0,3 per gli scandinavi. Quanto all'istruzione non si hanno che 22 illetterati su 100 giapponesi, mentre se ne contano 54 fra gli italiani meridionali, 24 tra i greci, 68 tra i portoghesi, 36 tra i polacchi, 23 tra gli ebrei, 26 tra i russi e 54 fra i lituani. Vero è che, quando le statistiche del vizio o della delinquenza dimostrano in modo non dubbio la superiorità morale dei giapponesi, si trova verso di imputare, per altra via, alla loro presenza, il diffondersi di simili pravi abiti tra i bianchi. "Il numero straordinario di arresti per furto, ubbriachezza e vagabondaggio in S. Francisco, scrive F. H. CRAMER, non può riferirsi ad altra causa se non che i lavoratori bianchi della costa hanno ormai rinunciato alla lotta nell'ineguale conflitto coi loro competitori asiatici". Cfr. "Chinese in the United States", in BLISS, BINDER and PAGE GASTON, *The new encyclopedia of Social reform*. Londra e New York, 1908, vol. I, pag. 193 e segg.

bilità di adattamento al nuovo ambiente. La vita domestica di tali famiglie, ormai completamente americanizzate, si distingue per una raffinatezza ed un buon gusto singolarissimi. Le loro mogli sono signore della grazia più squisita; molti dei figli divengon studenti e laureati nei nostri istituti, e osservano in modo perfetto le convenzioni sociali dell'Occidente. Il contributo capitale d'altronde che i gialli, da parecchi anni a questa parte, han recato e recano al progresso mondiale non consente di applicare più oltre alla loro stirpe una qualsiasi pregiudiziale di inferiorità. Essi han mostrato come si possa, pur non abdicando al meglio di una tradizione secolare, far proprie le conquiste di una civiltà diversa, innestandole sul vecchio tronco in foggie produttive e vitali. Ciò basterebbe a scoraggiare ogni velleità di ostracismo.

Il problema dell'assorbimento dei gialli, aggiunge un altro competente specialista di questioni sociali pratiche (1), non deve considerarsi superiore alle forze plasmatrici di cui ha date splendide prove la libera comunità americana. E' l'isolamento sociale in cui son tenuti che sviluppa i loro vizi e acutizza, pure nel campo della concorrenza economica, i pericoli che nel loro moltiplicarsi si ravvisano. Accogliamo lealmente il loro sincero desiderio di fusione, incoraggiamolo per dirigerlo, anziché vituperarlo per respingerlo. In fondo la peggior accusa che si sia saputa formulare contro di loro si riduce a dire che, classe per classe, essi sono più puliti, più laboriosi, più industriosi, più docili, più parchi, di modi più riguardosi dei loro vicini bianchi. Pronunciare lo sfratto sopra una simile motivazione sarebbe il colmo della mala fede. Mentre la soluzione liberale del formidabile problema porge alla civiltà americana una nuova splendida occasione di dimostrare al mondo la sua potenza trionfale di assimilazione rigeneratrice (2).

Se anche non si voglion accettare alla lettera queste apologie, forse alquanto esagerate in senso opposto per naturale reazione contro i riferiti eccessi ostili, non può contendersi l'importanza singolarissima degli argomenti addotti.

(1) Cfr. T. L. ELIOT, "Moral and social interests involved in restricting oriental immigration", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 80 e segg.

(2) Giunge alle stesse conclusioni, nel citato suo studio: *The problem of Oriental immigration in the State of Washington*, il prof. GOWEN dell'Università di Washington, il quale pone in evidenza le spiccatissime facoltà assimilatrici dei gialli e la rapidità con cui abbracciano anche le nostre idee e tendenze morali, secondo attestano i maestri, gli educatori, i missionari, tanto delle Hawaï che della costa americana.

E' noto d'altronde a quanto fondate contestazioni dian luogo oggi, nel campo scientifico, le vecchie dottrine sulla psicologia dei popoli, delle quali più d'un autore ha proclamato il fallimento. La verità è che, per la maggioranza degli studiosi obbiettivi e sanamente positivisti, le geniali ipotesi con cui i sociologi della scuola dei Le Bon, dei Lapouge, dei Sergi, dei Ferrero vollero assegnare alle singole genti umane distintivi immutabili con tendenze peculiari caratteristiche non appaiono molto più serie delle profezie di Diderot e di D'Alembert, quando quei grandi enciclopedisti rifiutavano ai russi la facoltà di divenir civilizzati all'europea.

Assai più conforme alla realtà scientifica sembra l'opinione sintetizzata dal Finot: « Il carattere di un popolo non è che un sempiterno divenire. Le qualità della sua anima e le sue aspirazioni restano mobili come le nubi cacciate dal vento. Esse si modificano sotto l'azione di cause innumerevoli. Parlare della stabilità o della fatalità psicologica dei popoli equivale a voler far credere che i circoli descritti da un sasso caduto sopra un'acqua stagnante conservino la loro forma eternamente. E' impossibile scrivere nulla di durevole sul fondo essenzialmente mutabile delle razze. La loro composizione effettiva ci sfugge, mentre il loro evolvere nella storia, miscela incessante di unità etniche, si ride di tutte le formule in cui pretendiamo costringerlo » (1).

Neppure dunque nelle asserite inferiorità morali ed intellettuali di razza trova una solida base d'appoggio la tesi esclusionistica.

X.

Resta l'obbiezione relativa all'influenza necessariamente depressiva che lo *standard of life* degli orientali dovrebbe esercitare sulla convivenza delle comunità bianche, riconducendole, attraverso ad un inasprimento della concorrenza economica, a forme più arretrate di evoluzione civile.

Quanto di vero dunque nella sinonimia che si vuol stabilire tra immigrazione mongolica e salari affamatori?

La risposta che cinesi e giapponesi concordemente danno a questa accusa è semplicissima: noi ci appaghiamo di modici salari e ci adattiamo ad abitudini modestissime ogni qual volta non ci è dato trovar di meglio. Ma l'aspirazione verso più degne sorti non è

(1) Cfr. *Le préjugé des races*, pag. 347.

punto un privilegio esclusivo dei bianchi e ben sappiamo approfittare noi pure di tutte le opportunità di miglioramento che ci si offrono. I fatti che si adducono a sostegno di questa tesi sembrano abbastanza convincenti. Dovunque i gialli si son trovati in condizioni di poter dettar la legge al mercato del lavoro, non hanno tardato a spingere i salari ad un livello talvolta perfino superiore a quello preteso dai loro colleghi bianchi. Alle Hawaii, nell'anno che seguì l'annessione, i giapponesi, con coalizioni foriere di scioperi, elevarono le mercedi agricole di doll. 0,60 a 0,76 in media, e soltanto l'arrivo di coloni portoricani riuscì a sconsigliar loro ulteriori richieste. Ricominciaron però ad agitarsi nel 1909, all'epoca del raccolto, imponendo ai proprietari patti leonini con uno sciopero di oltre 10.000 coltivatori. Non altrimenti in California, dopo aver accettato di lavorare nei distretti rurali a misere condizioni, essi non tardarono a chiedere ed ottenere salari anche più alti di quelli che prima si pagavan ai bianchi (1). Ciò che pure si verificò in parecchi luoghi rispetto ai cinesi, come stabiliscono, con copia di dati, le citate ricerche della prof. M. Roberts Coolidge.

L'atmosfera sociale anglo-sassone, impregnata di vigore, di fede nella virtù educatrice del benessere conquistato collo spirito d'iniziativa e col lavoro, esercita sull'animo di questi stranieri una suggestione irresistibile (2). Avviene per essi, osserva F. P. Irish, ciò che già ebbe a verificarsi per gli irlandesi e per altri europei di nazioni povere, il cui tenor di vita si era, per leggi economiche ineluttabili, tradizionalmente conformato al bassissimo livello delle mercedi correnti nella patria loro (3). Appena l'immigrante, specialmente se giapponese, ne acquista i mezzi, si veste all'europea, abita in buone case, migliora la propria alimentazione. In capo a uno o due anni, messo insieme un piccolo peculio, se ne serve per fondare qualche modesta impresa commerciale od agricola, alla quale si dedica con indefessa attività. Ed è raro che non gli arrida il successo.

Alle Hawaii la metamorfosi è più che altrove sensibile. Nella colonizzazione agricola i gialli van soppiantando gradatamente gli antichi padroni, acquistando le terre, prima a titolo di affittavoli, poi di proprietari. La cultura del caffè sulle alture intrapresa dagli americani è ora passata ad imprenditori giapponesi; così quella del banano e

(1) Cfr. YOELL, *Oriental vs. American labor*, citato.

(2) Cfr. KENTARO KANEKO, "The effect of american residence on Japanese", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, p. 118 e segg.

(3) Parecchi altri esempi a sostegno di questa tesi reca J. Novicow, *L'avenir de la race blanche*, pag. 12 e segg.

dell'ananas. Riunendo gli sforzi con mirabile spirito di solidarietà e d'associazione, i piccoli capitalisti nipponici, ieri ancora *coolies* umili e spregiati, incominciano ad assumere qualche mediocre piantagione di canne da zucchero e si organizzano per impadronirsi delle grandi. Nel minuto commercio altresì guadagnano ogni giorno terreno, aprendo sempre nuove botteghe, invadendo sempre nuovi mestieri. Appoggiati a quelli tra loro cui l'abilità o la fortuna han procurate migliori situazioni finanziarie, stringono ormai in una tenace rete, ognora più fitta e più solida, l'intera economia delle isole. L'industria delle costruzioni, quelle del vestiario, della calzatura, dell'alimentazione sono divenute dominio degli asiatici, dei quali non oltre il 50 per cento lavora oggi come salariato nelle piantagioni, mentre gli altri si occupano in piccoli traffici o in mestieri qualificati. Dal 1900 in poi, senza che il loro numero complessivo sia aumentato, quello delle licenze commerciali ad essi accordate è enormemente salito. Se ancora son rarissime le grandi case industriali sul tipo delle potenti ditte cinesi degli Strait Settlements, non è lontano il giorno in cui i miserabili immigrati di ieri raggiungeranno una analoga egemonia dominatrice (1).

In California i progressi non sono, in complesso, minori. Da una statistica pubblicata sull'*Osaka Asahi* del 20 marzo 1907, si ricavano sullo sviluppo della ricchezza e sul moltiplicarsi delle imprese nipponiche in quello stato i dati seguenti:

ANNI	Danaro inviato al Giappone dagli emigrati	Danaro depositato nelle banche locali	Numero dei giappon. in Califor.	Numero delle botteghe giappon.	Numero degli alberghi giappon.	Numero delle trattorie giappon.	Numero delle banche giappon.	Proprietà rurali acquistate da giappon.	Proprietà rurali affittate a giappon.
	yen	yen						acri	acri
1904	7.648.500	4.666.000	36.500	224	245	98	2	1.528	19.985
1905	9.323.000	6.721.000	41.853	376	297	112	3	2.442	35.258
1906	13.532.000	7.253.000	52.680	561	462	198	4	8.671	41.855

Nessuno potrebbe disconoscere in queste cifre gli indici di una fortissima tendenza verso un rapido miglioramento di condizioni ed una febbrile ascensione di classi. Più recente che alle Hawai, e perciò

(1) Cfr. i citati " Report of the Commissioner of Labor on Hawai ", e " Third report on Hawai ", in *Bulletin of the Department of Labor*, luglio 1903, n. 47, e settembre 1906, n. 66.

soltanto meno impressionante finora, il movimento si delinea e si accentua di giorno in giorno. I braccianti testè sbarcati senza abilità speciali, senza aiuti, senza mezzi, ma con un'indomita volontà di lottare e di salire, hanno già presi d'assalto i piccoli mestieri, i commerci spiccioli, le minori imprese di sfruttamento agricolo.

E' pacificamente ammesso dagli scrittori delle due razze che, più degli incitamenti delle agenzie di emigrazione, più della miseria che spesso soffrono in patria, agisce come forza determinatrice dell'esodo asiatico l'attrattiva del successo che ha coronato, nella lontana terra straniera, l'operosità coraggiosa dei precedenti emigranti. E convien pur riconoscere che, se le fortune di alcuni speculatori, quali il celebre *potatoe king*, rimangon casi isolati, buone prospettive di pronto guadagno si aprono al lavoratore volenteroso ed intraprendente, stimolato dalla sincera aspirazione verso sorti e costumi migliori (1).

Nè si creda che l'aspirazione ai miglioramenti sia una privativa dei giapponesi. Il libero lavoro cinese, scrive una competente indagatrice del problema, la professoressa Mary Roberts Coolidge, non rimane mai per lungo tempo a buon mercato. In California i cinesi ricevono oggi in media un salario doppio di quello del 1882 e spesso più delle classi simili di immigranti europei. Non soltanto sono organizzati ancora meglio e più completamente degli americani in unioni, ma possiedono una adattabilità ad un'acutezza di vedute che li abilita a distribuirsi rapidamente nei distretti e nelle occupazioni dove la concorrenza è minore ed i salari più elevati. Essi hanno abbandonato il lavoro agricolo e il mestiere di lavandaio, perchè le mercedi vi eran troppo basse, benchè i lavandai cinesi siano pagati il doppio di vent'anni fa. In fatto, dei 50 o 60 mila che rimangono in California, quasi tutti in origine giornalieri nullatenenti, la maggioranza è ora di possessori indipendenti di piccole imprese o di impiegati in potenti cooperative. Alle Hawaï, dove i cinesi sono preferiti a tutti nei lavori comuni, è generale la lagnanza che essi non rimangano braccianti, ma cerchino subito di realizzare dei « white men's profits », dedicandosi agli affari.

E' pure un errore supporre che il cinese viva stentatamente di riso e non consumi carne. Egli, certo, sa molto bene proporzionare la propria spesa alla propria entrata, ma, per la sua industriosità, intelligenza e abilità, spesso è fornito di danaro, e nessun uomo

(1) Anche nel Canada i giapponesi si sono resi padroni di parecchie industrie, tra cui quella della pesca del salmone. Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, p. 237.

ama più di lui spendere tale danaro in buoni cibi e in ogni specie di piaceri. Il Prof. Iaffa, dopo un accurato studio del regime dietetico di tre gruppi di cinesi (lavandai, giardinieri e studenti), ha concluso che la loro alimentazione è altrettanto nutriente e molto più varia che quella degli operai, piccoli mercanti e lavoratori agricoli bianchi nella stessa regione. Il costo alquanto minore egli lo attribuisce ad una maggior semplicità di bisogni, ma ancor più alla maggiore abilità che distingue gli orientali. La capacità di preparare i cibi, di cucire e di lavare da sè stesso, ciò che di rado sa fare soddisfacentemente l'operaio bianco, costituisce pure un notevole vantaggio per il cinese, nella vita ch'egli conduce lontano dal suo paese. Il suo spirito di economia e la sua moderazione nei piaceri e nei vizi gli consente di attraversare con minori sofferenze e con men grande pericolo di degenerazione morale e sociale i periodi di disoccupazione (1).

Fatti altrettanto eloquenti non sarebbe difficile raccogliere rispetto ai progressi, per dir il vero più lenti, che compiono i cinesi alle Filippine, non appena riescono ad emanciparsi dalla subordinazione servile entrando nel piccolo commercio, nel quale eccellono (2). Come non occorre ricordare quanto già accennammo rispetto al grado di benessere materiale e di sociale incivilimento che sanno raggiungere molti degli indù affluiti nel sud-Africa. Bastano ampiamente i pochi dati raccolti a far relegare tra le sfatate leggende la strana pretesa di voler negare alle razze asiatiche, per gli abiti mentali inveterati dipendenti dalla loro secolare miseria, la nobiltà delle aspirazioni progressive

(1) Cfr. " Nutrition investigations among fruitarians Chinese at the California agricultural experiment station, 1899-901 „ in *Bulletin of the U. S. Department of agriculture*, 1901, n. 107. Il fatto è d'altronde confermato da testimonianze numerose. Parecchi scienziati che, in diversi tempi, studiarono le condizioni di Chinatown dal punto di vista igienico e sanitario, convennero che l'alimentazione media non vi è sensibilmente inferiore a quella dei quartieri bianchi. Alcuni anzi osservarono che il " cinese in California veste meglio degli altri lavoratori e si nutre di cibi altrettanto buoni „ appena può. Cfr. G. F. SEWARD, " Mongolian immigration „ in *North American Review*, vol. 134 (1882), pag. 562 e segg. La verità è che i cinesi amano assai i buoni abiti, i cibi sostanziosi e i divertimenti, e, ben lungi dal privarsene, spendono senza esitare in tali consumi. Cfr. I. E. KERR, *The Chinese question analyzed*, S. Francisco, 1877, pag. 12, e B. E. LLOYD, *Lights and shades of S. Francisco*, S. Francisco, 1876, pag. 234 e segg. Tra i pareri raccolti sulla concorrenza cinese dalla Commissione industriale nel 1901, è notevole quello di R. HUTCHESON: " L'obbiezione che i cinesi lavorano a più buon mercato degli americani nella stessa industria non è appoggiata ad alcuna prova. Come tutti gli altri lavoratori i cinesi cercano le più alte mercedi „. Cfr. *Report of the Industrial Commission*, vol. XV, pag. 747 e segg.

(2) Cfr. RUSSEL MC CULLOCH STORY, *Oriental immigration into the Philippines*, citato.

che spingono il proletariato bianco sulla via d'un incessante miglioramento civile.

Così eliminate le varie obiezioni pregiudiziali su cui si è soliti veder impostato il problema, la famosa fatalità storica dell'avversione di razza si riduce in sostanza effettivamente ad una semplice, quanto transitoria, questione di salari.

Per quanto suscettibili di assimilazione in tempo anche breve; per quanto volenterosissimi di progresso economico, e non rifuggenti a tal fine da nessuno dei metodi sperimentati efficaci dalle masse proletarie occidentali, i gialli rappresentano, pel momento, un formidabile pericolo di classe, perchè provenienti da paesi di vilissime mercedi.

Un semplice sguardo ad uno specchietto recato, nella seduta del 7 gennaio 1907, in Senato dall'on. I. M. Gearin, con dati desunti dal *Bulletin of the Bureau of Labor* (n° 65), basta a render evidente tutta la gravità della minaccia.

	SALARI MEDI CORRENTI		
	al Giappone	a S. Francisco	
	per giorno dol.	per ora dol.	per giorno dol.
Falegnami	0,29	0,50	4
Scalpellini	0,34	0,56	4
Fabbri	0,26	0,40	3,20
Muratori	0,30	0,75	6
Id. scelti	0,37	0,75	6

Se non mancasse, rispetto ai salari correnti in Cina, qualsiasi statistica, il confronto con quel paese darebbe risultati ancor più impressionanti, perchè indubitatamente maggiore vi è la miseria dei lavoratori. Ma un quadro molto significativo può invece ricavarsi dalla rassegna comparativa delle principali mercedi medie ufficialmente accertate al Giappone e di quelle che si praticano nei varî possedimenti inglesi del bacino del Pacifico (1):

(1) Ricavo i dati dall'*Annuaire financier et économique du Japon*, 1908, Tokio, 1909, pag. 77 e segg., e dalle pubblicazioni informative dell'*Emigrants' Information Office* di Londra del 1909.

MESTIERI	Giappone	Australia dell'ovest	Australia del sud	Nuova Galles del sud	Vittoria	Queensland	Nuova Zelanda	Tasmania	Colonia del Capo	Orange	Transvaal	Natal	Colombia britannica
Falegnami	1,67	10-20	12,50	—	11,25 - 13,75	6,66 - 14,58	12,50 - 15	8,75 - 10	13,75 - 22,50	20 - 25	25	15 - 17,50	20 - 30
Scalpellini	1,88	13,75 - 15	12,50	8,33	12,50 - 15	—	—	10 - 12,50	12,50 - 22,50	—	—	17,50 - 18,75	—
Muratori	1,36 - 2,11	12,50 - 15	13,75	8,33	11,25 - 13,75	13,75	12,50 - 17,50	10 - 12,50	12,50 - 22,50	—	27,50	17,50 - 18,75	—
Tappezzieri	1,49	—	10,60	7,29	8,75 - 11,66	5,62 - 11,25	11,25 - 15	7,50 - 10	—	—	—	13,75 - 15	—
Calzolai	1,16	7,29 - 15	10,40 - 14,58	7,90	10	5,62 - 13,50	8,75 - 12,50	6,25 - 11,25	7,50 - 12,50	—	—	13,75 - 15	—
Sarti	1,23 - 1,75	2,08 - 13,50	11,25	7,29 - 9,37	12,50	8,33 - 13,25	10 - 12,50	5,10 - 10,20	11,25 - 18,75	20,80 - 22,90	—	13,75 - 15	—
Fabbri	1,47	10 - 18,75	12,50	12,50	11,25 - 15	3,54 - 13,10	11,25 - 12,50	7,50 - 12,50	12,50 - 17,50	28,10 - 31,26	22,90	15 - 18,75	15 - 25
Tipografi	1	12,50	11,30	10,80	11,66 - 16,60	8,33 - 15	8,33 - 12,50	7,50 - 9,37	13,75 - 18,75	22,90	28,10 - 30,20	15 - 18,75	—
Giardinieri	1,51	6,25 - 12,50	—	2,91 - 4,16*	4,16*	5 - 7,50	4,16 - 6,25*	1,71 - 4,10*	—	—	—	10,40	4,16 - 6,86*
Giornalieri agr.	0,87	4,16 - 6,25*	6,25 - 7,29*	—	4,16*	2,50 - 5*	4,16 - 5,10*	2,08 - 4,16*	1,04 - 2,08*	—	—	4,16 - 5,20*	4,16 - 5,83*
Braccianti	1,08	6,25 - 12,50	7,50 - 8,75	8,75 - 10	7,50 - 10	5,10 - 10	8,75 - 11,75	7,50 - 10	7 - 10	10	—	7,50 - 9,25	10 - 12
Sellai	1,02	7,30 - 13,10	8,75	10,40	10 - 11,80	6,25 - 10,40	8,75 - 12,50	6,25 - 12,50	9,25 - 20	—	22,90	15 - 16,25	—
Carrozzeri	1,34	—	10,50	10,40	8,33 - 12,50	6,66 - 12,50	—	10	—	—	2 10	12,50 - 17,50	—
Segatori	1,65	11,25 - 15,62	10	7,35 - 8,33	9,37	6,60 - 12,50	8,75 - 12,50	8,75	10 - 17,75	—	—	13,75 - 15	5 - 11,60*
Domestiche (salario mens., vitto allog.)	5 21	50 - 100	50 - 70	60 - 70	60 - 75	40 - 60	50 - 100	37,50 - 62,50	50 - 90	125 - 137,50	90	68,75 - 116,25	75 - 175

N.B. — Per uniformità abbian ridotte le mercedi mensili e settimanali in giornalieri (tranne per il servizio domestico) esprimendole tutte in lire italiane. I salari segnati con * comprendono il vitto e alloggio.

Vero è che l'ingente sperequazione tende lentamente ad attenuarsi, per il continuo e rapido ascendere delle mercedi che accompagna lo sviluppo dell'industrialismo giapponese (1). Il dislivello è però troppo enorme perchè si possa ragionevolmente presumere che esso possa venire, in tempo non troppo lontano, completamente colmato. Si tratta in realtà di un fenomeno ineluttabilmente connesso alle condizioni demografiche ed economiche di questi paesi, popolatissimi gli uni, quasi privi di abitanti gli altri, poveri di capitale i primi, padroni i secondi di colossali ricchezze naturali non ancora sfruttate.

Ma da un semplice sguardo ai dati comparativi che abbiamo esposti un'altra verità risulta con limpida evidenza; ed è che, in tutti i paesi dove la minaccia della competizione gialla suscita i maggiori timori, le classi operaie locali si trovano, quanto a salari ed ore di lavoro, in uno stato di assoluto privilegio in confronto ai loro colleghi di qualunque altra regione del globo, e formano in tutta l'estensione della parola delle aristocrazie proletarie, remunerate con mercedi altissime e quindi avvezze, non ad un civile tenor di vita soltanto, ma allo spreco più spensierato ed al più largo e prodigo godimento d'ogni voluttuaria superfluità.

Mary Roberts Coolidge, nei lodati suoi studi sulla *Chinese immigration* e sulla *Chinese labor competition on the Pacific Coast*, illustra con dati interessantissimi questo caratteristico stato di cose, dimostrando come, anche nel lungo periodo di grave depressione che seguì in California il panico del 1873, il mercato del lavoro vi si mantenne sempre favorevolissimo agli operai, in confronto a quello degli altri Stati dell'Unione.

Comparando infatti il corso medio dei salari nei principali mestieri (quale appare dal bollettino del Dipart. del lavoro) a San

(1) Secondo i numeri-indice pubblicati dall'amministrazione giapponese, l'aumento dei salari dal 1901 in poi fu generale e fortissimo in tutte le industrie. Raggiunsero il massimo i tessitori (da 87,9 a 127,2), il minimo i giardinieri (da 111,8 a 115,6). Ma assai più forte era stato l'aumento nel decennio anteriore. Il salario giornaliero di un bracciante ordinario quasi si raddoppiò dal 1895 al 1906 (da yen 0,22 a 0,42). Cfr. *Annuaire financier et économique du Japon*, 1908, pag. 77 e segg. È noto inoltre che, a parità di orario e di mercedi, il lavoro orientale sarebbe alquanto più costoso del bianco, perchè è nell'indole di questi popoli il far le cose con maggior comodo; ed anche perchè, per la inesperienza ancora assai diffusa tra essi, gli operai gialli maltrattano spesso le macchine, affrettandone il deperimento. Cfr. H. DUMOLARD, *Le Japon politique, économique et social*. Parigi, 1904, pag. 156 e segg.; G. WEULERSSE, *Le Japon d'aujourd'hui*. Parigi, 1904, pag. 139 e segg.

Francisco e negli undici altri principali centri nord-americani, per il periodo che va dal 1870 al 1890, si ottengono sinteticamente i risultati seguenti :

MESTIERI	11 città principali dell'Unione		S. Francisco		Eccedenza dei salari minimi di S. Francisco sui massimi delle altre 11 città
	Salari massimi dol.	Salari minimi dol.	Salari massimi dol.	Salari minimi dol.	
Fabbri	2,70	2,43	3,80	3,33	0,63
Aiutanti fabbri	1,59	1,41	2,34	2,09	0,50
Lavoranti in caldaie . .	2,69	2,41	3,46	3,15	0,46
Muratori scelti	4,13	3	5	4	0,13
Carpentieri	2,60	2,28	3,85	3,09	0,45
Compositori	2,82	2,64	3,54	3,27	0,45
Macchinisti ferrov. . .	4,02	3,49	4,79	4,58	0,51
Fuochisti	2,03	1,75	3,06	2,54	0,51
Lavor. nelle cave di calce	2,20	1,58	3	2,35	0,15
Fonditori	2,79	2,36	3,71	3,40	0,61
Giornalieri scelti . . .	1,63	1,45	2,50	2	0,37
Giornalieri ordinari . .	1,57	1,40	2	1,97	0,40
Macchinisti	2,52	2,22	3,36	2,95	0,43
Muratori ordinari . . .	3,62	2,81	5	4,83	0,21
Decoratori	2,66	2,16	3,72	3	0,34
Fonditori scelti	2,98	2,68	3,89	3,15	0,17
Piombatori	3,15	2,79	3,69	3,55	0,40
Scalpellini	3,64	2,66	4,11	3,66	0,02
Carrettieri e conduttori .	1,95	1,71	2,67	2,62	0,67
MEDIA	2,69	2,27	3,55	3,13	0,39

Analoghe condizioni posson desumersi per la Colombia inglese, rispetto alle provincie orientali e centrali del dominio canadese (1) :

(1) Ricaviamo i dati relativi ai salari ivi correnti dalle ultime pubblicazioni dell'*Emigrants' Information Office*, e specialmente dal *Canada handbook*, marzo 1909, pagg. 17-25.

MESTIERI	Province di						
	Quebec	Montreal	N.ª Scozia e N.º Brunswick	Ontario	Manitoba	Albert	Colombia
	dol.	dol.	dol.	dol.	dol.	dol.	dol.
Braccianti agricoli . . . (Salario mensile con vitto e alloggio)	15 - 25	—	15 - 25	20 - 24	20 - 30	20 - 30	25 - 35
Giardinieri (id.)	12 - 20	12 - 20	—	—	—	—	25 - 40
Segatori (mensile con vitto) .	—	—	20 - 26	—	30	—	30 - 70
Domes'tici (id.)	10 - 15	10 - 15	10 - 15	10 - 15	15 - 25	15 - 25	15 - 35
Meccanici (Salario giornaliero)	1,50 - 3	1,50 - 3	1,50 - 3	1,50 - 3	2 - 3,50	3 - 4	3 - 5
Muratori (Id.)	2 - 4	2 - 4	2 - 4	2 - 4	2,50 - 4,50	4 - 5	4 - 6
Macchinisti ferrov. (Id.) .	1,75 - 3,25	1,75 - 3,25	1,75 - 3,25	1,75 - 3,25	3,25 - 3,85	—	3,50 - 4,50
Fuochisti ferrov. (Id.) .	1,40 - 1,75	1,40 - 1,75	1,40 - 1,75	1,40 - 1,75	1,85 - 2,50	—	2 - 2,90
Giornalieri (Id.)	1,25 - 1,75	1,25 - 1,75	1,25 - 1,75	1,25 - 1,75	1,10 - 2	1,10 - 2	2 - 2,50

Per l'Australia ed il Sud-Africa sarebbe superfluo insistere sul fatto universalmente notorio dei privilegiatissimi vantaggi di cui godono gli operai locali in confronto ai loro colleghi di qualunque altra regione del mondo (1).

La verità è che tutti i paesi di cui stiamo occupandoci presentano la caratteristica comune di dover buona parte della loro rapida prosperità alla scoperta dell'oro, la quale determinò in ciascuno di essi e in tempi non lontani un'analogia rivoluzione economica. Sotto la spinta febbrile di una domanda esasperata, i salari di una mano d'opera scarsa ai bisogni salirono vertiginosamente, specie per le categorie di operai esperti, che potevan approfittare dell'altissimo valore di rarità assegnato in quelle società nuove alle loro abilità tecniche. Si trattava e si tratta in realtà ancora in buona parte d'uno stato di cose affatto eccezionale e necessariamente transitorio, quale costantemente scaturisce dal subitaneo e inatteso afflusso di metalli preziosi, la cui influenza sui prezzi non si diffonde, come è noto, se non gradatamente dai territori di produzione e dalle merci richieste da coloro in potere dei quali entra primariamente la nuova

(1) La stravaganza dei salari correnti nel sud Africa fu pure notata da A. Rossi, *La questione del lavoro nell'Africa del Sud*, pag. 15 e segg. e passim. Per dati più recenti, cfr. i numerosi *handbooks* dell' " Emigr. Inf. Office ".

ricchezza ai paesi circostanti ed agli altri beni. Ma si comprende perfettamente come le classi operaie, a cui una combinazione fortunata aveva consentito di approfittare largamente della dischiusa fonte di godimento e di benessere, fossero condotte a considerare permanente il fenomeno momentaneo e facessero ad ogni modo ogni sforzo per consolidarlo, opponendosi al normale funzionamento delle forze tendenti a restaurare automaticamente l'equilibrio economico bruscamente alterato. L'immigrazione gialla costituiva e costituisce la principale o almeno una delle più visibili di tali forze. Logico e naturale si presenta quindi contro di essa l'insorgere concorde del mondo operaio.

Fin dal 1880 Paolo Leroy-Beaulieu, mettendo in guardia il proletariato bianco mondiale contro le delusioni che gli riserbava l'avvenire, ove si fosse avvezzato a un tenor di vita tale da diminuire di troppo le sue attitudini alla concorrenza, concludeva: « Prenez garde aux Asiatiques, ces rivaux qui ont pour idéal du bonheur une écuëlle de riz! » (1). Le classi operaie sembrano aver capita perfettamente l'importanza dell'avvertimento, ma per trarne conclusioni un po' meno auto-educative. Nel grave pericolo di cui già apparivano i sintomi precursori, esse non videro che un incitamento ad orientare le forze della loro organizzazione verso misure difensive esclusionistiche. E fu da tale interesse di classe, qualunque apparissero i pretesti con cui veniva a volta a volta vestito, che sorse e trasse vitalità vigorosa il movimento anti-mongolico.

La recente deliberazione presa, a dir vero con molta mala voglia, dal congresso socialista di Stuttgart, e alla quale del resto strenuamente si opposero i rappresentanti delle leghe americane (2), non basta infatti a redimere i partiti operai dalla responsabilità delle persecuzioni contro i gialli; chè di tale imputazione è troppo facile raccogliere dovunque ed in ogni tempo le prove.

In Australia già abbiám visto come l'esclusione della mano d'opera di colore sia proceduta di conserva alla graduale conquista

(1) Cfr. *Essai sur la répartition des richesses*, ed. 1^a. Parigi, 1880, p. 475 e seg.

(2) Il Congresso votò, sebbene molto a malincuore, un ordine del giorno contrario alle esclusioni per causa di nazionalità e di razza, definendo tale politica come reazionaria e contraria ai principi della solidarietà proletaria. Cfr. *Internationaler Sozialistischer Kongress*, Stuttgart, 1907, Drucksache, n. 10, sect. IV. Tra i lavori preparatori a cui diede occasione questo dibattito, merita ricordo lo studio di MAX SCHIPPEL, " Die fremden Arbeitskräfte und die Gesetzgebung der verschiedenen Länder. Materialien für den Stuttgarter Internationalen Sozialisten-Kongress ", in *Neue Zeit*, supplemento al n. 41, anno XXV, vol. 2^o (1907).

dei pubblici poteri per parte dei partiti operai, i quali, prevalendo nel parlamento comune dopo costituita la federazione, riescirono ad imporre anche al Queensland, fino ad allora riluttante, la stessa linea di condotta. Ma in America le forze sociali determinatrici del fenomeno non appaiono meno evidenti.

Il kearneysmo californiano, il grande movimento operaio scaturito dal disagio cagionato dalla depressione industriale del 1877, scrisse tra le primissime ed essenziali sue rivendicazioni una lotta a tutta oltranza all'elemento asiatico. Il capo del partito, Denis Kearney, segretario del *Working men's trade and labor union*, prometteva esplicitamente ai suoi seguaci: Quando ci saremo impadroniti del potere, avremo l'autorità sulla milizia e sugli arsenali, e nulla ci impedirà allora di recarci ai porti per respinger colla forza le navi che ci recano cinesi ». Fu quest'odio e questa speranza che costituirono, osserva il Bryce, il vero e grande prestigio del partito presso le masse e gli assicuraron l'effimero trionfo, del quale approfittò per far iscrivere nella costituzione dello Stato gli stupefacenti articoli che abbiain riferiti (1).

Anche però dopo dileguata quella bufera demagogica, i sentimenti del proletariato verso gli abborriti stranieri non si modificarono. Nel 1891, contemporaneamente al costituirsi in Baltimora dell'associazione *America for the Americans*, una circolare diramata dal signor Powderly, gran mastro operaio dei Cavalieri del lavoro, raccomanda ed invoca nuove severe restrizioni contro ogni genere di mano d'opera che in qualunque modo si assomigli alla cinese, con ciò alludendo specialmente ai giapponesi di S. Francisco (2). E' parimenti l'elemento operaio che fornisce il nerbo delle sue forze alla *Japanese and Korean exclusion league*, formata di 225 organizzazioni, di cui 198 unioni di mestiere, e appoggiata sempre validamente dalla *Chicago federation of labor* e soprattutto dalla formidabile *American federation of labor* (3). Sono le leghe di S. Francisco che, a mezzo del *Labor council*, levano, il 2 marzo 1905, il grido di guerra a oltranza contro i giapponesi (4); formandosi al tempo stesso, in certi mestieri particolarmente minacciati, raggruppiamenti speciali antimongolici, quali le leghe *anti-Japs* tra i lavandai (5). E esce dalle unioni, per diffondersi a molte migliaia di

(1) Cfr. *La république américaine*, vol. IV, pag. 83 e segg.

(2) Cfr. DRAGE, *Le migrazioni del lavoro* (trad. ital.), pag. 942 e segg.

(3) Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pag. 110, n.

(4) Cfr. YOUNG, *The support of the anti-oriental movement*, citato.

(5) Cfr. YOELL, *Oriental vs. American labor*, citato.

copie, la maggior parte delle pubblicazioni veementi, destinate a propagare nelle altre classi e negli altri stati l'avversione di razza. Di uno dei più violenti tra questi opuscoli, il *Meat vs. rice*, scritto da Samuele Gompers e distribuito dalla *American federation of labor*, il prof. Coolidge illustra ampiamente i metodi e la buona fede (1).

All'unanimità il congresso delle *Trade and labor unions* del Canada, riunito a Winnipeg il 18 settembre 1907, invita il governo a chiedere all'Inghilterra l'abrogazione del trattato che autorizza i giapponesi a sbarcare nella colonia. Ed è notorio che, così dall'una che dall'altra parte del confine anglo-americano, un articolo indispensabile nel programma di qualsiasi candidato che solleciti i voti degli operai consiste nella richiesta di nuovi rigori esclusivistici. L'*Examiner* di S. Francisco, organo del sig. Hearst, il milionario demagogo, non perde un'occasione di denunciare l'imminenza del pericolo giallo; ed una delle peggiori accuse che i nemici di quel politicante ambizioso seppero escogitare per screditarlo presso i suoi elettori fu di provare che egli impiegava dei giapponesi nel suo *ranch* californiano. A Vancouver il sig. R. L. Borden, *leader* dell'opposizione democratica, proclamava senza ambagi, il 25 settembre 1907, che il Canada doveva anteporre a qualunque calcolo di prosperità materiale la preservazione del carattere bianco del paese (2). Nè è lecito ignorare che, nell'ultima campagna presidenziale agli Stati Uniti, la piattaforma di Bryan, candidato del partito democratico, era basata sullo sfratto definitivo di tutti gli asiatici (3).

Se occorresse la controprova della parte se non esclusiva almeno essenziale e preponderante esercitata dalle forze operaie nel descritto movimento, potremmo notare che là dove mancò la concorrenza sul mercato della mano d'opera, l'avversione che si pretende fondata su così ineluttabili incompatibilità di razza non ebbe punto a manifestarsi. Negli stati di Oregon e di Washington, per esempio, dove, per un complesso di cause inerenti alle condizioni demografiche ed economiche locali, non si produsse se non in trascurabili

(1) Cfr. *Chinese labor competition on the Pacific coast*, citato, e specialmente *Chinese immigration*, pag. 245 e segg., dove è minutamente illustrata l'azione pertinace esercitata dalle unioni per ottenere le leggi proibitive e la loro rigorosa esecuzione.

(2) Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pagg. 146, 147, 151.

(3) La completa solidarietà dei sindacati rispetto al problema giallo è del resto tanto notoria che, anche recentemente, in occasione dei negoziati aperti dal barone Uchima, la stampa d'ogni partito non esitò a preconizzare una formidabile agitazione operaia nell'intera Unione ove si intendesse accogliere la pretesa equiparazione di trattamento per gli emigranti delle due nazioni. Cfr. *Daily Telegraph*, 30 dic. 1909.

proporzioni il conflitto tra i due proletariati nemici, l'orientofobia rimase un sentimento ignoto all'opinione pubblica (1).

Fatto poi ancor più significativo: anche nei paesi più notoriamente ostili, appena i gialli riescono a placare momentaneamente lo sdegno delle unioni, cessano come per incanto le violenze per parte della così detta popolazione. Dal 3 al 24 ottobre 1906, il sindacato dei cuochi e camerieri boicottò i ristoranti giapponesi di S. Francisco. Alla loro porta si distribuivano scatole di zolfanelli recanti la scritta: « Bianchi, uomini o donne, non aiutate che la vostra razza! ». Si impediva ai clienti di entrare, e, sotto l'occhio benevolo della polizia, si scagliavan sassi nelle vetrine, non senza colpire talora i proprietari. A uno di costoro, che osava protestare, si rispondeva: «Ciò durerà finchè tutti non avrete chiusa bottega, fatto bagaglio e non sarete ripartiti». La società dei conduttori di albergo e ristoranti chiese di affiliarsi al sindacato, ma subì un rifiuto. Allora, aumentando di giorno in giorno le violenze popolari, ebbe la provvidenziale ispirazione di proporre al capo del boicottaggio una somma di 550 dollari, e, dopo il primo versamento di 100 dollari, ogni minaccia scomparve (2).

Di natura analoga sembra la tolleranza che parecchie categorie di operai bianchi generosamente accordano agli immigranti asiatici alle Hawai. La rarefazione prodotta dalla concorrenza, riducendo qui la mano d'opera d'origine europea a poche occupazioni nelle quali occorrono specialissime abilità tecniche, ne ha anche, naturalmente, elevati i salari, che debbon esser loro concessi in misura compensatrice dell'isolamento di cui soffrono e della ripugnanza che manifestano a lavorare con dipendenti di un'altra schiatta. Simile superiorità economica, sviluppando in essi oltre ogni segno gli innati istinti dominatori ed aristocratici, li fa propensi a stabilire coi gialli una specie di *modus vivendi*, fondato sullo sfruttamento del desiderio vivissimo che questi ultimi hanno di istruirsi nei mestieri qualificati. A prezzo d'oro perciò gli spregiati stranieri tro-

(1) Cfr. GOWEN, *The problem of Oriental exclusion in the State of Washington*, e ELIOT, *Moral and social interests involved in restricting oriental immigration*, citati.

(2) Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pag. 118 e segg. Un fatto analogo accade quotidianamente e normalmente sul confine messicano, dove il contrabbando dei gialli è reso possibile soltanto dalla connivenza, comprata a suon di dollari, degli impiegati ferroviari americani, la cui unione, che potrebbe far cessare lo scontro con severi provvedimenti disciplinari, vi si rifiuta, per non compromettere il guadagno che i suoi membri ritraggono dalla violazione della legge. Cfr. REINOLD, "Enforcement of the Chinese exclusion law", in *Annals of American Academy of political and social science*, XXXIV, 2, pag. 143 e segg.

vano tra i loro compagni di lavoro chi si incarica di dirigere il loro tirocinio; e non è raro che questi professori improvvisati realizzino per tal modo guadagni ragguardevoli, riuscendo per di più ad evitare le peggiori fatiche, che fanno compiere sotto i loro occhi dai volontari aiutanti. Un meccanico interrogato dal citato relatore del *Bureau of labor* confessava: « Il lavoro nostro in parecchie industrie è divenuto una specie di cuccagna. E' raro che si faccia una giornata completa. Per lo più ci sediamo e guardiamo lavorare i giapponesi; e vi sono degli operai che riescono a far loro compiere l'intero lavoro ». L'ingegnoso compromesso deve influire più che non si dice sulla relativa temperanza delle proteste che giungono dal lontano arcipelago.

Per tante prove, l'indole dei moventi che maturano in seno a quelle giovani società i germi minacciosi di una formidabile conflagrazione di razze emerge con chiarezza anche troppo evidente.

La fase dell'urto storico di due schiatte a cui assistiamo ha diretta derivazione da una serie di fenomeni intimamente connessi ad un tipo ben diverso di lotta, la lotta di classe. Si tratta della competizione furiosa, non di due stirpi orientate verso forme ed ideali di civiltà fatalmente e per sempre divergenti, bensì di due proletariati, l'uno dei quali è il più ambizioso del mondo, il più esigente di bisogni, il più aristocratico di abitudini, soprattutto il più favorito di iperbolici salari, l'altro è umile, resistente, abile senza ostentazione e, tuttavia, meno esigente che la più bassa mano d'opera d'Europa.

Agli Stati Uniti, al Canada, in Australia, qualunque più incolto bracciante bianco, appena incomincia ad elevarsi, e prima assai di aver migliorata la propria educazione, acquista la coscienza di appartenere ad una classe privilegiata. Nei *meetings* politici, nelle riunioni delle *trade-unions*, si sente dire quotidianamente che egli ha il diritto e il dovere d'essere orgoglioso della sua condizione sociale, che i suoi salari continuano a crescere, doppi o tripli di quelli d'Europa, assicurati dalla tariffa protettrice, che il suo *standard of life* è invidiato dai proletari di tutto il mondo. Difendere questa posizione, conquistata in realtà con poco suo merito, e che, forse appunto per ciò, troppo facilmente egli è tratto a confondere colla civiltà stessa del popolo a cui appartiene, diventa per l'operaio lo scopo unico e supremo. L'impresa non è agevole, trattandosi — come vedemmo — di uno stato di cose fatalmente destinato a scomparire, per le forze automaticamente reintegratrici del livello economico. Ma il vecchio bagaglio dell'intervenzionismo, del vincolismo, del regolamentarismo di Stato soccorre di mille espedienti

per ritardare, ostacolare, deviare l'azione dei fattori spontanei dell'evoluzione naturale. L'invocarli ed il ricorrervi diviene necessità intuitiva per chi si illude di poter fissare e rendere permanente una disposizione di equilibrio realizzata, ad un dato momento, per il concorso affatto anormale di transitori elementi.

La forza di una classe, sia pure potentissima, non basterebbe però evidentemente ad orientare nel senso dei propri interessi le tendenze dell'opinione pubblica se non esistessero, per gli altri strati sociali, motivi apparenti o reali di appoggiarla e concorrere con lei in un'azione comune.

Nel caso che ci occupa, specialmente, è fuor di dubbio che se le classi operaie fossero sole ad essere immediatamente minacciate, la crescente marea gialla desterebbe, in parecchi dei paesi esclusionisti, ben scarse preoccupazioni.

E' noto infatti a qual segno giunga ormai il sentimento di reazione che le intemperanze dell'unionismo han provocato, precisamente in quei paradisi proletari che sono le società nuove del Pacifico. In California per esempio, le esigenze, le intolleranze dei sindacati son divenute la grande, l'urgente questione economica del momento (1). La loro tirannia raggiunge di giorno in giorno un grado più intollerabile. Un cittadino approfitta del pomeriggio del sabato per operare alla propria casa qualche riparazione; egli non tarda a veder comparire un membro di un'unione che gli intima di cessare sotto pena di boicottaggio. Muratori, lattonieri, decoratori, stretti in sindacati formidabili, non ammettono che un piccolo numero di colleghi nelle loro organizzazioni, in modo che un operaio di Stockton, venendo a S. Francisco, non potrà lavorarvi, qualunque sia la sua abilità e il bisogno che si ha di lui. I lavori di ricostruzione della città ne risultano grandemente compromessi e ritardati. Subito dopo il terremoto e l'incendio vi fu un bello slancio di coraggiosa

(1) La California fu uno degli stati americani dove l'unionismo si sviluppò più presto. Mentre i proletariati degli altri stati dovevan laboriosamente contendere per conquistare condizioni migliori di vita sopra un mercato incessantemente inondato dall'emigrazione europea, il californese non aveva se non a preservare un privilegio sorto, a pro dei primi coloni, dalle eccezionali ricchezze del paese, dalla scarsa popolazione e dal difetto di comunicazioni, che aggravava la lontananza dai mercati fornitori di mano d'opera. In tali condizioni, l'idea di un'associazione difensiva del monopolio doveva necessariamente prosperare. Onde le leghe sorsero e si svilupparono prima che altrove, tantochè, nel 1891, il Gompers, visitando S. Francisco, riconobbe che esse eran organizzate meglio che in qualunque altra parte dell'Unione. Cfr. J. BONNER, " The labor question on the Pacific coast ", in *Californian illustrated magazine*, 1892, pag. 410 e segg.

iniziativa. Si fecero piani grandiosi, con una magnifica gara di proposte, perchè S. Francisco avesse a risorgere più monumentale. Ma il costo del lavoro era esorbitante; coi suoi salari stravaganti, un muratore guadagna più di un professore d'università. I grandi disegni sarebbero stati costosissimi, e in giugno 1907, dopo una spesa di oltre 200 milioni di dollari, non si era eseguito lavoro utile per 50. Scioperi violenti arrestavano a ogni istante l'opera riparatrice mentre il processo intentato all'ex-sindaco Schmitz e ad Abramo Ruef rivelavano la complicità delle corporazioni operaie coi concussori.

Tutto ciò non doveva evidentemente concorrere a rinsaldare la solidarietà delle classi capitalistiche colle operaie nella lotta di queste ultime contro la mano d'opera di colore (1). Come spiegare dunque la cordiale comunanza di antipatie, per la quale una questione di salari potè assorgere nell'opinione pubblica a importanza nazionale, trasformandosi in problema di difesa etnica collettiva?

Il fatto, che sembra assurdo, si interpreta però agevolmente se noi riflettiamo che gli interessi operai non sono i soli ad essere spostati e minacciati dalla presenza dei gialli, sicchè tornò facile alle unioni trascinar seco nella lotta, per ragioni di tornaconto momentaneo, buon numero di alleati, provenienti in gran parte da classi ad esse abitualmente ostili. Si verificò, anche in questo caso, ciò che costantemente avviene nelle manifestazioni d'ogni specie di protezionismo. Le restrizioni destinate a servire essenzialmente e permanentemente al vantaggio di un gruppo organizzato ed audace, che sa imporsi allo Stato e dirigerne ai proprii fini l'azione, si rivestono d'una parvenza d'utilità generale, mercè il concorso, per lo più incosciente, d'altri gruppi sociali, avidi del guadagno immediato, anche se effimero, che sperano dai proposti provvedimenti. E nel caso nostro furono numerose e potenti le forze diverse che cospirarono ai danni dell'elemento mongolico.

(1) E non mancan infatti gli autori americani che sostengono l'utilità dei gialli come correttivo alla tirannia dei sindacati. " Tutto ciò che si adduce per l'esclusione dei cinesi, scrive uno dei più convinti, è in realtà un argomento per ammetterli, non avendo essi alcuna disposizione ad immischiarsi nella politica, sommosse di piazza, scioperi e viziose agitazioni che stanno adducendo il nostro paese all'orlo della rovina „ Cfr. H. HOWE BANCROFT, " The folly of Chinese exclusion „ in *North American review*, agosto 1904. Per gli eccessi ed i danni della tirannia sindacale in California, cfr., gli inauditi episodi narrati da RAY STANNARD BAKER, " La monopolisation du travail à S. Francisco „ in *Journal des Économistes*, 1905, 15 ottobre pag. 7 e segg.

A fianco degli operai, nucleo più violento e battagliero, troviamo in prima linea della coalizione ostile la classe, forte di numero e di mezzi, dei piccoli industriali, coltivatori, artigiani e commercianti, primi ad esser minacciati dalle tendenze dei nuovi arrivati verso un miglioramento che si esplica, come vedemmo, quasi sempre colla creazione di piccole imprese indipendenti d'ogni specie. Nei rapporti biennali del *Bureau of labor statistics* di California ricorrono ad ogni istante i lamenti di tale categoria di produttori. A Watsonville i trattori, i barbieri, i sarti denunciano la concorrenza insostenibile dei giapponesi, giunti da pochi anni in umile veste di braccianti, e si adoprano perchè le banche locali rifiutino loro il credito; a Vaca Valley sono i frutticultori e gli ortolani che si dicono rovinati ed espulsi dall'invadenza nipponica, ormai padrona di questo ramo di produzione; da Fresno giungono i lamenti dei viticultori, schiacciati in una competizione troppo disuguale (1). A S. Francisco l'odio implacabile dei bottegai di minor conto contro i gialli trova sufficiente illustrazione nelle cifre statistiche che abbiamo riferite rispetto al moltiplicarsi dei mestieri e dei traffici asiatici. Il metodo da essi praticato di lavorare a prezzi infimi finchè non riescono alla conquista del mercato nella loro industria, salvo a rivalersi poi, appena raggiunto il monopolio, deve necessariamente esasperare dei concorrenti vincolati ad un costo di produzione assai superiore. Onde le accuse di slealtà, alle quali si associano di gran cuore gli impresari edili, che non riescono mai a vincere negli appalti gli accorti e intraprendenti speculatori d'oltre oceano.

Al Canada, in Australia, alle Hawaï, nel sud-Africa, il fenomeno non è diverso. Piccoli e medii esercenti, avvezzi a sfruttare la loro condizione privilegiata imponendo ai consumatori prezzi iperbolici su tutte le merci e i servizi di più comune necessità (ciò che si manifesta dovunque nel costo incredibile della vita in tali paesi), insorgono unanimi contro il pullulare delle minute imprese cinesi, giapponesi od indiane, aprenti al pubblico qualche prospettiva di emancipazione contro la loro organizzata tirannia. E aumenta così di un elemento numeroso e pugnace la schiera esclusionistica.

Tra gli industriali delle categorie superiori, meno agevole riesce, per la coalizione, reclutare seguaci. Non mancano tuttavia, anche per parecchi di essi, plausibili ragioni per indursi a marciare, in questa guerra, a fianco dei loro tradizionali nemici, i sindacati operai.

Una delle accuse principali che si muovon infatti contro i monogolici consiste nel loro ostinato rifiuto ad entrare coi bianchi in qua-

(1) Cfr. *Report* 12°.

lunque « combinazione di prezzi », o ad osservarne gli impegni quando si inducono a stipularla. « The Japanese, osserva il Coryn, will enter into no trade agreement, he will respect no standard of prices. He is a law unto himself, and his only rule is to get business at any and every cost (1) ». Il commerciante asiatico in generale è incorreggibilmente « underselling ». Come non vedere in esso un pericolo temibilissimo per la tendenza, cara ai capitalisti americani, a *control-lare*, a mezzo di ferrei sindacati, i diversi rami di produzione, sotto l'egida amica della ottenuta tariffa protezionistica? « Che vale, esclamava l'Hayes alla Camera dei rappresentanti, che noi stabiliamo dei dazi formidabili per preservare i lavoratori americani contro i prodotti a buon mercato dell'estero, se poi consentiamo agli stranieri di importare, invece delle merci, la mano d'opera e il capitale, per organizzare la concorrenza sul nostro stesso suolo? »

Finchè dunque i gialli non eran che proletari, offrenti a vile prezzo la loro merce-lavoro, essi potevan contare almeno sulla simpatia delle classi capitalistiche. Ma essi, colla forza dell'associazione, incomincian ad elevarsi, a fondare imprese, ad assumer iniziative per conto proprio. I loro prodotti, ottenuti a un costo tanto inferiore, compaiono sul mercato a prezzi rovinosi per l'industria bianca. Ed ecco che gli interessi di ogni natura connessi al regime protezionistico trionfante in tutte le società anglo-sassoni del Pacifico si inquietano, si agitano, prendon partito risolutamente contro la concorrenza in tale forma rinascente, e uniscono la loro voce poderosa al coro delle querele proibizionistiche.

Altre ragioni di lagnanza doveva del resto provocare nel ceto capitalistico il contegno d'una parte dei gialli. E' nota l'imputazione di inemendabile slealtà contrattuale che comunemente si eleva contro i giapponesi. A differenza dei cinesi essi, si dice, non hanno alcuna nozione morale dell'obbligazione dipendente da un libero accordo. Qualunque stipulazione di lavoro, come ogni transazione commerciale perdon qualsiasi valore per loro dal momento in cui cessano di essere vantaggiose, e tutti i mezzi sembran loro leciti e buoni per sottrarvisi (2). Di qui la mancanza assoluta di continuità e di sicurezza per chi impiega tale mano d'opera, la quale non esita ad abbandonare in massa il lavoro appena sorga altrove la speranza di un miglior salario, e i cui scioperi, per la tenace solidarietà cementata

(1) Cfr. *The Japanese problem in Colifornia*, citato.

(2) Cfr. CHESTER W. ROWELL, *Chinese and Japanese immigrants*, e BURNETT, *Misunderstanding of eastern and western States regarding oriental immigration*, citati.

dalla comunanza di patria e di razza, assumon non di rado forme di pericolosa violenza, come si osservò recentemente alle Hawai (1).

Le stesse cause dunque che dovrebbero temperare tra gli operai la tendenza anti-mongolica, concorrono a farla nascere ed inasprirla in mezzo a coloro che sarebbero disposti a tollerare e favorire la presenza di simili stranieri al solo patto che essi non cercassero di uscire dalla subordinata docilità di umili strumenti, e sapessero, in una parola, *keep theyr place*.

Alcuni fattori politici concorrono ad intensificare ed amalgamare in un'azione pratica elementi discordi nei motivi determinanti, ma convergenti nell'efficacia dei risultati.

In Australia i *labour partys*, anche quando non direttamente padroni del potere, esercitan però nei parlamenti un'egemonia così preponderante da render impossibile la vita di qualunque governo che non accolga le loro fondamentali rivendicazioni. In America poi, per quanto l'orientofobia sia problema essenzialmente limitato agli stati occidentali, essa diviene questione nazionale soltanto per calcoli di opportunità parlamentare; poichè, come già osservava, parecchi anni or sono, il Bryce, col promettere i loro voti a quello dei due grandi partiti che appoggerà le esclusioni, gli elettori californesi ottengono che tanto l'uno che l'altro gareggino di promesse in tal senso, mentre, in realtà, la cosa importerebbe poco ai 9/10 dell'Unione, i quali certo se ne disinteresserebbero (2). Patti di *do ut des* analoghi procurano al movimento il consenso, se non le simpatie, degli Stati del sud, desiderosi a lor volta di veder favorite dai colleghi dell'ovest le tendenze anti-negre in cui vie meglio si compiacciono.

In un complesso dunque di circostanze ed in uno strano accordo di tornaconti occasionalmente riuniti da una fortuita e transitoria identità di timori deve ravvisarsi la genesi del caratteristico fenomeno di protezionismo demografico che stiamo esaminando.

Ma, mentre le cause d'ordine diverso che abbiamo enumerate variano di natura, di intensità e di aspetti secondo i luoghi e si alternano nella vicenda dei tempi, preponderante e dominatore si presenta in ogni fase del fenomeno il fattore che ne rappresenta la molla essenziale: l'interesse della classe operaia minacciata.

L'adesione ottenuta da altre categorie di cittadini non toglie dunque alla legislazione anti-mongolica gli attributi di una legislazione di classe. Onde l'esaminarne brevemente gli effetti, dal punto di

(1) Cfr. YOELL, *Oriental vs. american labor*, citato.

(2) Cfr. *La république américaine*, vol. III, pag. 63.

vista strettamente economico, potrà recare un contributo non privo di interesse al problema, in tanta parte ancora controverso, degli effetti dell'organizzazione operaia sul progresso economico e sociale della umanità.

XI.

Lo studiare analiticamente le conseguenze d'ordine economico che l'ostracismo mongolico ebbe e potrà avere sui paesi esclusonistici importerebbe un'indagine completa circa l'importanza del contributo recato dal lavoro asiatico allo sviluppo di quelle giovani società, non meno che un esame minuto dei campi ai quali esso potrebbe venir vantaggiosamente applicato; ciò che manifestamente eccederebbe di troppo i confini tracciati alla nostra modesta ricerca.

Limitandoci tuttavia a pochi fatti più eloquentemente rappresentativi, non possiam tralasciare di ricordare che anche i più irconciliabili nemici dei gialli sono costretti a riconoscere i servizi di primo ordine resi dalla loro immigrazione ai paesi che li accolsero.

Uno scrittore citato dal Cramer come prototipo della orientofobia più acerrima e battagliera scriveva, il 23 aprile 1904, sull'*Outlook*: « Nessuno nega che la bellezza agricola e la prosperità dello stato di California siano in gran parte dovute all'opera dei cinesi, che compieron l'impresa con pazienza, abilità e buon umore quali nessuna altra specie d'uomini avrebbe potuto avere » (1). E lo stesso Gompers non sa esimersi dall'ammettere che essi rappresentarono, nel periodo iniziale, un elemento indispensabile al prospero sviluppo della regione (2).

Dei giapponesi che loro sottentrarono basterebbe ad illustrare le benemerienze la cifra dell'area agricola da essi esclusivamente coltivata, la quale ascende, secondo i dati più recenti, a non meno di acri 154.802 (3). L'utilità loro viene d'altronde concordemente attestata dai proprietari di terreni, come risulta da inchieste riassunte nel bollettino ufficiale dal *Bureau of Labor*, e come solennemente apparve da un memoriale presentato al Congresso da tale classe di produttori per invocare una più larga ammissione di mano d'opera asia-

(1) Cfr. " Chinese in the United States „ in BLISS, BINDER and PAGE GASTON *The new encyclopedia of Social reform*, vol. I, pag. 193 e segg.

(2) Cfr. ROBERTS COOLIDGE, *Chinese labor competition on the Pacific coast*, citato.

(3) Cfr. *The Japanese-american year book 1909. First appendix*, pag. 3 e segg.

tica (1). L'argomento principale su cui si fondava la richiesta consisteva nell'affermare che era assurdo parlare di concorrenza quando il lavoro bianco si rivelava assolutamente insufficiente ai bisogni e d'altronde affatto inabile alle opere cui avrebbe dovuto adibirsi. Buona parte dei raccolti, sostenevan i coltivatori, andrebbe il più delle volte perduta per completa mancanza di mano d'opera, ove non soccorressero, in tempo opportuno, questi preziosi ausiliari stranieri, che incarnan nel modo più perfetto per un imprenditore il tipo ideale della merce-lavoro, perchè posson esser acquistati a tempo fisso e in quantità precisa e determinata, senza che s'abbian a temere ritardi nella consegna o sorprese nel costo pattuito (2).

Gli stessi esclusionisti del resto — e ricordiamo per tutti il Burnett — devono riconoscere che, per ragioni di clima o altre, molti bianchi rifuggono dall'eseguire certe parti del lavoro agricolo ed orticolo, tantochè non di rado si è osservata tra essi la tendenza ad abbandonar la fattoria per la più vicina città, dopo il primo giorno di paga. La preferenza accordata ai gialli non è dunque, in questo caso, una semplice questione di salario; tanto è vero che spesso i giapponesi impiegati negli orti non guadagnan meno dei bianchi. La prevalenza loro dipende da qualità connesse colle esigenze tecniche della produzione. L'asserto del Yoell, non esservi domanda di lavoro negli Stati occidentali cui non possa rispondere una sufficiente offerta per parte di operai bianchi, è smentita da tutta una serie di fatti, i quali ci mostrano invece che più d'un'industria dovrebbe fatalmente morire senza l'aiuto degli odiati stranieri. Nell'Oregon p. e., a detta del prof. Young, tutti ammettono che, per certi lavori ferroviari e orticoli non meno che per alcuni rami dell'industria della pesca, la presenza dei gialli risulta assolutamente indispensabile. In California, ricorda la signora Roberts Coolidge, i cinesi hanno accettate fin dal principio, nei distretti rurali e minerari, le occupazioni spregiate dai bianchi, sostituendoli nei piccoli mestieri, quando essi li abbandonavano per correre alla febbrile ricerca dell'oro, aiutandoli nello sfruttamento del ricco sottosuolo in qualità di umili braccianti, e soltanto assumendo per conto proprio la coltivazione dei giacimenti più miseri, trascurati come improduttivi dai proprietari. In tali opere essi non potrebbero venir sostituiti da quella numerosa classe di lavo-

(1) Cfr. A. G. BURNETT, *Misunderstanding of eastern and western States regarding oriental immigration*, citato.

(2) Ciò si avvera specialmente pei cinesi. Cfr. C. H. ROWELL, *Chinese and Japanese immigrants*, citato.

ratori bianchi che, negli anni di crisi, ingombra il mercato, perchè mancano a costoro (operai quasi tutti delle città o di mestieri speciali) le attitudini e l'adattabilità all'uopo necessarie. Ai tempi del kearneyismo fu spesso osservato che la maggior parte dei disoccupati che inveivano contro i concorrenti mongolici sarebbero stati, per i precedenti e le tendenze, affatto inetti a prenderne il posto. Ed è noto in quale misura la particolare conformazione fisica conferisca all'efficienza produttiva dei giapponesi impiegati nella viticoltura, come è universalmente riconosciuta la perfezione eccezionalissima a cui, per secolare specializzazione delle loro nazionali attitudini, essi conducono la coltura intensiva degli orti, dei frutteti e dei giardini, oggi una delle fonti capitali della prosperità californese (1). A rigor di termine dunque, e in molti casi, perfino si potrebbe sostenere che la temuta sostituzione dell'uno all'altro elemento praticamente non si verifica, perchè l'intervento dei gialli nella produzione americana serba carattere piuttosto di contributo integratore. Certo è ad ogni modo che, in parecchie circostanze nelle quali la depressione dei salari venne comunemente imputata alla concorrenza asiatica (come nelle industrie delle calzature, della lana e dei sigari), essa deve ascriversi invece prevalentemente allo scarso margine dei profitti ed a peculiari difficoltà dell'ambiente locale (2).

Non dissimili rilievi scaturirebbero dall'esame del fenomeno negli altri paesi di immigrazione. Per l'Australia già riferimmo l'esempio tipico della crisi subita dalle piantagioni di zucchero del Queensland

(1) Da osservazioni fatte in alcune tra le maggiori tenute di California, J. P. IRISH, rilevò che, indipendentemente dai salari, il lavoro giallo riesce indispensabile specialmente in tutta quella parte della coltivazione che obbliga il lavoratore a rimaner curvo o rannicchiato, ciò a cui non vogliono più adattarsi gli aristocratici *gentlemen* delle unioni locali. Per tali opere, e per quelle che devono compiersi quando la temperatura è molto elevata, gli agricoltori son costretti a ricorrere ai mongolici, spesso pagandoli quanto un bianco. È una cooperazione assolutamente necessaria all'avvenire dell'industria e della colonizzazione. Cfr. *Reasons for encouraging japanese immigration*, citato. Similmente in parecchie regioni del sud Africa gli europei non sopportano il lavoro nei campi durante la stagione più calda, ciò che basterebbe a giustificare l'utilizzazione di mano d'opera di colore. Cfr. *Emigr. Inf. Office. Natal handbook*, marzo, 1908, pag. 22. Un altro prezioso servizio fu reso del resto a quelle stesse colonie dall'immigrazione gialla. Durante la crisi terribile che le colpì poco dopo la guerra transvaliana, molte imprese, inette ormai a pagare gli alti salari corrispondenti ai bisogni dei lavoratori bianchi avrebbero dovuto fallire. Si salvarono invece e riuscirono a raggiungere incolumi tempi migliori mercè l'assunzione di mano d'opera asiatica, a cui il più modesto tenore di vita consentiva minori esigenze. Cfr. NEAME, *Oriental labor in South Africa*, citato.

(2) Cfr. M. ROBERTS COOLIDGE, *Chinese immigration*, pag. 357 e segg.

dopo lo sfratto dei polinesiani. Alle Hawai sono le esigenze imperiose e inesorabili del *King-sugar* che han salvato fin qui da troppe persecuzioni l'elemento asiatico. Anche però le moderate misure esclusioniste costituiscon un ostacolo notevole allo sviluppo economico del paese, che per bocca dei suoi industriali e capitalisti più influenti, ha più volte invocato dall'Unione l'abbandono della politica sentimentale ed utopistica, in virtù della quale, facendosi delle isole un *territory* anzichè una *colonial dependency*, si compromette, nell'illusione di preservare un carattere bianco incompatibile coll'entità affatto insufficiente della popolazione di origine europea, il progresso e l'esplorazione delle loro migliori energie produttive (1).

Per il sud Africa è caratteristico lo spettacolo osservato dal Rossi delle miniere dei dintorni di Iohannesbourg in buona parte chiuse per mancanza di braccia di colore, e ciò mentre migliaia di disoccupati europei affollavano le città della colonia (2).

Ma è soprattutto nel Canadà che il pregiudizio anti-mongolico rivela conseguenze più dannose ed assurde, ritardando il compimento delle nuove due grandi linee transcontinentali, che devono allacciare la Colombia ai distretti orientali. Il senatore Cox, direttore del *Grand Trunk Pacific*, parlando il 5 ottobre 1907 a Calgary, dichiarava che la penuria di mano d'opera era la causa per cui i lavori procedevan poco solleciti. Nelle banche inglesi sono depositati oltre 90 milioni di franchi che devono esser spesi dalla compagnia, ma essa non sa come procurarsi dei braccianti. Gli ingegneri che si occupano della costruzione della linea fra Winnipeg e Edmonton rifiutano di iniziare il tronco montagnoso per difetto di operai. « Per il benessere del paese intiero, la vera politica sarebbe di spalancar le porte agli operai d'ogni razza. E' errore vietar l'ingresso alla mano d'opera quando il paese soffre » (3).

Sono considerazioni analoghe che fanno deplorare ai più sensati tra i cittadini californesi una politica che determina annualmente nell'agricoltura una vera e propria « labor famine » all'epoca dei raccolti (4) e che, rendendo vieppiù difficile il reclutamento dei

(1) Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pag. 95 e segg. Similmente alle Filippine l'applicazione delle leggi proibitive, determinando una grande penuria di mano d'opera proprio nel momento in cui maggiore ne sarebbe stato il bisogno, produsse danni gravissimi, a giudizio degli stessi esclusionisti. Cfr. RUSSELL Mc CULLOCH STORY *Oriental immigration into the Philippines*, cit.

(2) Cfr. *La questione del lavoro nell'Africa del Sud*, pag. 70.

(3) Cfr. *Times*, 6 ottobre 1907.

(4) Cfr. ROBERTS COOLIDGE, *Chinese labor competition on the Pacific coast*, citato.

cinesi nelle occupazioni di domestici in cui eccellono, inasprisce quel problema della servitù, che è legato assai più intimamente che non si creda alle forme tradizionali della vita di famiglia delle classi medie, pietra angolare, checchè si voglia, della fisionomia civile di una nazione (1).

Se a ciò s'aggiungano i danni commerciali ingenti che le rappresaglie han provocato, e se si voglia tener conto del lucro cessante in cui si risolve il regime di ostilità contro popoli che avevano avviati col Canadà e gli Stati Uniti, per l'intermediario dei loro emigranti, prosperi e crescenti rapporti di scambio (2), sarà impossibile negar fede all'evidenza della iattura economica che deriva dalla inconsiderata tendenza (3). Meglio ancora però che dall'enumerazione, che sarebbe agevole, di altre conseguenze dirette di tal natura, il danno ci si renderà palese se poniamo mente per un istante a qualcuna delle condizioni fondamentali onde deriva il progresso economico d'un paese, facendone l'applicazione al caso speciale delle società di tipo non molto dissimile che l'identità del fenomeno indagato ha più specialmente additate al nostro studio.

XII.

Un'osservazione demografica elementare basterebbe a metter in luce l'assurdità, dal punto di vista economico astratto, degli impedimenti che si frappongono alla libera circolazione della merce-lavoro fra i popoli delle opposte sponde dell'Oceano.

Malgrado gli allettamenti e gli inviti che da oltre mezzo secolo si moltiplicano, le regioni litoranee occidentali nord-americane, non

(1) L'ambasciatore MAYOR DES PLANCHES, riassumendo le impressioni di un suo viaggio nell'ovest e nel sud degli Stati Uniti, scriveva che i cinesi, come servitori, sono serii, silenziosi, pacifici, cortesi, docili, obbedienti, d'una semplicità, talora infantile, e, con rare eccezioni, onesti e sobrii. Sono spesso devoti, attenti, lindi, meticolosi, servizievoli. In complesso il *servant* cinese ha qualità tali che, nella difficoltà di procurarsi domestici che costituisce agli Stati Uniti un vero e grave problema sociale, vi ha chi rimpiange la legge di esclusione. Cfr. "Attraverso il continente nord-Americano", in *Nuova Antologia*, 1907, 15 marzo, pag. 389 e segg. La superiorità del servo cinese risulta d'altronde, meglio che da qualunque referto, dal fatto che esso è divenuto oggi un oggetto di lusso molto ricercato e pagato a prezzo superiore a quello di qualunque bianco. Cfr. ROBERTS COOLIDGE, *Chinese immigration*, pag. 386.

(2) Cfr. GOWEN, *The problem of oriental immigration in the State of Washington*, cit.

(3) Cfr. anche, in tal senso, il bell'articolo di OSBORNE HOWES, "What Japanese exclusion would mean", in *North American review*, gennaio 1907.

meno delle terre australiane, conservano una densità demografica affatto derisoria, in confronto a quella che si rileva nella maggior parte degli altri paesi del globo suscettibili di proficuo sfruttamento. Ricche dei più svariati doni naturali — tra cui in prima linea i metalli preziosi — le giovani nazioni padrone di queste vergini terre son costrette a rinunciare a buona parte dei medesimi per la riconosciuta e deplo-rata mancanza d'uno dei cardinali fattori della produzione: il lavoro. Le crisi formidabili che ne compromisero più volte lo sviluppo ebbero spesso fra le loro cause precipue gli ostacoli imprevedutamente incontrati dallo spirito di intrapresa nel reclutamento della mano d'opera. Nè è limitato alla California il fenomeno funestissimo cui accennammo della cronica *labor famine*, che si manifesta regolarmente, all'epoca dei raccolti, per la mancanza di quell'elemento fluttuante che assicura all'industria il sussidio dell'indispensabile riserva avventizia.

Che, in tali condizioni, un paese si induca volontariamente a privarsi dell'offerta cooperazione di popoli i quali, trovandosi in circostanze precisamente opposte, sono in grado di fornirgli in misura abbondantissima l'elemento produttivo che gli fa difetto, sembra un caso tipico di negazione di buon senso: molto più quando si pensi che, per ovvie ragioni geografiche, a parità d'ogni altra condizione, il lavoro giallo è e rimarrà sempre nel Pacifico il meno costoso, per l'economia sensibilissima che offre il suo trasporto in confronto a quello della mano d'opera europea.

Il fatto d'una città come S. Francisco, la quale, demolita dal terremoto e dall'incendio, vede ritardati e compromessi i suoi nobili sforzi verso una pronta risurrezione dalla mancanza di braccia, complicata dal ricatto organizzato e sistematico d'una sola classe della sua popolazione, e consente ciò nonostante a remunerare con salari sempre più alti il patriottico contegno di questi suoi figli, anzichè aprir le porte all'aiuto, in tali momenti preziosissimo, d'una mano d'opera copiosa e a buon mercato che le consentirebbe di risollevarsi in breve ora dalle sue rovine (1), può essere commovente esempio di longanime affetto materno, ma, da un obbiettivo punto di vista economico, è d'un'inverosimiglianza paradossale.

Una contraddizione altrettanto impressionante potrebbe scorgersi nella guerra mossa al commercio ed all'industria orientale da quegli stessi partiti e persone che invocano quotidianamente tutti i

(1) Giova ricordare che la riduzione dei costi, di cui si fa una colpa ai gialli, si osservò specialmente nelle arti edilizie.

rigori della legge contro le coalizioni capitalistiche organizzatrici di monopoli.

E' noto che la maggior parte dei misfatti che si imputano ai *trusts* sono in realtà dovuti al protezionismo, il quale, circoscrivendo il mercato, elimina gli effetti della concorrenza mondiale sopra i sindacati, consentendo loro più facilmente e per maggior tempo una sfrenata tirannia a danno dei consumatori.

Nella sperimentata inefficacia della legislazione proibitiva dei *trusts*, nessun provvedimento si rivelerebbe certo tanto adatto a diminuirne la potenza come la libertà accordata a quelle imprese, le quali trasferiscono nell'interno la concorrenza estera, esclusa dalle formidabili tariffe doganali. Cinesi e giapponesi — già lo notammo — non appena, col risparmio e l'operosità sagace, riescono a fondare per conto proprio qualche piccolo commercio od industria, o, colle forze dell'associazione, a dar vita a poderose imprese, ricusano ostinatamente di entrare nelle combinazioni di prezzi macchinate dai loro colleghi bianchi; sono sistematicamente *underselling*. Data la varietà sempre maggiore che va assumendo la loro produzione e il favore che incontra, essi dovrebbero per ciò solo essere considerati come i migliori amici del consumatore americano od australiano, a cui offrono l'unica possibile difesa contro gli eccessi dell'accentramento capitalistico.

Nel campo del lavoro del resto come in quello del commercio, la forma in cui si esercita la concorrenza dei gialli è tale da assicurare quelle condizioni di equilibrata parità tra le forze della domanda e dell'offerta dalle quali deriva all'economia generale il massimo di vantaggio.

Pure accogliendo infatti l'acuta teoria secondo la quale — contrariamente all'opinione degli economisti classici — l'organizzazione operaia è lo strumento più perfetto con cui i lavoratori realizzano l'ipotesi madre della libera concorrenza, eliminando in gran parte la disuguaglianza iniziale ed insanabile di condizioni esistente nei rapporti del capitale col lavoro libero, ci sembra non possa contestarsi l'utilità economica indiscutibile dell'intervento di forze diverse, purchè queste si presentino a lor volta organizzate in modo da escludere gli inconvenienti che si attribuiscono all'offerta caotica, di cui il primo periodo della grande industria lasciò terribili ricordi.

I vantaggi dell'organizzazione operaia — lo dirò colle parole di uno dei più convinti suoi fautori (1) — sono essenzialmente i seguenti :

(1) Cfr. A. CABIATI, " La politica industriale delle organizzazioni operaie. A proposito di un contratto di lavoro in Italia „ in *Riforma Sociale*, 1907, n. 7.

1° sostituendo al contratto individuale di lavoro quello collettivo, permette al lavoratore di aspettare maggior tempo senza deteriorare, quindi libertà di contratto; 2° controlla l'offerta di lavoro, quindi determinazione più esatta delle condizioni della sfera di attività; 3° raccogliendo i lavoratori in categorie, fissa un certo tipo medio per ogni categoria, quindi facilità di compiere talune statistiche e facilità di certi contratti a distanza; 4° compiendo le funzioni di borsa del lavoro, agevola la conoscenza dei mercati, quindi minor attrito nell'occupazione e maggior trasferibilità del lavoro, ossia facoltà libera di scelta; 5° modificando i soggetti stessi della produzione, ne migliora e perfeziona gli elementi e le condizioni. L'organizzazione dunque rappresenta quella macchina che, rispetto al lavoro, tende a ridurre al minimo gli attriti, ossia ad effettuare per quanto è possibile tecnicamente, tutte quelle condizioni su cui si appoggia, nella teoria economica, l'ipotesi della libera concorrenza, con tutte le sue importantissime conseguenze sul massimo edonistico. Da cui la conseguenza: che l'organizzazione operaia, ben lungi dall'ostacolare il libero gioco della concorrenza, effettua al massimo quelle condizioni che permettono a questa di esercitarsi, rendendo effettive le ipotesi connesse a quello stato economico.

L'organizzazione è quindi, oltre che un ente di utilità diretta pel lavoratore, un mezzo potente di progresso economico generale. Lo è però soltanto ad un patto: che non venga meno il presupposto essenziale della libertà del mercato. Per lo stesso principio per il quale si può ammettere che i sindacati industriali, rappresentando un'economia nelle spese di produzione, la più perfetta determinazione dei coefficienti di produzione, conducono a diminuire, con vantaggio generale, certi danni della libera concorrenza, si deve altresì giustificare scientificamente l'invenzione di metodi che, perfezionando le schede dell'offerta della merce-lavoro, ne riducan in ultima analisi il costo a un minimo.

Ma, perchè tale risultato sia raggiunto, occorre, nell'un caso come nell'altro, che una falsa politica economica non alteri l'azione spontanea delle forze naturali. Se il protezionismo commerciale assicura ai *trusts* una prosperità fittizia ed oppressiva, o se leggi di esclusione o contro il crumiraggio assicurano ad alcune unioni un dominio dispotico sul mercato del lavoro, vengono a crearsi dei monopoli artificiali, con tutte le loro conseguenze perniciose per l'economia generale, non meno che per le classi medesime al cui beneficio essi intendono.

Lo stesso Cabiati, che si preoccupa del problema quasi esclusivamente dal punto di vista operaio, non può dissimularsi la nociva in-

fluenza che « una legislazione anti-krumira potrebbe avere anche sull'avvenire delle organizzazioni; per il pericolo che queste, seguendo le sorti di tutti gli organismi privilegiati, degenerino nella qualità della mano d'opera di cui si son fatte appaltatrici; pericolo tanto più grave in quanto che una concorrenza effettiva fra sindacati di vario colore, *giallo, rosso, ecc.*, è, almeno in lunghi periodi, poco plausibile ».

Ora, riconosciute come vere tali premesse, ci sembra non esista possibilità di contestazione sul fatto che l'intervento del lavoro giallo rechi sul mercato un utile fattore di equilibrio; e ciò per le forme nelle quali si esercita la loro concorrenza.

E' errore infatti credere che l'offerta della mano d'opera asiatica assuma quelle forme individuali e disorganiche che costituiscono l'accusa più grave contro gli abituali *krumiri*. Il vero è invece che, a differenza degli immigranti europei, cinesi e giapponesi sono stretti in vincoli di solidarietà che, sebbene di fisionomia diversa, nulla han da invidiare, quanto a solidità, a quelli dell'unionismo indigeno, preesistendo per lo più alla partenza dalla patria, e traendo alimento da un istinto di razza ancor più forte della comunanza momentanea degli interessi.

« L'avantage de la main-d'oeuvre japonaise, scrive l'Aubert, tient non seulement à son abondance possible, à son bon marché, à sa régularité et à son ingéniosité; mais aussi au goût qu'elle a de l'association. Des Hawaï, où le travail par contrat a été perfectionné par les Chinois, les Japonais apportent cet usage en Californie, et là, comme aux Hawaï, ambitieux qu'ils sont et forts d'un lien de race, contre l'individualisme dispersé des Blancs, victorieusement, ils font masse (1) ». « Chinamen, aggiunge la signora Roberts Coolidge, are not only organized more thoroughly and minutely into unions than Americans, but they have an adaptability and a keenness which enable them to distribute themselves quickly to the districts and occupations where competition is least and wages brightest » (2). ... « Intense competitions and a strongly democratic spirit long ago produced a highly organized guild system, whose aims correspond quite closely to those of western trade-unions, and whose regulations are even more stringent. The control of these guilds over the minutest subdivisions of trades enables them to distribute workmen to the best markets, to hold up wages, to coerce employers and to adapt themselves to industrial changes. The members of a guild are bound to help each other in case of sickness, accident or death, and to prevent *scabs*

(1) Cfr. *Américains et Japonais*, pag. 150.

(2) Cfr. *Chinese labor competition on the Pacific coast*, citato.

from coming into the business » (1). Nè diversamente suona la testimonianza di uno scrittore ostilissimo ai gialli, il senat. Perkins, il quale, tra i loro misfatti, cita per l'appunto in prima linea « la tenacissima e formidabile solidarietà di offesa e di difesa, a base di organizzazioni di classe e di mestiere chiuse ed impenetrabili, appetto alle quali il trade-unionismo non è che un gioco da fanciulli, e che li rende una vera società dentro la società » (2).

Il fatto sta che, assai più volentieri dei bianchi, gli asiatici praticano il cottimo per squadre e il contratto collettivo, si uniscono in leghe di forza tale da contrapporsi, spesso vittoriosamente, al prepotere del capitale (come i citati casi di richieste di miglioramenti e di scioperi abbondantemente dimostrano); costituiscono tra i piccoli produttori cooperative, la cui azione si esplica specialmente nel campo commerciale e agricolo, con l'appoggio d'un ben congegnato e speciale sistema di credito. Vi è tra questi stranieri un tenace ed istintivo spirito di *clan*, che le persecuzioni non fanno se non esasperare; una solidarietà spontanea, che unisce i piccoli mercanti come gli operai nella lotta contro i concorrenti indigeni.

E' un *blood-unionism* che si contrappone al *trade-unionism*, con effetti incontestabilmente vantaggiosi per la prosperità produttiva dei paesi in cui si avverte la sua presenza.

Se invero riprendiamo ad esaminare le cause che dianzi ci inducevano a riconoscere l'utilità economica dei sindacati, agevolmente scorgiamo che esse posson quasi tutte riferirsi ed applicarsi anche alla peculiare forma di organizzazione offerta dai gialli.

(1) Cfr. *Chinese immigration*, pag. 12 e segg. Queste *tongs*, ghilde cinesi, conciliano i principali caratteri delle *trade-unions* insieme con quelli delle società di beneficenza. Le più importanti sono, a S. Francisco, quelle dei lavandai, dei calzolari, dei sigarai e dei sarti. La prima, che fu per molti anni assai prospera, attraversa una grave crisi dopo l'introduzione delle macchine per lavare. Per entrare in queste società si pagano ragguardevoli diritti di ammissione. I loro scopi statutari sono: di elevare i salari, conciliare i dissensi tra i soci, proteggerli contro i cinesi non unionisti collo sciopero ed il boicottaggio, e assisterli nei conflitti legali coi bianchi. Gli uffici della ghilda servono come ufficio di collocamento e borsa del lavoro per l'invio di mano d'opera a distanza. I scè disoccupati vi sono mantenuti per un certo tempo e talvolta anche alloggiati. Oltre a queste organizzazioni di mestiere, i cinesi sono pure riuniti in altre numerose società di vario tipo, alcune delle quali di carattere segreto, dalle quali la solidarietà nazionale e la lotta contro il *crumiro* vengono anche più efficacemente promosse. Cfr. W. FONG, "Chinese Labor Unions", in *Chautauquan*, giugno-luglio, 1896; I. M. CONDIT, *The Chinaman as we see him, and fifty years of work for him*, Chicago, 1900, pag. 68 e segg.

(2) Cfr. "Reason for continued Chinese exclusion", in *North American Review*, luglio 1906.

L'esperienza ci dimostra infatti che essa tende a sopprimere la pratica del contratto individuale, stipulando, anche a distanza, patti collettivi liberamente dibattuti dai lavoratori; che, mercè la stretta solidarietà e la disciplina che la distingue, dirige e distribuisce opportunamente l'offerta di mano d'opera nei luoghi di maggior bisogno e nei punti di minor resistenza, spingendo così al massimo grado la trasferibilità del lavoro; che esercita infine la migliore influenza sui soggetti stessi della produzione, migliorandone rapidamente le condizioni materiali e inducendoli al più salutare sforzo auto-educativo, sotto lo stimolo dell'esempio dei rivali d'altra razza.

A simili pregi, che ha in comune coll'unionismo bianco, l'organizzazione mongolica aggiunge un esclusivismo etnico e nazionalistico che, dal punto di vista teorico dianzi enunciato, costituisce un segnalatissimo vantaggio, ostacolando quegli accordi cogli altri sindacati che assicurerebbero alla classe operaia organizzata il dispotico monopolio del mercato del lavoro.

La concorrenza delle offerte non risulta per tal modo soppressa; ma essa si presenta, dai due lati, ordinata in gruppi capaci di fronteggiarsi a vicenda, non meno che di resistere, isolati o uniti, alle eccessive pretese del capitale.

Si realizza per tal modo veramente, per chi ben guardi, la perfezione dell'ipotesi proposta dalla dottrina sostenitrice dell'utilità economica dell'unionismo operaio.

XIII.

Dalle considerazioni esposte come dai fatti riferiti, la gravità del danno che le restrizioni già stabilite e quelle che si preannunciano recarono e minacciano allo sviluppo economico dei paesi esclusionistici ci sembra emerga tanto chiaramente da autorizzare qualche dubbio circa la buona fede di coloro che, a sostegno della campagna politica in tal senso violentemente condotta, le affermano tutt'altro che nocive alla prosperità ed al progresso di quelle regioni.

Assai più logici ci paiono i pochi che, alieni dai sotterfugi, non temono di affrontare radicalmente la questione, affermando senza ambagi, come osò fare il signor Borden, *leader* dell'opposizione canadese, che il mantenimento del tipo bianco nelle nuove società americane deve preferirsi a qualsiasi vantaggio di ordine materiale; o esclamando, con parecchi pubblicisti e politicanti californesi: « Perisca il nostro commercio con l'Estremo Oriente, marciscan sugli alberi i frutti delle nostre campagne, piuttosto che aprir le porte all'invasione dei gialli ».

Vero è tuttavia che un simile linguaggio, se agevolmente si comprende e si spiega nelle bocche degli operai o dei piccoli commercianti direttamente minacciati, e se appare naturalissimo per parte di coloro che campano del cortigianismo di cui circondano a gara la sovranità del suffragio universale, non può a meno di indurre sorpresa quando lo udiamo ripetuto ed esagerato da rappresentanti, talvolta autorevoli, di classi più elevate e più colte, cui non è ignoto che la più sicura prospettiva di sviluppo commerciale, agricolo ed industriale risiede, per la costa del Pacifico, nei suoi rapporti di traffico con l'Asia e nell'immigrazione d'una mano d'opera a buon mercato, e che ciò non ostante, conferendo prestigio alla corrente popolare con l'associarvisi, agiscono in senso diametralmente contrario, oltrechè agli interessi generali, al proprio privato tornaconto.

Si tratta qui veramente d'un caso caratteristico di suggestione d'ambiente; se pure non piuttosto di un episodio di quella pavidità remissività, così magistralmente illustrata dal Pareto, di cui le classi dirigenti danno costante ed universale esempio di fronte alle più stravaganti velleità demagogiche.

Certo è che, leggendo gli argomenti con cui l'orientofobia si studia di giustificare scientificamente il suo punto di vista, ed analizzando i fattori determinanti il movimento, non possiamo non ricorrere col pensiero ad altre persecuzioni e ad altri sfratti storicamente famosi, che lasciarono nella vita sociale della nostra Europa solchi profondi di economiche rovine: le angherie contro gli ebrei; la cacciata dei Mori in Spagna; l'espulsione degli Ugonotti in Francia; frutti funesti di animosità plebee muoventi da superstizioni non meno assurde delle attuali, benchè tanto diverse, ed appoggiate ad un analogo substrato di rivalità economica di classe, anche allora vestita delle più ostentate parvenze di dovere etnico e nazionale. Oggi come in quei lontani tempi è l'istinto brutale della folla che, vestita di sofismi plausibili dalla ingegnosità di accorti sfruttatori, conferisce all'opinione pubblica la propria impronta, trascinandola sulla via delle violenze persecutrici. Onde noi assistiamo alla mostruosa anomalia di questa società democratica che, come già notava il Pareto, « se lincia negri ed italiani e vieta l'immigrazione cinese, muoverebbe però guerra alla Cina ove agli americani fosse vietato d'andarvi » (1); mentre in realtà, secondo osservava Pietro Leroy Beaulieu, gli identici

(1) Cfr. *Manuale di economia politica, con una introduzione alla scienza sociale*. Milano, 1906, pag. 106.

argomenti che si adducono per l'esclusione dei gialli in America dovrebbero valere per i bianchi che vengono a stabilirsi in Asia, dove, ben lungi dal fondersi coll'elemento locale, altamente proclamano la loro supremazia, prendendo diritti di extra-territorialità, insegnano l'ubbiachezza, la corruzione dei costumi, e, se non si sostituiscono direttamente ai lavoratori indigeni, loro recano però tutti i danni immediati che temporaneamente accompagnano e seguono la subitanea introduzione di macchine (1).

Difetto organico delle democrazie — lo rilevava di recente Alfred Fouillée (2) — è la noncuranza dell'avvenire e l'assenza di mire lontane. Di tale verità sarebbe difficile scoprire una miglior prova che nell'esempio che ci sta innanzi agli occhi.

Il problema del popolamento delle terre semideserte delle due sponde del Pacifico si presenta infatti così complesso, economicamente e socialmente, che il tentativo di risolverlo a colpi di decreti appare ridicolo ed illusorio almeno quanto parecchie delle pazzie monopolistiche del vecchio sistema coloniale, di cui la storia fece inesorabile giustizia.

Il fatto sta che il movimento anti-mongolico, come ben notava l'Aubert, conserva, presso tutti i bianchi rivieraschi del grande oceano, una comune debolezza. Il mondo apparerà in definitiva a quelli che lo metteranno in valore: il solo mezzo sicuro che l'Australia, la Colombia britannica, la California avrebbero di preservare il loro tipo bianco, sarebbe di coprirsi d'una densa popolazione bianca. Ora l'Australia, vasta come i due terzi d'Europa, non raggiunge quattro milioni di abitanti, la Colombia britannica, grande più del doppio dell'Italia, non arriva a 200 mila, e la California, con una superficie di $3/4$ della Francia, tocca appena 1.600.000. Nei tre paesi la natalità è debole, e nessuno di essi cerca seriamente di incoraggiare la venuta di stranieri. Essi si trovano del resto lontanissimi dalle terre europee di emigrazione; i mari e i deserti che li cingono ne fanno dei campi appartati, le cui tendenze sono in sommo grado *insulari*; la popolazione vi si dimostra soddisfatta di sè stessa e pretende di bastare a ogni futuro bisogno, minacciando di secessione il governo federale del Canada o degli Stati Uniti o il governo di Londra se non si mostrino disposti ad adottare tutte le loro idee, a fare proprie le loro contese, mentre converrebbe invece che essi molti-

(1) Cfr. *L'émigration asiatique*, citato.

(2) Cfr. " Les erreurs sociologiques et morales des démocraties ", in *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1909.

plicassero i loro rapporti coi grandi centri di civiltà bianca, per fortificarsi d'uomini e di idee contro la minacciosa marea mongolica.

In questi Stati i lavoratori, colle loro organizzazioni professionali e con l'arma del suffragio universale, acquistano sulla politica una preponderante influenza. Il problema essenziale sta nel garantire contro la concorrenza, da qualunque lato essa si presenti, il corso dei salari e le prospettive di facile fortuna che quei paesi di grandi ricchezze naturali e di speculazione offrono ai primi occupanti. Il sindacalismo occidentale li conduce ad un protezionismo assurdo, perchè, non contenti di escludere i gialli, esso si dimostra ostile, come tra poco meglio vedremo, anche all'arrivo dei bianchi, che pure costituirebbero l'unico antidoto efficace contro il deprecato pericolo. Gli asiatici possono invocare il principio della libera concorrenza. Di fronte alla loro avanzata risoluta e rapida, una politica che sembra fatta apposta per compromettere lo sviluppo di regioni come la California, l'Australia settentrionale o la Colombia e che pretende riservare le enormi ricchezze che vi si incontrano ai soli discendenti della generazione attuale, è difficile da sostenere.

Abbiamo enumerate le ragioni per le quali, considerando il problema da un lato esclusivamente economico, riteniamo perniciosa tale tendenza. Per paesi afflitti da una cronica penuria di braccia, il privarsi volontariamente della cooperazione poco costosa di uomini la cui abilità tecnica risulta mirabilmente perfettibile, equivale a rifiutare una parte del proprio contributo alla grande impresa collettiva della messa in valore del globo.

La verità è che ben poco importa, in fondo, all'umanità quale sarà in futuro l'area riservata all'espansione delle diverse razze; ma molto interessa invece di assicurarci che nessuno dei doni naturali il cui razionale sfruttamento possa conferire al maggior benessere generale venga sottratto all'appropriazione umana da egoismi monopolistici di piccoli gruppi organizzati.

Qui ci troviamo di fronte a territori immensi, sui quali un nucleo di primi arrivati ha affermato, nel nome della civiltà, diritti di dominio. E' nel tornaconto comune che le loro attitudini produttive vengano rapidamente sviluppate. Ed è quindi nell'interesse comune che non subisca offesa quella libera circolazione del lavoro, senza la quale la grande opera risulta ineffettuabile.

Certo, in questo come in tutti gli episodi del progresso economico, il periodo di transizione e di avviamento verso il nuovo equilibrio non è scevro di dolori. Un regime di libera concorrenza gialla non potrebbe a meno di agire in senso depressivo sull'aristocratico tenor di vita delle classi operaie, almeno nel periodo iniziale di lotta e fino a quando

il salario normale dei nuovi venuti non fosse a sua volta salito, sotto l'influenza dell'ambiente e della maggior domanda determinata dalla crescente prosperità. Ed è probabile che, anche dopo raggiunto il nuovo adattamento, il livello medio delle mercedi non toccherebbe più i vertici iperbolici di eccezionale privilegio che rimunerano oggi la rarità della mano d'opera in quei paradisi proletari. Ma a simili forze di livellamento economico soggiacciono, in ultima analisi tutti i fenomeni anormali, creati talora naturalmente da circostanze di spazio e di tempo, e mantenuti per breve ora dagli attriti vietanti la perfetta e immediata trasferibilità del capitale e del lavoro, ma, per lor natura, essenzialmente transitori, ove non intervenga a ritardarne la fine qualche artificiale coercizione.

Confidare in questi mezzi artificiali per garantire una immobilità contro cui congiurano tante poderose energie naturali poteva essere un semplice errore economico fino a pochi anni addietro, ma è divenuto un formidabile pericolo politico da quando il mondo giallo ha rivelate subitamente attitudini di combattività aggressive prima non sospettate. Rinchiuse in territori insufficienti, animate da un'aspirazione tenace e concorde verso un miglioramento civile di cui nessuno può contestare la legittimità, le genti innumerevoli che popolano le sponde asiatiche sembrano sempre meno disposte a tollerare, sul fatale cammino della loro espansione demografica e commerciale, importuni impedimenti.

Nessuno si illude sulla sincerità della spontanea sospensione testè imposta dal Giappone alle proprie correnti migratorie; e, in Australia come in California, non si ignora la probabilità, in un avvenire non lontano, d'un conflitto, a preparare il quale la prima elabora fin d'ora tardivi progetti di organizzazione militare e la seconda invoca a gran voce la solidarietà degli Stati fratelli.

I tecnici nord-americani però, che, nell'occasione del gran viaggio della loro squadra nel 1907, hanno avuto agio di constatarne tutte le deficienze materiali e specialmente morali (1), non possono considerar senza terrore l'eventualità d'una guerra, nella quale, dopo un primo insuccesso, sarebbe preclusa alla marina degli Stati Uniti, per ragioni

(1) Cfr., tra i numerosi articoli comparsi in America in quell'occasione, H. REUTHERDAHL, "The needs of our navy", in *Mc Clure's Magazine*, gennaio 1908. Anche in un recente opuscolo, che fece gran rumore, il gen. I. P. STORY e HOWER LEA dimostrarono con validi argomenti che il Giappone è virtualmente padrone del Pacifico. Uno scrittore giapponese SATORI KATO in uno studio sulla *Hamburger Nachrichten* conferma pienamente e conforta di nuovi dati tale opinione. Cfr. *Minerva*, 5 dicembre 1909.

strategiche e logistiche, ogni possibilità di rivincita. Tale nondimeno è la mèta verso cui spingono la grande patria gli interessi di pochi sindacati, appoggiati dall'ibrida coalizione di particolari tornaconti che abbiain descritta.

Non è trascorso mezzo secolo da quando il commodoro Perry, per obbligare il Giappone a dischiuder le porte agli uomini, alle merci ed alle idee di occidente, minacciò Tokio dei suoi cannoni. Ma forse il giorno s'avvicina in cui le corazzate del Mikado scriveranno nella storia, sulle coste americane ed australiane, una gloriosa risposta alla antica imprudente provocazione dei bianchi.

Ritorsione inevitabile del principio di libertà, le cui conseguenze economiche risulteranno in ultima analisi e nel loro complesso innegabilmente buone, e che, anche da un punto di vista esclusivamente bianco, potrà — per quanto paradossale suoni l'asserto — considerarsi non del tutto calamitosa da chi, ponendo mente agli effetti di involuzione barbarica che la sfrenata tirannia di un sindacalismo nutrito di materialismo a base di pregiudizio storico e scientifico, può esercitare sullo sviluppo intellettuale e sociale delle moderne democrazie, è tratto a pensare che la moderata infusione d'una razza, la quale del progresso nostro si va rapidamente assimilando le conquiste positive senza perdere le sue ataviche virtù di sobrietà, di disciplina, di amore alla tradizione, debba riuscire ad un sicuro beneficio per ciò che forma il contenuto essenziale e più nobile della civiltà bianca, espressione finora culminante, ma non necessariamente unica ed esclusiva, del progresso umano.

CAPITOLO III.

La terza fase del problema dell'immigrazione nelle nuove società.

La restrizione dell'immigrazione bianca.

I.

Le tendenze protezionistiche di cui studiammo le manifestazioni crescenti nei rapporti della concorrenza di colore si presentano meglio delineate nella recente estensione che esse han presa, rivolgendosi d'un tratto contro la mano d'opera bianca.

La nuova fase del fenomeno, più direttamente legata agli interessi europei e specialmente italiani, offre, in confronto alla prima, una varietà d'aspetti assai maggiore, anche perchè, ben lungi dal trovarsi limitata ai paesi nuovi, essa tende a dilatarsi alle nazioni di tipo antico, assumendovi forme peculiari, corrispondenti alla loro assai diversa struttura sociale.

Dal copioso materiale che, in quest'ultimo suo travestimento, il protezionismo che andiamo studiando offre alla nostra analisi, emerge e si disegna ancor più nettamente il suo contenuto caratteristico.

Sgombro il campo infatti di ogni pregiudiziale etnica e tolto di mezzo qualsiasi pretesto psicologico, il problema della convenienza per un paese di privarsi dell'offerta cooperazione del lavoro straniero si posa qui categoricamente, senza che neppure le considerazioni politiche, che allargano e complicano la questione nei rapporti della immigrazione asiatica, vengano ad alterarne sensibilmente l'impostazione schiettamente economica.

Una sommaria esposizione delle più importanti vicende subite dal fenomeno nel nuovo suo atteggiamento ci fornirà gli elementi ad apprezzarne adeguatamente l'indole e la portata, agevolandoci la via ad un giudizio di insieme sulle caratteristiche dei suoi metodi e sull'entità dei suoi effetti.

II.

Chi prenda a studiare da un punto di vista semplicemente economico l'enorme massa di leggi, di regolamenti, di decreti che in moltissimi Stati del globo tendono a disciplinare il fenomeno migratorio è tratto anzitutto a riconoscere che ad una parte soltanto del ricchissimo materiale deve limitarsi la sua indagine, perchè esula in gran numero di casi dall'intenzione del legislatore qualsiasi velleità di intervento repressivo a scopi non strettamente legati ai normali doveri d'un'illuminata amministrazione.

E' invero evidente che l'occuparci dei provvedimenti polizieschi con cui, p. e., la Russia sottopone a mille formalità vessatorie l'ingresso e il soggiorno di qualsiasi persona nel suo territorio, o delle misure proibitive prese dagli Stati confinati col Belgio, quando tale nazione aveva adottato il comodo sistema di espellere dalla frontiera più vicina qualunque vagabondo straniero suscettibile di divenire un pubblico carico, ci condurrebbe lontani dal campo delle nostre ricerche, necessariamente circoscritte ad un solo ordine di violazioni del principio giuridico — ormai tendente a trasformarsi in ricordo storico — della libertà personale di trasferimento.

Ciò d'altronde cagionerebbe al nostro studio la massima confusione di criteri, perchè non son rari i casi di Stati già da noi classificati fra i decisi favoreggiatori dell'immigrazione e che, ciò nonostante, non esitarono ad emanare, per ragioni esclusivamente sanitarie ed igieniche o di polizia, alcune restrizioni, o meglio certi controlli all'ingresso degli stranieri.

Così il Paraguay (la legge 9 ottobre 1903 autorizza il potere esecutivo a prendere i provvedimenti che giudicherà opportuni per restringere l'immigrazione viziosa o dannosa) (1); il Guatemala (esclude genericamente quelli che non hanno i requisiti necessari di moralità e sanità) (2); il Cile (idioti e mentecatti, pregiudicati, affetti da malattie contagiose o ributtanti) (3); l'Uruguay (zingari, malati ributtanti o contagiosi, infermi inetti a sostentarsi, mendicanti di profes-

(1) Art. 2, cfr. *Boll. emigr.*, 1904, n. 6.

(2) Cfr. Legge 25 gennaio 1896, art. 2, in *Boll. emigr.*, 1905, n. 19.

(3) Cfr. Regolamento 25 dicembre 1907, art. 11, in *Boll. emigr.*, 1908, n. 7.

sione) (1); lo Stato di S. Paolo (pregiudicati) (2); l'Argentina (pregiudicati e inetti al lavoro) (3). Analogamente in parecchi paesi nei quali, anche per la derisoria entità dell'elemento bianco, deve escludersi a priori qualunque intenzione protettiva, non rimane perciò totalmente libero da ogni vincolo il diritto di immigrare. Tali le più recenti colonie del continente africano: l'Africa orientale britannica (esclude idioti e mentecatti, pregiudicati, affetti da malattie ributtanti o contagiose, prostitute e, in genere, le persone indicate come pericolose o sospette da rapporti di autorità estere) (4); lo Zanzibar (idioti e mentecatti, pregiudicati, prostitute, malati ributtanti o contagiosi) (5); la Rhodesia (idioti e mentecatti, pregiudicati, prostitute, denunciati da autorità estere) (6); il Sudan (idioti e mentecatti, pregiudicati) (7). Non si ha, in tutti questi casi, così se non la conferma e la codificazione del vecchio generico diritto di polizia, per il quale ogni governo serba la facoltà di espellere qualsiasi straniero che possa rappresentare un diretto ed immediato pericolo per la moralità, la salute e l'incolumità pubblica: principio che non suscita serie obiezioni, anche dal punto di vista più ortodossamente liberistico.

Ad analoghe necessità di retta amministrazione interna posson, fino a un certo segno, ascrivere parecchie delle misure che, negli stessi Stati ed altrove, sono rivolte a respingere coloro che, per le loro condizioni d'età o di fortuna, tenderebbero a divenire un carico della pubblica carità (i maggiori di 60 anni al Venezuela (8), al Guatemala, all'Uruguay, a S. Paolo; di 50 al Cile; quelli che non dimostrino di essersi precedentemente assicurato un impiego e mezzi di sussistenza o che non si trovino in grado di fare un deposito di 50 Lst. nel Sudan, di 100 rupie allo Zanzibar, di 200 fr. nella Somalia francese (9), di 120.000 reis, o 20 Lst a Lourenço Marques) (10); per quanto special-

(1) Cfr. Legge 10 giugno 1890, art. 26, 27, in *Statistica dell'emigrazione italiana avvenuta negli anni 1898-99* (pubblicata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica), Roma, 1900, pag. 159 e segg.

(2) Cfr. Legge 27 dicembre 1906, art. 1, in *Boll. emigr.*, 1908, n. 6.

(3) Cfr. Legge 19 ottobre 1876, art. 12, in *Boll. emigr.*, 1904, n. 5.

(4) Cfr. "Immigr. restr. ordinance, 1906", in *Boll. emigr.*, 1909, n. 4.

(5) Cfr. "Immigr. restr., decree, 19 marzo 1906", in *Boll. emigr.*, 1906, n. 12.

(6) Cfr. "Immigr. restr., ord., 1903", e "Immigr. restr. amend. ord., 1904", in *Boll. emigr.*, 1906, n. 12.

(7) Cfr. "Norme che regolano la concessione dei permessi di entrata nel Sudan per i viaggiatori di 3^a classe, 7 ottobre 1908, art. 3", in *Boll. emigr.*, 1909, n. 5.

(8) Cfr. Legge 26 agosto 1894, art. 4, in *Boll. emigr.*, 1905, n. 11.

(9) Cfr. Decreto 15 agosto 1903, art. 12, in *Boll. emigr.*, 1906, n. 12.

(10) Cfr. Decreto 17 giugno 1902, art. 1, in *Boll. emigr.*, 1905, n. 11.

mente le esclusioni per causa di età mirino, oltrechè a scopi di buon governo della pubblica assistenza, a intenti economici veri e propri, come ancor meglio è dichiarato nella legge 26 agosto 1894 del Venezuela, che dà facoltà al potere esecutivo di adottare, volta per volta, quei provvedimenti che ravvisasse opportuni per stabilire una giusta proporzione fra gli immigranti dei due sessi e delle diverse nazionalità (art. 8).

Tutto questo complesso di disposizioni però, se non ci interessano in sè stesse, come ispirate a finalità dalle quali facciamo astrazione, acquistano, anche agli occhi nostri, un singolare valore nei casi, tutt'altro che infrequenti, in cui esse costituiscono dei pretesti veri e propri per moltiplicare, sotto plausibili motivi, gli ostacoli sul cammino degli immigranti; o quando servono come avviamento e preparazione a provvedimenti proibitivi d'indole ben diversa, a giustificare i quali si adducono, con stravagante applicazione di pretese analogie, gli argomenti pacificamente ammessi a sostegno di tali incontroversi principii di internazionale diritto.

Non potremo a meno quindi di tenere nel debito conto anche siffatta specie di divieti, ogni volta che, entrando a fare parte di un complesso sistematico di esclusioni, essi ne complichino la struttura e ne aggravino la severità; ed in tutti i casi in cui i motivi che li determinarono, appaiano, per sicuri indizi, troppo diversi da quelli ufficialmente dichiarati. Tralascieremo per contro dal riferirli quando (come negli esempi citati) non sorga dubbio fondato sulla buona fede con cui vengono applicati, o quando le precauzioni che impongono rientrano veramente nelle forme di disinteressata tutela, che rivelano sincere preoccupazioni umanitarie per la sorte stessa degli immigranti.

III.

Il principio dell'esclusione sistematica di alcune categorie di bianchi a scopo protezionistico sorge e si elabora nelle medesime società anglo-sassoni dove abbiām seguite le fasi della lotta contro la concorrenza gialla, per poi diffondersi rapidamente perfino agli Stati del vecchio mondo, assumendovi aspetti, manifestazioni e forme assai più varie, senza perdere la fondamentale sua fisionomia caratteristica.

Furon le colonie australiane quelle che, se non poterono dirsi iniziatrici del movimento in ordine cronologico, si spinsero però più lontano in questa via, porgendo agli altri paesi i modelli legislativi su cui si venne conformando l'imitazione. Da esse pertanto deve necessariamente prendere le mosse la minuta esposizione storica che è

indispensabile premessa al tentativo di analisi sintetica che ci siamo proposto.

Se si potesse rappresentare graficamente la progressione delle tendenze democratiche da un lato e quella delle tendenze anti-straniere dall'altro negli stati australiani, si sarebbe colpiti del parallelismo perfetto con cui i due fenomeni si seguono ed accompagnano nella breve vita di quelle adolescenti società.

Fino a quando infatti vi prevalgono gli storici partiti che, con l'applicazione del sistema di Wakefield, avevano provveduto al popolamento del paese, non incontriamo, rispetto ai bianchi, — anche dopo che son già da tempo cessati i sussidi di immigrazione — se non poche misure d'ordine igienico o morale del tipo dianzi descritto: l'*Imbecil passengers act* 1882 della Nuova Zelanda; il *Passengers act* 1885 della Tasmania; la sec. XXI del *Customs consolidation act* 1892 del W. Australia; il *Lunacy act* 1893 (s. 4.) del N. S. Wales, le sec. 225-28 del *Marine act* 1890, del Victoria; e l'*Immigration limitation act* 1891 del South Australia (1).

Nelle ultime di tali leggi tuttavia, promulgate allorchè, nei diversi parlamenti, il *Labour party* era divenuto una quantità men trascurabile, già si legge facilmente tra le linee l'intenzione di vessare e scoraggiare l'immigrazione, che ancor non si osava proibire. Ma essa emerge ben presto evidente in un gruppo di decreti emanati pochissimo tempo dopo, gli *Immigration restriction acts* del W. Australia (1897), del New South Wales, della Tasmania (1898) e della Nuova Zelanda (1899), nei quali tutti, con bandire un inesorabile ostracismo, oltrechè agli alienati, alle prostitute ed ai pregiudicati, anche agli indigenti ed agli analfabeti, si poneva innanzi per la prima volta la teoria che le categorie di persone alle quali l'inferiore livello economico ed intellettuale vieta di partecipare al tenor di vita ed ai costumi più raffinati di un popolo civile rappresentan un pericolo sociale diverso, ma non minore, dei malati contagiosi e dei moralmente indegni, o costituiscono almeno un elemento non desiderabile, *undesirable*, per la società, la quale è in pieno diritto di difendersi, respingendoli, dalla loro perniciosa influenza.

Il console Corte assicurava che simili leggi, escogitate essenzialmente come armi di combattimento contro i cinesi, non venivano

(1) Cfr., per un'enumerazione completa di questi decreti e leggi, *Boll. emigr.*, 1907, n. 15, pag. 130 e segg. Il testo di parecchie di esse fu riportato nei citati volumi di *Statistica dell'emigrazione, it.*, pubblicati dalla Direzione generale della Statistica, e nei suaccennati annuali "General handbooks", dell'*Emigr. inf. office*.

se non rarissimamente applicate contro gli europei (1). Ma, se ciò fosse, dovrebbe ritenersi che bastò il timore che esse incutevano per ottenere il voluto effetto, dacchè risulta dalle statistiche ufficiali che, mentre nel decennio 1882-91, nonostante la terribile crisi del 1888, l'eccedenza dell'immigrazione sull'emigrazione in Australasia era stata di 376.998, essa discese nel successivo a 37.445 (2), e ciò nonostante che il Queensland, dove ancora prevalevano i partiti conservatori, avesse mantenuto inviolato il principio della porta aperta (3).

La costituzione del *Commonwealth* segnò il trionfo delle tendenze proibitive, avocando al potere federale la facoltà di legiferare in tema di immigrazione, nella dichiarata intenzione di unificare ed assestare definitivamente la materia. Ed una delle prime leggi del nuovo Stato fu infatti l'*Immigration restriction act* del 1901, che, nei dispositivi e nei criteri di applicazione, costituisce una delle pietre angolari del macchinoso edificio protettivo faticosamente eretto dalla Confederazione (4).

A sensi di questo atto sono dichiarati *immigranti proibiti*: a) le persone che, a richiesta di un funzionario, rifiutino di scrivere sotto dettatura e di firmare in sua presenza un brano di cinquanta parole, per esteso, in una lingua europea designata dal funzionario; b) le persone che, a parere del ministro o di un funzionario appositamente designato, debbano probabilmente ricorrere per vivere alla carità del pubblico o cadere a carico d'una qualsiasi istituzione pubblica o di beneficenza; c) gli idioti e mentecatti; d) le persone colpite da malattie infettive o contagiose, di carattere ributtante o pericoloso; e) le persone che, negli ultimi tre anni, si siano rese colpevoli d'un reato d'indole non esclusivamente politica, e siano state condannate ad un anno o più di carcere, senza che la pena sia stata loro condonata; f) le prostitute e le persone che vivono della prostituzione altrui; g) le persone vincolate da un contratto o da un anticipato accordo di lavoro (art. 3). L'ultimo paragrafo non è applicabile agli

(1) Cfr. « Gli italiani nell'Australia e nella Nuova Zelanda », in *Emigrazione e colonie*, 1906, vol. II, pag. 513 e segg. Lo stesso CORTE aveva però riconosciuto, in altra occasione, i pericoli derivanti agli emigranti europei, e specialmente italiani, dalle tendenze proibitive dei partiti operai, padroni del potere. Cfr. « *Gli italiani all'estero* » (*Emigr. comm. missioni*) Torino, 1894, pag. 94 e segg.

(2) Cfr. T. A. CAUGHLAN, *A statistical account of Australia and New Zealand*. Sydney, 1904. In tre colonie (Vittoria, S. Australia e Tasmania) vi fu perfino eccesso dei partiti sugli arrivati. Cfr. « Notizie sull'immigrazione in Australia e Nuova Zelanda », in *Boll. emigr.*, 1905, n. 17.

(3) Cfr. MÉTIX, *Le socialisme sans doctrines*, pagg. 102, 186 e segg.

(4) Cfr., per il testo dell'atto, *Boll. emigr.*, 1902, n. 12.

operai ai quali il ministro accordi apposita esenzione per la loro speciale abilità tecnica, necessaria in Australia, e ai marinai che sbarchino con contratto di lavoro, per far parte dell'equipaggio d'una nave che eserciti il cabotaggio sulle coste australiane, a condizione che i salari pei quali si sono obbligati non siano inferiori a quelli correnti in Australia.

Rigorose sanzioni avvalorano i divieti. L'immigrante proibito che entri o sia trovato nel territorio federale in contravvenzione alla legge, sarà dichiarato colpevole e condannato, con procedimento sommario, al carcere fino a sei mesi, e, in aggiunta o in sostituzione di tale pena, all'espulsione (art. 7). Qualunque abitante in Australia che non sia suddito inglese o nato nella colonia, ove sia condannato per reato contro le persone, potrà, al termine della pena, venir sottoposto alla prova di scrittura di cui all'art. 3, e, ove vi si rifiuti, sarà espulso (art. 8). Il capitano, proprietario o noleggiatore poi della nave dalla quale sia clandestinamente sbarcato un immigrante proibito sarà punito con multa non superiore a 400 Lst. per immigrante, a meno che, trattandosi di un lavoratore europeo, egli possa dimostrare che il fatto avvenne a sua insaputa e nonostante le misure prese per impedirlo (art. 9). In difetto di pagamento, la nave potrà esser trattenuta, sequestrata e venduta (art. 10). Sarà considerato contravventore della legge chiunque favorisca ed aiuti l'ingresso di persone appartenenti alle categorie proibite (art. 12); e, in tutti i casi in cui non sia espressamente comminata una pena più grave, il favoreggiatore sarà condannato, con procedimento sommario, ad una multa non superiore a 50 Lst. o, in caso di mancato pagamento, al carcere, con o senza i lavori forzati, fino a 3 mesi (art. 18). E' dichiarato nullo infine il contratto di lavoro stipulato con operai che si trovino fuori del territorio della federazione, e chi lo firmi od autorizzi dovrà rimborsare al governo federale tutte le spese nelle quali questo sia incorso per ciascun immigrante proibito la cui venuta fu provocata da detto accordo (art. 11, 12).

Lo spirito restrittivo con cui si diede esecuzione a questa legge, che superava notevolmente nel numero delle esclusioni anche l'*Immigration restriction act* emanato poco prima dalla Nuova Zelanda (1), ne pose sempre meglio in evidenza i moventi e gli scopi, accentuando specialmente le disposizioni degli art. 3 *a*, *b*, *g*, 11 e 12. Con alcuni articoli complementari, votati nel 1905, e che vanno sotto il nome di

(1) Quest'atto esenta dalla prova di scrittura i cittadini inglesi, e non respinge gli operai muniti di precedente contratto di lavoro. Cfr. *Boll. emigr.*, 1903, n. 14.

Contract immigrants act e di *Emigration restriction amendment act* (1), si aggravarono infatti le penalità pecuniarie per i capitani ed armatori colpevoli di aver permesso lo sbarco a un immigrante proibito, e si considerarono per di più come esclusi anche i nati in Australia che, pur soltanto momentaneamente, se ne siano allontanati, se appartengano a qualcuna delle vietate categorie. Di modo che, come notava il corrispondente dell'*Economist* (2), se la Federazione riesce ad imbarcare poveri, pazzi o malati contagiosi ed allontanarli oltre cinque miglia dalle sue coste, le misure restrittive le forniscono un comodo mezzo per impedirne il ritorno.

Una giurisprudenza stupefacente ha ribaditi ed ampliati simili principi; e casi veramente enormi di barbari sfratti furono a più riprese denunciati dalla stampa europea (3). Già da parecchi anni poi si chiede a gran voce dal partito operaio in parlamento che la qualità di immigrante, agli effetti dell'atto, venga riconosciuta ai componenti gli equipaggi di tutte le navi toccanti i porti australiani, durante il tempo del loro soggiorno; onde esse possan venir respinte dal sacro suolo d'Australia se le mercedi dei marinai non raggiungano le tariffe imposte dai sindacati nell'interno del paese (4). Così si osservano in pratica le promesse solennemente fatte, al momento della promulgazione della legge, dal *premier* e dall'*attorney general*, che essa non sarebbe stata applicata all'immigrazione europea (5). Nè sembra probabile che la tendenza, contro la quale non mancano in tutte le colonie federate voci di alta protesta, abbia ad attenuarsi in tempo prossimo, poichè è questa una delle rivendicazioni del programma operaio rispetto alla quale le unioni dimostrano in ogni occasione la massima intransigenza.

Albert Métin riferisce di aver più volte conferito della questione

(1) Per il testo di tali atti, cfr. *Emigration statutes and general handbook* dell' "Emigr. Inf. Office", luglio 1908, pag. 45 e segg.

(2) Cfr. n. 3273, 19 maggio 1906, pag. 839.

(3) Cfr., specialmente, *The Economist*, 20 settembre 1902, pag. 1453, e PIERRE LEROY BEAULIEU, *Les effets du socialisme d'état dans une démocratie*, citato.

(4) Cfr. PIERRE LEROY BEAULIEU, "Où mène le socialisme. La situation de l'Australie", in *Économiste français*, 1903, 11 aprile, n. 15. Severissima fu poi sempre l'applicazione delle multe ai capitani od armatori delle navi dai quali disertasse, anche senza loro colpa, un uomo dell'equipaggio, riuscendo a sbarcare in frode ai disposti della legge. Le penalità raggiunsero normalmente 100 L. st. per ciascun individuo entrato. Cfr. BELLET, "Le socialisme à l'œuvre. Les expériences australiennes", in *Moniteur des intérêts matériels*, 1909, n. 113.

(5) Cfr. P. CORTE, "Gli italiani nell'Australia e nella Nuova Zelanda", in *Emigrazione e colonie*, 1906, vol. II, pagg. 513 e segg.

coi migliori rappresentanti del proletariato, domandando loro se non ritenessero opportuna politica il sacrificare su questo punto l'interesse di classe a quello generale, ma di averli trovati sempre niente affatto disposti ad arrischiare un esperimento che presenta qualche pericolo per il loro particolare tornaconto (1). Pari riluttanza manifestava il capo del partito operaio nel parlamento di Melbourne, rispondendo ad un'inchiesta del locale *Argus*: « Provvediamo anzitutto, diceva, per la nostra gente, la quale deve avere la possibilità di stabilirsi sui campi, se lo desidera; e molte migliaia lo desiderano... Se vogliamo popolazione non potremmo avere cittadini più desiderabili di quelli che sono stati costretti a partire per mancanza di occupazione proficua. Sono partiti numerosi operai per non aver potuto trovare lavoro e, per quanto concerne questo Stato, molti figli di coltivatori lasciarono il paese, perchè non poterono ottenere terreni » (2).

In tutti i suoi congressi il *Labour party* ha inesorabilmente riaffermato tali principi, opponendosi sistematicamente e nel modo più acerrimo ad ogni tentativo di tolleranza, almeno temporanea, suggerita da coloro che si preoccupano dei pericoli, anche politici e militari, connessi all'indebolimento demografico della *white Australia* in prossimità dell'invadente mondo giallo; e rendendo vane le invocazioni di maggior libertà delle regioni dove i danni della deficiente mano d'opera si risentono più acerbamente, come avviene nel Queensland e nelle zone tropicali del New South Wales e del W. Australia (3). Onde anche quando il primo ministro federale, incominciando a concepire qualche dubbio sulla perfezione della gloriosa opera compiuta, e dopo sentito il parere dei colleghi dei vari stati, riconobbe l'urgenza di temperare l'effetto morale prodotto all'estero dai divieti (nel 1901 e 1902 l'eccedenza degli arrivati sui partiti era stata di appena 55 persone!), rivolgendo inviti ad alcune categorie di immigranti (4), si trovò di fronte alla resistenza pertinace del proletariato, che, nel 1905, fece andar a vuoto un piano d'importazione di 5.000 lavoratori proposto dal generale Booth della *Salvation Army* (5). Il linguaggio del resto di quei governanti, che per dire il vero appare in questi ultimi anni notevolmente cambiato e promette la più liberale interpretazione delle

(1) Cfr. *Le socialisme sans doctrines*, pag. 77.

(2) Cfr. BERTOLA, *Notizie circa le condizioni degli immigranti in Australia*, citato.

(3) Cfr. *The Economist*, 4 novembre 1905, n. 3245.

(4) Cfr. *The Economist*, 12 marzo 1904, n. 3159.

(5) Cfr. *The Economist*, 30 dicembre 1905, n. 3253, e *Économiste français*, 21 ottobre 1905, n. 42.

restrizioni, non sembra destinato a molta fortuna, finchè dura in vigore la formidabile legislazione fiancheggiata dalla sua spietata giurisprudenza, e finchè le unioni operaie, tutt'altro che convertite al principio della libera concorrenza, continuano nel sistema di tollerare gli stranieri isolati, a patto che si iscrivano immediatamente nelle organizzazioni, ma di boicottarli e perseguitarli senza misericordia se giungano in gruppi di qualche entità (1).

Ammesso del resto anche che esista nei reggitori la sincerità di un durevole ravvedimento, difficilmente essi potrebbero, senza smuover l'intero edificio, alterare un ordine di disposizioni indissolubilmente legato a tutto un complesso di istituti, dei quali ciascuno è al tempo stesso presupposto necessario e inevitabile conseguenza di tutti gli altri.

Son noti i criteri con cui fu congegnato il protezionismo doganale australiano, la cui missione precipua è quella di guarentire agli industriali prezzi di vendita sufficienti a coprire l'ingente costo della mano d'opera prodotto dai minimi legislativi e dalle pretese sindacali. La discussione dell'ultima tariffa, che tanti clamori suscitò in Inghilterra, in Germania, al Canada (questo paese rispose sopprimendo il sussidio di 900,000 fr. annui al servizio marittimo con l'Australia), dimostrò sempre meglio il grado di influenza esercitata, in questo tema, dal *Labour party*, che tiene prigioniero il governo. Fu infatti in tale occasione che la Federazione spiegò al vento la bandiera della così detta *new protection*, un sistema meraviglioso, che si afferma capace di abbracciare tutte le industrie d'un paese ed offrente una soluzione elegante e definitiva dei conflitti fra capitale e lavoro.

Si tratta, spiegava il ministro, di impedire che gli industriali, protetti dal regime doganale, raccolgano l'intero beneficio di tale favore, e di costringerli a dividerlo coi loro operai. A tal fine un diritto di accisa, o tassa di fabbricazione, sarà esatto su tutti gli oggetti confezionati in Australia, uguale alla metà dei diritti doganali che colpiscono i prodotti similari importati dal difuori; e ne rimarranno esenti gli industriali che retribuiranno i loro operai in misura « equa e ragionevole ». La difficoltà veramente consisterà nello stabilire tale misura. Ma a ciò intenderanno speciali tribunali misti, presieduti da un legale di nomina governativa e composti di due giudici, l'uno dei quali nominato dall'industriale che sollecita l'esenzione, l'altro dai suoi operai. Il *Board of excise* avrà poi pieno diritto di visita, ispezione e controllo sulle aziende esentate per vedere se i

(1) Cfr. B. A., « Lettre d'Australie », in *Économiste français*, 1907, n. 18, e *Economist*, 30 dicembre 1905, n. 3253.

prezzi non sian spinti a danno del consumatore fino a limiti di indebito lucro, mediante accordi o altrimenti; nel qual caso potrà ridursi o sopprimersi il privilegio.

Questa teoria della « triplice protezione » trovò dei ferventi addeetti. L'idea di creare una specie di dittatura, regolante, con soddisfazione generale, il tasso dei salari e le condizioni del lavoro di tutte le industrie, non meno dei prezzi di vendita su tutti i mercati, per il semplice gioco della tariffa doganale, sembrò tanto pratica quanto ingegnosa; onde è probabile essa venga ben presto tradotta in atto. Il sistema d'altronde già funziona nei riguardi d'un ramo di industria, quello delle macchine agricole, i cui produttori sono esenti dalle tasse di fabbricazione se provino di corrispondere salari « giusti e ragionevoli ». E il modo come l'autorità chiamata a pronunziarsi su tale punto (un giudice dell'Alta Corte con due assessori) interpreta questa assai vaga dicitura ci porge un saggio molto istruttivo dei criteri a cui vorrebbe ispirarsi la sognata riforma.

Nel primo caso p. e. che si presentò, quello del principale fabbricante di macchine agricole del continente, che chiedeva l'esonero da una tassa annua di 50 a 60.000 fr., sorse l'opposizione degli operai pretendenti aumento di salario. Il ricorrente presentò tutti i documenti, deliberazioni dei *wages boards*, ecc. da cui risultavan le disagiate condizioni dell'industria. Ma la Corte negò l'esenzione a meno che non si elevassero i salari dal 15 al 30 per cento secondo le categorie, con dei considerandi assolutamente caratteristici; rifiutando cioè di tener conto degli elementi commerciali ed economici di giudizio in tanta copia forniti, con l'osservare che, se si fosse trattato di stabilire i salari in base alle condizioni del mercato, della domanda e dell'offerta, e dell'industria sarebbe stato sufficiente il *wages board*. Il nuovo intervento legislativo aveva invece per iscopo implicito di « determinare la mercede normale di un lavoratore, considerato come un essere umano, vivente in un paese civilizzato ». Doveva pertanto assumersi a criterio di giudizio quale sia il fabbisogno minimo per un tenor di vita conveniente ad un operaio ed aggiungervi un premio per le speciali attitudini od abilità di certe categorie di lavoratori. Il salario « giusto e ragionevole » veniva così ad essere quello che corrisponde ai bisogni normali dell'operaio, nella misura apprezzata dal giudice, aumentata, ove fosse il caso, da una specie di premio, rappresentante la capacità professionale del salariato (1).

(1) Cfr. B. A., « Lettre d'Australie », in *Économiste français*, 1908, n. 10. Una larga esposizione critica del sistema e il testo del memorandum governativo

Basta l'esposizione di simile sistema, — in cui tanto esattamente vediamo rivivere, per opera della società che si vanta più ultra-moderna, lo spirito del vecchio vincolismo medioevalistico e dei suoi scomposti tentativi di equilibrare, con i regolamenti dei mestieri, gli interessi dei produttori, dei consumatori e degli operai — per farci comprendere la assoluta e perentoria impossibilità, per le democrazie australiane, di scostarsi di una linea dalla politica proibitiva in fatto di immigrazione.

Affinchè invero la complicata macchina così elaborata non vada subito a rifascio, è primissima condizione la scarsità e la poca variabilità dell'offerta della merce-lavoro, che costringe gli industriali a subire le dure condizioni di giorno in giorno aggravate dalle leggi e dalle coalizioni operaie. I proletari australiani conoscono della storia economica una sola verità: quella che si riferisce alla inefficacia, mille volte sperimentata, di qualsiasi, severissima fissazione legislativa dei prezzi o dei salari, ove il mercato rimanga aperto e libero. Essi sanno benissimo che, dischiuse le porte, cadrebbe nel nulla, da un dì all'altro, tutto il bagaglio di provvedimenti interventzionistici con cui i loro governi si sforzarono di procedere a ritroso delle leggi economiche naturali e del buon senso.

In tale stato di cose, la guerra all'immigrante, più che il complemento logico, si presenta come la pietra angolare precipua dell'intero edificio. Troppo agevolmente si spiega che nel tenerla desta e nell'inasprirla il mondo operaio concentri tutte le sue forze.

Anche da un altro punto di vista, del resto, scriveva uno degli uomini di stato che più caldeggiarono le esclusioni, la negazione della porta aperta a tutti i bianchi è inseparabile dal tipo socialistico su cui si foggiano sempre più le democrazie australiane. Ammesso il principio dell'assistenza obbligatoria ai disoccupati, ai vecchi, agli inabili, agli indigenti, non è legittimo che una società sottoponga ad una selezione accurata gli ospiti, verso i quali sarà costretta ad esercitare simili doveri? (1). Resterebbe, per dir il vero, a dimostrare che il principio, perfettamente logico, non sia per lo meno altrettanto dannoso al benessere nazionale; ma di ciò poco si preoccupano quei condottieri di sindacati, le cui vedute non superano il breve orizzonte del tornaconto immediato di classe.

13 dicembre 1907, si leggono in A. H. LEDGER, *Australian Socialism*. Londra, 1909, pagg. 183 e segg., 296 e segg.

(1) Cfr. W. PEMBER REEVES, *State experiments in Australia and New Zealand*, vol. II, pag. 353 e segg.

Liberi come siamo dal loro preconceito, è invece proprio questo lato del problema che si presenta più interessante per noi. Prima però di proporcene la soluzione, dobbiam cercare di completare, col confronto dei fatti analoghi che si verificano in altri campi di studio, il materiale di giudizi e di osservazioni da cui può scaturire una men circoscritta visione del fenomeno, sempre più esteso e multiforme.

IV.

Nelle colonie inglesi del sud-Africa la tendenza limitatrice dell'immigrazione bianca non attese l'esempio australiano per nascere e svolgersi rigogliosa.

Fin dal 1897 infatti il Natal emanava al riguardo disposizioni che superavano in rigore gli atti dello stesso tipo contemporaneamente approvati nel New South Wales, nella S. Australia, nella W. Australia e nella Tasmania, importando l'esclusione, oltrechè dei pregiudicati, degli idioti e mentecatti, delle prostitute, degli affetti da malattia ripugnante o contagiosa, e degli indigenti suscettibili di divenire un aggravio per la pubblica carità, anche degli analfabeti, incapaci di scrivere un'istanza in una lingua europea (1).

Per quanto però mancante di privilegiate eccezioni a pro specialmente dei connazionali inglesi (e ciò per non offendere le suscettibilità degli indu, ai quali in realtà miravano i divieti), pare che la legge non abbia, nella sua applicazione, funzionato fin dal principio come una barriera contro il popolamento del paese per parte dei bianchi. Ben altro fu invece non appena, colla acuta crisi sopraggiunta, incominciarono per gli operai già stabiliti in quelle regioni anni di patimenti, così da indurli a considerare una calamità qualunque concorrenza per parte di nuovi arrivati.

Dal 1902 in poi tutti i rapporti che giungono dall'impero sud-africano recano l'eco delle sofferenze e dei lamenti del proletariato, duramente compresso tra le contrarie strettoie dell'altissimo costo della vita da un lato e della diminuzione dei salari, complicata da una crescente disoccupazione, dall'altro. Ridotta d'un tratto fortemente la richiesta di mano d'opera per la sospensione di molte opere pubbliche non meno che per la rovina o il marasma di numerose intraprese private, gran parte degli stranieri accorsi durante il precedente periodo di prosperità si trovaron a mal partito e si

(1) Cfr. Legge 5 maggio 1897, art. 3, in *Boll. emigr.*, 1903, n. 7.

indussero a riemigrare in buon numero verso l'Argentina o l'Africa occidentale tedesca (1).

Il problema doloroso dei disoccupati richiamò a più riprese l'attenzione di parlamenti e governi coloniali, i quali furon tratti allora per la prima volta a considerare il fenomeno dell'immigrazione dal punto di vista degli interessi operai e della preoccupazione di non accrescere le difficoltà tra cui si dibatteva la pubblica assistenza. E così nacque anche qui, da considerazioni d'ordine pubblico aggravate da una assidua pressione di classe (l'odio agli stranieri nel ceto operaio esplose più volte in forme violente), una legislazione anti-migratoria a scopo schiettamente protezionistico del lavoro nazionale.

La colonia del Capo si fa iniziatrice del movimento con l'*Immigration act* del 1902 (2), modificato nel maggio 1903 (3), ed abrogato dal nuovo *Immigration act* del 1906, tuttora in vigore (4). Per questa legge viene proibito lo sbarco alle seguenti classi di immigranti, considerati *undesirables*: i pregiudicati; i mentecatti; le persone viventi della propria o dell'altrui prostituzione; quelle che, per la mancanza d'ogni mezzo di sussistenza (il minimo è fissato per ora nella somma di 20 Lst.) si teme possan ricadere a carico dell'assistenza pubblica; gli analfabeti; e gli stranieri, che, per informazioni pervenute al ministero coloniale da qualche autorità estera risultino non desiderabili (art. 3). Si eccettuano, oltre i nati e domiciliati nel sud-Africa e quelli che vi servirono in qualche corpo militare, gli operai delle categorie il cui bisogno venga espressamente riconosciuto dal governatore, il quale deve tuttavia tener conto della misura dei salari offerti ai nuovi arrivati e investigare se essi siano forniti d'un contratto di lavoro che assicuri loro una stabile occupazione per parte di un imprenditore di buona reputazione (art. 4). Le pene comminate ai contravventori sono di 50 Lst. o 3 mesi di carcere, con o senza lavori forzati, per l'immigrante penetrato in frode; di 100 Lst. (più 20 Lst. per ogni immigrante dopo i primi cinque) per il capitano e il proprietario (in solido) della nave da cui sbarcarono clandestinamente gli *undesirables*, con facoltà di sequestro della nave in

(1) Cfr. F. BRUNI GRIMALDI, "Le condizioni dell'immigrazione italiana nell'Africa del Sud", e CLIFFORD M. KNIGHT, "L'immigrazione italiana nella colonia del Capo", in *Emigrazione e colonie*, 1906, vol. II, pag. 498 e segg.

(2) Cfr. *Boll. emigr.*, 1903, n. 4.

(3) Cfr. *Boll. emigr.*, 1903, n. 10.

(4) "Emigr. Inf. Office", *Emigration statutes and general handbook*, luglio 1908, pag. 63 e segg.

difetto di pagamento; e di 100 Lst. o della reclusione fino a sei mesi per i favoreggiatori di qualsiasi specie (art. 5, 6, 7).

Ricopia soltanto in parte le anzidette disposizioni l'*Immigration restriction act* votato dal Natal nel 1903 ed emendato nel 1906 (1); in forza del quale all'elenco delle proibizioni vengono aggiunti gli affetti da malattie ripugnanti o contagiose (art. 5), e si sopprime la facoltà al governatore di derogare, rispetto a talune categorie di operai, al disposto della legge, pure non negandogli l'autorità di concedere, in casi eccezionali, delle licenze individuali (art. 4). Le penalità minacciate a tutti i contravventori diretti od indiretti raggiungono il massimo di 50 Lst. o di sei mesi di carcere (art. 38, 39). Per il capitano e proprietario di nave convinto di volontaria o colposa infrazione dell'atto, la pena è della multa da 25 a 100 Lst. (art. 21).

Quasi identica invece, quanto alle esclusioni ed eccezioni, alla legge della colonia del Capo è l'*Immigration restriction act* 1907 del Transvaal (2), il quale eleva però il massimo della multa e del carcere a 100 Lst. e 6 mesi rispettivamente, stabilendo anche che le due pene possan esser applicate cumulativamente (art. 5), e non facendo distinzione tra frodatori diretti e favoreggiatori (art. 7). In alcuni articoli aggiuntivi esso sancisce inoltre per gli *undesirables* parecchie incapacità nuove, quale quella di possedere direttamente terreni o acquistar comunque qualsiasi forma di stabili interessi nel paese con traffici o industrie (dichiarandosi nulli tutti i contratti e le licenze revocanti tale conseguenza); stabilendo inoltre che ogni individuo sospetto di esser un immigrante proibito possa venir arrestato senza regolare mandato di cattura; che la buona fede non possa venir adottata a suo scarico; che le spese cui dà luogo il procedimento contro di lui ed il suo sfratto debbano rimanere a carico suo o in difetto, delle persone che ne favorirono l'ingresso o dovevano impedirlo; e che l'onere della prova incomba in ogni caso all'accusato (articolo 8-11,13).

Leggendo in ordine cronologico queste leggi, i cui disposti principali troviamo anche sostanzialmente riprodotti nell'*Immigration restriction ordinance* 1903 (emendata dalla *Immigr. restr. amend. ordinance* 1904) della South Rhodesia (3), ci colpisce anzitutto il crescendo innegabile che in esse si osserva rispetto ai divieti come riguardo alle pene. Al concetto di selezione sanitaria e morale del precedente decennio vediamo gradatamente sostituirsi, per primeg-

(1) Ibid., pag. 67 e segg.

(2) Ibid., pag. 77 e segg.

(3) Ibid., pag. 84 e segg.

giare infine senza contrasti, la preoccupazione economica, alla quale manifestamente si ispirano gli articoli contro gli analfabeti e gli indigenti, non meno di quelli che subordinano le licenze governative alla considerazione della misura del salario.

Manca qui, per vero dire, il divieto per gli operai precedentemente arruolati con contratto di lavoro; anzi di simile anteriore accordo si fa una condizione pel libero ingresso; ma ciò dipende soltanto dalle descritte condizioni locali, che fanno ritenere come scopo d'importanza suprema il non aumentare le folle di disoccupati in attesa di impiego. Anche tecnicamente la legislazione sud-africana sull'immigrazione si è andata perfezionando, coll'adottare rigori nuovi di repressione e di controllo sul tipo di quelli escogitati nel Transvaal; per quanto si debba riconoscere che lo spirito che le informa non è tanto odioso e vessatorio come quello di cui incontrammo in altra parte dell'impero britannico saggi stupefacenti.

La differenza risiede sostanzialmente in ciò: che mentre in Australia l'esclusione della mano d'opera straniera rientra in un sistema organico elaborato ed applicato da una democrazia padrona del potere, nel dichiarato intento di mantenere un privilegiato livello di salari pei suoi membri, qui si tratta invece finora di provvedimenti isolati, a cui ricorre un governo non asservito alla politica di classe, per superare una crisi subitanea ed inquietante e per non accrescere le sofferenze d'una popolazione operaia temporaneamente superiore alla capacità di assorbimento e di utilizzazione delle colonie.

Così compresa la legislazione restrittiva potrebbe anche, fino a un certo punto, giustificarsi, facendola rientrare in quel generale ordine di provvedimenti per i quali uno Stato si studia di affrettare la normale restaurazione d'un equilibrio bruscamente alterato, attenuandone le ripercussioni dannose sulla classe più duramente colpita.

Occorrerebbe tuttavia a tal fine che gli espedienti adottati avesser carattere assolutamente transitorio e fossero destinati a cessare appena superato il periodo di eccezionale depressione. Ma l'esperienza di tutte le manifestazioni protezionistiche troppo ci ammaestra sulla difficoltà di uscire da un regime di costrizione artificiale una volta che lo si è applicato, per consentirci molte speranze circa la rinuncia ad un sistema, il quale, anzichè temperarsi, non fece che segnare un crescendo incessante negli anni più vicini a noi, quando già incominciava a venir meno l'urgenza del male che poteva legittimarne l'anti-liberale indirizzo.

Quanto all'applicazione delle leggi, risulta che essa fu inesorabile. Scrivendo il 6 febbraio 1903 da Johannesburg, Adolfo Rossi riferiva che, in un solo mese, si erano avute in quella città non

meno di 404 condanne al carcere con lavori forzati per infrazione alla legge transvaaliana sull'immigrazione (1). Che la severità non accenni a rallentare lo provano i 7379 e i 5206 casi di esclusione pronunciati nel Natal rispettivamente negli anni 1906 e 1907 (2). Tutte le informazioni d'altronde inviate dai nostri consoli al commissariato dell'emigrazione concordano nel metter in guardia gli operai contro i pericoli di reiezione o di sfratto a cui si espongono dirigendosi al sud-Africa, per la meticolosità rigorosissima colla quale i funzionari vi interpretano i regolamenti dell'emigrazione contro gli analfabeti e gli indigenti (3).

Un grado più indietro sulla via delle restrizioni rimangono tuttavia i domini canadesi della corona britannica, benchè la tendenza a selezionare la corrente degli arrivi si accentui ivi pure da parecchi anni, stranamente contrastando cogli sforzi intelligenti ed assidui che il governo coloniale non cessa di fare per render note all'estero le prospettive di successo offerte dal paese, in vista di attirarvi gli immigranti.

Disposizioni difensive già si incontrano nell'*Immigration act* 1886 (c. 65 - s. 17, 23, 24) e nei *Statutes* del 1902 (c. 14), che autorizzano il governatore, ove lo giudichi opportuno, a impedire lo sbarco degli indigenti, dei criminali e dei malati contagiosi; ma, per parecchi anni, il parlamento del *Dominion* non volle andar più in là, giudicando eccessivo il decreto della Colombia britannica che aveva, per conto proprio, stabilita l'esclusione degli analfabeti. E una certa moderazione si conserva nell'*Immigration act* del 1906, completato ed emendato nel 1907 e 1908 (4), in forza del quale sono dichiarati *proibiti* i pazzi, imbecilli ed epilettici, i malati contagiosi (a meno che la loro infermità sia curabile in tempo non troppo lungo, nel quale caso può venir concesso lo sbarco e il ricovero in qualche istituto ospitaliero), i mendicanti di professione e gli indigenti destinati a divenire un carico permanente della pubblica carità, i criminali e le prostitute; autorizzandosi inoltre il governatore assistito dal consiglio a decretare, con ordine o proclama, l'esclusione temporanea di una particolare classe di immigranti, qualunque volta ne ravvisi l'urgente opportunità (sec. 26-30).

(1) Cfr. *Le questioni del lavoro nell'Africa del Sud*, pag. 78.

(2) Cfr. " Emigr. Infor. Office ", *Natal handbook*, marzo 1908, pag. 9, e Id., marzo 1909, pag. 9.

(3) Cfr. " Informazioni per gli emigranti ", in *Boll. emigr.*, 1903-909, passim.

(4) Cfr. " Emigr. Informat. Office ", *Immigration statutes and general handbook*, luglio 1908, pag. 43 e segg.

Le società di trasporti terrestri o marittime sono tenute a ricondurre alla stazione di partenza gli immigranti che abbiano recati in qualunque punto del confine canadese, ove essi risultino rifiutati per qualcuno degli enumerati motivi. Lo stesso obbligo di rimpatrio gratuito incomberà alla compagnia per i due anni successivi all'arrivo, quando l'immigrante sia, in questo tempo, caduto a carico della pubblica assistenza (sec. 32). Con l'immigrante verranno espulse tutte le persone formanti la sua famiglia (sec. 68).

A complemento di simili misure, i *Revised statutes* del 1906 vietano a chiunque di adoprarsi per introdurre stranieri in base a precedente contratto (s. 97), facendo però eccezione per gli operai abili di nuove industrie, per i domestici, gli artisti, e in generale per i cittadini di tutte le nazioni che non hanno accolto nella loro legislazione tale principio.

Quanto allo sfratto degli analfabeti, esso fu proposto e votato dalla legislazione locale nella provincia di Colombia, in un atto dell'anno 1908. Ma la suprema Corte del *Dominion* si affrettò a dichiarare che simile norma non poteva applicarsi ai giapponesi ed indù, contro cui specialmente era rivolta, riconfermando le motivazioni colle quali dal governo centrale eran stati più volte respinti i precedenti tentativi in tal senso dei distretti occidentali della colonia.

In complesso, anche per la mitezza della sua applicazione (1), la legge canadese sembra, al momento presente, una delle meno vessatorie tra quelle fin qui incontrate. Un senso insolito di umanità e di equità ne informa lo spirito, rivelandosi in alcuni articoli con simpatica evidenza. E le stesse misure più severe (come quelle relative ai lavoratori obbligati) appaiono piuttosto rivolte ad intenti di rappresaglia contro i vicini proibizionisti che miranti ad ostacolare la venuta di veri e propri emigranti europei. Soltanto gli art. 28 e 30 potrebbero divenire un'arma pericolosa di politica esclusivistica, quando mutasse l'indirizzo liberale del presente governo.

Fenomeno non improbabile purtroppo, dato l'influsso che sull'opinione canadese esercitano le tendenze e le idee prevalenti nella grande repubblica confinante, dove le correnti nemiche dell'immigrazione libera vengono acquistando ogni giorno forze ed audacie nuove (2).

(1) Nel 1907 non si ebbero che 141 reiezioni e 441 sfratti, il che non è molto, tenuto conto dell'alta percentuale di criminali e pregiudicati che presentano normalmente le masse emigranti.

(2) Un concetto abbastanza esatto delle idee prevalenti al Canada rispetto al problema dell'immigrazione può desumersi da un libro pubblicato nel 1909 dal signor

V.

Uno dei più valorosi sostenitori americani della tesi esclusivista, Prescott F. Hall, ripete l'origine del movimento nientemeno che da Giorgio Washington, che, scrivendo a John Adams nel 1794, profeticamente osservava non esservi alcuna necessità di incoraggiare il popolamento, rimanendo discutibile se, eccezion fatta per poche categorie di artigiani abili, potesse ritenersi profittevole ad una società l'introduzione di elementi estranei e di difficile assimilazione (1).

Si ebbero da allora in poi al riguardo, nella politica federale non meno che nella pubblica opinione, continui cambiamenti di indirizzo. Sotto la presidenza dell'Adams, una residenza di 14 anni fu stabilita come condizione per l'acquisto della cittadinanza; minimo che venne però quasi subito ridotto a 5. Madison favorì l'immigrazione, ma Jefferson giunse al punto di esprimere il voto che un oceano di fiamme separasse l'Europa dall'America. Quasi contemporaneamente l'*Hartford convention* proclamava: « la quantità di popolazione esistente in questi stati essere ampiamente bastevole a rendere la nazione, in tempo ragionevole, sufficientemente grande e potente ».

Sorgeva intanto e si sviluppava prodigiosamente, durante la prima metà del secolo, il famoso movimento dei così detti « Know-

I. S. WOODSWORTH, soprintendente della " All people mission ", di Winnipeg, col titolo: *Strangers within our gates, or coming Canadians*. Dopo un'accurata analisi delle varie correnti che si dirigono verso la colonia, l'A. non nasconde le preoccupazioni cui dà luogo l'esuberante afflusso di razze inferiori per lo sviluppo etnico e morale della nazione. Accenna all'influenza deprimente che tale concorrenza esercita sul tenor di vita operaio, ed alla ingerenza sempre maggiore degli stranieri nella vita politica locale. Invoca concludendo una più efficace applicazione delle misure restrittive, e provvedimenti rivolti ad accelerare l'assimilazione degli emigranti ammessi. Cfr., per un riassunto del libro, *Boll. emigr.*, 1909, n. 19.

(1) Cfr. " Selection of immigration ", in *Annals of American Academy of political and social science*, vol. XXIV, 1904, pag. 167 e segg. Di questo bell'articolo, non meno che del capitolo X della citata opera dello stesso autore, *Immigration* (pag. 201 e segg.), mi valgo ampiamente per il presente rapido colpo d'occhio di storia legislativa americana. Un'esposizione cronologica abbastanza precisa delle varie leggi e delle cause che le produssero troviamo anche nel recente lavoro di C. SALVY, *L'immigration aux États-Unis et les lois fédérales*, Parigi, 1901, p. 11 e segg. Sull'immigrazione e leggi relative fu pubblicato ufficialmente a Washington, nel 1904, una buona bibliografia, contenente anche gli elenchi dei documenti governativi e parlamentari e dei principali articoli di periodici.

nothing », il grande partito democratico foggiano in organizzazione segreta, a tipo fanaticamente protestante e nazionalistico. Nato in parte come reazione alle influenze cattoliche lentamente diffuse dal moltiplicarsi formidabile dell'elemento irlandese, era naturale che l'imponente forza politica si schierasse senza esitare nel campo avversario all'immigrazione, di cui illustrava con una instancabile propaganda, a base di suggestive pubblicazioni statistiche, i pericoli morali e sociali (1), levando sulla propria bandiera il motto: « America for the Americans ».

Dopo un periodo però di strepitosi successi, dovuti in buona parte, più assai che al contenuto religioso del suo programma, all'odio che gli operai locali incominciavano a concepire contro gli stranieri per ragioni di concorrenza, il partito rapidamente decadde; anche perchè la questione schiavistica assumeva importanza preponderante nelle preoccupazioni della nazione e la guerra di secessione arrestava per parecchi anni quasi completamente l'afflusso migratorio. Ma il ritorno della pace non tardò a riattivare le sospese correnti, favorite dal governo, che, per colmare i vuoti prodotti dal conflitto e dar nuova spinta allo spirito di intrapresa, pensò d'adottare la politica incoraggiatrice di cui ricordammo un saggio caratteristico nell'atto del 1864. E l'immigrazione incominciò da allora un'impressionante curva ascendente, la quale, non interrotta dalla revoca dell'atto avvenuta nel 1868, ne portò il totale da 193.418 arrivi annuali nel 1864 a 788.992 nel 1882.

L'ingigantire del fenomeno doveva tuttavia risuscitare tra il proletariato locale l'agitazione in senso ostile, esasperata di continuo dall'esempio di numerosi scioperi finiti disastrosamente causa l'intervento del lavoro straniero. Onde alle legislature locali ed al congresso piovvero le domande di misure proibizionistiche.

Qualche provvedimento di tal fatta avevan sperimentato già, per dire il vero, i singoli Stati (2); ma con scarso frutto sempre, sia perchè la Corte suprema ne contestava la costituzionalità in base ai vigenti trattati, non ostante i sotterfugi di cui venivano vestiti; sia perchè era illusione credere che essi potessero raggiungere lo scopo finchè rimaneva libero l'ingresso nei vicini territori, ai residenti nei quali la costituzione riconosceva libertà di circolazione e di soggiorno.

(1) Cfr. SYDNEY G. FISHER, « Alien degradation of American character », in *Forum*, vol. XIV (gennaio 1893), pag. 608 e segg.

(2) Cfr. G. DRAGE, *Le migrazioni del lavoro*, pag. 45, e MAYO SMITH, *Emigration and immigration*, pag. 217 e segg.

Avocando a sè espressamente, nel 1876, tale materia, il Congresso non faceva dunque che riconoscere uno stato di cose già praticamente instaurato dall'autorità dei magistrati e rispondente agli insegnamenti dell'esperienza. Il fatto non mancò tuttavia di importanza, come un primo sintomo del proposito dei governanti di voler inaugurare una politica interventzionistica, contrastante coi criteri di *laissez-faire* fino ad allora prevalsi. E non tardò infatti a tradursi in atto la tendenza con la legge del 3 agosto 1882, escludente i mentecatti, gli inetti a guadagnarsi la vita e i pregiudicati, e imponente una tassa personale di ingresso di mezzo dollaro, il cui provento doveva sopperire alle spese di ispezione e contribuire a quelle di assistenza per gli stranieri caduti in indigenza.

Un carattere protezionistico assai più accentuato ebbe però l'atto 26 febbraio 1885, proposto e votato sotto la pressione delle organizzazioni operaie, crescenti di numero e di forza e associate nella potente federazione nota col nome di Cavalieri del lavoro (1); atto che ebbe per oggetto l'esclusione degli operai importati in virtù d'un precedente contratto di impiego, eccezion fatta per gli artisti, i domestici ed i lavoratori abili appartenenti ad industrie nuove, sempre quando non esistesse sul luogo mano d'opera adatta in quantità sufficiente. Sanzioni severe furon emanate, a complemento del divieto, dagli atti 23 febbraio 1887 e 18 ottobre 1888, senza ottenere tuttavia, anche per la interpretazione letterale data dalla giurisprudenza all'espressione « contratto di lavoro », che cessasse l'uso degli impren-

(1) Le ostilità delle leghe operaie contro gli stranieri di razza bianca erano però incominciate assai prima, là dove l'unioneismo si era sviluppato più presto. Sulla costa del Pacifico, p. es., fin dal 1849 i minatori tentarono di escludere dalla loro industria tutti gli stranieri, o almeno i non naturalizzati, accontentandosi poi di vietarne in parte l'esercizio ai cinesi. Nel 1866 le unioni californesi diramarono circolari negli Stati orientali per dissuadere i bianchi dal venire in California, dipingendo a foschi colori, con spudorate bugie, i bassi salari, l'alto costo dei terreni e della vita, i monopoli tirannici di certe imprese. Se, ciò nonostante, gli immigranti preferivano credere alle informazioni degli uffici di immigrazione ufficiali che a tali frottole, essi venivano, appena arrivati, invitati formalmente ad entrare in una lega, pena il più insostenibile boicottaggio. Se poi i nuovi venuti fossero alquanto numerosi, si rifiutava di ammetterli nelle organizzazioni e si intimava loro di rimpatriare al più presto, fornendone loro perfino i mezzi, in caso di bisogno. Se si ostinavano a rimanere erano dichiarati *scabs* e non infrequentemente attaccati, feriti e talvolta uccisi. La persecuzione violenta al *crumiro* a S. Francisco non fu punto un sistema di concorrenza limitato ai tempi di sciopero; ma una pratica regolare, normale e persistente, intesa allo scopo di garantire un monopolio. Cfr. I. HITTEL, " The benefits of Chinese immigration ", in *Overland Monthly*, 1886, n. 7.

ditori di chiamare dall'estero operai *unskilled* con semplici promesse di impiego. Onde le perduranti proteste condussero ben presto alla codificazione ed all'inasprimento di tutte le misure precedenti nella legge del 3 marzo 1891, che aggiungeva alle classi di immigranti proibiti, gli indigenti, i malati ripugnanti o contagiosi, i poligami, e quelli che arrivavano con biglietto di passaggio pagato da altre persone; e che proibiva l'incoraggiamento all'emigrazione con manifesti ed avvisi diversi dai semplici prospetti dei noli e degli orari delle compagnie di navigazione. L'atto disponeva inoltre un più efficace funzionamento degli uffici d'immigrazione; lato tecnico del problema, a cui provvedevano ancor meglio due altre leggi del 1893 e 1894, l'ultima delle quali portava pure la tassa di ingresso a un dollaro per capo.

Sorgeva intanto una nuova, formidabile agitazione per la conquista di un articolo aggiuntivo che, nella mente dei proibizionisti, doveva ottenere gli effetti raggiunti in troppo scarsa misura dai sanciti divieti. Le statistiche degli arrivi mostravano che, mentre declinavano le correnti anglo-sassoni e germaniche, crescevano invece a dismisura quelle provenienti dalle regioni meridionali ed occidentali d'Europa, latine e slave, offrenti una percentuale altissima (quasi il 50 per cento) di analfabeti. Chiuder le porte a coloro che non si dimostrassero capaci di scrivere in qualunque lingua una corretta domanda parve magnifico espediente per dimezzare le forze del temuto nemico, liberando in special modo il mercato di quelle masse inferiori che rappresentavano per il proletariato locale i concorrenti più pericolosi. Onde intorno all'*illiteracy test* si concentrò e divampò ben presto furiosa la battaglia delle opposte tendenze. Dal 1893 al 1903, non meno di 7 proposte di legge importanti l'aggiunta degli analfabeti all'elenco degli esclusi furono approvate dall'uno o dall'altro ramo del parlamento; e, nel 1896, si ottenne perfino l'accordo di entrambe le camere su tale principio, che non divenne legge unicamente per il veto del presidente. Ma, pur resistendo su questo punto essenziale, il governo non osò rifiutare al partito esclusivista qualche concessione, dopo specialmente che l'*Immigration investigation commission* nel 1895 e l'*Industrial commission* del 1901 ebbero, nei loro rapporti, riconosciute le lacune della legislazione vigente. Onde si giunse all'atto 1° luglio 1903, che, unificando e completando le disposizioni precedenti, mirò a correggerne i difetti ed intensificarne l'azione.

In forza dell'art. 1°, la tassa d'ingresso su qualsiasi straniero (a eccezione dei cittadini del Canada, Cuba, Messico e Terranova) era portata a 2 dollari, incaricandosi dell'esazione le compagnie di

navigazione e ferroviarie. Rimanevano esclusi dall'ammissione come *undesirables*: gli imbecilli, alienati, epilettici e le persone che soffrirono di accessi di pazzia negli ultimi cinque anni o che ebbero due o più attacchi di questo male in qualunque tempo, gli indigenti e le persone presumibilmente destinate a ricadere a pubblico carico, i mendicanti di professione, gli affetti da malattie ripugnanti o contagiose, i pregiudicati per reati comuni, i poligami, gli anarchici e le persone che professano o diffondono opinioni favorevoli al sovvertimento colla violenza del governo degli Stati Uniti o di qualunque altro governo e delle leggi in generali, o all'assassinio dei pubblici ufficiali, le prostitute e quelli che vivono della prostituzione altrui, quelli che, entro l'ultimo anno, vennero espulsi, perchè fu scoperto che si trovavano negli Stati Uniti in forza d'un contratto o accordo anteriore alla loro partenza, e infine tutti coloro il cui passaggio fu pagato da altri (sec. 2, 36, 38). Coerentemente a tali disposti si dichiarava reato contro lo Stato il procurare o favorire comunque la venuta o l'ingresso di qualche immigrante proibito o il rifiuto (per parte delle compagnie di trasporto) di ricondurlo al luogo di partenza in caso di reiezione o di espulsione nei primi tre anni della sua illegale residenza nel paese (sec. 6-9, 15-21).

Contro le decisioni della commissione di controllo agli arrivi non era concesso appello all'immigrante, nel caso in cui il rifiuto fosse cagionato da fisica infermità; e, se questa risultasse tale da rendere indispensabile l'assistenza di altra persona, il rimpatrio doveva venire ordinato anche nei riguardi del compagno (sez. 10, 11, 19). Qualunque straniero che, entro due anni dall'arrivo, e per cause preesistenti al medesimo, cadesse a carico della pubblica carità doveva espellersi a spese dei responsabili della sua venuta (imprenditori o vettori) (s. 20). Una serie di minute norme disciplinava infine i doveri delle compagnie di navigazione per l'esatta esecuzione della legge.

Gli ostacoli posti alla libertà di immigrazione con questo atto erano, come vedesi, gravi e molteplici. Se ne mostraron però tutt'altro che soddisfatti gli esclusivistici che, oltre ad insister sull'*illiteracy text*, trovavan troppo brevi i due anni entro i quali poteva pronunciarsi l'espulsione dello straniero indigente, criticavano la clausola che subordinava lo sfratto alla preesistenza delle cause di cronica miseria, e osservavano che l'atto non si esprimeva con sufficiente chiarezza circa i lavoratori contrattuali, alla cui eliminazione doveva soprattutto mirare. La questione non tardò pertanto a ritornare davanti al Congresso in veste d'un progetto d'iniziativa senatoriale, che portava da 2 a 5 doll. la tassa di entrata ed aumentava le classi

degli esclusi. Una delle misure più gravi era quella con cui si negava l'ammissione a tutti coloro che, di età inferiore a 16 anni e capaci fisicamente di leggere, non avessero ciò saputo fare nè in inglese nè in altra lingua. Approvato dal senato il 22 maggio 1906, il disegno di legge fu modificato dalla camera, che respinse l'aumento della tassa e l'esclusione degli analfabeti. Ma, nella conferenza parlamentare che seguì, si addivenne ad un compromesso, in forza del quale la tassa veniva portata a 4 dollari, si estendeva a tre anni il periodo di tempo entro il quale coloro che cadevano a carico della pubblica beneficenza potevano rimpatriarsi, si aggiungevano alle categorie proibite i tubercolotici, « tutti i ragazzi di meno di 16 anni non accompagnati da entrambi i genitori », « coloro il cui passaggio fosse pagato da qualche corporazione, associazione, società, municipalità o governo estero, in forma diretta o indiretta », e gli individui di complessione fisica debole o disgraziata, quando ciò potesse influire sulla loro capacità a guadagnarsi la vita (1). Si acconsentiva contemporaneamente alla nomina d'una commissione di inchiesta per tutto il problema dell'immigrazione; si autorizzava il Presidente a negoziare accordi internazionali per regolare l'esodo degli stranieri verso gli S. U. e si istituiva una *division of information*, col compito di promuovere una profittevole distribuzione degli stranieri ammessi fra i vari Stati dell'Unione che desideravano mano d'opera (2).

Così emendate, le proposte senatoriali, divenute legge il 20 febr. 1907, costituiscono, secondo l'espressione di Alcott W. Stockwell, la dichiarazione fondamentale di diritti degli stranieri (3). Che esse offrano però, come afferma lo stesso autore, « un esempio quasi unico di ospitale larghezza », ci sembra amabil forma di garbata canzonatura. La verità è che, se anche l'*illiteracy text* ancora non ha trionfato, poche leggi hanno come questa un carattere pedantesca-mente vessatorio e dichiaratamente protezionistico, e ciò anche per l'onere delle responsabilità che si addossano a terzi e per la gravità delle pene che si comminano (4).

(1) Sull'importanza di quest'ultima clausola richiama l'attenzione R. D. C. WARD, « The new immigration act », in *North American review*, 19 luglio 1907.

(2) Cfr., per la preparazione di questo disegno di legge, « Relazione sui servizi dell'emigrazione per il periodo aprile 1906-aprile 1907 », in *Boll. emigr.*, 1907, n. 11, pag. 35 e segg.

(3) Cfr. « The immigrant's bill of rights », in *The American Journal of Sociology*, vol. XV (1909, 2^a), pag. 21 e segg.

(4) Multa fino a 5000 dollari e carcere da 1 a 5 anni a chi introduca una donna a scopo immorale (art. 3); multa di 1000 dollari per ogni singola infrazione a qualsiasi persona o società che in qualunque modo anticipi il prezzo di trasporto o

Collo spirito pratico che li distingue, gli americani hanno infatti perfettamente compreso che il minacciare multe e anni di carcere a poveri emigranti, spesso completamente ignari, quando lascian la patria, delle difficoltà che incontreranno all'arrivo non può approdare a nulla di concreto, mentre assai salutare deve rivelarsi il timore di pene severe nei riguardi di speculatori e di vettori. Onde l'ostentata clemenza si risolve in realtà, a chi bene la consideri, in una più accorta raffinatezza di calcolo.

Il numero e la specificazione minutissima delle categorie rifiutate è un'altra caratteristica di questa legge, che mira con ciò a sopprimere la possibilità delle interpretazioni men restrittive date più volte dalla giurisprudenza agli atti precedenti (1). Rigori tutti non sufficientemente compensati dalla clausola, incontestabilmente utile, con cui si mostra di voler provvedere alla distribuzione della mano d'opera in arrivo ai luoghi di maggior richiesta.

Tutto tende a farci temere però che questa parte economicamente e socialmente buona delle misure votate sia quella di cui men rigorosamente si curerà l'applicazione, mentre nulla verrà trascurato per ottenere un nuovo inasprimento degli articoli schiettamente protettivi.

Dacchè l'atto è in vigore, infatti, l'agitazione per il suo rimaneggiamento non fa che crescere ed estendersi. Le organizzazioni operaie, che guidano il movimento e lo tengon vivo colle proteste e coi

agevoli o incoraggi l'immigrazione di operai per contratto (art. 5); la stessa pena a quelli che con manifesti, stampati, ecc., incoraggino l'immigrazione (art. 7); multa fino a 1000 dollari e carcere fino a 2 anni per ogni persona introdotta a chi aiuti lo sbarco di un immigrante proibito o lo permetta (se capitano o proprietario di nave) (art. 8); multa di 100 dollari al capitano della nave per ogni straniero respinto per infermità, se può constatarsi che questa già esisteva al momento della partenza (art. 9); multa di 10 dollari per emigrante al capitano della nave che non eseguisca esattamente tutte le formalità di consegna, elenco, registrazione, ecc. (art. 15); multa da 100 a 1000 dollari e carcere fino a 1 anno ai capitani, ufficiali e agenti di navi per ogni straniero sbarcato in tempo e luogo diversi da quelli stabiliti dai funzionari di immigrazione (art. 18); multa non inferiore a 300 dollari per ciascun emigrante al capitano o proprietario di navi che rifiuti di sopportare le spese del rimpatrio adossategli dalla legge e le ponga a carico dell'immigrante (art. 19); pene stabilite per il falso giuramento in giudizio a chi, chiamato a deporre in qualsiasi circostanza riferentesi al diritto di ammissione di uno straniero, giuri cosa non vera (art. 24); espulsione a tutti gli stranieri che entrino negli S. U. da porti o località non designate dal Segretario del Commercio e del Lavoro (art. 36). Cfr., per il testo completo della legge, *Boll. emigr.*, 1907, n. 13.

(1) Cfr., per l'interpretazione di tali atti, oltre alle opere generali citate, PRESCOTT F. HALL, "The federal contract labor law", in *Harvard Law review*, II (aprile 1898), pag. 525 e segg.

voti di tutti i loro congressi e comizi, han trovato da parecchio tempo un portavoce infaticabile nella *Immigration restriction league*, sorta a Boston nel 1894, la cui attività si estende all'intera Unione, che inonda di pubblicazioni e di manifesti. Uno degli argomenti precipui con cui si tende a dimostrare l'insufficienza delle erette barriere è la constatazione statistica della percentuale bassissima dei respinti e degli espulsi in confronto all'imponenza crescente del flusso migratorio (appena l'1,1 per cento nel 1907, e l'1,7 per cento nel 1908 (1).

Senza arrestarsi all'ovvia considerazione che una legge di questo tipo è destinata soprattutto ad esercitare un effetto morale a distanza, sconsigliando le partenze e quindi selezionando *a priori* le masse viaggiatrici, i proibizionisti traggon da tal fatto — il quale evidentemente si ripeterebbe, dopo brevissimo tempo, nella misura compatibile con le forze tendenti ad elider l'efficacia della selezione, di cui più oltre diremo, con qualsiasi più draconiano divieto — motivo a rinnovate pretese. Denunziano poi essi altamente l'immorale speculazione delle compagnie di trasporti, che reclutano emigranti nei paesi più poveri d'Europa per mezzo di appositi agenti e li istruiscono di tutti gli stratagemmi escogitati per frodare la legge; si lagnano della facilità con cui si riesce ad eludere specialmente la clausola dei viaggi pre-pagati e del lavoro contrattuale; e invocano sorveglianza severissima sui confini del Messico e del Canada, dove avviene il più sfacciato contrabbando.

Espedienti diversi vengono a volta a volta proposti per rinforzare le difese: — aumento della tassa d'ingresso, fino a 10, 50 e perfino 100 dollari; — il *money test*, ossia il rifiuto di chi non possieda, al momento dell'arrivo, una certa somma (equivalente p. e. a un'annata di salari); — il *physical test*, cioè l'aggiunta di altre malattie a quelle già contemplate, o meglio la pretesa di un certificato di perfetta costituzione e salute, da rilasciarsi, previa visita, da appositi sanitari; — l'*illiteracy test*, detto anche *educational test*, di cui già conosciamo il significato; sul quale continua a concentrarsi il maggior fervore della battaglia, perchè, dicon gli esclusinisti, se è perfettamente vero che un uomo non è più morale perchè sa leggere e scrivere, è altrettanto certo però che, chiudendo le porte agli analfabeti, si respingono in maggioranza i rappresentanti dei popoli più arretrati in civiltà e quindi d'un tenor di vita più depresso e pericoloso; — le

(1) *Publications of the Immigration restriction league*, n. 52, "Immigration figures for 1908".

non lo sapesse, è retaggio esclusivo delle stirpi nordiche. Le agevollezze e la sicurezza del viaggio, riducendo al minimo le qualità di coraggio avventuroso necessarie agli antichi immigranti per partire alla volta di terre sconosciute e lontane, costituiscono un'inferiorità di più nel confronto di quelli che arrivano presentemente con coloro che forman la popolazione indigena, atavicamente erede degli ardimenti dei padri.

Ma dove specialmente si manifesta il pernicioso influsso dell'immigrazione sull'avvenire della razza è negli effetti che essa produce sul quoziente di natalità. Il generale F. A. Walker, soprintendente del 10° ed 11° censimento federale, fu uno dei primi a richiamare su questo punto l'attenzione dei suoi concittadini (1), dimostrando statisticamente la diminuzione progressiva nelle nascite che si verifica negli Stati in cui si addensa in maggior copia l'elemento straniero e sostenendo che il freno volontario alla procreazione, prima ignoto alle giovani società d'oltre oceano, entrò a far parte dei costumi americani da quando, coll'intensificarsi d'una concorrenza di tipo inferiore, gli operai locali riconobbero impossibile conciliare la preservazione per sè e pei figliuoli d'un tenor di vita elevato coll'esistenza d'una numerosa prole. La scienza statistica non può tener conto, aggiunge un altro scrittore, di un fenomeno che sfugge ad ogni espressione numerica: quanti siano i bambini americani che, per causa dell'immigrazione, *non sono nati* (2). Molto probabilmente dunque l'afflusso di stranieri, invece che aumentare la popolazione complessiva, non fece che colmare con un materiale demografico di tipo ignobile i vuoti prodotti dal procurato arresto nell'accrescimento normale della popolazione indigena (3).

Prescindendo del resto anche dalle conseguenze lontane che prepara alla nazione l'alterazione lenta, ma sicura e radicale, che si vien compiendo nella sua composizione etnica, non si posson chiuder gli occhi ai fenomeni degenerativi diretti ed immediati, che la larga infusione di sangue semi-barbaro produce nell'organismo della società. E' evidente anzitutto che la forte percentuale di analfabeti delle masse di nuovo arrivo deve renderle assai poco adatte a partecipare util-

(1) Cfr. *Discussions in Economics and Statistics*, vol. II. New York, 1899, pag. 440 e segg. Cfr., nello stesso senso, I. R. COMMONS, " Racial composition of the American people ", in *Chautauquan*, vol. 39 (maggio 1904), pag. 217 e segg.

(2) Cfr. R. DE C. WARD, " The restriction of immigration ", in *North-American Review*, agosto 1904.

(3) Cfr. S. G. FISHER, " Has degradation increased population? ", in *Popular Science Monthly*, vol. 48 (dicembre 1895), pag. 244 e segg.

mente alla vita politica locale, e ciò tanto più trattandosi di popoli che, per lunga educazione, non possiedono la menoma nozione dei diritti e dei doveri su cui poggia un regime libero. La larghezza di alcuni Stati nel concedere il voto perfino agli stranieri non naturalizzati aumenta il pericolo di veder conformarsi la vita pubblica a criteri assai diversi da quelli su cui si fondava l'alternarsi al potere dei due grandi partiti storici, e contribuisce a diffondere i germi d'una funesta corruzione elettorale, abbassando anche per questa via il livello morale della nazione.

Ma una depressione di costumi ben più deplorabile deriva all'ambiente che li ospita dalle tendenze anti-sociali per cui si distinguono questi immigranti. Stando ai dati del censimento del 1890, soltanto il 43,19 per cento dei delitti commessi negli Stati Uniti da individui di razza bianca dovrebbe attribuirsi all'elemento indigeno, e il 56,81 all'estraneo (stranieri e figli di stranieri), e dei carcerati, il 46 per cento appartarrebbe al primo, il 54 ai secondi; onde l'elemento straniero, rappresentante non più dei 2/5 della popolazione totale, fornirebbe i 3/5 dei criminali d'ogni specie.

Il fenomeno sembra anche più grave se si osserva che i figli degli immigrati nati in America offrono percentuali di delinquenza superiori perfino a quelle che si riscontrano nei loro padri, e tre volte maggiori di quelle dei ragazzi indigeni (1). E' noto poi che, in alcuni distretti popolati quasi esclusivamente da operai stranieri, si sviluppano forme speciali di criminalità, come ebbe a constatare, rispetto alle regioni minerarie, Cesare Lombroso, deducendone la conseguenza della necessità di leggi selezionatrici (2). Il vagabondaggio e l'ubbriachezza reclutan parimenti i loro più incorreggibili seguaci tra gli immigranti, nelle cui masse si vengon altresì formando quelle organizzazioni segrete del vizio e del delitto che spargon il terrore nelle pacifiche popolazioni (3). E, non ostante le esclusioni di cui sono oggetto dal 1903 in poi, gli anarchici più pericolosi continuano ad uscire dai quartieri stranieri.

(1) Cfr. COMMONS, *Racial composition of the American people* citato, pag. 118 e segg., e I. D. TRENOR, "Proposals affecting immigration", in *Annals of American Academy of political and social science*, vol. 24 (luglio 1904), pag. 228 e segg.

(2) Cfr. "Why homicide has increased in the United States", in *North American review*, vol. 166 (gennaio 1898), pag. 9 e segg.

(3) Cfr. BROUGHTON BRANDENBURG, "The truth about the Mafia", in *Collier's Weekly*, vol. 34 (10 dicembre 1904), pag. 15 e segg., e H. CABOT LODGE, "Lynch law and unrestricted immigration", in *North American review*, vol. 152 (gennaio 1891), pag. 602 e segg.

in seguito, per circostanze disgraziate — tra le quali abbastanza frequente l'abbandono del coniuge, che, in questo paese di facilissimi divorzi, sente meno l'indissolubilità del vincolo matrimoniale; — non mai però per tendenza alla mendicizia, ozio e tanto meno alcoolismo, come tutte le statistiche luminosamente dimostrano. Del resto, osservando così l'immigrazione italiana che la slava e l'ebrea, si può vedere: 1° che in essa i lavoratori *unskilled* prosperano più degli altri; 2° che gli analfabeti fanno più rapidamente fortuna che non i diplomati o forniti di gradi accademici; 3° che i risultati educativi delle scuole sui loro figli sono soddisfacentissimi; 4° che nulla ci autorizza a ritenere che la seconda generazione di essi sarà per offrire una percentuale più alta di delinquenti o di poveri che la inglese o la tedesca. Il pauperismo straniero, da quanto fino ad ora potè assodarsi, finisce di regola con la prima generazione; e nessuna ragione abbiamo per concludere che questi nuovi emigranti debban costituire al riguardo la prima eccezione (1).

Un po' meno ottimista, ma pur sempre contrario a nuovi divieti per considerazioni pratiche, si dimostra I. H. Senner, riassumendo in uno studio interessantissimo i risultati della preziosa esperienza acquistata reggendo per quattro anni, come egli dice, l'ufficio di capoportinaio degli Stati Uniti, la direzione della stazione di Ellis Island. Senza disconoscere che alcuni pericoli, sociali e politici, possan nascere da una sfrenata immigrazione, egli mette in guardia i suoi concittadini contro le esagerazioni che troppo spesso hanno corso in materia, esortandoli a non dimenticare che il problema economico dev'essere tenuto nettamente distinto dal politico. Personalmente il Senner non sa vedere il perchè si dovrebbero negare ai polacchi od agli italiani quei diritti di voto di cui fruiscono milioni di negri semi-selvaggi. Ma in ogni caso, dice, si deve discutere se convenga o meno conceder loro i diritti politici, non se occorra frenarne l'arrivo. Molte illusioni d'altronde gli sembra si nutrano sull'efficacia dell'*educational text* per il progressivo diminuire dell'analfabetismo tra i popoli più arretrati d'Europa. Ma, concesso pure che tale misura dovesse avere gli effetti importanti che se ne ripromettono i suoi fautori, non v'ha dubbio che all'arresto dell'immigrazione corrisponderebbe la rovina di un'infinità di imprese vitali, quindi un danno incalcolabile per il paese. Il lato veramente deplorabile e pernicioso del fenomeno

(1) Cfr. "Immigration in its relation to pauperism", in *Annals of American Academy of political and social science*, vol. XXIV (1904), pag. 185 e segg.

è l'addensarsi degli stranieri nei più degradati quartieri delle maggiori città. Ma a ciò si potrà ovviare curando seriamente la distribuzione degli immigranti nei vari stati (con un organico sistema di informazioni e di organizzazione) in modo da attuare il criterio del massimo rendimento. Tale via soltanto può procurare al problema migratorio una soluzione utile, definitiva ed ugualmente soddisfacente per le due parti interessate (1).

Un contributo importantissimo a tale indirizzo di idee han recato di recente due magnifici lavori statistici che possono dirsi semi-ufficiali, perchè vennero pubblicati dal *Bulletin of the bureau of labor* di Washington.

Nel primo Emily Fogg Meade si propone di dimostrare quanto sia ingiusta e contraria al vero l'opinione, espressa con tanta avventatezza dal Walker, che i nuovi immigranti sian « esemplari degradati d'una razza degradata, i peggiori rifiuti della lotta per l'esistenza ». Limitandosi a tal fine per ora agli italiani, illustra ampiamente quanto essi seppero operare, sia come operai industriali che specialmente quali coloni agricoli, in tutti i luoghi dove incontraron condizioni favorevoli per svolgere le loro attitudini. Con profusione di dati, mette in evidenza le qualità segnalatissime di quegli ottimi lavoratori, che contribuiron mirabilmente allo sviluppo economico di parecchi distretti, vi acquistarono gran numero di proprietà, migliorarono rapidamente il loro tenore di vita, e sono oggi di esempio agli americani quanto alla moralità della loro vita familiare. La litigiosità violenta viene pure scomparendo per dar luogo ai procedimenti legali; tanto che, alla seconda generazione, ogni inferiorità di qualsiasi natura risulta completamente eliminata. Con un aiuto finanziario, una appropriata organizzazione, ma soprattutto col diffondersi nella nazione del convincimento che essi sono un acquisto *altamente desiderabile*, gli italiani diverranno un fattore prezioso della grandezza futura dell'Unione (2).

Il secondo articolo, uscito a pochi mesi di distanza, intende ad analizzare il tenor di vita degli immigranti latini e slavi, in rapporto ai salari che percepiscono. Da indagini minutissime sopra un ricco e vario materiale, l'autore ricava, circa i guadagni ed i risparmi delle varie nazionalità, il seguente piccolo prospetto sintetico:

(1) Cfr. " The immigration question ", in *Annals of American Academy of political and social science*, vol. X (1907), pag. 1 e segg.

(2) Cfr. " The italian on the land. A study on immigration ", in *Bulletin*, maggio 1907, n. 68.

NAZIONALITÀ	GUADAGNO MEDIO per sei mesi dol.	Costo del vitto e alloggio		RISPARMIO	
		% del guadagno	Ammontare totale dol.	% del guadagno	Ammontare totale dol.
Italiani . . .	234	20,51	48	79,49	186
Ungheresi e Slavi	234	30,77	72	69,23	162
Altre nazionalità .	234	46,15	108	53,85	126

Gli ultimi arrivati dunque, per le loro virtù, non di rado esagerate, di temperanza, han tendenza a riserbare pel rimpatrio una proporzione assai maggiore dei loro guadagni; quindi, per ora, rivelano minor attitudine a confondersi con l'ambiente locale. Ma la loro attività e l'utilità di cui son fonte è tanto grande che sarebbe errore gravissimo privare l'economia nazionale di simili cooperatori. Solo conviene cercare di renderli più assimilabili, combattendo, specialmente fra gli italiani, i pregiudizii che, facendoli diffidentissimi, li danno in preda a vergognosi sfruttamenti (1).

Simili conclusioni, che confermano in buona parte quelle a cui, due anni innanzi, era pervenuto il Palma di Castiglione (2), sembrano dar ragione al Grover G. Huebner, il quale fu tra i primi a sostenere che, per quanto aumentino le difficoltà di americanizzazione, d'altra parte le forze plasmatrici dell'ambiente e della compagine nazionale si accrescono in misura ancor più notevole, per cui non v'ha motivo a preoccupazioni (3). Non molto diversa in sostanza era del resto l'opinione del Mayo Smith, quando affermava che le statistiche addotte, pur dimostrando una lieve eccedenza di criminalità e di vizio tra gli stranieri, non erano sufficienti a provare che l'immigrazione debba necessariamente produrre in un paese l'aumento

(1) Cfr. T. I. SHERIDAN, "Italian, slavic and hungarian unskilled immigrant laborers in the U. S.," in *Bulletin*, 1907 settembre, n. 72.

(2) Cfr. "Italian immigration into the United States, 1901-04," in *The American Journal of Sociology*, vol. XI (1905-06), pag. 183 e segg. Cfr., anche la recente difesa degli italiani fatta, a base di statistiche, da N. COLAJANNI, "I non desiderabili," in *Rivista popolare*, 15 marzo 1909. Dello stesso autore cfr. anche: *Gli italiani negli Stati Uniti*. Napoli, 1910. Di questo volume, uscito quando il presente studio era già in massima parte stampato, non mi fu possibile tener conto; e debbo quindi limitarmi a citarlo, avvertendo che in esso son riportati gli scritti del Sheridan, Foggmead e A. Bernardy, favorevoli alla nostra tesi.

(3) Cfr. "The americanization of immigrants," in *Annals of American Academy of political and social science*, vol. XXVII (1906), pag. 653 e segg.

della delinquenza (1), ed insisteva perchè il problema fosse impostato colla più scrupolosa obbiettività, procurando di far astrazione dagli interessi particolari che ne ottenebrano l'esatto giudizio (2).

Ma la conferma più categorica ad un ordine di idee tanto contrario alla politica proibizionistica ci è offerta da uno studio recentissimo, in cui un altro ex-commissario dell'ufficio di Ellis Island sottopone a nuovo esame, con competenza veramente speciale, l'intero problema, giungendo a conclusioni che superano in ottimismo quanto di più favorevole fu scritto per l'innanzi, da penna europea od americana, sull'argomento (3).

Il chiamare gli immigranti un'orda, premette l'autore, dà l'impressione di un quadro spaventevole; riferirsi ad essi come ad una turba invadente dà l'idea d'una pestilenza, e indicarli individualmente quali *sheenies*, *dagoes*, unni e slavoni, incita alla derisione. Non vi è nulla di più comune, in conversazioni private e discorsi pubblici, che usare tali soprannomi con insistenza tale da influenzare la pubblica opinione; il che, senza dubbio, crea una preoccupazione infondata ed irragionevole. Gli attenti e spregiudicati osservatori sono invariabilmente venuti alla conclusione che i vantaggi dell'immigrazione non sogliono generalmente esser posti abbastanza in rilievo, mentre gli svantaggi vengono enormemente esagerati. Questi consistono essenzialmente in ciò che potrebbe chiamarsi « lo spurgo e il rifiuto », che necessariamente si accumulano in una così vasta corrente, e nella così detta *congestione* dei nostri centri già affollati.

Ora, ammettendo che questi siano svantaggi, non ne segue che le condizioni descritte siano dovute interamente all'immigrazione o che esse siano tanto nere come si dipingono. Uno dei continui argomenti contro l'immigrazione attuale è ch'essa proviene da regioni d'Europa la cui popolazione differisce, in molti punti importanti, da quelle che fornirono gli emigranti in epoche passate. Si insiste sul fatto che essi si distribuiscono sopra un'area troppo limitata, che

(1) Cfr. *Publications of the American Statistical Association*. New Jersey, n. 24. pag. 447 (dicembre 1893), citato in HALL, *Immigration*, pag. 147.

(2) Cfr. *Emigration and immigration*. New York, 1892, pag. 278. Nello stesso ordine di idee è il recentissimo articolo di GRACE ABBOT, " A study on the Greeks of Chicago ", in *The American Journal of Sociology*, vol. XV, n. 3 (novembre 1909), in cui l'A. riconosce le ottime qualità di questo elemento, generalmente giudicato *undesirable*, e lo dimostra utile e perfettamente assimilabile, purchè l'opinione americana si astenga da condannarlo in massa e cerchi invece di favorire l'azione educativa che può esercitare su di esso un ambiente benevolo e propizio.

(3) Cfr. R. WATCHORN, " The truth about immigrants ", in *Metropolitan magazine*, vol. XXX, n. 4, luglio 1909. Ne dà un largo riassunto il *Boll. emigr.*, 1909, n. 17.

sono più illetterati dei loro predecessori e, per conseguenza, meno desiderabili e più da temersi. Ciò dimostra quanto siamo propensi a dimenticare un passato relativamente recente, giacchè è senza dubbio vero che in ogni decennio dell'ultimo secolo si è manifestato un ingiustificato timore della corrente immigratoria, identico a quello recentemente manifestatosi in seguito ai nuovi arrivi di stranieri.

Nè si può addurre alcuna prova concludente atta a stabilire l'inferiorità dell'immigrazione presente su quella del passato. Il tentativo di gettar l'anatema su un intero popolo è errore che il Burke, a suo tempo, rilevò con piccanti commenti. Ma tali accuse sono comuni oggi giorno. La frequenza e lo zelo con il quale sono formulate e l'astio col quale vengon esposte alla pubblica attenzione sono responsabili di molti ingiustificati timori. Come tutte le opinioni avventate, esse tendono ad ostacolare qualunque miglioramento effettivo, tanto più che, dopo severo esame, le accuse risultano infondate. L'attuale stato di cose richiede uno studio accurato dell'immigrazione su cui basare le modifiche legislative. Non vi è dubbio che tale studio proverà che la congestione delle nostre città non è dovuta intieramente all'immigrazione, la quale vi influisce, più che altro, indirettamente, coll'intensificazione cioè che produce nell'attività industriale, la quale a sua volta ha tendenza a richiamare dai campi alle città turbe di lavoratori. Parimenti l'accusa che si fa agli immigranti di addensarsi esclusivamente in alcuni stati, disertandone altri, risulterà nulla più che un fenomeno normalissimo, dovuto alla disuguaglianza nel livello dei salari esistenti tra le varie regioni dell'Unione, e che l'agglomerazione dell'elemento straniero contribuisce provvidamente a diminuire.

Le principali differenze fra l'intelligente e svelto lavoratore nato in America e il forte e sano analfabeta sud-europeo si notano nella lingua e nella igiene. La somiglianza di ambiente dà luogo però a somiglianza di risultati, e i figli del sud-europeo, se così fortunati da nascere e crescere negli Stati Uniti o nel Canada, provano la verità dell'asserto col diventare simili a tutti gli altri ragazzi del comune ambiente: « Ogni immigrante sano ammesso nelle nostre terre è un guadagno per gli Stati e una perdita per l'Europa ».

« È straordinario come vi sia tanta gente che affetta di credere che Ellis Island sia uno sbocco attraverso il quale gli scarti europei vengono trasportati su barelle a ospedali gratuiti con abili dottori ed infermiere; dove i peggiori criminali, accompagnati dalle relative concubine e schiave bianche, sono condotti in salvo in qualche città americana per continuare a trasgredire le leggi a loro proprio profitto e a spese di cittadini americani. Riesce estremamente difficile alle per-

sone che sono al corrente del vero stato delle cose il sopportare pazientemente tali asserzioni, da persone così ignoranti, poichè realmente i fatti dimostrano il contrario di quanto viene affermato al riguardo ».

Certo inconvenienti avvengono, a cui poche modifiche alle leggi esistenti potranno recar qualche riparo. Convien convincersi però che essi sono in buona parte inseparabili dall'esistenza stessa del fenomeno, il quale rappresenta ciò non di meno tale una benedizione nazionale che sarebbe delitto e follia restringerlo od ostacolarlo in omaggio ad esagerazioni od a pregiudizi che non reggono alla prova d'una spassionata esperienza. « I fautori del miglioramento delle razze per mezzo della selezione sempre paragonano gli uomini agli animali od alle erbe; e ciò denota soltanto la bassa opinione che essi hanno della maggioranza degli uomini. Essi deplorano sempre un possibile, quasi inevitabile deterioramento della razza indigena per mezzo di cattivi innesti, e si ostinano a non vedere lo sviluppo e il progresso, apparenti ovunque, i quali senza dubbio dimostrano che tutte le razze europee posson essere assimilate ».

Testimonianze tanto autorevoli non sarebbero del resto indispensabili a mettere in guardia anche un lettore straniero, e quindi meno competente, contro gli errori molto trasparenti di interpretazione che si celano nelle statistiche addotte a sostegno della tesi proibizionistica.

L'Hall, per esempio, che è forse il più coscienzioso rappresentante di tale indirizzo, sceglie con molta abilità i dati che gli fan comodo, astenendosi da quei colpi d'occhi d'insieme che formano un pregio del lavoro contrario dell'Austin. Il confrontare ch'egli fa, quanto a pauperismo e delinquenza, le masse straniere colle indigene, per dedurne la necessaria inferiorità morale delle prime, non ci sembra serio.

E' risaputo che una popolazione immigrante, per la sua composizione rispetto alle età ed ai sessi, per le condizioni precarie di vita, per il rallentarsi dei vincoli famigliari, offre sempre, nei primi tempi, un campo più propizio allo svolgersi della criminalità, del vizio e della miseria. Ma questa verità vale per tutti i tempi e per tutte le razze, non è privilegio di nazionalità o di categorie speciali. Dai dati dell'Hall stesso risulta che la proporzione di stranieri al totale degli indigenti era del 39,1 per cento nel 1860, quando la grandissima maggioranza degli immigranti era anglo-sassone o teutonica, e solo del 38,9 per cento nel 1890, allorchè già si accentuava l'invasione slava e latina (p. 161).

Lo stesso può dirsi degli altri indici di perversimento, ove si

tenga conto soltanto della prima generazione. Certo è però che, se gli americani del 1860 avessero dichiarati *undesirables* le falangi di lavoratori fuggenti le carestie irlandesi, o avessero considerati rifiuti pericolosi gli operai germanici, scandinavi ed inglesi, più d'una fiorente città industriale sarebbe tuttora un piccolo centro agricolo sperduto fra le praterie e le foreste, e i figli di quegli estranei, fraternamente ospitati, non fornirebbero oggi all'Unione la parte più operosa e più intelligente della sua popolazione.

Sulla teoria delle superiorità organiche di razze, corrispondenti a peculiari caratteri fisici di colore, di statura o di forma del cranio, non occorre ripetere quanto osservammo parlando del movimento anti-mongolico. Solo aggiungeremo che, dal punto di vista economico, una forte infiltrazione di popoli per tradizione e attitudini prevalentemente agricoli può rivelarsi altamente profittevole in un paese così ricco di capitali e di terre, se con aiuti adeguati si sappia trarre partito dei preziosi elementi, che solo l'ignoranza e la mancanza di mezzi tengono agglomerati, in condizioni di ripugnante abbruttimento, nei più infetti quartieri delle città.

Quanto all'accusa del Walker rispetto all'azione deprimente dell'immigrazione sul quoziente di natalità, basterà ricordare la gran massa di dati raccolti dal Leroy-Beaulieu a sostegno della tesi da lui contrapposta a quella di Malthus: che la prosperità progrediente tende a ridurre di continuo le nascite in tutti i paesi più civili e più democratici (1). Il fatto, che sembra incontestabile, anche se non si vogliano accogliere tutte le conseguenze che ne deduce il geniale economista francese, rimane affatto indipendente dall'esistenza in un paese di masse immigrate, e si accentua anzi tanto più quanto maggiore vi è il benessere delle classi operaie locali, quindi quanto minore è la concorrenza esercitata da estranei lavoratori. Nel caso speciale che ci occupa, del resto, basterebbe l'esempio dell'Australia, dove, dalle leggi di esclusione in poi, la rata interna di natalità declina precipitosamente (2), per far ritenere illusoria la speranza di indurre a maggior buon volere procreativo il proletariato locale collo sfratto dei competitori d'oltre oceano.

Tutto sommato dunque, e se pure non si possano dichiarare privi di qualsiasi fondamento alcuni dei timori rispetto ai quali ci studiammo di esporre imparzialmente le opposte vedute, le incertezze a cui danno luogo e le obbiezioni che suscitano rimangon troppo nu-

(1) Cfr. *Trattato teorico-pratico di economia politica* (trad. it.) in "Biblioteca dell'Economista", s.º 4ª, vol. II, pag. 777 e segg.

(2) Cfr. *The Economist*, 1904, 11 marzo, n. 3159.

merose e troppo forti, perchè sia lecito ritenere che le semplici considerazioni sanitarie, morali o politiche basterebbero ad alimentare, in un popolo positivo e pratico come l'americano, la corrente esclusionistica.

Sono di giorno in giorno più numerosi gli scrittori che, accogliendo le idee altra volta espresse dal Philippovich (1), esortano a delimitare nettamente le facoltà arbitrarie dello Stato in tema di immigrazione, vietando l'accesso soltanto agli individui veramente pericolosi per infermità o per vizio; o che, come recentemente miss Jane Adams, consigliano i loro concittadini a « non parlare con troppa disinvoltura degli immigranti, *questa feccia dell'Europa*, pensando che i men colti e i men abili fra gli stranieri sono più utili agli Stati Uniti che i più istruiti, perchè soltanto quelli consentono a lavorare la terra » (2). E, in fondo, il sentimento istintivo della parte più illuminata dell'opinione pubblica di fronte alle domande di nuovi rigori rimane quello espresso dal dianzi ricordato sig. Roberto Wathchorn, commissario del porto di New York, in un'intervista col Dr. Salvy: « L'immigrazione ha fatto degli Stati Uniti una grande nazione. Il giorno in cui essa cesserà di portarsi a questa volta il paese rimarrà stazionario per qualche tempo, poi decadrà precipitosamente » (3).

Se, ciò nonostante, la corrente ostile si mantiene viva e continua ad occupare così assiduamente di sè gli organi politici ed i consessi amministrativi, convien dunque cercarne le ragioni in un altro ordine di cause; quelle che nel fenomeno a noi più importà indagare, perchè più direttamente si riferiscono al problema economico di cui imprendemmo lo studio.

VII.

Quando parliamo di obiezioni d'indole economica non intendiamo neppure alludere alla accusa, vecchio tema dell'oratoria da comizi, che denuncia dannosi e pericolosi gli stranieri per la ingente quota di ricchezza annualmente sottratta, sotto forma di risparmio e di rimesse, al patrimonio nazionale. Argomenti di tale tipo raramente si incontrano nella stessa letteratura di propaganda esclusionistica più recente, essendo ormai convinzione diffusa che, ove pure

(1) Cfr. " On emigration from the european point of view ", in *Quarterly Journal of Economics*, 1891, vol. V, pag. 507 e segg.

(2) Citato in SALVY, *L'immigration aux États-Unis et les lois fédérales*, pag. 160 e segg.

(3) Ibid.

gli immigranti inviassero in patria l'intero loro guadagno, il paese che li ospita conserverebbe tuttavia un segnalato vantaggio, comprando della forza di lavoro già formata, le cui spese di allevamento e di educazione, fino all'età produttiva, furono sopportate da altri (1).

Ma determina per contro un'impressione incontestabile sull'opinione pubblica il misfatto ben più grave che lor si addebita di deprimere con una concorrenza insostenibile i salari e il tenor di vita del proletariato locale. Come i gialli nell'Ovest, così nel resto dell'Unione questi bianchi hanno a poco a poco scacciati i nativi dai mestieri più umili e richiedenti minor abilità tecnica, instaurandovi un livello di mercedi inaccettabile da uomini civili.

Gli operai americani, osserva I. R. Commons, anche cogli scioperi non ottennero mai grandi vantaggi, perchè, o furono sostituiti dal lavoro estraneo o videro gli stranieri approfittare del beneficio da essi ottenuto a costo di grandi sacrifici. Con una unanimità non mai vista prima, le unioni entrarono nel campo politico ed ottennero le

(1) Cfr., in proposito, i diligenti calcoli di C. F. SPEARE, "What America pays Europe for immigrant labor", in *North-American review*, gennaio 1908. La questione del costo di produzione dell'emigrante fu ampiamente dibattuta in Italia da parecchi dei più autorevoli cultori della scienza statistica, la maggior parte dei quali conclude che l'emigrazione, pur essendo un fenomeno inevitabile nelle condizioni attuali del nostro paese, rappresenta per noi, in senso assoluto, una notevole sottrazione di ricchezza. Cfr., per una lucida esposizione di tale punto di vista: E. BARONE, *Principi di economia politica*, vol. I. Roma, 1908, pag. 65 e segg. Tra le testimonianze americane in tal senso troviamo riportato, in un recente rapporto dell'ambasciata di Washington, un brano caratteristico di un *editorial*, comparso in uno dei più diffusi e popolari quotidiani di New York: "Falsamente viene proclamato dagli ignoranti che l'America è sfruttata perchè il lavoratore italiano, ad esempio, viene qui, lavora, mette assieme un migliaio di dollari e poi ritorna in Italia. *Ben venuti gli italiani e buon pro lor faccia il peculio sudato*. Magari fosse di cinque mila, invece che di mille. Per ogni dollaro che l'italiano porta in Italia, egli lascia in America non meno di dieci dollari come frutto del suo onesto lavoro.... Tutti questi lavoratori, affluenti dall'antico continente, danno all'America la loro gioventù ed energia, e tutti i migliori elementi di attività, arditezza, intelligenza accumulati attraverso secoli di evoluzione nelle terre native. L'America è la grande debitrice: essa è in debito col mondo intero. L'America è costituita delle migliori energie delle antiche razze europee. Dobbiamo aver gratitudine e non meschina invidia". Più autorevolmente sosteneva, di fronte al Congresso, la stessa tesi l'on. Bourke Cockran: "Anche se l'immigrante inviasse od asportasse ogni dollaro da lui guadagnato, lascierebbe agli Stati Uniti la ricchezza che sta a rappresentare il profitto fatto col suo lavoro. Ciò che egli manda o porta al suo paese non costa nulla a nessuno ed è soltanto il residuo di ciò che gli fu lasciato dopo che egli ebbe contribuito al vantaggio di tutti coll'accrescere il quantitativo di ricchezza dell'intera comunità". Cfr. *Emigrazione e colonie*, vol. III, parte 3ª (1909), pag. 94 e segg., 140.

leggi contro i cinesi e contro il lavoro contrattuale e prepagato. Ma le leggi non bastarono. Con una minutissima divisione del lavoro, ignota ad altri paesi e resa possibile dalla perfezione del macchinario, i mestieri *skilled* furono polverizzati in mille semplici operazioni, accessibili agli stranieri *unskilled*. Impotente così a migliorare direttamente le sorti dei suoi membri, non meno che a strappare più efficaci leggi di protezione, l'unionismo americano si trova in condizioni assai peggiori di quello dei paesi dove gli industriali non possono ricorrere all'importazione di mano d'opera (1).

Il protezionismo doganale, riconosce Pietro Leroy-Beaulieu, non sarebbe discaro alle masse, perchè consente agli industriali di pagare dei forti salari. Non sempre però essi lo fanno spontaneamente, onde occorre costringerveli collo sciopero; ed è qui che interviene l'influenza particolare dell'immigrazione, la quale, oltre ad aumentare la quantità di mano d'opera offerta, fornisce operai che, per esser venuti dal di fuori, sono, al principio, poco esigenti. Molti scioperi ebbero, per tal causa, esito disastroso, bastando ormai a molte industrie, per l'ingente sviluppo d'un magnifico macchinario, una proporzione minima di lavoratori specializzati. Onde l'immigrazione annientò veramente una parte dei vantaggi che le classi operaie si ripromettevano dal regime commerciale protezionistico, tenendo basse le mercedi e moltiplicando i disoccupati. Di qui l'odio inestinguibile contro lo *scab*, la « pecora rognosa » straniera (2).

Fino a qual punto simile modo di vedere debba considerarsi consentaneo all'interesse bene inteso delle stesse classi operaie cercheremo di porre in luce fra breve, richiamandoci a considerazioni di ordine men ristretto e temporaneo.

Limitandoci per ora ad osservare quanto sia empirico sistema quello che più volte trovammo adottato dagli esclusinisti di confrontare il numero dei disoccupati esistenti nel paese col numero degli immigranti sbarcati per dedurne l'inutilità ed i danni della presenza dei secondi, non sappiamo trattenerci dal riferire per intero uno stupefacente periodo dell'Hall, nel quale l'egregio autore ci fornisce, con tutta ingenuità, la più splendida confutazione che si possa sognare delle critiche d'ordine economico da lui e dai suoi pari rivolte al fenomeno migratorio: « In conclusion it may be said that the chief economic effects of immigration have been the settling of

(1) Cfr. « Causes of the Union-chop policy », in *Publications of the American Economic Association*. 3ª serie, vol. VI, n. 1, febbraio 1905, pag. 140 e segg.

(2) Cfr. « Le mouvement économique et social aux États Unis. Les syndicats ouvriers et la liberté du travail », in *Économiste français*, 1905, n. 16, (23 aprile).

the new portions of the country, the exploiting its industries more speedily than would otherwise have been possible, the development of the factory system, and stimulating the invention and use of machinery requiring no great skill for its operation. Immigration has also resulted in the greater organization of industries and the stratification of society. All these things doubtless would have come to pass, sooner or later, without immigration but the influx of such large number of producers has probably hastened their advent » (p. 138).

Che un così potente impulso dato all'evoluzione economica in una direzione nella quale classici e socialisti si accordano nel riconoscere la via del progresso sia addotto a titolo di demerito è cosa perfettamente logica nell'Hall, il quale rimpiange poco prima l'aurea età della piccola industria familiare, quando non v'era bisogno di lavoratori addetti alle più umili occupazioni, perchè queste venivan esercitate non di rado dagli stessi cittadini intellettualmente più eletti, e, restando ignota la divisione del lavoro, si vedeva Emerson applicarsi alle più modeste opere manuali e i fondatori della grandezza americana ritempersi nella salubre ed operosa fatica dei campi (p. 122).

L'idillico quadro però di questa società migliore ben poco ha che fare col lato economico del problema che ci interessa, nè l'esserne usciti può ad ogni modo imputarsi all'alterazione di equilibrio prodotta dall'invasione straniera, dacchè si tratta di fenomeno universale, forse anche deplorabile dal punto di vista etico (su ciò non è compito nostro discutere), ma incontestabilmente apportatore di un formidabile aumento nella potenza produttiva del globo e nella ricchezza di cui dispone l'umanità.

Se i nemici dell'immigrazione avessero potuto dimostrare che essa conserva in sè stessa per più generazioni o sviluppa nella società che la riceve dei caratteri degenerativi, ciò avrebbe, anche da un lato strettamente economico, una grande importanza, perchè, sarebbe grave errore trascurar di tener conto delle diminuzioni di efficienza produttiva che cattive condizioni sanitarie ed igieniche o un disagiato tenor di vita esercitano, dopo un certo tempo, sopra una popolazione lavoratrice.

L'invocata prova sembra però, da questo lato, totalmente mancata, chè troppi veramente sono i fatti insorgenti a contraddirla. Onde anche questa volta, come nel caso dei gialli, non rimane in piedi in realtà se non una questione di concorrenza di classi, sufficiente a tener in vita, con molti ragionamenti speciosi, una formidabile agitazione interna, ma inetta a raggiungere, di fronte all'opinione mondiale, l'evidenza di dimostrazione che si è proposta.

Qui, non meno che in Australia, il protezionismo operaio procede indissolubilmente congiunto al commerciale; è un compenso che chiede il proletariato per le tariffe che, aumentando i profitti dei capitalisti, rincarano al tempo stesso le sue sussistenze.

I programmi elettorali del partito repubblicano hanno più volte insistito sull'ingiustizia di difendere gli industriali contro le merci estere mentre si lascia l'operaio esposto alla concorrenza del lavoro estero (1). E, anche recentemente, un ordine del giorno votato dalla legislatura dell'Ohio, ammetteva come evidente « che il regolare l'immigrazione straniera è un necessario completamento della revisione delle tariffe, un elemento essenziale nella protezione degli americani da una rovinosa concorrenza da parte di mano d'opera a buon mercato, permanente ostacolo agli sforzi che l'America compie per stabilire una democrazia industriale americana »; onde « una tariffa protettiva disgiunta da un adatto regolamento dell'immigrazione è quasi un travestimento del problema industriale » (2).

Anche in questo caso dunque, come d'altronde è regola costante, un protezionismo ne genera un altro, che a sua volta ha mestieri di rendersi sempre più rigoroso e più complesso per mantenere la propria efficacia. Le barriere doganali, alla cui ombra posson sorgere e prosperare i giganteschi monopoli dei *trusts*, devono logicamente servire ad assicurare agli operai una parte degli esagerati profitti estorti ai consumatori, senza di che troppo apparirebbe esoso lo sfruttamento a vantaggio d'una sola classe. E' noto che i capi del movimento operaio americano vedono con occhio abbastanza favorevole i *trusts*, appunto perchè stimolano i lavoratori a sindacarsi fortemente e perchè sembrano preparare un avvenire di interessata pacificazione, nel quale sindacati operai e capitalistici, ugualmente bene organizzati, si intenderanno per mantener salari e prezzi di vendita largamente remuneratori, come la soluzione di parecchi conflitti tra le due forze rivali dà ragionevol motivo di sperare e prevedere (3).

Se un compromesso simile potrà concludersi riguardo ad insprimenti ulteriori della legislazione anti-migratoria, sarà completato il cerchio di artificiale monopolio eretto dal protezionismo a tutto danno del consumatore, cioè del popolo americano.

(1) Cfr. HALL, *Immigration*, pag. 310.

(2) Cfr. *Boll. emigr.*, 1909, n. 6.

(3) Cfr. P. DE ROUSIERS, *Les syndicats industriels de producteurs en France et à l'étranger*. Parigi, 1901, pag. 101. Allo stato attuale, tuttavia, la concentrazione capitalistica sindacata sembra abbia ancora per effetto, nel suo complesso, di aumentare

CAPITOLO IV.

La politica dell'immigrazione nelle vecchie società europee.

I.

Le tendenze contrarie al lavoro estero, sorte e sviluppate, come vedemmo, nei grandi territori oltre oceanici di colonizzazione, accennano da alcun tempo a propagarsi negli stati d'Europa e del bacino mediterraneo, dove il principio del libero trasferimento non resistette all'ingigantire delle correnti migratorie.

Non ci dilungheremo su quelli di tali provvedimenti che hanno scopi incontestabilmente politici. In Tunisia, per esempio, la questione dell'immigrazione si collega indissolubilmente con quella del predominio nazionale del popolo protettore, il quale non riuscì finora a mandare nella bella colonia se non dei soldati e dei funzionari e non può contemplare senza inquietudine il moltiplicarvisi spontaneo dell'elemento italiano. E' ovvio quindi che, se anche l'accesso alla reggenza non è sottoposto che a poche formalità di polizia e di stato civile (passaporto e certificato penale) (1), l'interpretazione delle cautele avvenga con criteri abbastanza restrittivi, e non infrequenti sian le ingiustizie di cui si lagnano i nostri emigrati d'ogni classe ogni volta che sorga tra essi e i francesi un qualsiasi conflitto di interessi: scuole, licenze d'esercizio, appalti. Ma esula sempre da tali misure l'intento di protezione economica a favore del proletariato francese, troppo debole di numero perchè gli stessi *chauvins* additanti la mi-

anzichè di diminuire l'efficienza della concorrenza estera a danno della mano d'opera nazionale. Cfr. C. CASSOLA, *I sindacati industriali*. Bari, 1905, pag. 301 e segg. Parecchi esempi però potrebbero già citarsi di accordi tra *trusts* industriali e unioni operaie a sostegno del protezionismo e a danno dei consumatori.

(1) Cfr. T. CARLETTI, "La Tunisia e l'emigrazione italiana", in *Emigrazione e Colonie*, 1906, vol. II, pag. 297 e segg.

naccia del pericolo siciliano possano sognare di ritenerlo sufficiente alla messa in valore graduale delle ricchezze del protettorato (1).

Ben diversamente però si presentano le cose in Francia, che fu il primo paese del vecchio mondo nel quale il problema della concorrenza estera al lavoro indigeno sia stato nettamente proposto all'opinione pubblica, cagionando i più appassionati dibattiti, e dove correnti di idee contraddittorie e misure diametralmente antitetiche sian nate dall'opposto punto di vista con cui la presenza degli stranieri viene, da contrarie parti, considerata.

Mentre infatti la legislazione civile pare dominata dalla preoccupazione di supplire al troppo tardo incremento della popolazione, assimilando ad essa, per effetto automatico della legge, il maggior numero possibile di stranieri (legge 26 giugno 1889), nella legislazione economica prevale l'idea più grettamente protezionista del lavoro nazionale (2). Ed il progredire insensibile di questo spirito gelosamente nazionalistico, che, pur non ottenendo di esprimersi in sistematici istituti di esclusione del tipo transoceanico, è riuscito a compenetrare di sé l'intero corpo della legislazione sociale della terza repubblica e minaccia di estendersi vie meglio sotto la pressione assidua delle forze operaie organizzate, ci offre una delle manifestazioni più caratteristiche dell'universale fenomeno, la cui fisionomia subisce, dall'indole tradizionale dei popoli e dalla struttura economica delle società, così radicali modificazioni.

Quando, scrive il conte Tornielli, i principî della scuola liberale furon qui soppiantati dal protezionismo, la malevolenza naturale che sempre e dovunque inspira il possibile competitore, la quale, nel sistema della libera concorrenza, non trovava appoggio, prese forma di dottrina, affermandosi nella formula della protezione dovuta dallo Stato al lavoro nazionale (3). Nel parlamento, uno dei primi tentativi

(1) Per le stesse ragioni in Algeria (dove non hanno applicazione norme costanti rispetto all'impiego di stranieri in opere pubbliche, rimanendo la questione regolata dal beneplacito dei singoli uffici) i decreti del governatore Laferrière, che riservavan quasi esclusivamente ai francesi i lavori pagati dallo Stato, dovettero esser pressochè subito revocati, perchè il municipio di Bona, appaltando nel 1901 alcune opere edilizie, si vide costretto ad autorizzare nel capitolato l'impiego del 90 % di braccianti e 75 % di muratori stranieri.

(2) Cfr. TORNIELLI, "La Francia e l'emigrazione italiana", in *Emigrazione e colonie*, 1906, vol. I, parte 1^a, pag. 168.

(3) Nel progetto di legge degli on. Déroulède, Gauthier de Clagny, Castelin e Millewoye, si calcolava a 1.500.000 il numero degli stranieri lavoratori in Francia per 250 giorni dell'anno, con un salario medio di fr. 2,63 al giorno, il che dava un totale di 986.250.000 fr. di mercedi, che si dicevan ingiustamente sottratte al guadagno degli indigeni.

di dare corpo all'esigenza nuova si rivela nel 1884, con la proposta Pradon di colpire l'operaio straniero con una tassa di soggiorno. Nelle successive sessioni, ben 38 progetti di iniziativa parlamentare vennero presentati, tutti con l'identico scopo (1). La stessa preoccupazione domina la mente del legislatore, che da quel momento, in tutti i provvedimenti relativi al lavoro, dimostra l'intensità di simile preconconcetto. Le teoriche socialistiche influiscono sul movimento legislativo incominciato con il favore del protezionismo, ma senza alterarne il carattere. L'accoglienza dello straniero, secondo le tendenze internazionaliste, resta lettera morta per la massa popolare francese, che, nelle conquiste già fatte, fonda le più prepotenti esigenze e le impone alla classe capitalistica. Le prime proposte dirette contro i lavoratori stranieri non superano le procedure preparatorie, davanti le commissioni arbitrali; ma, a grado a grado, l'influenza dell'ambiente popolare pesa sulle assemblee legislative.

Una commissione parlamentare chiamata ad esaminare le varie proposte chiuse l'opera sua con il progetto che divenne la legge 8 agosto 1893 *sul soggiorno degli stranieri e la protezione del lavoro nazionale*, un complesso di misure di polizia, con cui fu imposto allo straniero esercente una professione, un commercio od un'industria l'obbligo di immatricolazione col pagamento d'una tassa, fu vietato l'impiego degli sprovvisi dell'analogo certificato, e furono comminate pene pecuniarie e l'espulsione ai trasgressori.

La spinta ormai data non si arresta, nè giungono a frenarla le proteste e le energiche opposizioni dei ministri degli affari esteri che si succedono al potere. L'iniziativa parlamentare non è esaurita. Sempre nuove proposte riportano dinnanzi alle camere i medesimi concetti. Yves Le Febvre, scrittore socialista, classifica i promotori di questi progetti in due categorie: quella di coloro che si ispirano ai principî protezionisti, e quella che fa appello il più sovente alle basse passioni demagogiche o *chauvinistes*. Nell'una e nell'altra categoria egli distingue coloro che mirano a colpire gli operai stranieri con una tassa militare, e quelli che vorrebbero si imponesse una tassa di soggiorno, da pagarsi tanto dall'operaio che dal padrone. I propositi rimedi non piacciono però al partito socialista francese. Il

(1) Cfr., per l'elenco di tali progetti, l'allegato F. della *Relazione* TORNIELLI. Tra le proposte merita speciale ricordo quella del progetto MICHELIN (1897), che vorrebbe impedire ai naturalizzati ed ai loro discendenti fino alla 4^a generazione di coprire qualsiasi carica civile o militare e di contrarre matrimonio con ufficiali o funzionari di certe categorie.

Le Febvre li respinge tutti, tanto in vista delle difficoltà internazionali che ne scaturirebbero, quanto in considerazione del « carattere retrogrado e miserabile di provvedimenti che condurrebbero allo stabilimento delle muraglie della Cina fra i popoli ed alla esasperazione delle più odiose passioni ». Egli pretende risolvere la questione domandando, nel nome del proletariato organizzato, che si fissi per legge il salario minimo. Si tratta, non di combattere l'immigrazione in sè stessa, ma soltanto in quanto essa è causa di deprezzamento dei salari. « Quando sia stabilito e mantenuto il salario nella misura normale necessaria alla vita, l'immigrazione, pur rimanendo libera, si regolerà sui bisogni dell'industria e dell'agricoltura e non su quelli fittizi, che la concorrenza e la speculazione creano ».

Per quanto discordi nei mezzi, protezionismo e lotta di classe convergon così le loro forze nella guerra allo straniero; e, dal marzo 1902 (data del rapporto Tornielli) in poi, i disegni di esclusione si moltiplicano (1), senza riuscire tuttavia a recar in porto una legge protettrice veramente organica, corrispondente ai voti delle masse popolari.

Allo scopo però cui non si osava direttamente mirare, anche per considerazioni d'indole internazionale, si tentò giungere con stragemmi meno apparenti; e ne nacque un grandissimo numero di clausole, dissimulate e quasi incidentali, inserite in leggi di carattere diverso, ma formanti, nel loro complesso, un tutto coordinato e logico, ispirato ad un indirizzo schiettamente ostile, dal quale la condizione giuridica dell'immigrante risulta menomata sostanzialmente non meno di quanto avvenga, per altre vie, nei paesi apertamente proibizionisti.

Una delle disposizioni più gravi è quella del decreto 10 agosto 1899, che limita al 10 per cento il consentito concorso della mano d'opera straniera nei lavori eseguiti per conto dello Stato, delle provincie, dei comuni e degli istituti e stabilimenti pubblici. Agli appalti di tali lavori non posson prender parte se non imprenditori che sian cittadini francesi o società costituite tra operai francesi, nelle quali non sia rappresentato l'elemento straniero (decreto 4 giugno 1888, interpr. dal parere Cons. di Stato 27 giugno 1889; legge 29 luglio 1893). Analoghi divieti colpiscono gli estranei rispetto all'esercizio del diritto di pesca sulle coste francesi ed algerine.

(1) Cfr., per l'esposizione critica di tali progetti: L. MARCHETTI, « L'emigrazione italiana in Francia e i pericoli che le sovrastano », in *Giornale degli economisti*, vol. XXVIII (1904), pag. 137 e segg.

Un criterio sistematico di differenziazione a base di privilegio nazionale ispira poi costantemente l'intera legislazione sociale. La legge 21 marzo 1884 che riconosce i sindacati professionali non ripete la disposizione di quella sui probiviri (1853), dichiarante non poter gli stranieri esser elettori nè eleggibili (art. 6). Essa ordina però che debban esser francesi coloro che del sindacato hanno l'amministrazione o la direzione (art. 4). Cittadini francesi devon esser parimenti gli arbitri e i delegati nominati a termini della legge 27 dicembre 1892 sulla conciliazione e l'arbitrato in materia di contestazioni collettive fra padroni e operai (art. 15). Benchè la legge 20 luglio 1886, relativa alla Cassa nazionale delle pensioni per la vecchiaia, riconoscesse la quasi parità di trattamento allo straniero nel godimento dei soccorsi e delle pensioni (art. 11 e 14), nei consigli delle società di soccorso pei minatori, riordinate colla legge 19 giugno 1894, i soli francesi sono elettori ed eleggibili (art. 11); ed il regolamento 25 luglio 1894 per l'applicazione di quest'ultima legge, vieta agli stranieri di far parte delle commissioni arbitrali (art. 13) e di esser mandatari collettivi (art. 29). Eppure i versamenti padronali si fanno nella misura del 4 per cento del salario degli operai, qualunque sia la loro nazionalità, e il prelevamento che l'operaio subisce della metà di tale versamento colpisce lo straniero al pari dell'indigeno (art. 2, 6). Non è diverso lo spirito che informa la legge 1° aprile 1898 sulle società di m. s., l'amministrazione e direzione delle quali possono esser affidate soltanto a francesi. Per mera eccezione si concede che alle società di m. s. formate tra cittadini esteri possan preporsi degli stranieri; ma all'esistenza di tali enti occorre, caso per caso, un'autorizzazione, sempre revocabile (art. 3).

La legge 9 aprile 1898 e una serie di disposizioni complementari dei due anni seguenti han regolata la responsabilità degli infortuni sul lavoro. Ma, anche in essa, è riservato agli stranieri un trattamento speciale, poichè l'art. 3 prescrive che, ove essi cessino di risiedere sul suolo francese, non riceveranno per indennità che un capitale uguale a tre volte la rendita loro assegnata, e che i rappresentanti di un operaio straniero non riceveranno alcuna indennità se, al momento dell'infortunio, non risiedevano sul suolo francese. Parimenti il decreto 17 settembre 1900, modificato con altro del 2 gennaio 1901, che organizza i consigli del lavoro, esclude da essi gli stranieri, stabilendo pure che ad eleggere i delegati operai concorrano soltanto gli iscritti ai sindacati (art. 5). La legge 1° luglio 1901 poi sul contratto di associazione mantiene per gli stranieri le restrizioni contenute in quella del 1° aprile 1898 e vi aggiunge un'altra eccezione, negando

alle società composte in maggioranza di stranieri od aventi amministratori d'altra nazionalità la guarentigia accordata alle altre, di non poter mai esser disciolte altrimenti che per decisione dell'autorità giudiziaria (art. 12). Distinzioni importanti fra nazionali ed estranei si riscontran pure negli ordinamenti diversi con cui si dettaron nuove norme alla cooperazione agraria (1).

Coll'allargarsi dunque della legislazione sociale, si accentua la tendenza a creare per lo straniero un trattamento speciale e si elabora a suo danno tutto un diritto di eccezione, che rappresenta un deciso regresso in confronto a quell'ospitale concetto di uguaglianza o almeno di equa reciprocità verso cui parve un istante avviarsi la civile elaborazione del diritto delle genti.

La Francia radico-socialista non differisce notevolmente in ciò dalla Francia conservatrice; e il nazionalismo militaristico e reazionario fa lega volentieri colla democrazia rivoluzionaria quando la questione dei salari può vestirsi di pretesti patriottardi. Unite a difesa delle formidabili tariffe doganali che isolano il mercato francese, tutte le forze della protezione non possono se non convergere altresì a tutela delle mercedi operaie, traducendo in provvedimenti legislativi gli scoppi impulsivi d'odio e di vendetta plebea che bagnarono tanto spesso di sangue straniero i porti ed i cantieri di Francia (2).

Unico ostacolo finora alla spinta formidabile, unica barriera alle clamorose pretese la necessità ineluttabile d'una abbondante mano d'opera per la vita economica nazionale. Fino a quando però possa far argine all'irrompere delle scatenate passioni questa tenue diga di buon senso non è facile prevedere, se si pensa in quale misura l'anima francese riproduca anche oggi, nelle sue manifestazioni collettive, gli

(1) In materia di infortuni qualche miglioramento ottennero gli stranieri colla legge 31 marzo 1905; ma essi rimangono esclusi dai benefici delle altre assicurazioni di cui si stanno elaborando i progetti. Le convenzioni internazionali (tra cui quella franco-italiana del 15 aprile 1904) han temperate in piccola parte, ma non sopprese, le ineguaglianze di trattamento. Un largo studio di questa legislazione e della relativa giurisprudenza fu fatto dal dott. I. MARTIN, *De la situation des ouvriers étrangers en France au point de vue des assurances ouvrières*. Chalons sur Marne, 1909.

(2) " Il lavoro degli stranieri in Francia, scrive il TORNIELLI, è pure minacciato di nuove incertezze e di nuovi danni dalle organizzazioni occulte. Se all'ingiunzione di congedare tutti o parte degli stranieri resistono i padroni, la cacciata a viva forza è deliberata e tosto eseguita. Di tali prepotenze a cui soggiacciono gli impresari e i direttori dei lavori si hanno frequenti esempi „ Cfr. *La Francia e l'emigrazione italiana*, pag. 71 e segg.

impulsi dell'intolleranza persecutrice, che, in altri tempi, non curò di pagare colla rovina di fiorenti industrie la cacciata degli Ugonotti (1).

II.

Dopo la Francia, la Svizzera è forse il paese d'Europa a cui si volgon in maggior copia, benchè con intenti ancor meno stabili, le falangi del lavoro trasmigrante. E i più illuminati uomini di stato e di scienza elvetici riconoscono la parte ingente rappresentata, nello sviluppo economico del paese, da questa grande fiumana di preziose forze. Ciò nonostante però l'ostilità agli stranieri trova anche qui concordi le due più opposte classi di persone: gli operai, per le solite ragioni di concorrenza; e gli amatori dell'ordine, per le tendenze sovversive che si attribuiscono all'elemento avventizio. Onde due categorie ben distinte di provvedimenti, economici gli uni, polizieschi gli altri, convergenti in definitiva al risultato di rifiutare allo straniero il godimento del diritto comune.

(1) L'ultima manifestazione di questo protezionismo si ebbe nella proposta dell'on. Lebrun (25 febbraio 1910), di render più rigorosa l'applicazione della tassa di soggiorno agli stranieri. L'impressione prodotta in Italia dal preannunciato provvedimento fu forse esagerata; e il parlare, come si fece, di violazione del trattato di lavoro esistente, ispirato al principio della reciprocità quanto alle leggi sociali, altro non prova se non la ignoranza che domina tra noi rispetto alle condizioni reali dei nostri emigranti. Sta in fatto che gli operai stranieri i quali rimangono oltre un anno nello stesso luogo già pagano regolarmente la tassa di soggiorno; il Lebrun vuole soltanto che abbian a pagarla anche quelli che finora riuscivano a sottrarvisi grazie alle lentezze dell'amministrazione fiscale. La misura non mancherebbe tuttavia di recare un danno rilevante agli emigranti temporanei veri e propri, che non vengon in Francia se non per pochi mesi, e che sono assai di più di quanti risultino dalle statistiche. Una clausola veramente aggressiva sarebbe poi quella (pure inclusa nella proposta), di considerar come immigranti e costringer a pagar le tasse anche i numerosi operai belgi che varcano ogni giorno il confine per lavorar nelle miniere o nelle fabbriche francesi, ritornando la sera a casa loro. Ad ogni modo l'importanza del progetto è più indiziaria che reale; come fu specialmente sintomatico il favore concorde con cui governo ed assemblea lo accolsero. Tra noi esso fornì occasione a dibattiti circa la tendenza proibitiva, che il COLAIANNI, tra gli altri, criticò vivacemente, mostrando come essa si trovi in stridente contrasto coi più vitali interessi economici e demografici della Francia. Cfr. "Protezionismo improvvido francese", in *Ragione*, 1° marzo 1910. Vero è che non mancarono tra noi quelli che non seppero vedere nel fatto se non un'ottima occasione per invocare rappresaglie contro gli impiegati stranieri di commercio, di banca, di industria, che "invadono il mercato italiano",!

Pochi, per dire il vero, furono finora i primi. La politica sindacale, ispirata ai sentimenti che più d'una volta provocarono fra i lavoratori indigeni e gli estranei collisioni sanguinose, non cessa di premere sull'indirizzo legislativo federale e cantonale, per ottenere che sian posti ostacoli ed aggravi ai competitori stranieri; e non v'ha sciopero del proletariato locale in cui non si trovi scritta in prima linea simile rivendicazione. Soltanto da poco tempo però l'agitazione ha raggiunto lo scopo di escludere l'elemento forestiero da alcuni lavori governativi (1). Nel campo dell'ordine pubblico invece, le misure progressivamente adottate hanno ormai raggiunto un tal grado di severità da far ritenere la Svizzera una delle nazioni nelle quali la libertà personale dello straniero è soggetta a limitazioni più arbitrarie.

L'individuo di altra nazionalità che viene in Svizzera è obbligato anzitutto a munirsi d'un « permesso di dimora o di soggiorno », che viene rilasciato per un periodo di 1 a 12 mesi, previo pagamento d'una tassa che va da un minimo di fr. 0,50 nel cantone di Appenzell, a un massimo di fr. 20 nel Ticino. Tale documento, che, non essendo rilasciato se non dietro presentazione di carte comprovanti la identità e moralità personale, serve ad eseguire una prima selezione, rimane per di più revocabile in conformità dell'art. 45 della costituzione federale, il quale dispone: « Il permesso di dimora può esser ritirato a coloro che, in seguito ad una condanna, non godono dei diritti civili; a coloro che son stati puniti per delitti gravi; e a coloro che cadono in modo permanente a carico della beneficenza pubblica ». Ed è l'applicazione di questo articolo che dà luogo al più sfrenato arbitrio a danno degli stranieri, ai quali la procedura sommaria seguita nelle espulsioni non consente la menoma garanzia giuridica; e ciò specialmente per essere tali pratiche affidate alle polizie cantonali, senza intervento federale e senza controllo delle autorità giudiziarie.

Così avviene che, in certe parti della federazione, i gendarmi perlustranti il confine hanno piena facoltà di respingere, a lor esclusivo talento, gli immigranti più poveri, senza che agli infelici sia aperta la via di ricorso a qualsiasi autorità. E così poterono avverarsi i fatti veramente inauditi di prepotenze brutali usate dalla

(1) Più volte, specialmente in occasione di conflitti cogli indigeni o di attentati anarchici, la stampa svizzera più accesa fece violente campagne contro gli stranieri (italiani), dipingendoli come il flagello del paese. Tutto un piano di difesa a base di barriera protettiva troviamo poi esposto, fin dal 1898, in KUHNE, *Les étrangers dans le Canton de Genève*, pubblicato a Ginevra.

polizia ad operai stranieri, in occasione di scioperi non da essi provocati e condotti (1).

Se simile condizione *ex-lege*, che spesso li rende i capri-espiatori dei comuni o degli altrui conflitti, valesse almeno a diminuire, a pro degli immigranti, le antipatie del proletariato locale, si potrebbe ravvisare in ciò un non spregevole compenso. Ma, lungi dal migliorarne moralmente le sorti, la supina dipendenza in cui si trovano di fronte alle autorità non fa che nuocere al concetto che degli stranieri si forma la popolazione operaia indigena, che non cessa di chiedere a gran voce privilegi protezionistici. Onde per due correnti opposte si alimenta la tendenza che tanto crudelmente smentisce la fama di ospitalità della libera Svizzera.

Criteri assai più liberali ispirano la legislazione germanica in tema di immigrazione lavoratrice. Avvocato all'impero, dall'articolo 4 della Costituzione, il diritto di regolare l'accesso dei forestieri in tutto il territorio federale, non si è addivenuto finora ad alcun provvedimento preventivo generale contro di essi. Rimane integro soltanto, nei singoli Stati, il diritto dell'espulsione individuale, del quale le loro polizie usano, a dir il vero, inesorabilmente, senza che spesso sia accordato a chi non abbia la nazionalità tedesca il ricorso in via amministrativa contro la misura che lo colpisce (§ 30 della legge prussiana 30 giugno 1883 sulla organizzazione amministrativa). Ma non pare che simile severità abbia intenti anche indirettamente protettivi, che sarebbero in opposizione cogli indirizzi finora rivelati dalla politica imperiale, i cui atti sembrano ispirarsi alla piena coscienza della utilità degli stranieri allo sviluppo industriale del paese.

Scopi tutt'altro che favorevoli al miglioramento dei salari dell'operaio indigeno dimostrano pure, checchè da altri siasi detto, le famigerate *Carte di legittimazione* prussiane, create con l'ordinanza del 21 dicembre 1907 per servire nei riguardi degli immigranti austriaci e russi, ma estese alle altre nazionalità da parecchi nuovi decreti dei due anni successivi. Consiste il richiesto documento in un foglio, rilasciato da appositi funzionari dietro pagamento d'una tassa di 2 mk., nel quale viene indicato, colle solite generalità di qualsiasi passaporto, anche il nome e il domicilio dell'imprenditore presso cui si lavora e la durata del lavoro stesso. Per cambiare impiego occorre la ratifica della polizia, la quale è in facoltà di rifiutarla quando il licenziamento avvenga senza il beneplacito del padrone o quando questi abbia motivo di lagnarsi dell'operaio. Quale terribile

(1) Cfr. E. DE MICHELIS, "L'emigrazione italiana in Svizzera", in *Boll. dell'emigr.*, 1903, n. 12, pag. 44 e segg.

arma ciò costituisca nelle mani degli imprenditori, abitualmente favoriti dalla polizia e dal *landrat*, che giudica in grado d'appello, non è chi non veda. All'operaio cui si neghi la trascrizione del cambiamento non resta che ritornare all'antico padrone od avviarsi, *manu militari*, al confine.

Le ordinanze han revocato, certo incostituzionalmente, la legge 12 ottobre 1867, che disponeva non fosse obbligatorio il passaporto per l'ingresso ed il soggiorno sul suolo prussiano. Esse costituiscono incontestabilmente una misura ingiusta ed odiosa verso l'elemento straniero. Ma non perciò i loro scopi posson ritenersi in alcun modo ispirati a benevolenza verso il proletariato indigeno nella sua lotta contro la concorrenza estranea per la conquista o il mantenimento di alti salari. Ben lungi da ciò esse mirano a legar l'operaio ad un contratto di lavoro, ponendolo a discrezione del padrone, con ciò fornendo a quest'ultimo un docile e formidabile strumento di difesa contro le maestranze locali.

Chi ha visto a Mislowitz, a Kattowitz o negli scali renani come si fanno le carte di legittimazione non può nutrire dubbi al riguardo. Là arrivano settimanalmente migliaia di operai, e si rifugiano a centinaia in baracche di legno appena riparate dalla neve; e, ignari quasi sempre della lingua, delle condizioni del mercato del lavoro, si iscrivono presso il padrone che trovano e accettano qualunque condizione. I grandi proprietari della Prussia li assoldano a masse e li spediscono in treni speciali nei loro latifondi, dove lavorano accanto agli operai tedeschi, che li odiano e li disprezzano. Se poi col tempo s'accorgono che il padrone ha abusato di loro e cercano di cambiare, allora interviene la polizia, onnipotente regolatrice delle cose prussiane, la quale nega quasi sicuramente la trascrizione e lascia il lavoratore nel bivio, o di assoggettarsi allo sfruttamento o di rimpatriare.

L'arbitraria misura dunque, ben lungi da rispondere comunque all'interesse delle classi operaie tedesche, non è che un espediente di oppressione capitalistica.

Ogni criterio protettivo del lavoro nazionale esula non meno evidentemente dalla legislazione speciale anti-polacca regalata alle provincie orientali. Per preoccupazioni d'ordine esclusivamente politico, l'entrata dei manovali polacchi nella Posnania fu vietata fin dal 1886, quando vennero pure rinviiati alle loro case quelli che già si trovavano sul suolo tedesco, senza che le sollecitazioni dei proprietari agricoli bisognosi di mano d'opera valessero a smuovere il governo di Berlino da una linea di condotta collegata coi suoi piani di spietata germanizzazione di quelle infelici regioni.

Intenti economici invece si debbono riconoscere alle leggi ed ai decreti 6 maggio 1892, 27 maggio 1893, 8 ottobre 1893 e 26 febbraio 1905, con cui si vieta l'ingresso agli immigranti russi, ove non presentino un biglietto di passaggio per le Americhe acquistato da qualcuna delle compagnie di navigazione tedesche. Benchè simili provvedimenti rechino a motivazione ufficiale la necessità di preservare la società germanica dai torbidi o degradati elementi provenienti dai domini moscoviti, essi mirano in realtà a risarcire la marina nazionale dei danni che le reca il progressivo diminuire dell'emigrazione indigena, assicurandole il trasporto delle turbe di russi che, per ragioni geografiche, si trovano costretti ad attraversare l'impero (1).

Anche nel decretare tali arbitrii però, non risulta che lo speciale interesse dei lavoratori nazionali sia stato preso in considerazione. Sono misure che logicamente si connettono all'indirizzo generale della politica dell'impero, inteso ad appoggiare con ogni mezzo lo sviluppo delle industrie tedesche, alla prosperità delle quali la presenza di un buon numero di stranieri è ritenuto indispensabile, anche contro il tornaconto immediato delle masse operaie. Se anticostituzionali decreti sanciscono vessazioni, prepotenze, soprusi, ciò è unicamente per assicurar l'ordine, per garantire la docilità, per aumentare il rendimento del coefficiente di produzione importato. La lettera e lo spirito delle disposizioni vigenti non autorizzano una interpretazione diversa.

Se tuttavia la legislazione imperiale ancor non s'è scostata, a questo riguardo, da considerazioni d'ordine generale, non infrequenti deroghe a tale principio troviamo in provvedimenti locali. Tasse sugli stranieri esistono in alcuni distretti (Alsazia-Lorena), ed altre più gravi ne furon proposte in Sassonia. Talora i governi dei singoli Stati esclusero da certi lavori pubblici la mano d'opera estera, non sempre tuttavia con successo, come avvenne per le costruzioni ferroviarie del Baden (2). E la tendenza si accentua per la pressione crescente del proletariato organizzato che, anche in Germania, non cessa di inveire contro la concorrenza straniera.

Pur negando in parte tale ostilità, lo Schippel riconosce che proposte protezionistiche a favore dei nazionali trovano, da un po' di

(1) Cfr. E. A. GOLDENWEISER, " Laws regulating the migration of Russians through Germany ", in *The Quarterly Journal of Economics*, maggio 1907.

(2) Cfr. F. STUZKE, " Die Arbeitereinwanderung in Deutschland ", in *Journal für Landwirtschaft*, vol. 51, n. 3.

tempo, largo favore (1). Nell'aprile 1900, la federazione dei minatori, nella riunione di Altenbourg, decideva all'unanimità: « Si chiede al governo che sia vietata nei distretti minerari l'importazione di lavoratori che parlano lingue straniere, perchè l'ignoranza della lingua del paese nel lavoro delle miniere aggrava i pericoli che queste presentano. Anche la mancanza di diritti dei lavoratori forestieri riguardo alle casse di assicurazioni ci impone di protestare, nel loro interesse, contro il loro ulteriore impiego ». Si trattava evidentemente di un pretesto, confessato del resto da uno dei capi della federazione, quando, ancor più puerilmente, dichiarava: « Nessun *chauvinisme* ha dettato il voto; solo bisognava evitare che divenisser capi quegli operai che non parlan tedesco e perciò non posson farsi comprendere dalla loro gente... » (2). In realtà la questione era tutta di concorrenza, come prova la concordanza dell'ordine del giorno approvato coi numerosi altri analoghi accolti dalle sezioni socialiste o dalle unioni di mestieri delle varie città, reclamanti il monopolio, o almeno la partecipazione privilegiata nei lavori pubblici locali. Caratteristica manifestazione della stessa tendenza, la petizione della quarta assemblea dei marinai tedeschi (1905) al governo imperiale, per il divieto di impiego dei cinesi sui piroscafi delle compagnie sovvenzionate (3).

In Austria-Ungheria il problema della presenza del lavoro straniero si complica di elementi specialissimi per i feroci conflitti di nazionalità e di razze che dilaniano l'impero. Lungi dal tentare di esercitare un'azione pacificatrice, i governi di Vienna e di Budapest si studiano di inasprirli, contando sul contrasto di forze per ottenere un precario equilibrio; e bene spesso la condizione degli estranei risente la ripercussione di questa politica arbitraria, ispirata a criteri che nulla han di comune con considerazioni di opportunità e di convenienza economica.

Astrazione fatta però dalle espulsioni che talora li colpiscono per motivi d'ordine pubblico, non può contestarsi che gli stranieri godano qui d'una libertà d'accesso e di soggiorno pressochè illimitata, non

(1) Cfr. " Die Konkurrenz der Fremdenarbeitskräfte ", in *Socialistische Monatshefte*, settembre 1906.

(2) Cfr. R. GUARIGLIA, " La concorrenza del lavoro straniero nei paesi d'Europa ", in *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 1909, febbraio.

(3) Ibid. La campagna condotta dal proletariato organizzato contro gli stranieri ha già d'altronde origini remote. Fin dal 1893 segnalava la propaganda fatta in tal senso dal partito socialista il console ARNSTADT, " Dresda ", in *Emigrazione e colonie* (1ª serie), pag. 270 e segg.

incontrandosi nella legislazione austriaca alcuna disposizione a cui possa ragionevolmente riconoscersi un carattere protettivo. Del passaporto stesso possono tener luogo altre carte di riconoscimento; nè il certificato di buona condotta è richiesto per il semplice bracciante.

La legge ungherese del 14 dicembre 1900 in materia di assicurazioni, infortuni, ecc., anzichè creare pei nazionali un regime di privilegio, può considerarsi piuttosto come una prova delle intenzioni favorevoli che si nutrono in paese verso gli estranei (1). Nè, fino a un certo punto, può considerarsi in contraddizione con tale contegno la consuetudine vigente a Trieste negli stabilimenti dipendenti dal governo di non accettare operai forestieri (2), la quale sembra dettata piuttosto dal timore di aumentare di troppo in quella città l'elemento regnicolo.

Ragioni economiche determinarono, per vero dire, il provvedimento con cui fu imposto di non impiegare più del 10 per cento di stranieri nei lavori della linea Trieste-Vienna; ma si trattò di misura affatto eccezionale, intesa a far cessare la concorrenza rovinosa che si facevano slavi ed italiani, entrambi immigrati, riducendo le merci a un saggio derisorio (3). Anche in questo caso di intervento dunque entrarono in gioco criteri di ordine pubblico. Intenti di protezione economica vera e propria non troviamo se non nei più recenti contratti di concessione di miniere e foreste demaniali nella Bosnia-Erzegovina, in cui si impone la clausola dell'esclusione degli operai stranieri (4).

Una larghezza altrettanto liberale di criteri si incontra nel Belgio (il quale sembra tuttavia accennare, in questi ultimi tempi, a un rimaneggiamento in senso nazionalistico della sua legislazione sul lavoro), nei Paesi Bassi, nel Lussemburgo, in Portogallo, in Grecia, in Bulgaria, in Serbia, in Norvegia, in Svezia (5), dove il diritto di

(1) Cfr. GUARIGLIA, *La concorrenza del lavoro straniero nei paesi d'Europa* cit.

(2) Cfr. *Emigrazione e colonie*, 1893, pag. 67.

(3) Cfr. B. LAMBERTENGI, "La nostra immigrazione e la nostra colonia a Trieste", in *Emigrazione e colonie*, 1903, vol. I, parte 2^a, pag. 105 e segg.

(4) Cfr. GUARIGLIA, *La concorrenza del lavoro straniero nei paesi d'Europa*, citato.

(5) Ivi pure però la corrente protezionistica non manca di manifestarsi. In Svezia più volte i partiti democratici interpellarono il governo sull'opportunità di impedire l'importazione di stranieri. In Norvegia un ordine del giorno del partito socialista del 1901 protestava pel fatto che, negli ultimi cinque anni, più di cinque milioni di corone eran stati dati a società straniera pei lavori pubblici, notando che ciò danneggiava il proletariato indigeno, giacchè quegli imprenditori davan la preferenza ai forestieri; onde si chiedeva fossero ammessi i soli norvegesi a simili concessioni.

soggiorno degli immigranti non subisce menomazione di sorta fuorchè in precauzioni di polizia. In tutti gli altri stati d'Europa prevale generalmente il regime restrittivo, applicato, secondo i luoghi, con metodi e severità diversa.

Limitata in Spagna alla raccomandazione fatta alle autorità di adoprarsi « perchè nelle fabbriche e negli opifici l'operaio spagnuolo abbia la preferenza », ed alla esclusione dei forestieri dai lavori ferroviari (legge 20 luglio 1900), la tendenza si manifesta chiaramente in Russia cogli *ukase*, che prescrivono agli imprenditori di non accogliere operai d'altra nazione se ciò possano evitare, che impongono a tutti gli stranieri impiegati nelle fabbriche in Polonia un esame di lingua russa o polacca e che proibiscono l'impiego di estranei nelle costruzioni ferroviarie di Stato (1).

Anche in Turchia, dove pure il basso livello delle mercedi non stimola certo l'immigrazione, divengono frequentissimi i capitolati di appalto governativi includenti l'obbligo di valersi di mano d'opera indigena; prescrizione resa effettiva dal severo controllo esercitato a mezzo dei passaporti interni.

La Danimarca ammette lo straniero soltanto previa indagine se sia capace di provvedere alla sua sussistenza con un lavoro onorevole, e lo espelle dopo 8 giorni se non ha trovata occupazione o se, per suo volere, sia rimasto senza lavoro (2).

Malta, con ordinanza che risale al 1881, costringe l'immigrante a dichiarare, colla malleveria del suo console o d'un suddito britannico residente nell'isola, che non ricadrà mai a carico del governo o degli abitanti, o ad eseguire, in difetto, un deposito di 10 a 50 Lst. (3).

Ma dove la guerra allo straniero ha assunte forme più barbare, traducendosi in una legislazione d'inaudita violenza, è in Rumania. Il 23 gennaio 1902 il ministro Sturdza presentò due progetti, l'uno riguardante il regolamento della polizia rurale, l'altro la ricostituzione delle corporazioni, entrambi d'un rigore feroce. Il primo dovette essere modificato, perchè avrebbe suscitato le rimostranze degli Stati

(1) Cfr. DRAGE, *La questione operaia in Russia* (trad. ital.), in " Biblioteca dell'Economista ", serie IV, vol. 5°, parte 2ª, pag. 745 e segg.

(2) Cfr. GUARIGLIA, *La concorrenza del lavoro straniero nei paesi d'Europa*, citato.

(3) Cfr. P. GRANDE, " Le isole di Malta e Gozzo e la colonia italiana ", in *Emigrazione e colonie*, 1903, vol. I, parte 2ª, pag. 227 e segg.

europei; ma il secondo passò senza opposizioni, perchè diretto contro « gli stranieri senza alcuna protezione », cioè gli ebrei.

Aggiunte ad una serie di provvedimenti anteriori, tali misure, relegando il lavoratore israelita in una condizione *ex-lege*, si fanno interpreti degli odî del proletariato locale, alimentati da pregiudizi religiosi ed etnici non meno che da conflitti di vitali interessi (1). Anche contro i cristiani d'estranea nazionalità d'altronde non mancano disposizioni difensive. La legge 5 marzo 1902 impone agli artigiani, per poter esercitare il proprio mestiere nelle località ove esista una corporazione del medesimo, l'obbligo di munirsi di un libretto, rilasciato dal comitato di detta corporazione, che attesti la sua identità, capacità e buona condotta. Il libretto non può esser ricusato ai cittadini dei paesi che accordino ai rumeni reciprocità di trattamento. Ma le formalità di esami, di prove e le dilazioni di termini a cui vengono assoggettati costituisce spesso una non lieve vessazione per operai ignari della lingua e sprovvisti di mezzi (2). Accade spesso, d'altra parte, che nei lavori in cui sono addetti in maggioranza operai rumeni, questi si coalizzino in guisa da far escludere l'intruso che volesse penetrare in mezzo a loro, forti del disposto all'art. 95 della citata legge, in cui è detto che « in tutte le imprese di lavori pubblici i nazionali saranno, a parità di condizioni, preferiti agli stranieri. L'imprenditore potrà impiegare questi ultimi soltanto nella proporzione fissata dalla pubblica amministrazione, secondo il genere dei lavori e le regioni dove debbono eseguirsi ». Per gli operai *unskilled* si aggiunge a queste difficoltà la richiesta del passaporto vidimato dal console rumeno, e d'un permesso di soggiorno (regolamento 2 agosto 1900). E' inoltre vietato l'ingresso di squadre o comitive di braccianti, se costoro non possan provare di avere già lavoro assicurato mediante regolare contratto scritto e se chi li ha arruolati non abbia preventivamente ottenuta speciale autorizzazione dal ministro dell'interno.

Ove a ciò s'aggiunga la facoltà di espulsione arbitraria e illimitata, con decreto non motivato, stabilita dalla legge 17 aprile 1881, si dovrà convenire che pochi paesi han spinto ad uguali eccessi il principio di sospettosa gelosia particolaristica, adducante alla risurrezione di medioevali istituti.

(1) Cfr. A. SULLAM, « Ritornando al medio-evo. Le nuove leggi rumene contro gli stranieri », in *Riforma Sociale*, 1902, pag. 272 e segg.

(2) Cfr. E. INCISA DI BECCARIA e C. BAROLI, « La Rumania e l'immigrazione italiana », in *Emigrazione e colonie*, 1903, vol. I, parte 3^a, pag. 187 e segg.

III.

Abbiam riserbato per ultimo un cenno sommario delle vicende della legislazione proibitiva in Inghilterra, per l'importanza indiziale specialissima che deve esser attribuita al manifestarsi di simili velleità protettrici nella terra classica del liberismo e dell'illimitato diritto di asilo.

Per la coltura e la coscienza dei suoi uomini politici, per la fedeltà istintiva del popolo a certe formule consacrate da una tradizione secolare, per il senso pratico di cui è materiata la sua vita pubblica, l'Inghilterra fu anche il paese nel quale la riforma non passò senza aspri contrasti parlamentari e scientifici, che ci aiutano a misurarne ed apprezzarne tutta la portata.

Non inopportuno sembrerà dunque arrestarci un istante a considerare i lineamenti caratteristici offerti, in questa individuazione locale, dal fenomeno esaminato.

Le prime manifestazioni in tal senso nella società britannica risultano direttamente connesse al problema della disoccupazione, che inquieta da parecchi anni pubblico e governanti (1). Cause economiche, sociali, politiche e religiose hanno in questi ultimi tempi riversate sul suolo inglese correnti di immigranti continentali, appartenenti alle razze più degradate e più povere: ebrei, russi, polacchi; i quali, per la massima parte, non costituiscono se non un elemento di passaggio, dirigendosi subito all'America del Nord, di cui una porzione non spregevole, per mancanza di mezzi o di spirito di iniziativa, si arresta qui stabilmente, concorrendo col suo miserrimo tenor di vita a render più sordido e ripugnante l'aspetto dei quartieri popolari di Londra.

Accuse molteplici non tardarono ad elevarsi contro la crescente infiltrazione straniera. Negli aggruppamenti che si venivan così formando si videro e si denunziarono temibili focolari di morbi contagiosi, campi di coltura del vizio, della prostituzione, del delitto,

(1) Per dire il vero risale al 1890 il voto del congresso delle *Trade-unions* in favore d'una proposta di legge tendente a vietare ai padroni di fabbriche e di imprese l'arruolamento di stranieri, sotto pena del carcere. Cfr. SITTA, " Operai e fanciulli italiani in Inghilterra „ estratto dall'*Antologia Giuridica*, Catania, 1894. Nessuno però prese in considerazione, per allora, la stupefacente richiesta, rivolta del resto soltanto a dar sanzione legale alla norma comunemente seguita dalla politica unionistica nei rapporti contrattuali cogli imprenditori.

oneri insopportabili per la pubblica assistenza, nuclei compatti di elemento non assimilabile, esempi vergognosi di congestionato affollamento, minaccia permanente per il benessere civile delle classi operaie a danno delle quali la popolazione brulicante in quegli immondi recessi aumenta il costo della vita coll'inasprimento delle pigioni ed esercita una concorrenza pericolosissima sul mercato della mano d'opera, consentendo a lavorare, specialmente negli anni del tirocinio, per salari derisori, corrispondenti ad abitudini che non potrebbero essere imitate senza degradazione da un libero cittadino inglese.

Non sarebbe stato facile, durando incorrotta la tradizione del classico liberalismo, tradurre in formule legislative siffatti timori. Il diritto d'inviolabile asilo, che fu gloria purissima della vecchia Inghilterra, contraddiceva *a priori* ad ogni proposta di deroga dalle consuetudini ospitali, di cui gli immigranti nuovi, in buona parte fuggenti le violenze di persecuzioni retrive, potevan invocare il beneficio, non meno dei loro predecessori di popoli più evoluti e più colti.

Ma è noto fino a qual punto gli antichi nomi abbian perduta, nella vita inglese, la sostanzialità del loro contenuto. Onde non è a meravigliare se liberali e conservatori si sian trovati consenzienti nel venir meno ad uno dei principî che avevan circondato il nome inglese presso tutti i popoli d'Europa, di memore, riconoscente simpatia; e se abbia quindi potuto esser portato davanti alle camere ed ottener approvazione l'*Aliens act* 11 agosto 1905.

Le origini parlamentari dell'atto sono abbastanza remote (1). Nel 1883, incominciando l'esodo degli ebrei russi cacciati da leggi eccezionali, la camera dei Comuni affidò ad una commissione l'incarico di studiare comparativamente la legislazione estera circa il diritto di soggiorno degli stranieri indigenti dando parere circa l'opportunità di eventuali imitazioni. Il rapporto presentato però, pur constatando l'aumento del pauperismo in alcuni quartieri cagionato dai nuovi arrivati, dichiarava che l'entità dell'elemento estraneo nel regno non era tale da giustificare inquietudini, e che del resto tali ospiti « avevano buone qualità e dovevan riconoscersi per cittadini inoffensivi ». Contrarie conclusioni tuttavia traeva dagli stessi dati di fatto il marchese di Salisbury, presentando nel 1894 un progetto inteso a restringer l'immigrazione, il quale per allora non ebbe fortuna, ma che provocò l'inserzione nel discorso della corona del 1896 della promessa di preparare provvedimenti destinati a fare ostacolo (checking) all'importazione di persone prive di mezzi di sussistenza.

(1) Cfr., per la storia e l'esame dell'atto, A. MONNIER, *Les indésirables*. Parigi, 1907, pag. 161 e segg.

Il *bill* annunciato, accolto dalla camera dei Lordi nel 1898, fu respinto sommariamente dai Comuni, come contrario al diritto di asilo.

La guerra sud-africana, assorbendo l'attenzione pubblica, ne distrasse per alcuni anni l'attenzione dagli immigranti. Ma più imperioso si riaffacciò il problema quando, chiuse le ostilità, le conseguenze del disastroso conflitto incominciarono a farsi risentire sulla vita economica nazionale.

In gennaio 1902 l'on. Evans Gordon sottometteva al parlamento un voto « per esporre umilmente a S. M. l'urgente necessità di stabilire una legislazione diretta a diminuire l'immigrazione di indigenti d'altre nazionalità in Londra e nelle principali città del Regno Unito ». Rispose il governo nominando una grande commissione d'inchiesta, col compito di studiare colla massima sollecitudine lo stato presente del male per proporre adeguati rimedi. E l'autorevole consenso, di cui facevan parte le migliori competenze in materia, condusse attivamente i suoi lavori, procedendo ad indagini dirette anche nei paesi di provenienza e sottoponendo ad interrogatori minutissimi i rappresentanti di tutte le classi aventi nella questione un qualsiasi interesse.

Il suo rapporto, presentato il 10 agosto 1903, rimane incontestabilmente uno dei documenti preparatori più seri a cui abbia dato luogo questo protezionismo, riassumendo in quattro volumi i risultati di ampie ricerche e di dotte discussioni, e concludendo a maggioranza per la necessità delle misure invocate. Parere che fu sollecitamente seguito dal governo, che il 2 febbraio 1904 faceva nuovamente annunciare dal re una legge diretta a tal scopo.

L'opposizione tenace di una minoranza capitanata dal Campbell Bannerman, la quale si schierò risolutamente contro il progetto ponendosi sul terreno del libero scambio « da applicarsi agli uomini non meno che alle merci », riuscì a differire per alcuni mesi l'approvazione dell'*Aliens' bill*. Ma, al principio del 1905, crescendo l'afflusso di stranieri, l'agitazione in senso ostile incominciò a manifestarsi più violenta. Parecchie elezioni parziali di quel periodo non ebbero altra piattaforma. Onde ben presto la discussione parlamentare si riaccese intorno ad un nuovo disegno governativo del 18 aprile 1905, in cui la materia veniva regolata in modo più pratico e più organico, così da rispondere alle critiche suscitate dalle prime, un po' farragginose, proposte. E l'11 agosto 1905 il progetto, votato dal parlamento, riceveva la sanzione reale; ultimo dono degli unionisti morituri alle masse, di cui reclamavan l'appoggio nei comizi imminenti.

L'atto dispone: — che nessuno sbarco di immigranti possa effet-

tuarsi fuori dei porti dove esista uno speciale ufficio di immigrazione; — che un funzionario debba procedere alla visita degli stranieri in arrivo, con facoltà di vietar lo sbarco ai *non desiderabili*; — che sotto tale qualifica possano comprendersi: le persone sprovviste di mezzi di sussistenza; gli imbecilli e gli alienati; i condannati per uno dei reati contemplati dall'*Extradiction act* 1870; i precedentemente espulsi (a meno che l'individuo rifiutato possa provare di esser stato costretto ad emigrare da persecuzioni religiose o politiche) (art. 1). Le autorità politiche possono inoltre decretare lo sfratto di uno straniero se egli subisca condanna per cattiva condotta, prostituzione, vagabondaggio e qualunque più grave delitto; o se venga accertato da una Corte di sommaria giurisdizione che egli si trovava a carico della beneficenza parrocchiale, o in stato di vagabondaggio, senza mezzi di sussistenza conosciuti, o viveva in condizioni insalubri dovute al sovrappopolamento delle abitazioni (art. 3). Le spese del rimpatrio e quelle occasionate all'erario dalla procedura d'espulsione saranno a carico dei vettori marittimi che trasportaron l'immigrante *undesirable*, purchè il provvedimento non segua oltre sei mesi dopo il consentito sbarco (art. 4). Il capitano delle navi in arrivo dovrà fornire al funzionario un preciso rapporto sul numero, identità personale e accettabilità dei passeggeri delle classi contemplate nella legge (art. 5). Le violazioni dei precedenti disposti son punite: per il capitano di nave, colla multa fino a 100 Lst.; per l'immigrante convinto di vagabondaggio colle pene sancite dal *Vagrancy act* 1824, e colla temporanea detenzione per il tempo necessario a preparare ed eseguire lo sfratto (art. 7). Sono considerati « immigranti » i passeggeri di terza classe a destinazione del regno. I viaggiatori di transito, muniti di biglietto per altri paesi, possono essere ammessi, ma soltanto sotto la garanzia del capitano o del proprietario della nave che li ha addotti (art. 8).

E' dunque un complesso di disposizioni preventive e curative insieme, rese tanto più gravi dal pieno arbitrio di apprezzamento che si riconosce al funzionario nel giudicare i requisiti personali di libero accesso. La minuta specificazione degli esclusi (quale offre p. e. la legge nord-americana) può ancora considerarsi un criterio liberale, dacchè sottrae almeno la sorte degli immigranti all'impressione soggettiva di chi deve esaminarli. Qui invece la facoltà proibitiva è resa, dai pieni poteri burocratici, pressochè illimitata, con stridente contrasto col civile sistema di guarentigie individuali ben definite su cui poggia l'edificio secolare della libertà anglo-sassone.

Nulla a stupire quindi se durino, nella parte più illuminata del pubblico, correnti ostilissime a questa « extraordinary piece of legi-

slation », come ebbe a chiamarla un acuto economista (1); la quale viene tuttavia tenacemente difesa dalla schiera di scrittori che qualunque offesa al classico *laissez-faire* scambiano per un passo sul cammino del progresso (2).

La critica più grave mossa alla legge fu, crediamo, quella sintetizzata da lord Loreburn nell'appellativo di « modello di legislazione-fiasco » (3). Qualifica che a molti non sembra esagerata, non tanto per l'esiguo numero delle reiezioni o degli sfratti cui diede luogo finora la sua applicazione (poichè l'effetto dei divieti esercita, a detta dei loro sostenitori, una selezione salutare agli scali di partenza assai più che a quelli d'arrivo), quanto per la persistenza e l'inasprimento che si constata, dal 1905 in poi, in tutti i fenomeni deplorabili di cui si riversò la colpa sull'elemento straniero.

E' specialmente nei riguardi della concorrenza sul mercato della mano d'opera che la delusione appare più palese. Intorno a questo punto si eran concentrati già, nel periodo preparatorio, i più fieri dibattiti, perchè sembrava assurdo a molti che la presenza di 250 mila estranei in mezzo ad un popolo di 42 milioni di abitanti potesse deprimerne permanentemente il tenor di vita (4).

Non troppo concludenti eran state, in proposito, le testimonianze raccolte dalla commissione d'inchiesta, in seno alla quale due dei membri più autorevoli, sir Kenelm Digby ed il barone Rothschild si eran dichiarati tutt'altro che convinti (5). All'osservazione invero che l'afflusso di tanti indigenti avesse cagionato una recrudescenza dello *sweating system* si era risposto che soltanto la presenza di questa mano d'opera aveva reso possibile l'applicazione di nuove forme di divisione del lavoro ad alcune industrie, con l'effetto, socialmente utilissimo, d'una produzione a buon mercato di oggetti di consumo popolare, quali le calzature, gli abiti fatti e i mobili.

Contrariamente poi agli asserti dei rappresentanti delle *Trade unions* inglesi e scozzesi, accorsi a protestare contro l'indebita con-

(1) Cfr. M. I. LANDA, " Alien transmigrants ", in *Economic Journal*, XVI (1906) pag. 353 e segg.

(2) Cfr., tra i più convinti, R. H. SHERRARD, *The closed door*. Londra, 1902. Favorevolissimo a tale indirizzo è pure il MONNIER, nel citato suo volume, che però non è altro se non una esposizione ordinata, ma superficialissima, dei documenti parlamentari.

(3) Cfr. *Times*, 6 aprile 1906.

(4) Cfr. *Économiste français*, 1904, 7 maggio, n. 19, pag. 663 e segg. „ Lettre d'Angleterre „.

(5) Cfr. *Report of the Royal Commission on alien immigration*, vol. I. Londra, 1903, pag. 45 e segg.

correnza, parecchi delegati avevan sostenuto che il lavoro forestiero viene essenzialmente impiegato in opere alle quali non si adatterebbe mai l'indigeno, nè può quindi rappresentare per esso un competitore temibile; opinione confortata dalle statistiche del *Board of trade*, da cui si scorge che, nelle industrie invase dagli stranieri, i salari degli operai inglesi, protetti fino a un certo punto dalle *Factory-laws* e dalle loro unioni, non son cresciuti meno che in tutte le altre, mentre la concorrenza delle varie categorie di estranei si manifesta soltanto in un reciproco, spietato sfruttamento (1).

E fu la forza di tali argomenti che, nella discussione parlamentare della legge, schierò accanto al gruppo liberistico, agli irlandesi ed ai semiti (difendenti le ragioni dei loro fratelli perseguitati), anche un manipolo di dissidenti del partito del lavoro, capitanato da John Burns, dei quali spiegava coraggiosamente l'atteggiamento nella seduta del 19 febbraio 1904, il Keir-Hardie, esclamando: « Se il male esiste esso è estremamente localizzato. Io dichiaro radicalmente illusorie le speranze del sig. Chamberlain, perchè il suo proposito di proteggere l'operaio inglese contro la mano d'opera straniera non trova alcuna giustificazione. In Inghilterra la media dei disoccupati è, secondo le statistiche, del 4 per cento; in Germania ed agli Stati Uniti, terre di rigorosissimo protezionismo, tocca l'11 e il 17 per cento. L'operaio non troverà lavoro se non nella misura in cui le condizioni del mercato lo consentiranno e tutte le vostre misure artificiali rimarranno sterili » (2).

L'esperienza sembra aver confermate le previsioni di tale pessimismo. Non ostante l'applicazione severa dei provvedimenti proibitivi (3), i quali colpiron perfino, in qualche caso, dei rifugiati politici invano fidenti nella tradizionale ospitalità inglese (4), il numero dei disoccupati, il pauperismo, la sovrappopolazione, il vizio e l'immoralità della metropoli non han fatto che crescer negli anni più vicini a noi. Nè l'elemento straniero può equamente chiamarsene responsabile da chi spassionatamente non rifiuti di osservare che non si in-

(1) Cfr. *Report of the Royal Commission*, pag. 19 e segg.

(2) Cfr. *Parliamentary debates*, vol. 130, pag. 451.

(3) Stando al rapporto degli ispettori per l'*Aliens act*, nel primo anno di applicazione della legge si respinsero dai porti inglesi non meno di 935 immigranti (di cui 733 per mancanza di mezzi), sopra un totale di 27639 arrivati, e quindi una percentuale notevolmente più alta di quella degli Stati Uniti. Cfr. *The Labour Gazette*, 1907, maggio.

(4) Cfr. G. CASTELLI, « Il diritto di asilo in Inghilterra dopo la legge sugli stranieri », in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, aprile 1909.

contra in mezzo ad esso se non il 4,1 per mille di alienati od imbecilli, il 6 per mille di caduti a carico dell'assistenza legale, contro il 4,6 e il 24 per mille rispettivamente nella popolazione complessiva, e che la proporzione dei forestieri assistiti raggiunse soltanto, nell'anno 1904, il 0,22 per cento del totale dei soccorsi, spendendosi a tal uopo 28.000 Lst. dei 13 milioni circa di Lst. rappresentanti l'onere annuale della *Poor law*; ciò che autorizza a ritenere che, anche dal semplice lato finanziario, se lo Stato avesse per il passato costantemente respinti tutti gli stranieri, avrebbe perduto, in tasse non incassate, una somma immensamente maggiore di quella che avrebbe guadagnata in assistenza risparmiata (1).

La verità è che il fenomeno della crescente disoccupazione, che è cagione di giustificata inquietudine agli uomini di governo britannici, ha cause ben più profonde che non sian quelle cui si può empiricamente rimediare col decretare l'ostracismo ad un esile gruppo di miserabili competitori.

L'alto costo della mano d'opera indigena, per le pretese sempre maggiori dell'unionismo; il livello privilegiato dei salari che le categorie più abili di lavoratori son riuscite a conquistare a scapito delle altre, concorrendo a render men valide le energie di lotta delle industrie nazionali contro le loro concorrenti di paesi di più modeste merci, ha forse contribuito in misura assai maggiore al fatto deplorato.

Una influenza altrettanto grande sulla piaga sociale di cui si preconizza la cronicità ebbero poi probabilmente le misure proibitive adottate, proprio contro queste classi di individui, dai grandi territori di emigrazione.

Nei secoli scorsi, ma specialmente nel XIX, l'Inghilterra riuscì costantemente a liberarsi del superfluo e della parte men utile della sua popolazione avviandola agli Stati Uniti ed alle colonie. Dal decreto della regina Anna nel 1709, con cui si accordava il passaggio gratuito per le Americhe a tutti gli indigenti che si presentassero, alla deportazione dei *convicts* nelle colonie d'Australasia, dal procurato espatrio, tra il 1827 e il 1833, di 90.000 disoccupati, gettati sul lastrico dalla rivoluzione tecnica dell'industria, all'iniziativa presa dai municipi, dopo la riforma della *Poor law* nel 1834, di far emigrare parte dei loro nullatenenti, agli aiuti dati all'esodo irlandese nel decennio della fame, e dagli incoraggiamenti governativi alle varie società private di protezione per gli emigranti, ai saggi

(1) Cfr. H. SAMUEL, "Immigration", in *Economic Journal*, vol. XV (1905), pagina 317 e segg.

antichi e nuovi di colonizzazione ufficiale vera e propria, è una linea di condotta continua e costante, che, mentre rivela quasi in ogni tempo l'esistenza del male di cui oggi si lamenta il ritorno, ci mostra altresì l'indole del processo curativo tradizionalmente adottato per temperarne le conseguenze (1).

Ma la protesta contro simile usanza di riversare nei possedimenti oltre-oceanici il sovrappiù della popolazione indigente o criminale fu precisamente la prima forma in cui si manifestò l'incipiente protezionismo demografico delle colonie. Fin dal 1852 la Vittoria affermava il suo diritto di resistere all'abitudine di trasportare carcerati in Australia, emanando il *Convicts prevention act*, soltanto molto più tardi sanzionato dalla regina. E l'avversione verso ogni tentativo di emigrazione di Stato non fece che crescere in tutto il periodo che precedette e preparò l'adozione del sistematico proibizionismo, rivolgendosi specialmente ad ostacolare e neutralizzare l'azione in senso opposto dei consigli di contea e degli uffici dell'assistenza parrocchiale della madre patria, e affermandosi esplicitamente nelle dichiarazioni fatte, a nome del Canada, da R. Herbert, dinnanzi alla commissione per la colonizzazione del 1889: « I cittadini delle colonie sentono la più viva contrarietà per le persone che giungono mercè i sussidi dei contribuenti, e la loro avversione pei poveri è quasi tanto grande quanto quella pei carcerati » (2).

Il chiudersi della valvola di sicurezza di cui la società britannica risentiva da secoli le conseguenze risanatrici non può a meno di aver esercitato un influsso progressivamente sensibile e pernicioso sulla sua compagine, determinando il rifuire in patria ed il ristagno dei

(1) Cfr., per una più particolare analisi dei provvedimenti di questo tipo, a rimedio della disoccupazione: PRATO, " Le ultime fasi dell'emigrazione inglese „ in *Riforma Sociale*, 1903, 15 luglio; e " La protezione agli emigranti in Inghilterra „, *ibid.*, 1904 15 settembre.

(2) Cfr. DRAGE, *Le migrazioni del lavoro*, pagg. 961, 965; *Report of the Parliamentary Committee on colonisation*. Londra, 1889, pagg. 48 e segg., 163 e segg.; e MONKWEILL, " State colonisation „ in *Fortnightly review*, marzo 1888. Anche in tempi recentissimi, avendo diverse istituzioni di carattere religioso-caritatevole, come la *Salvation Army*, la *Church Army* e varie *Children homes*, adottato il sistema di inviare al Canada gli indigenti che si rivolgevan ad esse per soccorsi, il governo coloniale, usando del potere discrezionale accordatogli dall'art. 10 della legge vigente, dispose, con decreto 20 febbraio 1908, che debba esser respinta ogni persona il cui viaggio sia stato pagato, in tutto o in parte, da un istituto di carità o con danaro pubblico, a meno che non sia provato che l'immigrazione di tale persona fu autorizzata per iscritto dal vice soprintendente per l'immigrazione in Londra e che dell'autorizzazione si sia fatto uso entro 60 giorni. Cfr. *Boll. emigr.*, 1909, n. 19.

vinti nella lotta per la vita, a cui l'emigrazione libera o protetta avrebbe offerte, nello speciale ambiente coloniale, occasioni molteplici di riabilitazione e di fortuna.

Al protezionismo dei paesi nuovi, rifiutanti di compiere la funzione specifica a cui, nella divisione del lavoro mondiale, essi sono storicamente, socialmente ed economicamente preparati ed adatti, rispondono di necessità riflessi dolorosi negli antichi; nè il ricorso che questi facciano a lor volta a provvedimenti di analoga natura può ad altro servire se non a riconfermare la nota osservazione riguardo alla concatenazione fatale che avvince con legami non facilmente spezzabili anche le più lontane ed, in apparenza, indipendenti manifestazioni protezionistiche.

Un'altra riprova evidentissima di tale legge costante ci offre del resto questa legislazione inglese, per i rapporti intimissimi che la confondono col piano generale della grande riforma doganale.

Direttamente interpellato in proposito, il ministro Balfour non diede se non timide ed impacciate risposte (1); ma una testimonianza preziosa in tal senso fu recata da Joe Chamberlain, le cui parole pronunciate nella seduta del 18 agosto 1904 mette conto riferire, perchè documentano meglio di qualsiasi nostro discorso i moventi e le finalità reali dell'inaugurato protezionismo (2): « Nell'udire i membri dell'opposizione, dichiarava il tribuno di Birmingham, ho acquistata la convinzione che essi non hanno scoperto il *vero principio* della legge. Il governo ci ha presentati argomenti d'ogni specie in favore del suo progetto, ma non ha fatta l'allusione meritata ad un punto di vista assai più importante, al principio che fa di questa grande riforma il passo iniziale di una marcia verso cose assai più grandi. Vi si è detto che il *bill* era diretto contro gli *undesirables*, contro l'importazione di infermi e di criminali, che costituisce una questione di igiene fisica e morale per il nostro paese. Ma non sono queste che delle considerazioni secondarie. Il nostro fine è ben diverso. La ragione precipua per la quale il *bill* si trova oggi dinnanzi a voi, per la quale tutti lo sosterrete, è che esso costituisce uno sforzo per proteggere le classi laboriose di questo paese contro il lavoro a buon mercato di quella categoria di stranieri che emigra nel nostro paese. E' un passo innanzi, per quanto troppo piccolo in confronto a ciò che dovrebbe farsi, per proteggerci contro quella classe inferiore di mano d'opera, la cui introduzione ha per risultato di svilire i salari e di

(1) Cfr. *Économiste Français*, 1905, 20 maggio, n. 20, "Lettre d'Angleterre".

(2) Cfr. *Parliamentary Debates*, vol. 145, pag. 763 e segg.

abbassare le condizioni di esistenza dei nostri operai; troppo piccolo in confronto ad un'altra misura più radicale e più efficace, la quale, lo spero, sarà tra poco adottata, per impedire anche alle merci fabbricate da tali stranieri a casa loro di invadere il nostro mercato... Gli immigranti vengono in Inghilterra per far concorrenza ai nostri operai, guadagnando dei salari che non troverebbero in patria. Ecco il motivo del loro viaggio, assai più che tutte le ragioni di persecuzione con cui si vorrebbe provocare la nostra pietà. Vengono per togliere ai nostri concittadini quel lavoro quotidiano di cui gli operai disgraziati hanno il più urgente bisogno per assicurarsi il pane, ed essi stessi soffrono della continua invasione di nuovi arrivanti, che ad essi toglie il mezzo di migliorare le loro sorti.

« Questo *bill*, io insisto su questo punto, è una conseguenza naturale della *Fair wages resolution*. Voi avete deciso, votandola, che nessuna ordinazione dello Stato potrebbe venir accordata ad imprenditori che non paghino equi salari; bisogna dunque proteggere questi salari. I due provvedimenti rientrano ugualmente nel nostro programma di protezione dell'industria nazionale. Dove sarebbe la logica se gli stranieri, ai quali vogliam chiudere l'accesso al territorio inglese, potessero, rimanendo ad Amburgo o in Polonia, fabbricare prodotti con cui inonderebbero il nostro mercato? ».

Non si potrebbe più limpidamente illustrare la complicità necessaria e logica dei due protezionismi, parte integrante entrambi della tendenza verso un sospettoso nazionalismo, che forma il substrato della corrente imperialistica. Paurosi dei sintomi di disgregazione che si avvertono nella struttura organica della mondiale unità anglosassone, i fanatici della grande Inghilterra ricorrono, per rinsaldarne la compagine, a metodi diametralmente opposti a quelli con cui i « piccoli inglesi » di un tempo fondarono e crearono il maestoso edificio dell'impero. Al concetto di libertà sottentra quello di costrizione, come al principio dell'iniziativa individuale, molla gloriosa della grandezza britannica, si cerca di sostituire il sistema dell'intervenzionismo economico e sociale per parte dei pubblici poteri. Nell'indirizzo delle leggi e nelle proporzioni dei bilanci (in questi soprattutto, cresciuti in pochi anni a cifre mostruose per il dilagare delle ingerenze governative e comunali), la patria di Adamo Smith e di Spencer sembra presa da una suicida mania di imitazione dell'avversario teutonico, contro al quale essa appresta febbrilmente le armi. E si direbbe in pari tempo che rifluiscan sulla metropoli, per soffocarne le tradizioni migliori, le mille incarnazioni di dispotismo vincolistico che si vennero elaborando negli ambienti specialissimi delle colonie.

Triste indizio di decadenza intellettuale e morale è per un popolo l'abdicare alla sua funzione di centro irradiatore di idee, di principi giuridici, di dottrine politiche per le giovani società staccatesi dal suo ceppo secolare, incominciando invece a subire, nell'intimo della sua compagine, l'influsso delle correnti di pensiero e d'azione che dalla periferia verso esso convergono.

E tale appare purtroppo oggi lo spettacolo che ci offre la nazione inglese, dopo che la vicenda dei suoi gloriosi partiti storici si è tramutata in una gara di concessioni all'empirismo della popolarità piazzaiuola, in cui naufraga ogni luce di principi ispirati a nobiltà di convincimento scientifico.

La legislazione contro gli stranieri, concepita ed attuata proprio negli anni in cui l'impero schiantava senza pietà la resistenza boera al principio dell'uguaglianza dei *uitlanders*, porge, nelle sue peripezie parlamentari come nelle sue applicazioni, una ben significativa conferma del non lieto fenomeno.

Dopo averla combattuta dai banchi dell'opposizione, il così detto partito liberale si guardò bene di apportare alle odiose misure una benchè minima modificazione, quando, quasi subito, si impadronì, con strabocchevole maggioranza, del potere. Per compenso però esso propose di aggiungere alle altre clausole un divieto per i lavoratori obbligati, sul tipo di quello vigente agli Stati Uniti. E si dovette soltanto alla camera dei Lordi se il liberale articolo non venne a completare la munifica larghezza della nuovissima ospitalità anglo-sassone (1).

IV.

Da quanto siamo venuti esponendo emerge la diversità fondamentale di tipo fra la legislazione inglese sull'immigrazione e quella degli Stati continentali europei.

Assai meglio che la fisionomia di quest'ultima, essa ricorda i metodi oltre oceanici, di cui le colonie le fornivano copiosi modelli. Fenomeno naturale del resto, data la conformazione insulare del paese, suggerente analoghe modalità di restrizioni e di controlli. Il trovarsi invece separati soltanto da frontiere terrestri costituisce indubbiamente per gli altri Stati un ostacolo gravissimo all'instauramento di barriere veramente efficaci contro l'esodo dei loro vicini. Onde probabilmente la preferenza accordata, anche da nazioni accentuatamente protezionistiche, alle procedure di espulsione som-

(1) Cfr. CASTELLI, *Il "diritto di asilo" in Inghilterra dopo la legge sugli stranieri*, citato.

maria, e l'assenza in più luoghi constatata di vere e proprie misure generali e preventive.

Nell'una o nell'altra forma però, i provvedimenti di diversa gravità diretti a scoraggiare la venuta degli stranieri acquistano qui un significato specialissimo, dal punto di vista da noi considerato; non essendo possibile negar loro l'intenzione schiettamente protezionistica del lavoro indigeno là dove, trattandosi di immigrazione esclusivamente temporanea, viene a mancare ai proibizionisti tutto il bagaglio di argomenti anti-stranieri che altrove si soglion derivare dalle pretese incompatibilità biologiche e psicologiche, ostacolanti la definitiva fusione ed assimilazione di differenti razze sovrapposte e confuse in uno stesso territorio.

Dello stesso argomento della concorrenza, del resto, si rivelan assai meglio le manchevolezze, di fronte all'indole specialissima di questa non definitiva migrazione.

E' fatale, osserva giustamente l' Aubert (1), che dei lavoratori importati per un periodo abbastanza breve si accontentino di un regime e di mercedi molto inferiori alle esigenze della mano d'opera permanente. Venendo per qualche mese o qualche anno in un paese che offre salari più elevati dei loro, essi intendono economizzare, in quel poco tempo, di che rimpatriare il più presto possibile, con un sufficiente risparmio. Di qui, durante l'esilio, la vita umile e parca che essi conducono, tenendosi segregati dall'elemento indigeno, sforzandosi di accumulare, a costo di sacrifici talora eroici, il gruzzolo che deve avvicinare la sospirata ora del ritorno. « L'emigrazione temporanea, aggiunge uno scrittore americano non favorevole alle restrizioni (2), introduce nel corpo sociale una classe di individui non solo estranei di fatto, ma determinati a rimanere tali e del tutto indifferenti al proprio adattamento alle condizioni di vita di cui si trovano circondati. Abbiamo così una classe desiderosa di approfittare del nostro saggio dei salari, mentre è riluttante a partecipare al nostro tenor di esistenza ». Ciò che rende assurda la pretesa dei proletariati indigeni di subordinare la fraterna accettazione degli stranieri al loro conformarsi alle abitudini locali, aventi per base un costo medio assai più alto delle sussistenze.

Emigrazione temporanea e *standard of life* uniforme sono due concetti organicamente ed inconciliabilmente antitetici, poichè il verificarsi del secondo sopprime automaticamente il primo. Onde

(1) Cfr. *Américains et Japonais*, pag. 87.

(2) Cfr. R. P. FAULKNER, " The immigration problem ", in *Political Science Quarterly*, vol. XIX (marzo 1904), pag. 32 e segg.

tutta la questione si riduce a vedere se, allo stato delle cose, l'ostilità delle classi operaie dei diversi paesi (giustificata dal punto di vista dei loro interessi immediati, poichè, essendo il tenor di vita medio un elemento non trascurabile del livello dei salari, il consentire a deprimerlo per parte di alcuni può risultare in un danno generale, quando il gruppo *ribassistico* sia abbastanza numeroso da influire sul mercato del lavoro) non si riveli in contrasto coi vitali interessi delle regioni verso cui si volge la corrente migratoria.

A chi non sia digiuno d'ogni nozione economica la **risposta** al problema pare semplice; dacchè basta ampiamente a risolverlo l'osservazione della costanza e regolarità della domanda per parte dei paesi più industriali, prova indiscutibile d'un bisogno normale in quegli organismi.

All'emigrazione temporanea d'ogni provenienza e in qualunque paese posson invero applicarsi, con ben poche modificazioni, gli argomenti con cui il Sella sosteneva l'utilità, per la Svizzera, dell'esodo italiano (1). « La Svizzera possiede in date dosi i diversi fattori economici. La nostra emigrazione fa sì che una porzione di questi fattori, che, per semplificare il ragionamento, chiameremo con il nome generico di capitale, si trasformi in un altro fattore economico, cioè nella forza-lavoro. Per l'opera della produzione sono alla Svizzera necessari entrambi questi fattori. Supponendo non avvenuta l'emigrazione italiana, il capitale svizzero può soltanto esser investito produttivamente, limitatamente alla quantità di forza-lavoro indigena. Questa ha un dato costo di produzione, il quale è superiore al costo di produzione della forza-lavoro rappresentata dagli operai italiani, per una serie di cause economiche e sociologiche che non occorre ripetere. Il capitale che si trova in Svizzera ha dunque una potenza di compera maggiore quando esso è impiegato a comprare forza-lavoro italiana che forza-lavoro svizzera. Se non avviene l'emigrazione italiana, il capitale forma una data combinazione economica: avvenuta l'emigrazione si forma un'altra combinazione. Avvenuta l'emigrazione italiana sarà sufficiente, per ottenere un dato prodotto, di adoprare una quantità di capitale minore della quantità antecedentemente adoprata. E questo perchè, per ottenere la stessa quantità di operai e lo stesso numero di ore di lavoro, è sufficiente un capitale, espresso in salari, minore. L'emigrazione italiana nella Svizzera fa sì che la produttività marginale del capitale svizzero diventi maggiore ».

(1) Cfr. *L'emigrazione italiana in Svizzera*. Torino, 1899, pag. 11 e segg.

Essa determina dunque una combinazione più economica dei fattori della produzione, il beneficio della quale passa ben presto, per la concorrenza, dal capitalista al consumatore, sotto forma di diminuzione dei prezzi dei prodotti; di cui si avvantaggian cogli altri, per l'aumento nel potere d'acquisto dei loro salari, quegli stessi operai che, per effetto della presenza del lavoro straniero, ne videro prima abbassato il livello.

Alle deduzioni teoriche sarebbe d'altronde agevolissimo aggiungere il conforto di innumerevoli osservazioni pratiche. Il conte Torrielli insiste sugli imbarazzi continui e manifesti che procura a parecchi importanti rami di industria l'obbligo legale di non impiegare più del 10 per cento di stranieri nelle opere pubbliche, limitazione della cui rigorosa osservanza il parlamento si mostrò sempre gelosissimo (1). Ed è nota la reazione provocata, nell'opinione algerina, dalla constatazione del danno recato a molte floride imprese dalle prime ostilità legali che le privarono del prezioso sussidio della mano d'opera italiana (2). La stessa utilità vitale del lavoro importato (italiano nei distretti industriali, slavo nelle provincie agricole orientali) è attestata in Germania dalla riluttanza dei governi ad adottare misure proibitive, la cui assurdità si rende tanto più manifesta per il fatto della quasi completa cessazione della emigrazione tedesca. Nè v'ha chi disconosca in Svizzera il contributo capitale recato dal lavoro forestiero allo sviluppo ed allo sfruttamento intensivo delle ricchezze naturali del paese.

Certo è che, in tutte le regioni europee a cui affluiscono spontaneamente falangi di operai, il volerne fare a meno corrisponderebbe ad aumentare notevolmente il costo di produzione in tutte le industrie cui di preferenza essi si dedicano. Ciò che già può constatarsi fin d'ora rispetto alle opere pubbliche in cui essi vengono contrattualmente eliminati o ammessi in minima proporzione, e nelle quali la loro assenza, a giudizio dell'illustre ex-presidente della repubblica elvetica Numa Droz, si risolve molte volte in gravi danni finanziari ed in abusi scandalosi, provocati dal monopolio degli intriganti e degli infingardi, che si arricchiscono colle forniture di cattiva fede, coi ritardi nelle consegne dei lavori, ecc. (3).

E' quest'ultimo un aspetto meno generalmente noto del protezionismo operaio, che pure ne aggrava sensibilmente la portata e gli

(1) Cfr. *La Francia e l'emigrazione italiana*, citato, pag. 170.

(2) Ibid., pag. 91.

(3) Cfr. la lettera-prefazione alla citata monografia del SELLA sull'*Emigrazione italiana in Svizzera*.

effetti, estendendosi anche a paesi dove la politica ufficiale segue un diverso indirizzo, o precorrendone ad ogni modo di assai i rigori.

Agli Stati Uniti stessi, gli statuti locali e municipali riservanti agli indigeni l'esecuzione d'imprese governative e comunali prece-dettero notevolmente la legislazione proibitiva federale (1). Ma il sistema è assai più largamente applicato in Europa per la facilità con cui i partiti democratici riescono a premere sulle secondarie rappresentanze, anche là dove ancor non sperano di salire alla conquista dei poteri centrali.

Ne offre un esempio tipico la Germania, nella quale si incontrano ad ogni istante decisioni di tal fatta nei verbali dei consigli municipali, che giungono talvolta perfino al punto di far distinzione tra i nati nel comune e gli estranei, così tedeschi che d'altra nazionalità. Nel 1904-905 la città di Berlino comunicava essersi stabilito il principio di ammettere agli impieghi da essa pagati e dipendenti soltanto gli operai nati sul luogo, o, in difetto, quelli che vi risiedevano da più lungo tempo. A Chemnitz, nel 1904, i socialisti domandarono che, per concorrere ai capitolati d'appalto comunale, gli imprenditori dovessero impegnarsi ad arruolar in prima linea lavoratori tedeschi, e lo ottennero. Il sistema generalmente adottato nell'impero è quello di vietar assolutamente l'assunzione di stranieri finchè non sia provato che le offerte degli indigeni rimangono insufficienti. Monaco, Ludwigshafen, Charlottembourg, Krefeld, Colonia, Bielefeld, Magdeburgo, Altona, Amburgo seguono questa via, non senza talora completare il trattamento di favore per gli ospiti aggravando a loro carico le contribuzioni locali. E la tendenza accenna a diffondersi sempre più, estendendosi pure nella stessa forma ai comuni austro-ungarici (2).

Se ciò avviene in paesi finora ufficialmente reluttanti alla politica protezionistica, è facile immaginare a quali eccessi dia luogo in Francia l'arbitrio municipale applicato a tale materia. I rapporti consolari segnalano ad ogni istante decreti di comuni interdidenti agli stranieri l'esercizio dell'uno o dell'altro mestiere. Rimarrà tipico, riferisce il Tornielli, il caso di un villaggio che ha proibito a due italiani il mestiere di impagliatori ambulanti di seggiole. Nelle città del litorale, e specialmente in quelle dove le classi popolari si insediarono in maggioranza nei consigli, si ebbero casi frequenti di

(1) Cfr. MAYO SMITH, *Emigration and immigration*, pag. 217 e segg. Numerosi decreti di tal fatta troviamo pure accennati nelle rubriche legislative e di giurisprudenza del *Bulletin of the bureau of labor*, 1900-1908.

(2) Cfr. GUARIGLIA, *La concorrenza del lavoro straniero nei paesi d'Europa*, citato.

divieti, sotto forma di rifiuto di licenze, che colpirono gli italiani esercenti i mestieri di cocchieri di vetture pubbliche, di merciaioli, di venditori di commestibili; proibizioni non sempre mantenute per le esigenze del pubblico servizio (1).

La verità è che questa azione degli enti locali, diffusa più assai che non si creda e spesso affatto indipendente dall'indirizzo generale cui si ispira la politica dei diversi stati, costituisce, nel quadro generale della legislazione protettiva, una sezione di interesse particolarissimo.

Alla controversa questione circa le cause del maggior costo delle aziende pubbliche in confronto alle imprese private potrebbe recare forse un contributo non privo di importanza lo studio dei moventi e dei criteri in forza dei quali i municipi si inducono a privarsi volontariamente della utilizzazione di fattori di produzione tanto vantaggiosi.

Per quanto lontani dal pretendere di risolvere, senza specialissime ricerche, un problema ad apprezzare il quale sarebbe indispensabile l'analisi di un materiale vastissimo ed in buona parte difficilmente accessibile, non crediamo scostarci troppo dal vero esprimendo l'ipotesi che una simile indagine aggiungerebbe qualche argomento non spregevole alla tesi di quanti sostengono che le stesse forze operaie da cui proviene la spinta e l'incitamento indefesso a municipi ed a governi per procedere sulla via di sempre maggiori assunzioni di imprese dirette, ne rendono poi assai più gravosa alla collettività l'attuazione e l'esercizio coi metodi d'una politica di classe miope ed egoistica.

(1) Cfr. *La Francia e l'emigrazione italiana*, citato, pag. 170 e segg.

CAPITOLO V.

I caratteri e gli effetti economici del protezionismo della mano d'opera.

I.

La peculiare forma di protezionismo di cui passammo in rassegna le manifestazioni principali non è un frutto esclusivo degli atteggiamenti e tendenze nuove che si vennero esplicando nella popolazione operaia dopo che essa affermò meglio, ai tempi nostri, la propria individualità solidale e combattiva. Precedenti numerosi potremmo indicarne nella storia di tutte le epoche nelle quali migrazioni di qualche importanza recarono sopra estranei mercati inattesi concorrenti.

In Inghilterra specialmente episodi di tal fatta occorsero di frequente ai tempi della immigrazione in massa degli artigiani e mercanti continentali, fuggenti le persecuzioni religiose. La abilità di costoro ed il predominio che ben presto acquistarono sulla vita industriale e commerciale britannica non potevano a meno di suscitare fra gli indigeni aspre gelosie. Onde le relazioni del consiglio privato del regno di Giacomo I riboccano di proteste e querele di piccoli commercianti, di corporazioni, di gilde artigiane contro quegli stranieri, che, nel 1618, tenevan il monopolio di 121 mestieri, nella City. I tessitori p. e. li accusavano di danneggiare la professione, impiegar tirocinanti d'età inferiore a quella consentita dagli statuti, vivere a più buon mercato, e quindi poter vendere a prezzi più bassi, privare di lavoro, coll'introduzione di macchine, gli altri operai e determinare il rincaro degli affitti nella capitale.

Lo stile delle lagnanze non è dissimile da quello di molti articoli di giornale od ordini del giorno unionistici del dì d'oggi. Nè gli effetti sono troppo diversi. Anche allora il governo interviene, limitando certi diritti pei forestieri, sottoponendoli a severo controllo, sorvegliandoli, inducendoli a sfollare alquanto certi quartieri di Londra col trasferirsi in minori città. Quasi ogni regno offre nella sua legi-

slazione qualche decreto regolante l'immigrazione; finchè non li elimina tutti dagli statuti il *General repealing act* del 1863 (1).

Non sempre d'altronde i reclamanti atteseropazientemente gli effetti dei rigori legali; come avvenne allorchè, regnando Edoardo III, il popolaccio di Londra, massacrò, a Southwark, tutti i fiamminghi incapaci di pronunciare correttamente le parole « bread and cheese » (2).

Eppure quegli stranieri furono la forza e la fortuna dell'economia inglese nella sua ascensione gloriosa verso il mondiale dominio; come ebbe solennemente a riconoscere la commissione reale, dichiarando: « Nearly all our chief trades have been made by them. And while theyr superiority in these trades raised jealousies and hostilities amongst their contemporaries, the impartial reader of the history of those times will probably come to the conclusion that this country owes a deep debt to those who so greatly contributed to make England the workshop of the World » (3).

Casi di ostilità altrettanto contrarie agli interessi nazionali sarebbe agevole rintracciare percorrendo i documenti industriali dell'epoca mercantilistica, quando i governi si studiavan di promuovere con ogni sforzo nuove forme di attività produttiva importando dall'estero mano d'opera abile, non sempre benevisa agli indigeni. E mi basterà ricordare a titolo di saggio i provvedimenti di tutela che lo stato piemontese dovette più volte adottare, nel secolo XVIII, per proteggere i maestri di parecchie arti fatti venire, con grandi sacrifici, per creare ed avviare diverse specie di manifatture (4).

Vero è tuttavia che codesti moti popolari rivolti contro la concorrenza del lavoro straniero presentarono, rispetto agli attuali, una fondamentale differenza; in quanto che furon quasi sempre l'insurrezione d'un elemento più arretrato ed incolto contro competitori in possesso di attitudini e di strumenti più perfezionati; mentre invece è la parte più aristocratica del proletariato che oggi invoca difesa contro l'invasione degli *unskilled*.

Le origini quindi effettive e dirette del movimento che ci occupa, se possono psicologicamente richiamarsi ad esempi e correnti più an-

(1) Cfr. W. CUNNINGHAM, *The growth of English industries and commerce in modern times*, vol. II. *The mercantile system*, 4^a ediz., Cambridge, 1907, pag. 324 e segg., e il rapporto di I. C. MOENS davanti alla Commissione reale in *Report of the Royal Commission on alien immigration*, vol. 1^o, pag. 2.

(2) Cfr. MONNIER, *Les indésirables*, pag. 217.

(3) Cfr. *Report of the Royal Commission on alien immigration*, pag. 3.

(4) Cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc., emanati negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della R. Casa di Savoia, ecc.*, vol. XIX, pagg. 330 e segg., 364, 440 e segg. e passim.

tiche, devon essenzialmente farsi coincidere colla foggia caratteristica che ai di nostri è venuta assumendo l'organizzazione operaia e cogli scopi che si propone la sua politica di classe, tendente, sotto i vari climi, ad uniformità di metodi sempre maggiore.

Di tale politica uno dei canoni fondamentali e costanti fu finora l'espedito della limitazione della mano d'opera, conseguita e mantenuta sia col monopolio più o meno completo di determinate occupazioni, sia colla riduzione del numero dei tirocinanti, o coll'esclusione di classi intiere di persone, per motivi di età, di sesso, di occupazioni anteriori o di mancanza di tirocinio (1).

Da quando l'autorità di Stuart Mill ebbe a sentenziare che « le coalizioni non riescon mai a sollevare i salari ad un saggio artificiale, se non limitano anche il numero dei competitori » (2), fu questo lo scopo che potrebbe dirsi preponderante dell'azione unionistica. Ma finchè i dirigenti del movimento, fortemente imbevuti delle idee economiche a quei tempi prevalenti, interpretarono questo principio nel senso che fosse conveniente diminuire sopra il mercato la quantità complessiva di mano d'opera, si videro le leghe dedicare buona parte dei loro fondi disponibili ad incoraggiamenti dell'emigrazione, intesi a liberare il paese del sovrappiù di lavoro; e vi fu un momento in cui si credette che tali sussidi sarebbero divenuti uno dei più gravi capitoli di spesa delle leghe. Dal 1843 in poi le unioni dei vetrai, compositori, legatori, meccanici, metallurgici, vasai ed altre dedicarono a ciò forti somme. Nel periodo dal 1855 al 1874, i soli metallurgici spesero a tal fine non meno di Lst. 4712. E, in quegli anni, gli *emigration benefits* furono assai popolari anche presso le altre categorie di lavoratori.

Ma i risultati pratici si chiariron presto assai lontani dalle illusioni che avevan suggerito questo metodo. Ben tosto si vide che i fondi delle organizzazioni eran troppo esigui per potere ottenere un effetto sensibile sulla massa del lavoro disoccupato, nei tempi difficili. Si riconobbe d'altronde che il sistema favoriva una selezione alla rovescia della mano d'opera, perchè soltanto i migliori ed i più arditi acconsentivano ad emigrare; mentre, d'altro lato, esso incontrava opposizioni sempre più decise per parte degli australiani ed americani, tra i quali più d'una unione contava numerosi soci, costituiti in organizzazioni filiali.

(1) Cfr. S. e B. WEBB, *La democrazia industriale* (trad. ital.), in " Biblioteca dell'Economista ", serie V, vol. 7°, pag. 651 e segg.

(2) Cfr. *Principi di economia politica* (trad. ital.) in " Biblioteca dell'Economista ", serie I, vol. 12°, pag. 726 e segg.

Di qui il rapido declinare, dopo il 1860, della popolarità dell'*emigration benefit*, corrispondentemente al trasformarsi del concetto informatore dell'azione unionistica, la quale, cessando di ritenere come indiscutibile assioma che i salari si regolino sulla relazione della domanda coll'offerta, incominciava a sostenere che essi dipendono dall'insistenza tenace di tutti i lavoratori in un elevato tenor di vita (1).

Corollario logico dell'evoluzione così compiuta doveva essere necessariamente la ricerca di sistemi men naturali per assicurarsi il monopolio del mercato, sia con accordi collettivi imposti ai capitalisti, sia con l'intervento legislativo ottenuto mercè la pressione sui pubblici poteri.

A questa più recente fase della politica unionistica, cui contribuì a dar la spinta il protezionismo del proletariato oltre-oceanico, direttamente si riannoda, come parte integrante, la lotta delle organizzazioni di mestiere d'ogni paese contro gli immigranti e la legislazione da esse reclamata in materia.

E' veramente strano che gli storici più autorevoli del movimento operaio, e primi fra tutti i benemeriti Webb, abbiano completamente trascurato di porre in luce un elemento che aggiunge tanta evidenza agli atteggiamenti caratteristici della psicologia e della politica operaia nell'ultimo quarto di secolo. Lacuna tanto più deplorabile in quanto che, mentre gli altri espedienti limitatori della mano d'opera sembrano, secondo i Webb stessi, avviarsi, per fatalità di cose, ad una lenta decadenza, il principio della porta chiusa agli stranieri pare destinato, almeno per un certo periodo, ad una diffusione viepiù larga, estendendosi persino a paesi che, come il Giappone e l'Italia, hanno il massimo interesse a proclamare nel mondo l'utilità e la giustizia di dottrine diametralmente opposte (2).

(1) Cfr. W. E. WEYL, " Benefit features of the british Trade-unions ", in *Bulletin of the Bureau of Labor*, 1906, maggio, pag. 669 e segg. Il recente acutizzarsi del problema della disoccupazione ha fatto rinascere in alcune unioni i dibattiti circa l'opportunità dell'*emigration benefit*. Nel 17° Congresso annuale dell'*Operative bakers of Scotland National Union* del 1904 fu presentato un progetto di premi di emigrazione per favorire lo sffollamento del mercato, ma fu respinto. Pochissime unioni conservano qualche somma stanziata a tal uopo. Nel 1905 si pagarono da 10 unioni, sulle 100 principali, appena Lst. 919 di e. b. Nel 1904, dalle stesse unioni, Lst. 1162. Cfr. *Labour gazette*, 1907, luglio.

(2) Nel 1907 gli operai giapponesi, senza cessare di protestare contro le restrizioni poste allo sbarco dei loro connazionali agli Stati Uniti, hanno preteso dal loro governo che i lavoratori cinesi venissero esclusi dal Giappone. In entrambi i casi si tratta di un identico sforzo per difendere un saggio di salari contro com-

La rassegna che ne abbiamo sommariamente compiuta ci ha rivelata la unità sostanziale di moventi e la non grande diversità di tipi in cui si esplica e presenta questo fenomeno protezionistico. Vedemmo, quanto ai primi, che, se molteplici pretesti si adducono, non di rado anche in buona fede, a giustificare gli ostacoli agli spostamenti ed alle sovrapposizioni delle correnti demografiche naturali, un esame obbiettivo degli argomenti addotti li riduce tutti facilmente ad una sola, essenziale e fondamentale ragione: quella della temuta concorrenza della mano d'opera. Notammo, rispetto ai secondi, le alterazioni peculiari che la struttura tecnica della protezione subisce, secondo che la difesa è rivolta contro la mano d'opera di colore o la bianca, e si tratta d'immigrazione permanente o temporanea, e ci troviamo in un paese a confini marittimi o terrestri.

Potremmo soltanto aggiungere che lo spirito demagogico, dal quale scaturisce in ultima analisi la rete ogni giorno più fitta di vincoli e barriere a danno del libero trasferimento, conferisce a questo protezionismo — in confronto al commerciale, con cui è legato da connessione strettissima — attributi di odiosità particolarmente vessatoria, soprattutto perchè dissimulati sotto le blandizie insidiose di una sottile ipocrisia. Le conclusioni di Ippolito Taine circa il gesuitismo sofistico delle tirannie plebee si affacciano spontanee alla mente leggendo i decreti inverosimili con cui, non potendosi, in virtù di trattati, scacciare del tutto i cinesi, si escogitano mille ingegnosi espedienti per chiuder loro ugualmente la porta, o si introducono, a dilleggio, nelle leggi di persecuzione articoli affermantì l'intenzione di assicurare alle vittime una più efficace tutela [« with a view of affording them better protection » (1)] ; o, con filantropica sollecitudine, si consente ad altri stranieri l'accesso in caso di malattia, a patto però che la loro infermità offra un interesse scientifico per le cliniche degli

petitori meno esigenti. Il governo giapponese ha accettato di pagare i lavoratori indigeni il doppio dei cinesi sui cantieri ferroviari. Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pag. 171, n. L'Italia, terra di emigrazione per eccellenza, non offre occasione di conflitti tra operai indigeni ed esteri. Più d'una volta però vedemmo le nostre organizzazioni operaie invocare provvedimenti speciali di rigore contro qualche alto impiegato straniero di industrie, venuto con esse a contesa. E non sono molti mesi dacchè le maestranze scioperanti dell'Unione del Gaz di Milano chiedevano, interpreti i deputati socialisti, al governo che applicasse contro il direttore ing. Gruss, che osava tener loro testa, il più odioso articolo della legge di P. S., espellendolo. Delle proposte di rappresaglie contro gli impiegati di commercio esteri residenti in Italia, poste innanzi da alcuni organi della nostra stampa in occasione di provvedimenti dannosi ai nostri emigranti, già abbiamo discusso.

(1) Cfr. M. I. KOHLER, *Un-American character of race legislation*, citato.

ospedali! (1). In Australia, dove i furti d'oro nelle miniere rimangono impuniti perchè i ladri son molti ed hanno, col voto, parte non disprezzabile al governo (2), chi mai potrebbe non dubitare della buona fede degli scrupoli con cui si tenta giustificare la selezione rigorosissima dell'immigrazione in vista d'una completa eliminazione dei delinquenti? E come non sorridere di fronte al puritanismo pudibondo cui si ispirano le leggi di esclusione e di limitazione americana, confrontandolo col colossale sviluppo che, non per colpa dell'immigrazione, bensì per l'ingigantire della interna domanda, è venuto assumendo il mercato di New-York nella tratta universale delle bianche?

La verità è che la contraddizione insanabile tra i proclamati ideali dell'universale fratellanza e gli interessi particolari e spesso transitori di privilegiati gruppi locali deve logicamente tradursi nei più ameni travestimenti dialettici degli scopi effettivi, di cui si rifugge dal confessare l'indole dispotica e sopraffattrice.

Il concetto di sudditanza ligia, proprio delle antiche monarchie, poteva più facilmente accordarsi cogli impedimenti molteplici che esse crearono all'emigrazione ed all'immigrazione. Ma, dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo, dopo le reboanti promesse di ospitalità illimitata incluse nella costituzione federale degli Stati Uniti, dopo le affermazioni gloriose del parlamento e della nazione inglese a favore della incondizionata ospitalità britannica, è naturale che le democrazie odierne si trovino imbarazzate a formulare in una teoria non contraddicente ai loro postulati politici ed etici fondamentali il regresso che intendono compiere, in questo come in parecchi altri campi, verso forme arcaiche e superate di interventzionismo statale e di protezionismo (3).

Tutti i pretesti più sottilmente escogitati non servono però, lo ripetiamo, a dissimulare la brutalità del motivo economico in cui risiede la ragione d'essere essenziale dell'intero movimento e senza

(1) Cfr. GUARIGLIA, *La concorrenza del lavoro straniero nei paesi d'Europa*, citato.

(2) Cfr. PARETO, *Manuale di economia politica*. Milano, 1906, pag. 100.

(3) Tanto ciò è vero che i rappresentanti dei partiti proletari, ogni volta che si trovano a discorrere delle tendenze proibitive, cercano di declinarne ogni responsabilità, ricordando i frequenti deliberati platonici dei congressi internazionali socialisti ed operai, in cui si assunse dai delegati dei diversi paesi il reciproco impegno di opporsi, nel nome della solidarietà proletaria universale, ad ogni tentativo di misure restrittive e fiscali contro l'immigrazione. Li citava, anche recentissimamente, l'on. Rondani, in un'intervista relativa alla proposta Lebrun alla Camera francese (*Corriere della Sera*, 27 febbraio 1910), non riuscendo però se non a fornire una prova di più della mancanza di sincerità che, in questo come in parecchi altri campi, è caratteristica poco simpatica della politica operaia.

il quale ne rimarrebbero in buona parte inesplicabili gli indirizzi, gli atteggiamenti, e le conseguenze, generali e particolari, dirette od indirette, delle quali ci resta a brevemente parlare.

II.

Nella classica sintesi storico-critica che Francesco Ferrara ci ha lasciata degli effetti dei dazi doganali come strumento di politica economica, egli ne riassume gli inconvenienti dicendo: *a)* che il sistema protettore riesce il più delle volte vano, per l'ingente spinta che dà al contrabbando e perchè spesso i suoi provvedimenti si rivelan tra loro contraddittorii; *b)* che è errore storico attribuirgli la prosperità delle industrie stesse che intende proteggere, poichè le intorpidisce, tenendole lontane dalla salutare azione della concorrenza; *c)* che è profondamente dannoso, per la stretta solidarietà economica dei diversi rami della attività produttrice, poichè, determinando un artificiale impiego del lavoro, orienta irrazionalmente i fattori della produzione, così nuocendo, in definitiva, a quegli stessi che lo invocarono; *d)* che è fonte spesso di disastrose sorprese, a cagione delle provocate rappresaglie (1).

Non riescirà difficile mostrare che ciascuno di questi capi d'accusa trova un'applicazione altrettanto convincente e dimostrativa se, invece che al protezionismo commerciale, lo riferiamo al fenomeno di proibizionismo demografico che ci occupa.

La frequente inutilità pratica della maggior parte degli espedienti con cui si cerca di regolare le correnti della popolazione è uno dei punti su cui più spesso insistono, per amaramente dolersene, gli scrittori esclusionisti. Uno studio speciale interessantissimo potrebbe invero farsi sugli infiniti accorgimenti con cui si pratica in tutto il globo, attraverso i severi controlli di confine, il più sfacciato e fortunato contrabbando della merce umana, e ciò anche quando le caratteristiche indelebili di razza rendono più pericolosa la frode ed agevoli i riconoscimenti.

Assai istruttive riescon in proposito le confessioni dell'ispettore capo di immigrazione, preposto dal governo federale alla sorveglianza delle frontiere (2). Se nella stessa Russia, dove, per ogni

(1) Cfr. *Le dogane moderne* in " Biblioteca dell'Economista „ serie II, vol. 8°, pag. v e segg.

(2) Cfr. M. BRAUN, " How can we enforce our exclusion laws? „ in *Annals of American Academy of political and social science*, vol. XXXIV, n. 2, settembre 1909, pag. 140 e segg.

versta di confine, vigila giorno e notte (con tre cambi per ogni 24 ore) una guardia armata, coi più illimitati poteri di arrestare e far fuoco, entrano ed escono illegalmente tutti gli anni migliaia di emigranti, non si può ragionevolmente pretendere, osserva il dabben funzionario, che le leggi di esclusione ottengan completa applicazione agli Stati Uniti, dove pochi agenti devon sorvegliare un'estensione di confini terrestri e marittimi immensa, di cui buona parte in regioni affatto deserte.

Il fatto sta che l'ingresso clandestino dei gialli avviene in porzioni fortissime specialmente dalla frontiera messicana, al di là della quale si addensano turbe di lavoratori giapponesi, momentaneamente impiegati in quei lavori ferroviari, ma che non attendono se non l'occasione propizia per gettarsi inosservati nel Texas, nel New Mexico e nell'Arizona. Nel 1907, anno in cui gli uffici di immigrazione su quel confine danno come ammessi 1458 immigranti, risulta invece che oltre 20000 penetrarono clandestinamente per tale via (1). Lo stesso fatto avviene dalla parte del Canada (2), ed alle Filippine (3). Ma, ciò che più impressiona, il contrabbando si verifica negli stessi porti più frequentati. A Boston, in soli tre mesi del 1906, entrarono settantacinque cinesi; ed a Buffalo si calcolava riuscissero a penetrarne da due a quattro per settimana (4). Non sembra dunque troppo esagerato giudizio quello di un magistrato federale che osservava: Perchè veramente tutti i *coolies* cinesi viventi nel paese vi fossero nati, come vuole la legge, bisognerebbe che ciascuna donna cinese che abitava il paese un 25 anni fa avesse avuti almeno 500 figli » (5).

La descrizione delle infinite astuzie, dei mille stratagemmi che si pongono in opera per eludere i divieti aggiungerebbe un capitolo interessantissimo all'avventurosa storia del contrabbando. Si tratta d'un traffico ben organizzato e regolare, foggato non di rado a tipo di grande industria; e il Braun riferisce con quanta abilità l'imprenditore riesca ad addurre in prossimità del confine le sue squadre di immigranti, dirigendole, al momento opportuno, nel punto privo di sorveglianza, e fornendole poi di tutti i documenti necessari per giustificare la loro presenza sul suolo americano, per mezzo di reciproci attestati, a base di sostituzioni e falsificazioni di atti dello stato civile.

(1) Cfr. *Evening Post*, 12 dicembre 1907.

(2) Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pag. 239, n.

(3) Cfr. R. MC CULLOCH STORY, *Oriental immigration into the Philippines*, citato.

(4) Cfr. I. B. REYNOLDS, *Enforcement of the Chinese exclusion laws*, citato.

(5) Cfr. *Annual report of the commissioner general of immigration*. Washington, 1903-

La popolazione cinese di alcune piccole città messicane di frontiera vive esclusivamente dei proventi di tale contrabbando; i quali, a detta del Reynolds non son spregevoli, dacchè, per ogni immigrante che riesca a penetrare, l'imprenditore realizza un guadagno che può variare da 25 a 200 dollari. Le spese più gravi ch'egli deve incontrare son quelle che occorrono per procurarsi le false testimonianze indispensabili a stabilire la mentita identità, e per comperare qualche funzionario d'immigrazione e specialmente qualche impiegato ferroviario americano, il cui concorso riesce preziosissimo all'uopo. Agli scali marittimi sistemi diversi producono identici risultati, anche perchè entra qui in gioco la forza finanziaria e l'influenza delle compagnie di navigazione, a cui si appoggia l'industria contrabbandiera.

Anche rispetto agli immigranti bianchi, che offrono a simile specie di affari una materia prima alquanto meno adatta perchè non dotati della assoluta solidarietà e dell'imperturbabile attitudine alla menzogna giudiziaria che caratterizza gli asiatici, gli approdi clandestini sono, ciò non di meno, numerosissimi. Ed i *Reports of the general commissioner of immigration* (1902, 1903, 1904) denunciano come uno dei principali ostacoli al conseguimento della selezione cui mirano le leggi l'attività subdola e incessante di tutta una rete di agenti di emigrazione agli stipendi dei grandi vettori marittimi, i quali riescono ad importare grosse quantità di lavoratori delle categorie proibite, e specialmente di operai precedentemente obbligati.

In Francia ed al Canadà funzionano scuole destinate esclusivamente ad ammaestrare gli emigranti circa i modi più pratici di eluder la legge. Ed è tale l'impunità con cui agiscono gli speculatori, che certe sanzioni punitive contro gli arruolatori di operai contrattuali non poteron mai esser applicate, per mancanza di prove.

A tutti gli espedienti attuati o proposti per accertare a carico di un immigrante la qualità di *undesirable*, l'ingegnosità dei frodatori ha scoperto un correttivo. All'obbligo di presentare all'arrivo una certa somma suppliscono assai di buon grado le compagnie di navigazione o gli agenti, come benissimo si può scorgere rispetto ai giapponesi, che sbarcan tutti con un peculio di 30 dol., il minimo che vien richiesto per consentir loro l'ingresso (1). Delle esclusioni fondate sulla precedente condotta ben facilmente si fan gioco i pregiudicati, mercè l'industria lucrosa e diffusissima dell'alterazione o della sostituzione dei documenti ufficiali; e basta a provarlo il fatto che, dal 1899

(1) Cfr. *Report of the Industrial Commission*, vol. XV, pag. 756.

al 1904, gli uffici doganali degli Stati Uniti non respinsero per criminalità se non 106 persone, su milioni di arrivati, mentre nel 1904, le carceri federali ospitavano non meno di 9825 stranieri (1). Non meno fallaci, a detta dei funzionari verificatori creati dall'*Alien act* inglese, si rivelan le cautele di carattere sanitario, per la superficialità inevitabilmente sommaria delle visite mediche al confine (2). Nè a risultati migliori conducono i decreti sul lavoro obbligato, in forza dei quali si respinsero fino ad oggi poche centinaia di stranieri, mentre è notorio che una fortissima proporzione degli sbarcati rientrerebbe, in realtà, in tale categoria (3).

Vi è infine una classe di persone che sembra sottrarsi quasi totalmente ai controlli legali, ed è quella delle prostitute. Nel 1900 sopra un totale di 448.572 immigranti agli Stati Uniti non si ebbero che 7 esclusioni a tale titolo; nel 1901, 3 su 487.948; nel 1902, 3 su 648.743, e ciò mentre la piazza di Nuova York diveniva uno dei principali centri di irradiazione del traffico mondiale di carne umana. Per chi d'altronde non tema di considerar i problemi nella loro essenza positiva, con spirito alieno da assurdi preconcetti, il chiudere la porta a queste infelici reclute del vizio provenienti dall'estero, lungi dall'equivalere alla moralizzazione dell'ambiente, significa piuttosto un fomite all'interna depravazione. Il presidente della commissione d'inchiesta, lord I. Hereford, faceva rimarcare, non senza amara ironia, che ogni prostituta straniera espulsa sarebbe ben presto sostituita da una inglese. « Dove sarà il vantaggio, poichè il male è inevitabile? E' la bestia umana che converrebbe cambiare. L'offerta e la domanda, in questa industria, non sono esse in certo modo inter-dipendenti e concomitanti? » (4).

Sarebbe davvero superfluo addentrarci in maggiori particolari per documentare l'asserto che la legislazione proibitiva si rivela, in pratica, largamente insufficiente a raggiungere gli scopi che si pro-

(1) Cfr. H. SAMUEL, " Immigration ", in *Economic Journal*, vol. XV (1905) p. 317 e segg. Il modo come i delinquenti d'altri popoli riescono ad introdursi in America, deludendo tanto la sorveglianza delle autorità dei paesi d'origine che quella dei funzionari federali è assai bene spiegata in WATCHORN, *The truth about immigrants*, citato.

(2) Cfr. H. SAMUEL, *Immigration*, citato.

(3) Cfr. DRAGE, *Le migrazioni del lavoro*, p. 935, e HALL, *Immigration*, p. 248 e segg.

(4) Cfr. *Report of the Royal Commission on alien immigration. Minutes of evidence*, § 12042. Agli Stati Uniti risultò da una recente verifica che i $\frac{3}{4}$ delle donne perdute erano nate nel paese e che un'alta percentuale di quelle nate all'estero risiedeva in America da un tempo più che sufficiente a sfuggire i disposti delle leggi d'espulsione. Cfr. WATCHORN, *The truth about immigrants*, citato.

pone. Riesce piuttosto interessante ricordare che, molte volte, nella preoccupazione di opporsi a ciò che essa considera un male, provoca un altro danno dello stesso ordine, ma assai peggiore.

Vedemmo che in California, alle Hawai e nella Colombia inglese si diffonde vie meglio il rimpianto per il bando dato ai cinesi, il quale rese possibile la venuta di un concorrente ben più temibile ed intrattabile, il giapponese. Ora da più parti si incomincia ad osservare che la legge la quale vieta l'importazione di bianchi vincolati da contratto è una delle cause che dischiude le Hawai all'invasione nipponica (1). Parimenti negli Stati meridionali dell'Unione, gli spiriti più illuminati non cessano di porre in guardia i loro concittadini contro gli effetti inevitabili di un artificiale arresto dell'immigrazione europea sulla proporzione in cui rispettivamente si accrescono la popolazione bianca e la negra, col pericolo che quest'ultima, la cui rata di accrescimento interno è più forte, venga un giorno a soverchiare (2). E, nel continente oceanico, il principio orgoglioso della « white Australia » sembra da qualche tempo gravemente compromesso dall'estensione dell'ostracismo ai lavoratori di razza europea, i quali soltanto riuscirebbero ad impedire che sulla costa settentrionale, deserta e quasi inesplorata, sbarchino clandestinamente e si stabiliscano senza subir molestia turbe di indù o di cinesi (3).

(1) Cfr. AUBERT, *Américains et Japonais*, pag. 71.

(2) Cfr. G. SEIBT, « Limitation internationale de l'immigration en vue de la préservation des races, de la culture et de la vie économique », in *Revue économique internationale*, 1908, vol. 1, pag. 584 e segg. Roosevelt stesso non mancò di lanciar esasperati anatemi contro i cittadini di sangue caucasico renitenti alla procreazione, grazie ai quali l'America sarebbe fra non molto, senza l'immigrazione, una nazione di negri. Cfr. A. LORIA, *Malthus*. Modena, 1909, pag. 76.

(3) Cfr. *Economist*, 4 novembre 1905, pag. 1753. « Il governo della federazione è conscio del pericolo, ma è posto in una condizione di eccezionale difficoltà dalla sua dipendenza dal *Labor Party*, e tale partito è accanitamente contrario all'introduzione di popoli come gli italiani, gli spagnuoli o qualunque altro abitante dell'Europa meridionale, i quali, benchè potrebbero per il momento occupare la costa settentrionale e così aiutare ad escludere gli asiatici, potrebbero in seguito creare nelle colonie l'offerta di un lavoro a buon mercato. Molte proposte furon presentate, ma finora nulla si fece. E intanto il pericolo incalza. L'Australia del Nord è uno dei prossimi campi di battaglia delle razze bianche e mongoliche ». Cfr. AUG. H. LUSK, « The real yellow peril », in *North American Review*, novembre 1907. Il fatto d'altronde era stato previsto dai più illuminati uomini di governo australiani. E fin dal 1897 l'on. T. I. BYRNES, attorney generale del Queensland, ad una deputazione chiedente un inasprimento delle leggi anti-asiatiche ricordava che il solo e vero mezzo per tener lontani i gialli era di favorire il popolamento bianco. Cfr. A. H. LEDGER, *Australian socialism*. Londra, 1909, pag. 153.

Ponendosi dunque dallo stesso punto di vista proibizionistico, si deve concludere che spesso un divieto non serve che a render vane le prescrizioni di un altro. Sorte comune, come bene è noto, alla maggior parte dei provvedimenti del protezionismo, alla quale non si sottrae questa manifestazione peculiare di esso.

III.

Dopo la scarsa efficacia delle barriere restrittive, i loro danni.

Molti ebbero occasione di rilevarne nel corso della nostra esposizione, a mano a mano che ci si presentava una conseguenza diretta dell'uno o dell'altro provvedimento; e parecchi effetti indiretti, così economici che politici e giuridici (1), ne furono più volte denunciati, insistendo sui quali saremmo tratti a troppe digressioni.

Soltanto ricorderemo, tra questi ultimi, il pregiudizio recato alla industria della navigazione dalle mille angherie sanzionate contro capitani ed armatori da tutte indistintamente le leggi di esclusione dei paesi marittimi, colle responsabilità molteplici che loro addossarono, i pericoli di confische a cui li assoggettarono, le formalità infinitamente vessatorie a cui subordinarono gli approdi e le permanenze delle navi nei porti, le multe frequenti di che li colpirono.

L'accrescimento notevole di rischi così artificialmente creato, e il costo più elevato dell'intero servizio, per gli obblighi numerosi, che si traducono in aumento di spesa, non possono che concretarsi, in ultima analisi, in un'elevazione dei noli a carico di tutti, emigranti e non emigranti (ciò che equivale evidentemente ad un inasprimento indiretto della protezione).

In taluni paesi inoltre i danni all'industria marittima si palesano in fenomeni ancor più immediati. Ne offre un esempio tipico l'Inghilterra, dove durava da parecchi anni una lotta di concorrenza accanita tra le compagnie nazionali e le tedesche per il trasporto degli emigranti europei oltre Oceano, senza che le seconde fossero riuscite a raggiungere la modestia dei noli attuati dalle prime, per la quale diveniva conveniente agli emigranti continentali far scalo in Inghil-

(1) Notevoli, fra questi, gli inconvenienti cui dà luogo in Francia il rilascio dei certificati obbligatori di iscrizione, che, risultando non di rado in contraddizione coi documenti dello Stato civile, cagionano tutte le male conseguenze derivanti dall'emissione d'un titolo che viene a far fede di un'identità personale non accertata con le debite garanzie. Cfr. TORNIELLI, *La Francia e l'emigrazione italiana*, pag. 174.

terra ed ivi reimbarcarsi alla volta delle Americhe (1). L'*Aliens' act* è venuto bruscamente a distruggere la posizione di favore conquistata dall'industria inglese nella contesa con la rivale germanica. I porti di Londra, di Liverpool cessano ogni dì meglio di esser centro del fruttifero commercio di transito della merce-lavoro trasmigrante, mentre gli armatori continentali, largamente approfittando della inattesa fortuna, vanno ogni giorno meglio togliendo alla più fiorente delle industrie britanniche una delle fonti di guadagno conseguito e mantenuto a costo di maggiori sacrifici (2).

Il rapporto di causa ad effetto che si presenta con limpida evidenza in questo istruttivo episodio non riesce però sempre altrettanto facilmente identificabile. Come in tutti i fenomeni economici di grande complessità, la semplice osservazione non è guida sufficiente a stabilire, per entro all'azione di forze che si sommano o si elidono, il grado di influenza di un fatto o di un elemento singolo, che venga ad alterare la formazione spontanea degli equilibri naturali.

Soltanto quindi alcune considerazioni d'indole teorica possono fornirci un punto d'appoggio sicuro per misurare la portata economica del nuovo protezionismo.

IV.

G. De Molinari osservava che il tramonto della schiavitù, sopprimendo l'industria dei grandi speculatori che reclutavano e distribuivano uomini secondo le richieste dei mercati, ad essi ben note per la perfetta organizzazione del loro commercio, costituì, dall'esclusivo punto di vista della mobilità della merce-lavoro, un regresso, di cui l'economia mondiale e le condizioni delle classi lavoratrici risentirono gli effetti durante tutto il lungo periodo nel quale forze nuove non eran sorte a ripristinare con altri mezzi il sospeso fenomeno (3).

Fu solo ai tempi nostri che lo sviluppo inatteso e grandioso delle comunicazioni, l'ingente moltiplicarsi della popolazione nei vecchi paesi, i progressi della media coltura popolare eliminatrice di timori e

(1) Cfr. il discorso di Sir CHARLES DILKE, del 19 aprile 1905, in *Parliamentary debates*, vol. 145, pag. 693; e le risposte dell'HAWKEY, davanti alla Royal commission (*Minutes of evidence*, §§ 1430-33, 1437-39).

(2) Cfr. M. I. LANDA, " Alien transmigrants ", in *Economic Journal*, XVI (1906), pag. 353 e segg.

(3) Cfr. *Les bourses du travail*. Parigi, 1893, pagg. 150 e segg., 185 e segg. e passim.

di pregiudizi, la diffusa conoscenza delle condizioni di vita di terre remote, il venir meno degli impedimenti legislativi al libero espatrio, hanno riattivato le grandi correnti umane, tendenti a creare, anche rispetto al fattore lavoro, quella relativa unità, o almeno quella stretta solidarietà dei mercati, i cui effetti incontestabilmente benefici furon le mille volte magnificati ed illustrati nei riguardi degli altri elementi della produzione.

Ma se le altre merci, — prodotti o capitali — non incontrano, nel loro muoversi spontaneo verso mercati di prezzi più alti, se non ostacoli materiali, che il progresso tecnico delle comunicazioni va attenuando ogni giorno, la mobilità della merce-lavoro è inoltre rallentata da molti attriti propri, determinati dal clima, dalle tradizioni, dalla lingua, dall'ambiente, dagli affetti di famiglia e di patria, costituenti tutti insieme un ritegno potentissimo agli spostamenti nella direzione dei migliori salari.

« Di tutti i bagagli — già lo insegnava Adamo Smith — l'uomo è il più difficile da trasportare ». Ed in ciò sta senza alcun dubbio per la mano d'opera una ragione d'inferiorità, la quale ampiamente giustifica, come affermano i sostenitori non puramente empirici dell'organizzazione operaia (1), il vasto movimento di associazione solidale, che ha per scopo appunto di ovviare nei limiti del possibile, a pro della mano d'opera, alle condizioni sfavorevoli in cui essa si trova, in confronto alle altre merci e soprattutto in confronto al capitale, rispetto agli attriti dello spazio e del tempo; e ciò non solo in vista del vantaggio particolare di una classe, ma ai fini più alti del progresso economico generale, che ha per primo fattore l'armonico distribuirsi degli elementi della produzione nei luoghi ove la maggiore loro utilità risulta da una più attiva richiesta.

Ora, ammessi questi fatti e questi principii — nel riconoscere i quali troviamo ormai concordi tanto i più accesi simpatizzanti delle rivendicazioni operaie come gli economisti che si ama denunciare quali complici delle sopraffazioni capitalistiche — ci sembra sia difficile contestare che, teoricamente e in linea generale, qualunque ostacolo artificiale che si aggiunga ai molti impedimenti naturali per cui la merce-lavoro vede diminuita la propria mobilità dall'uno all'altro mercato risultano in un danno manifesto rispetto alla economia mondiale, e più specialmente riguardo alle classi lavoratrici considerate nel loro complesso.

(1) Cfr. CABIATI, « La politica industriale delle organizzazioni operaie », in *Riforma Sociale*, 15 luglio 1907.

Il chiuder la porta agli immigranti, non meno che l'opprimere con vessazioni gli imprenditori e gli intermediari dello spontaneo espatio — nell'insufficienza dei cui profitti il De Molinari già ravvisava una delle cause del troppo lento livellarsi del mercato del lavoro internazionale (1) — si risolve dunque in un regresso di civiltà vero e proprio; onde le unioni operaie che lo invocano, contraddicendo con illogico atteggiamento ai postulati fondamentali stessi della loro esistenza, minacciano la base dell'argomento principe su cui poggia la tesi della loro sociale utilità.

Corollario di tale verità può considerarsi il riconoscimento dell'impiego men proficuo dei fattori della produzione, inevitabilmente derivante dagli ostacoli ai loro naturali spostamenti.

L'asserto non abbisogna di dimostrazione per quanto riflette i paesi di partenza, dove la sovrabbondanza di popolazione non trova un impiego adeguatamente produttivo. Ma, riguardo ai territori di destinazione, non torna inutile richiamar l'attenzione sugli effetti (men comunemente avvertiti) che l'arrivo d'un elemento estraneo, normalmente appartenente alle categorie del lavoro inabile o menoabile, e perciò disposto ad assumere, per un prezzo inferiore, le occupazioni più basse, esercita sovra l'impiego delle forze indigene, liberandole da occupazioni puramente materiali o men produttive per applicarle in prevalenza ad opere nelle quali l'abilità tecnica ed il più elevato grado intellettuale concorrano a moltiplicare od a perfezionare il rendimento.

Ciò che Henry Fawcett scriveva, con spirito veramente profetico, nel 1864, quando appena si disegnavano le prime fasi del maestoso fenomeno migratorio dell'età nostra, riguardo alla possibilità di vedere un giorno le stirpi inferiori impossessarsi, a tutto beneficio della civiltà progrediente, dei compiti più umili, gradatamente abbandonati dai lavoratori dei popoli più evoluti e più colti, destinati a formare un'aristocrazia operaia adatta ad imprimere un continuo impulso progressivo alla vita industriale; e ciò ch'egli diceva relativamente alla eventuale utilità della pacifica convivenza dei due elementi tra cui si fosse creata una divisione del lavoro così economicamente proficua (2), sembra in via di realizzarsi oggi, per causa dell'emigrazione, in più d'un paese.

Già lo rilevammo, sulle traccie della Roberts Coolidge, nei riguardi dei cinesi di California, la cui cooperazione pare si sia limi-

(1) Cfr. *Les bourses du travail*, pag. 102 e segg.

(2) Cfr. *The economic position of the British labourer*. Londra e Cambridge 1865, pag. 254 e segg.

tata ad industrie nelle quali l'opera dei bianchi non si otteneva se non a un costo affatto sproporzionato, con evidente distrazione da scopi altrimenti proficui di forze e di attitudini suscettibili, in applicazioni d'ordine più elevato, di un più efficace rendimento (1).

Ma fatti analoghi si osservano, agli Stati Uniti stessi, anche rispetto alla concorrenza bianca (2); nonchè pure, del resto, in campi di emigrazione a noi assai più vicini.

In Germania l'elemento straniero ha largamente sostituita nelle campagne la popolazione indigena, accorsa in massa al richiamo degli alti salari delle industrie cittadine (3). Similmente in Svizzera ed in Francia (4), stando ai rapporti dei nostri consoli, la mano d'opera italiana si applica normalmente ai compiti più umili e men retribuiti, disertati dai proletariati indigeni che son pervenuti ad un grado superiore di perfezionamento tecnico. Nè tutte le inchieste e le discussioni che si fecero in Inghilterra son riuscite a porre in sodo che il flutto migratorio contro cui si scagliano tante invettive abbia privato del suo lavoro un solo operaio britannico *skilled*, e non abbia anzi piuttosto contribuito a migliorarne le sorti colla creazione di nuovi rami di industria, resi possibili dalla nuova offerta di lavoro a buon mercato

(1) Anche il DRAGE del resto notava che troppo poco si tenne conto del fatto, ammesso pure dal Mayo Smith, che il lavoro cinese non si eleva quasi mai oltre le sfere più basse, mentre rimane ai bianchi il monopolio delle occupazioni superiori. Cfr. *Le migrazioni del lavoro*, pag. 910.

(2) " Operai per lavori umili non vengono dalle scuole americane, e, per conseguenza gli stranieri vengono e si sobbarcano a tali lavori, mentre a noi si chiederebbe di meravigliarci e dolerci di ciò „. Cfr. WATCHORN, *The truth about immigrants*, citato. Nella discussione dinanzi al Congresso di un credito per l'erezione d'una stazione per gli emigranti a Filadelfia, l'on. Bourke Cockran proclamò altamente che " l'emigrante, anzichè privare di lavoro l'operaio indigeno, aumenta a questo le opportunità di trovar lavoro, e lavoro più elevato e meglio remunerato. Se non vi fosse il nuovo immigrante per le fatiche più dure e più umili, molti lavori non verrebbero eseguiti, molte opere non sarebbero compiute. In realtà l'immigrante solleva il lavoratore americano, sopra le proprie spalle, ad un più alto livello di lavoro e di salario „. Cfr. *Emigrazione e colonie* (1909), vol. III, parte 3ª, pag. 139.

(3) Cfr. GUARIGLIA, *La concorrenza del lavoro straniero nei paesi d'Europa*, citato.

(4) " Il fenomeno che chiamasi di penetrazione degli strati inferiori nei superiori della classe lavoratrice — scrive, dalla Francia, il TORNIELLI — e che è proprio dei paesi dove questa scarseggia, si compie spontaneamente, e senza che coloro i quali in questa classe sostengono la lotta per l'esistenza se ne avvedano. All'immigrante proletario è forzatamente assegnato, nell'ultimo strato, il posto che lascerà vacante l'operaio del paese, che si eleva negli strati superiori. Ma questo processo, che in ultimo riesce tutto a vantaggio dell'operaio locale, non si compie senza effervescenze e resistenze, senza rivalità e invidie, produttivi di deprecabili eccessi „. Cfr. *La Francia e l'emigrazione italiana*, citato, pag. 71.

e riducenti considerevolmente il costo di alcuni articoli di comune consumo (mobili, vestiari, calzature), prima meno accessibili, per gli alti prezzi, alle borse più modeste (1).

Il fatto sta che, nel periodo che segue l'arrivo, e spesso per un tempo che si prolunga quanto la prima generazione, l'elemento straniero, più assai che ad invadere i mestieri specializzati, ha tendenza ad occupare gli impieghi della sfera inferiore, rendendoli meno costosi a vantaggio della collettività e liberando la mano d'opera abile, che diventa così disponibile per un lavoro più elevato.

Col contribuire alla miglior distribuzione, secondo le attitudini, della merce-lavoro esistente sui diversi mercati, l'emigrazione ne aumenta per tal modo l'efficienza complessiva, con profitto evidente della produzione, quindi della ricchezza e del benessere medio generale.

Voler negare una simile verità sarebbe lo stesso che sostenere che ad un paese produttore d'oro ma privo di miniere di ferro convenga fabbricare col primo metallo persino le sue vanghe o i suoi aratri anzichè scambiarlo con una equivalente quantità di ferro importata dal di fuori. Anche nei problemi della merce-lavoro trova applicazione la legge dei costi comparati (2).

Non contraddicono a queste conclusioni i riflessi che sorgono dalla considerazione del fenomeno da un altro, non men notevole, punto di vista.

Studiando le cause dell'avversione popolare contro i giapponesi ed i cinesi, ci occorre di notare che essa era tanto più forte quanto maggiore si rivelava la superiorità dell'elemento avventizio sull'indigeno riguardo alla operosità, sobrietà, disciplina e produttività.

(1) Cfr. MONNIER, *Les indésirables*, pag. 67 e segg. Lo stesso può dirsi pei cinesi in California. La produzione a buon mercato di effetti di vestiario, di calzatura, ecc., la quale procura indirettamente lavoro a molti operai e riduce sensibilmente il costo di tali consumi per la popolazione indigena, non avrebbe potuto reggersi (per gli stravaganti salari dei bianchi), contro la concorrenza delle manifatture dell'est, utilizzando mano d'opera femminile e infantile, senza il concorso dei cinesi. Cfr. ROBERTS COOLIDGE, *Chinese immigration*, pag. 357 e segg.

(2) Gli aspetti sociali del problema assumono spesso una importanza non minore di quelli puramente economici. Gli altissimi salari e la avversione crescente dei bianchi per taluni mestieri hanno in qualche caso delle conseguenze che eccedono il semplice aumento nel costo di singoli prodotti. Gli effetti, p. e., che la crisi nel servizio domestico incomincia ad esercitare in tutta la vita famigliare americana non manca di ripercuotersi profondamente sui costumi, sull'educazione, sulla fisionomia stessa della società. I gialli ed alcune classi di immigranti europei formano ormai il solo correttivo contro il grave pericolo che minaccia per questa via la figura tradizionale della *home* medio-borghese.

Accade invero ben spesso che gli alti salari, di cui così iperbolicamente si magnificano gli effetti sul rendimento economico della merce-lavoro, se incontestabilmente sviluppano le capacità tecniche, determinano nelle classi lavoratrici un tenor di vita in cui le spese voluttuarie d'indole dannosa superano non di rado quelle rivolte al miglioramento intellettuale o morale, onde, per conseguenza necessaria, le esigenze di tali operai quanto ad orari, retribuzioni ecc. non fan che crescere, mentre diminuisce, colla loro laboriosità e col buon volere ch'essi spiegano, l'utilità che può ritrarne l'imprenditore.

Il fatto è notato quasi costantemente dai nostri consoli, ogni volta che essi son tratti a parlare delle cause provocanti i conflitti tra gli emigranti italiani ed i proletariati locali.

Il Dipartimento federale svizzero dell'industria si proponeva ripetutamente il quesito del «perchè si abbandonasse tanto facilmente agli italiani questo o quel lavoro, sotto pretesto che esso è penoso o ripugnante», e perchè, anche nei mestieri specializzati, aumentasse la percentuale di stranieri impiegati, con perfetta parificazione di salario (1). E, in seguito ad una larga inchiesta, rispondeva il Dr. De Michelis doversi ciò attribuire, assai più che ad una differenza di mercedi, alle esigenze talora eccessive degli indigeni, troppo fieri della loro personalità e perciò meno docili e meno utili, ed alla mancanza in essi delle qualità precipue degli italiani: maggior energia produttiva, proveniente dalla maggior sobrietà e frugalità abituali, e maggior resistenza al lavoro. La disposizione ad accontentarsi di mercedi più misere, anche quando esiste, è di breve durata; perchè, venuto appena a conoscenza delle tariffe, l'elemento straniero non si mostra più remissivo. Ma il fatto sta che, pure a parità di salario, la mano d'opera italiana è preferita a quella indigena, che non scarseggia, ed anche all'infuori delle occupazioni volgari e grossolane, dei lavori puramente manuali (2).

Il fenomeno si ripete sugli altri mercati d'Europa, sui quali gli italiani, preferiti un tempo perchè lavoravan a minor prezzo, sostengon oggi la concorrenza essenzialmente per le loro buone qualità (3).

Lo stesso può dirsi per l'Australia. Il Corte confrontando il guadagno di un operaio anglo-sassone, il *king-workingman* di questa democrazia, col costo medio delle sue sussistenze, constatava che l'am-

(1) Cfr. *Schweizerische Fabrikstatistik vom 4 Juni 1901*. Berna, 1902, pag. 30.

(2) Cfr. "L'emigrazione italiana in Svizzera", in *Boll. emigr.*, 1903, n. 12, pag. 19 e segg.

(3) Cfr. GUARIGLIA, *La concorrenza del lavoro straniero nei paesi d'Europa*, citato.

plissimo margine esistente tra le due cifre lasciava in pratica un largo campo, assai più che al risparmio, al dilagare dei vizi in quel proletariato. A ciò egli attribuiva la preferenza che vien data, anche in quei lontani paesi, ai pochi italiani, i quali, vinto l'ostacolo della lingua e del primo collocamento, non tardano a farsi apprezzare per una sobrietà, assiduità al lavoro ed abituale economia ignota a quei ceti operai, di giorno in giorno più infingardi e dissipatori (1). « La sola vera concorrenza, aggiunge lo Zunini, che l'operaio italiano fa all'indigeno è quella (forse più temibile) che consiste nelle sue buone qualità, la sobrietà, l'abilità e l'amore al lavoro, che lo fanno preferire all'australiano e che l'hanno reso (come generalmente si ammette, soprattutto pel lavoro delle miniere) indispensabile, nonostante la guerra mossagli dall'elemento indigeno. Si potrebbe quindi verificare il caso, non che i salari ribassassero, ma che l'operaio del paese restasse disoccupato, dovendo cedere il posto all'italiano » (2).

Se così stanno le cose è pur d'uopo ammettere che alle limitazioni legislative alla concorrenza straniera, trattisi di cinesi d'Asia o di *cinesi d'Europa*, è applicabilissima la *boutade* di Vilfredo Pareto: « Quando si sente dire, nel gergo moderno, che una legge è *largamente umana*, occorre tradurre e dire che favorisce gli infingardi e le birbe » (3).

Il grande vantaggio economico del così detto « espediente della norma comune », cioè del saggio tipico di remunerazione, che è uno dei canoni della politica unionistica, sta, secondo i più autorevoli studiosi e patrocinatori del movimento, nello spostare che così si fa « del punto su cui si esercita la pressione da un elemento del contratto all'altro, dal salario all'opera, dal prezzo alla qualità... L'efficacia produttiva dell'industria si avvantaggia del fatto che ogni posto sia coperto dal miglior candidato disponibile. Se invece dell'uomo nel fiore della virilità si dà la preferenza al vecchio, se si preferisce l'operaio di abitudini irregolari al lavoratore assiduo, vi è evidentemente una perdita generale. Dal punto di vista dell'economista, cui sta a cuore il conseguimento dell'efficacia più alta dell'industria nazionale, si deve ascrivere a merito dell'espediente della norma comune che esso costringe l'imprenditore, nella scelta degli operai per coprire i posti vacanti, a tentare continuamente, dacchè non può avere un « ope-

(1) Cfr. *Gli italiani nell'Australia e nella Nuova Zelanda*, pag. 527.

(2) Cfr. « La colonia italiana nell'Australia Occidentale », in *Emigrazione e colonie*, 1903, vol. II, pag. 548 e segg.

(3) Cfr. *Manuale di economia politica*, pag. 110.

raio a buon mercato » di esigere, per il prezzo che deve pagare, maggiore forza fisica e destrezza, un maggior livello di temperanza e di assiduità al lavoro, ed una capacità superiore di responsabilità e di iniziativa » (1).

Dal confronto di questo ragionamento, economicamente incensurabile, coi fatti dianzi ricordati emerge la più assoluta condanna dei decreti proibitivi, il cui effetto sarebbe per l'appunto, in questo caso ed in ultima analisi, di creare uno stato di monopolio che « ponga allo stesso livello l'operaio pigro ed inattivo ed il suo rivale più diligente ed industrioso »; imputazione della quale così fieramente tentano i Webb di scagionare l'organizzazione operaia.

L'immigrazione straniera, come risulta da tante testimonianze, si limita dapprima e nella sua enorme maggioranza ad assumere, per un minor prezzo, le mansioni più umili, diminuendone il costo a pro della collettività e liberando in pari tempo una mano d'opera più abile, con vantaggio incontestabile della distribuzione della forza-lavoro secondo le attitudini. Elevandosi poi gradatamente, nella sua parte più intelligente, ad occupazioni specializzate, essa non vi reca normalmente — fatta eccezione soltanto per i casi di mercedi salite ad altezze iperboliche per cause momentanee ed eccezionalissime — una depressione sensibile nei salari, bensì intensifica quella selezione qualitativa che le stesse organizzazioni affermano di promuovere con tutte le loro forze. Per un verso come per l'altro dunque si realizza un vantaggio economico, che gli impedimenti legislativi tendono evidentemente a ritardare o sopprimere.

Simili conclusioni appaiono confermate se passiamo a considerare il contributo recato dall'emigrazione ad un più utile assetto della libera concorrenza; punto che già largamente illustrammo a proposito delle esclusioni dei gialli.

I riflessi allora esposti non possono, per dir il vero, applicarsi integralmente all'elemento europeo, il quale, a differenza dell'asiatico, si presenta sul mercato estero privo per lo più di organizzazione, concorrendo ad alimentare di continuo le file dell'armata di riserva industriale, contro cui si scagliano le più violente imputazioni di crumiraggio. Ed è incontestabile che un progresso notevole sarà conseguito, dal punto di vista degli interessi operai non meno che da quello del benessere generale, il giorno in cui le correnti migratorie, anzichè procedere alla ventura, senza preparazione e senz'ordine, con ingente dispersione di preziose forze economiche e

(1) Cfr. S. e B. WEBB, *La democrazia industriale* (trad. it.), pag. 660 e segg.

talora con pregiudizio di altre classi lavoratrici, muoveranno, per virtù di organizzazione, con maggior coscienza di sè, con scopi nettamente preordinati e in misura il più possibile conforme alla mutevolezza incessante della richiesta.

Ma l'ammettere tale verità non fa che avvalorare i motivi di condanna dei metodi semplicisticamente empirici con cui si mira ad ottenere la rarefazione della mano d'opera sul mercato.

Una disposizione specialmente, che trovammo applicata nei principali paesi esclusionistici, risulta in contraddizione patente cogli scopi di miglior organizzazione e distribuzione delle correnti migratorie cui accennavo; ed è quella che vieta lo sbarco ai vincolati da un precedente contratto di lavoro. Basta evidentemente una clausola simile per distruggere la possibilità degli accordi preventivi a distanza, così personali che collettivi; i quali soli possono trasformare il presente esodo disordinato ed istintivo in un movimento regolare e consapevole, assicurando all'economia mondiale i benefici che nascono da una maggior fluidità della merce-lavoro, avente per risultato il suo impiego più proficuo.

Gli organi ufficiali ed i patronati liberi sorti nei diversi paesi di partenza a tutela e patrocinio degli emigranti non cessano di raccomandar loro di non intraprendere il viaggio ove non siano in precedenza assicurati d'un'occupazione durevole ed equamente retribuita; e ciò non meno ad evitare dolorose delusioni ai partenti che per sottrarli allo sfruttamento di speculatori ingordi, e far sì che essi convengano là dove la cooperazione loro riesce più desiderata e proficua.

Ma come conciliare questi ottimi avvertimenti, consoni in ogni punto agli intenti che potremmo chiamare scientifici della politica unionistica, con disposizioni che, ostacolando i contratti a distanza, tendono per l'appunto alla perpetuazione dell'anarchia e del disordine presente?

Nè si creda che le leggi sul lavoro obbligato rimangan in pratica lettera morta. Agli Stati Uniti è su esse soprattutto che si concentra l'attenzione dei sindacati, in vista di ottenerne l'integrale esecuzione; e se moltissimi riescono ad eluderla, come ci occorre notare, è per la difficoltà pratica di porre in vigore un siffatto controllo. Quando, non molti anni fa, alcuni Stati del Sud (specialmente la S. Carolina), anche in vista di impedire l'eventualità d'una prevalenza negra, si fecero lecito di introdurre, per mezzo di agenti mandatarî e mediante contratti di lavoro, un certo numero di immigranti, le proteste delle unioni ottennero benigno ascolto presso il Senato federale che, contro al parere del ministro del commercio e del suo *solicitor*, dichiarò illegale e condannabile il provvedimento, suscitando il più vivo malcon-

tanto in tutte le regioni meridionali (1). In Australia poi le conseguenze dell'articolo si risolvono non di rado in episodi veramente comici. Nel 1902 un fabbricante di cappelli di Sydney osò chiamare dall'Inghilterra sei operai scelti, obbligandosi verso essi per un certo periodo ed una paga determinata (condizione indispensabile ad indurli all'espatrio). Il loro arrivo però fu tosto segnalato dalle unioni, che denunziarono la manifesta violazione della legge, chiedendo si applicassero ai « colpevoli » le pene comminate: sei mesi di carcere e, in aggiunta o in sostituzione, lo sfratto immediato. Il che quei malcapitati evitarono soltanto mercè la sottigliezza giuridica del primo ministro, che ritenne applicabile al caso l'eccezione ammessa dalla legge a pro di operai le cui abilità tecniche specialissime fossero imperiosamente richieste dalla constatata deficienza delle intiere maestranze australiane; espediente che, come osserva un critico arguto di quella democrazia, « trasformò in farsa il capolavoro politico dei nostri tempi » (2).

Ad ostacolare l'organizzazione del fenomeno migratorio secondo criteri di utilità generale intende del resto anche per altre vie l'azione pratica delle forze sindacali.

Le ostilità pertinaci con cui le unioni cercano di annientare i piccoli raggruppamenti mutualistici rivali (3) acquistano un'acredine specialissima quando le società dissidenti sono composte di stranieri ed integrano gli intenti della previdenza economica con quelli della solidarietà nazionale. Ne offrono esempio la crisi gravissima che attraversano da alcuni anni i sodalizi di mutuo soccorso delle principali colonie italiane per l'azione disgregatrice dell'elemento socialista, avente per ideale di trasformarle in sezioni affiliate dei partiti democratici indigeni (4); e gli ostacoli di diversa indole che incontrano nella loro formazione le prime unioni di mestiere italiane, per le quali le leghe indigene non dissimulano l'antipatia (5).

Non è dunque la forma della concorrenza, ma la concorrenza

(1) Cfr. *Emigrazione e colonie*, vol. III, parte 3^a (1909), pag. 23.

(2) Cfr. A. H. LEDGER, *Australian socialism*, pag. 157 e segg. Il medesimo autore racconta il caso, non men curioso, di un grande imprenditore agricolo inglese che, nello stesso anno, propose di venir a colonizzare una vasta estensione di terre australiane, portando seco, oltre il capitale, anche la mano d'opera occorrente, ma che ne fu impedito dal vigente divieto di arruolamento di lavoratori esteri in vista d'un'impresa da compiersi in Australia. *Ibid.*, pag. 159.

(3) Cfr. S. e B. WEBB, *La democrazia industriale* (trad. it.), pag. 144 e segg.

(4) Cfr. il nostro studio: « La tendenza associativa fra gli italiani all'estero nelle sue fasi più recenti », in *Riforma Sociale*, settembre-ottobre, 1906.

(5) Cfr. *Emigrazione e colonie*, vol. III, parte 3^a (1909), pag. 157.

stessa che si vuole torre di mezzo, per assicurare ad un'unica organizzazione sindacale il dominio assoluto del mercato del lavoro; risultato economicamente dannoso, quando il monopolio risulti da coercizioni artificiali, sopprimenti i correttivi spontanei che dalle reazioni naturali contro il sistema scaturiscono a difesa della generalità dei consumatori ed a preservazione, nei monopolisti medesimi, delle attività che sviluppa e tien d'este il regime ritemprante della competizione libera (1).

Una breve digressione circa la tanto dibattuta opportunità per gli emigranti italiani di entrar a far parte delle organizzazioni operaie estere ci aiuterà a chiarir meglio i criteri che debbon guidarci nell'apprezzamento di questo aspetto del fenomeno.

Son noti gli sforzi dei dirigenti le masse operaie in Italia per indurre i partenti a dar il nome, appena giunti, a sezioni dipendenti dalle grandi leghe di mestiere locali; e ciò nello scopo di eliminar il pericolo del crumiraggio dei nostri, nella eventualità di conflitti cogli imprenditori. Fu tra i primi ad insistervi l'on. Cabrini, al congresso dell'emigrazione di Udine; e il principio da lui sostenuto entrò ben presto a far parte del programma politico del partito, che lo additò come antidoto infallibile dei conflitti, non sempre incruenti, delle due mano d'opere sui mercati esteri. Nel 1904 l'on. Pantano inseriva la stessa raccomandazione nella relazione della commissione parlamentare di vigilanza al fondo dell'emigrazione. E, nel 1906, un funzionario governativo agli Stati Uniti propugnava la ricomposizione di tutta la congerie degli istituti mutualistici del vecchio tipo in un sistema organico di *Trades' unions* italiane, funzionanti come parte della grande federazione americana, sull'esempio di alcune leghe di

(1) Analoghe considerazioni scaturirebbero dall'esame del famoso principio dell'unità sindacale „ che abbiám udito affermare anche ultimamente come assioma dai rappresentanti del proletariato socialista italiano, in occasione della proposta rappresentanza delle organizzazioni cattoliche al Consiglio superiore del lavoro. Il pretesto con cui se ne sostenne l'esclusione fu esempio tipico dell'ipocrisia di metodi che abbiám rilevata, dacchè a tutti è ben noto l'*aconfessionalismo* e l'*apoliticità* della Confederazione generale del lavoro. Ed il voler consacrato da un privilegio di Stato il monopolio che tale federazione s'arrogava della rappresentanza morale e materiale dell'intero proletariato non è che un episodio della lotta implacabile bandita dall'unionismo rivoluzionario contro tutti i raggruppamenti rivali, la cui esistenza assicurerebbe al mercato i vantaggi d'una equilibrata e proficua concorrenza. La votazione quasi unanime del principio dell'esclusione per parte dei mandatari degli enti e degli interessi capitalistici rappresentati al Consiglio superiore del lavoro potrà esser citato, da uno storico dell'avvenire, come sintomo caratteristico della viiltà che pervade le classi direttive d'una società, agli inizi della loro morale disgregazione.

resistenza già formate (1). Passando poi dalla teoria alla pratica, la società Umanitaria di Milano poneva tale norma a base del consorzio creato per l'assistenza del nostro esodo temporaneo.

I risultati dell'iniziativa non furon, per dir il vero, brillantissimi, per quanto, specialmente in Svizzera, molti italiani abbian aderito ai sindacati indigeni o si sian formati in sezioni autonome alle loro dipendenze (2); e lo deplorava di recente l'on. Quaglino rimproverando ai nostri di non conoscere a sufficienza il loro *dovere* (3). Anche una così scarsa partecipazione tuttavia ha potuto già dar luogo a fenomeni veramente significativi e tali da metter in evidenza, pure pei profani, la contraddizione organica che si cela nel metodo consigliato. Da alcun tempo vediamo infatti che le masse italiane, militarizzate sotto la ferula degli agitatori indigeni, partecipano attivamente perfino agli scioperi che hanno per scopo dichiarato l'esclusione degli stranieri! A Losanna, nel 1901, i muratori scioperanti, italiani per i 4/5, chiedevan tra le altre cose che ai nativi si desse una costante preferenza; a Berna, lo sciopero dell'ottobre 1902 fu sollevato, al principio dell'inverno, quasi senza ragione, dagli indigeni, a cui si unirono subito anche gli italiani, nel solo intento di costringer questi ultimi ad abbandonare la città, piuttosto che restarvi disoccupati, lasciando i primi padroni assoluti della piazza. A conflitto finito poi son sempre gli italiani che ne pagan le spese, sotto forma di antipatie nel pubblico, di sfratti arbitrari o di vessazioni poliziesche (4).

Il viaggio di Samuele Gompers, splendido saggio di impudenza *yankee*, fu il più recente episodio della incredibile propaganda a cui tanto volenterosamente si prestano i condottieri del nostro movimento operaio.

Poco sperando di veder attuati in breve termine, per opera del governo federale, nuovi inasprimenti delle misure protettrici, questo presidente della Federazione americana del lavoro, ben noto per

(1) Cfr. Tosti, " I lavoratori italiani e le *Trade Unions* ", in *Gli italiani negli Stati Uniti d'America* (Monografia presentata all'Esposizione di Milano del 1906). New York, It.-American Directory, 1906, pag. 79 e segg. Sembra del resto che sia questa l'idea dominante del Tosti che, chiamato a riferire nel 1908 sulle condizioni del suo distretto, limita il suo rapporto (di 4 paginette) a un inno entusiastico alle virtù educative delle unioni. Cfr. " La colonia italiana a Boston ", in *Emigrazione e colonie*, vol. III, parte 3^a, pag. 163 e segg.

(2) Cfr. DE MICHELIS, *L'emigrazione italiana in Svizzera*, citato, pag. 63 e segg.

(3) Al Convegno internazionale per l'organizzazione degli emigranti, tenuto in Milano nel dicembre 1909. Cfr. *Stampa*, 17 dicembre 1909.

(4) Cfr. DE MICHELIS, *Gli italiani in Svizzera*, citato, passim.

l'ardore spiegato nella campagna a pro della legislazione restrittiva (1), concepì un piano geniale: quello di conseguire lo scopo facendo appello al paese stesso degli emigranti ed alle sue organizzazioni operaie. Le proposte ch'egli presentò ad un convegno semi-ufficiale indetto in suo onore dall'Ufficio del lavoro consistevano in sostanza nella richiesta che organi pubblici di patronato e sindacati operai si adoprassero a procurare l'iscrizione degli emigranti nelle società del rispettivo mestiere aderenti alla grande federazione americana, la quale sarebbe così investita della direzione dell'emigrazione italiana, guidandola e regolandola secondo i propri interessi e così accrescendo la propria forza nella lotta coi padroni.

Il piano fu, manco a dirlo, accolto con favore dall'assemblea, ed i rappresentanti del governo, il capo dell'Ufficio del lavoro e il delegato del Commissariato dell'emigrazione si affrettarono a promettere che avrebbero fatto del loro meglio perchè un accordo venisse stretto tra la federazione americana e i sindacati italiani; « cosicchè, commentava uno dei pochi corrispondenti che non aspettarono la partenza dell'astuto emissario per investigarne i dissimulati motivi, non manca ora che stabilire, nella prossima riforma della legge sull'emigrazione, il divieto d'imbarco per gli emigranti italiani, i quali non dimostrino di essersi preventivamente iscritti nel sindacato americano e di aver pagata, s'intende, la relativa tassa » (2).

Se non che è proprio questo uno dei casi, non rari del resto nella storia dell'esodo italiano, in cui l'istinto delle masse emigranti nel mantenersi invincibilmente restie agli autorevoli incitamenti si dimostrò superiore alla sapienza dei loro dirigenti ufficiali nella agognata consecuzione del proprio e dell'altrui tornaconto (3).

Il confondere invero coattivamente in un'unica organizzazione le due specie di lavoro che si offrono sui mercati dei paesi di immigrazione ci sembra equivalga, economicamente parlando, a sopprimere la funzione essenziale del fenomeno, tanto per il mercato di partenza che per quello di arrivo.

L'emigrazione è per sè stessa e indistruttibilmente un fatto di

(1) Cfr. HALL, *Immigration*, pagg. 125. 312.

(2) Cfr. « Un interessato intervento nell'emigrazione italiana agli Stati Uniti », in *Economista d'Italia*, 20-21 settembre, 1909.

(3) Contribuì del resto a questo risultato anche l'egoismo particolaristico delle singole unioni, che, gelose dei loro privilegi corporativi, ostacolano con tasse d'ingresso proibitive o con vessatori ed arbitrari esami di capacità tecnica l'ammissione dei nuovi venuti. Cfr. per gli Stati Uniti: *Emigrazione e colonie*, vol. III, parte 3^a (1909), pag. 154 e segg.

concorrenza livellatrice; ed a questo suo carattere è inseparabilmente connesso il beneficio ch'essa procura al progresso economico mondiale. Tutto ciò che tende ad alterare la spontaneità di questa sua azione non può che risolversi, in ultima analisi, in un danno; molto più quando, colle artificiali deviazioni del suo indirizzo, si riesca ad aumentare le forze che contrastano alla sua libera esplicazione.

« La funzione dell'emigrazione — lo dirò più perspicuamente colle parole d'un autore non sospetto di preconcetti anti-unionisti — è, intanto, essenzialmente krumira: non si emigra se non esiste un dislivello fra i salari reali comparati. Una volta avvenuta l'emigrazione, i salari di un paese si sono innalzati, quelli del paese di immigrazione si sono abbassati. Da ciò l'avversione delle organizzazioni locali contro gli operai che vengono dall'estero. Contro costoro esse hanno presa una politica completamente sbagliata, cioè una politica protezionista. Il favorire l'iscrizione degli operai emigranti in quelle organizzazioni è un errore, perchè non toglie al fatto dell'emigrazione il suo carattere economico, quello di livellare i salari, e, per contrario, dà nuove forze a quella politica protezionista i cui danni non sono minori di quelli che essa produce nel campo della difesa doganale capitalista. Se, in un certo paese e in un dato tempo, tutti gli operai che in esso immigrano si iscrivessero nelle organizzazioni locali, con ciò stesso paralizzerebbero quegli effetti economici che l'organizzazione effettivamente è in grado di proporsi » (1).

Agli inconvenienti dunque che un'emigrazione disordinata e precedente a casaccio può innegabilmente produrre non si rimedia col l'affidare la direzione e l'utilizzazione di questi concorrenti estranei ai loro rivali indigeni, che, per fatalità di cose, li farebbero manovrare secondo lo stile insegnato dal Malatesta nel suo famigerato comando delle milizie fiorentine contro l'oste imperiale.

Un simile metodo non sarebbe sostanzialmente diverso da quello di un esportatore che affidasse ai suoi concorrenti all'estero la vendita della merce che egli si propone collocare sul mercato straniero.

Soltanto un'organizzazione affatto autonoma ed indipendente, appoggiata ai sindacati dei rispettivi paesi d'origine ed attuante il collocamento senza preoccupazione alcuna degli interessi dei naturali concorrenti, potrà, diminuendo da un lato i danni di un'offerta disorganica e mal distribuita, realizzare dall'altro quelle condizioni della concorrenza che han per risultato un massimo assoluto di utilità.

(1) Cfr. CABIATI, « Il problema dell'emigrazione protetta in Italia », in *Riforma Sociale*, 1904, 15 agosto.

I tornaconti attuali dei due proletariati godenti di salari e d'un tenor di vita tanto diversi si presentano effettivamente antitetici (se anche, come tra poco vedremo, si tratta di fenomeno temporaneo e, in parte, soltanto apparente). E' questo pertanto uno dei casi in cui due organizzazioni rivali, aventi le loro basi in territori economici lontani e profondamente dissimili, possono benissimo coesistere senza confondersi, come è invece tendenza costante dei raggruppamenti omogenei che si formano sopra lo stesso mercato. Ma nella loro azione parallela, contrapposizione in modo costante e regolare due offerte organicamente costituite, si vedon realmente verificati i presupposti fondamentali della concorrenza feconda, primo fra tutti quello di mantenere addestrate e vivaci le attitudini progressive dei proletariati locali che il regime deprimente del monopolio intorpidirebbe in uno stato di decrescente efficienza.

Onde l'impossibilità di giustificare con vedute di utilità generale le misure che tendono a scacciare i competitori stranieri proprio quando, per precedenti accordi, essi si trovano assicurati di un impiego immediatamente proficuo; o che mirano a precluder loro la via di raggrupparsi autonomamente, nello scopo di renderli inoffensivi coll'assorbirli.

Nè meglio saprei riassumere gli effetti di una tale politica che riferendomi alle pagine magistrali in cui i Webb han sintetizzate le conseguenze economiche dell'« espediente della limitazione della mano d'opera », del quale simile specie di provvedimenti non è, come notammo, che una nuova, grandiosa applicazione: (1) « Dal punto di vista dell'efficacia industriale, la caratteristica più ovvia dell'espediente della limitazione della mano d'opera è il modo in cui esso influisce sulla selezione dei fattori della produzione. Nelle carriere in cui i posti vengono coperti con concorsi per esami, è ammesso che ogni limitazione che si ponga al numero dei candidati all'esame abbassa la media della capacità fra i concorrenti favoriti dall'esito. La stessa conseguenza deriva da qualunque limitazione che impedisca ad un imprenditore di coprire tutti i posti, a mano a mano che si rendano vacanti, col scegliere gli operai più efficaci dovunque egli possa trovarli. La semplice determinazione di una proporzione fra apprendisti e giornalieri escluderà dal mestiere alcuni ragazzi che altrimenti l'avrebbero imparato e che avrebbero potuto riuscire i migliori operai della classe. Ed è certo che così avviene se la regola prende la forma dell'esazione di una forte tassa d'entrata o della limitazione dell'am-

(1) Cfr. *La democrazia industriale* (trad. it.), pag. 652 e segg.

missione ai figli degli operai della classe. ... Quanto più è ristretto il campo dal quale il capitalista può scegliere i nuovi operai, tanto più basso sarà il loro livello medio di capacità... Costringere gli industriali a coprire tutte le vacanze colla riserva dei disoccupati del mestiere, piuttosto che col promuovere i più capaci fra quelli che compongono la categoria immediatamente inferiore, significa spesso forzarli a dar lavoro, non agli operai che promettono di esser più efficaci, ma a quelli che si sono già dimostrati al disotto della media, per quanto riguarda l'assiduità e la capacità. D'altro canto, se la limitazione della mano d'opera è spinta al punto che si presenti un solo candidato per riempire il posto vacante, la selezione scompare... Ogni imprenditore si trova costretto, ogni qualvolta si verifichi una vacanza nel suo stabilimento, ad accettare il designato dall'unione di mestiere, qualunque sia il suo carattere o la sua capacità, od altrimenti a lasciar il posto scoperto.

« Ed ogni limitazione nelle persone da cui possono trarsi quelle destinate a coprire le vacanze, mentre esercita un'azione insidiosa col peggiorare la qualità delle reclute, agisce nello stesso tempo nel senso di far peggiorare gli operai che già appartengono al mestiere. Quando è noto che l'imprenditore non ha nessuna possibilità di trovare operai migliori, o che la sua scelta dovrà limitarsi alla riserva dei disoccupati della classe, l'« uomo di media sensualità » è proclive a perdere tutto ciò che lo sprona all'attività, e persino alla regolarità della sua condotta. In quei mestieri in cui l'espedito della limitazione della mano d'opera è messo efficacemente in pratica, un industriale deve subire, da parte della sua maestranza attuale, mancanza di puntualità, incuria e mancanza di attività in misura molto maggiore che non farebbe se fosse libero di promuovere un apprendista o un assistente ai posti meglio retribuiti.

« Ciò che non è altrettanto generalmente avvertito è che, nelle industrie in cui gli operai sono in grado di adoprare in modo efficace questo espediente, i lavoratori mentali dell'industria sono anch'essi meno scelti e soffrono analogamente di una perdita di incentivo all'attività. Nelle industrie così completamente organizzate ed antichate della fabbricazione dei recipienti di vetro e della fabbricazione della carta a mano, il sistema della limitazione della mano d'opera è stato messo così efficacemente in azione che quei capitalisti i quali, quando gli affari prosperano e il profitto è abbondante, potrebbero cercar di impiantare nuove fabbriche in concorrenza dei vecchi stabilimenti, sono positivamente arrestati dalla difficoltà di trovare un numero adeguato di operai istruiti nel mestiere. Quindi le antichate aziende di famiglia, con direzione inattiva e con impianti

di altri tempi, trovano nelle norme disciplinari delle unioni di mestiere una protezione effettiva contro la concorrenza...

« Dal punto di vista del consumatore, questo uso dell'espedito della limitazione della mano d'opera da parte degli operai, e la formazione da parte loro d'una corporazione chiusa, sembra, a primo aspetto, un caso analogo a quello della formazione di un *ring* (coalizione) di capitalisti, o di un *trust* (sindacato industriale). L'uno e l'altro espediente mirano a creare un monopolio vantaggioso a coloro che si trovano già impegnati nell'industria, ad esclusione dei nuovi competitori. Ma v'è una differenza importante tra il monopolio degli operai e quello dei capitalisti, nel tipo di organizzazione industriale che essi costituiscono e nei risultati dell'uno e dell'altro sopra la efficacia produttiva. Un *trust* o sindacato industriale fortunato perde, è ben vero, lo stimolo al miglioramento che nasce dalla libera lotta cogli altri competitori. D'altro canto però esso conserva senza diminuzioni, e lascia in pieno gioco, la spinta normale, che induce chi lavora per il profitto ad accrescere continuamente i suoi affari e le proprie entrate. Finchè un'ulteriore aggiunta di capitale promette di rendere più del saggio di interessi che si pagano al banchiere od al portatore di obbligazioni per il suo uso, il *trust* capitalistico si sforzerà di allargare la sua produzione e di apportare tutti i perfezionamenti possibili nei suoi processi. I possessori anche del monopolio più assoluto non trovano che convenga aumentare il prezzo del loro prodotto in modo da causare comunque una grave diminuzione della vendita; anzi, più comunemente, essi ottengono un vantaggio col diminuire il prezzo, allo scopo di stimolare la domanda. In ogni caso essi sono continuamente tentati di assoldare ai servizi del *trust* le migliori intelligenze, come pure di adoperare le macchine migliori e le più recenti invenzioni; poichè qualunque economia che si possa fare sulla produzione profitta interamente ad essi.

« Quindi, per quanto grande e sproporzionato possa essere il reddito ricavato dai proprietari del *trust*, per quanto arbitraria od oppressiva possa essere la potenza sociale che esso esercita, il monopolio capitalista presenta per lo meno il vantaggio economico di selezionare ed organizzare i fattori della produzione in modo tale che essi compiano i loro prodotti ad un costo sempre minore. Una corporazione chiusa di operai non ha, al contrario, interesse di sorta ad allargare i suoi affari. I singoli operai che formano il monopolio non hanno altro da vendere all'infuori della loro energia e sono per conseguenza interessati ad ottenere il massimo prezzo che sia possibile in cambio della loro merce, resa esattamente limitata. Se essi possono, coll'elevare il prezzo, esigere il medesimo reddito per un minor

numero di ore di lavoro, converrà ad essi positivamente di lasciar insoddisfatta una parte della domanda mondiale. Essi non hanno nulla a guadagnare col diminuire il costo del processo di produzione, e restano effettivamente in perdita ogni volta che un'invenzione o un perfezionamento nell'organizzazione dell'industria fa sì che il loro prodotto sia compiuto con minor lavoro. Insomma ogni cambiamento sarà ad essi ostico, come quello che implica una mutazione di abitudini, nuovi sforzi e nessun guadagno pecuniario. Piuttosto che rinunciare ad avere individualmente il più alto salario possibile, sarebbe fin anche conveniente per essi di arrestare completamente il reclutamento della loro classe e di accrescere progressivamente il loro prezzo, a misura che i componenti scompaiono, l'uno dopo l'altro, fino a tanto che tutta l'industria finisca per scomparire ».

Non occorre altro, ci sembra, a dimostrare nel modo più irrefutabile l'influsso pernicioso che il sistema di limitar artificialmente la mano d'opera esercita sulla efficienza industriale.

Ben lungi dal mutare, i fenomeni così mirabilmente descritti dai Webb non fanno che guadagnare in ampiezza ciò che perdono in intensità, se, invece che ai singoli mestieri, il metodo si applichi, come nel caso nostro, alla totalità dei mercati.

Ma i danni sociali della politica protettiva bandita dall'unio-nismo internazionale in tema di emigrazione si rendono altrettanto manifesti ove, abbandonando i paesi d'arrivo, ci si fermi pure un solo istante a considerare le conseguenze che l'arresto del grande fenomeno naturale non mancherebbe di avere nelle terre di partenza.

Molto si è discusso se l'emigrazione possa ritenersi, per i popoli che in maggior copia la alimentano, un bene od un male (1). E' però sempre, in fondo, una questione assai accademica.

(1) Per l'Italia meridionale ed insulare la questione è sempre all'ordine del giorno. Non mancano i pessimisti che, come il TARUFFI, il DE NOBILI ed il LORI insistono sui lati dannosi di un espatrio incontestabilmente eccessivo e morboso (Cfr. *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*. Firenze, 1907, pag. 754 e segg. e passim); ma più d'un altro studioso dipinge il fenomeno a tinte assai men fosche. Tale lo SCALISE (*L'emigrazione della Calabria*. Napoli, 1905), e, più recentemente, ADOLFO ROSSI, che, riassumendo le impressioni di una sua gita in Basilicata constatava non potersi negare all'emigrazione questi tre meriti: di aver in generale scemata la delinquenza; di aver fatta scomparire in più luoghi, in altri diminuire l'usura; di aver migliorato qua e là il vitto, sia per l'aumento dei salari dovuto alla deficienza di braccia, sia per la maggior agiatezza dei rimpatriati. Cfr. *Boll. emigr.*, 1908, n. 13. Testimonianze preziose ci recan poi in tal senso i volumi testè distribuiti dall'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meri-*

Quando un fatto economico e demografico di tal natura acquista e mantiene per un sì lungo periodo proporzioni tanto gigantesche, non occorrono altri argomenti a far concludere che esso risponde ad un bisogno profondamente sentito e di carattere permanente, finchè durano le condizioni che lo hanno determinato.

Sopprimere o comprimere violentemente una simile manifestazione di spontanee energie — tentativo dannosissimo per le popolazioni che recano alla grande fiumana il contributo più abbondante, e che della larga esportazione di merce-lavoro risentono i benefici nella loro bilancia dei pagamenti, nella diminuzione del pauperismo, nella graduale scomparsa di alcune odiose forme di oppressione e sfruttamento capitalistico — riuscirebbe d'altronde, in pratica, materialmente inattuabile.

Possono però le persecuzioni, quando raggiungano un certo grado di rigore vessatorio, divergere in parte la corrente dalle sue direzioni naturali, per indirizzarla a territori economicamente meno adatti a riceverla, con scapito evidente nella produzione: possono altresì talora variarne in lieve misura la composizione qualitativa, distogliendo le classi più umili dal tentar la pericolosa avventura dell'espatrio; ma ciò pure con palese pregiudizio sociale, poichè, come già si osservava fin dai tempi del Fawcett (1), e come oggi confermano i migliori studiosi del fenomeno in America (2), sono le categorie inferiori di lavoratori, i braccianti privi di mestiere specializzato, quelli che traggono dall'emigrazione, per sè e per altrui, il massimo beneficio.

Qualunque intervento quindi mirante a stabilire dei freni ad una forma di scambio creata dalla contemporaneità di opposti bisogni nei paesi permutanti deve necessariamente far capo ad una perdita netta per entrambi.

dionali e nella Sicilia (Roma, 1909). " L'emigrazione è stata per la Calabria un bene, un bene grandissimo „ scrive, dopo rilievi analitici minutissimi, il prof. MARENGHI (vol. V, tomo 2°, pag. 761); negli Abruzzi e Molise, conclude l'on. CAPELLI, essa ha avuto effetti economici utilissimi, ma avrà più ancora provvidi risultati sociali e morali. " Noi salutiamo rispettosamente e fidamente questa grande iniziativa, tutta propria del popolo nostro, che ha arrestato sulla via della degenerazione una gente che la natura non aveva fatto povera, anzi alla quale essa aveva concesso stanza in una delle più belle regioni del mondo „ (vol. II, tomo 2°, pag. 12 e segg.). Un'impressione non molto diversa si ricava percorrendo la bella tavola analitica in cui il prof. PRESUTTI presenta i dati della sua inchiesta sulle conseguenze dell'emigrazione transoceanica nelle Puglie (vol. III, tomo 1°, pag. 676 e segg.).

(1) Cfr. *The economic position of the British labourer*, pag. 248 e segg.

(2) Cfr., fra gli altri, K. HALLADAY KLAGHORN, " Immigration in its relations to pauperism „ in *Annals of the American Academy of political and social science* vol. XXIV, 1904, pag. 185 e segg.

I trasferimenti delle genti umane onde scaturisce l'opera immane della graduale messa in valore del globo non è se non l'inconscia manifestazione, nell'economia mondiale, di quella legge di coordinazione dei fattori produttivi che fu studiata, nell'economia individuale, col nome di legge delle proporzioni definite. La medesima importa che, « per ottenere un dato risultato utile, gli elementi della produzione devono trovarsi in un determinato rapporto, o, in altre parole, che un risultato utile è in relazione con una determinata combinazione, qualitativa e quantitativa, degli elementi della produzione » (1). Ed è intuitiva l'applicazione che si può farne al problema dell'emigrazione. Abbiamo da un lato paesi di terre esuberanti al quantitativo della popolazione, dall'altra paesi ricchi di capitali e di lavoro più che non comportino le esigenze del campo d'impiego; i tre supremi fattori della produzione non sono dunque distribuiti, nei vari paesi, conformemente alla legge delle proporzioni definite, con notevole falcidia alla produzione di ogni singolo paese e quindi alla produzione mondiale. Ad eliminare tale violazione della legge, a redistribuire, nella complessa economia mondiale, i diversi fattori conformemente al principio delle proporzioni definite, altro rimedio non v'ha, di fronte all'immobilità della terra, che la migrazione dei capitali e dei lavoratori (2).

Ma se la mobilità dei primi può considerarsi teoricamente quasi perfetta, la fluidità della merce-lavoro incontra, come già osservammo, impedimenti o attriti molteplici. Tutto quanto concorre a diminuirli o sopprimerli aiuta alla realizzazione sempre più larga delle condizioni benefiche supposte dalla legge; tutto quanto tende ad aumentarli ostacola la graduale, spontanea attuazione d'un equilibrio economico più proficuo e più perfetto.

Il protezionismo operaio che si studia di contrastare alle libere esplicazioni d'una così naturale tendenza mira dunque a perpetuare, od almeno a rallentare, la scomparsa di uno stato di cose universalmente pernicioso.

La difettosa distribuzione della merce-lavoro nei differenti campi di impiego, mentre determina nei vecchi paesi pericolosi affollamenti, dà luogo talora, nei nuovi, alle anomalie apparentemente più inesplicabili, quale, ad esempio, la coesistenza sovra uno stesso mercato (Australia) di abbondante capitale, di larghe ricchezze natu-

(1) Cfr. G. VALENTI, *Principii di scienza economica*. Firenze, 1906, pag. 165 e segg.

(2) Cfr., in proposito, M. FANNO, « La colonizzazione, il movimento operaio e la questione sociale », in *Riforma Sociale*, 1907, 15 luglio.

rali, di scarsissima popolazione totale, e nonostante tutto ciò di numerosi disoccupati.

Di fronte a fenomeni tanto contraddittori, l'economista non esita a riconoscere, in questo corpo sociale evidentemente malato, la mancanza di qualcuno degli elementi essenziali necessari all'utile impiego ed all'armonico sviluppo di tutti gli altri. Non sono se non gli empirici che, tenendo d'occhio un sintomo solo (nel caso nostro la disoccupazione), invocan rimedi, i quali non possono se non aggravare la spossatezza dell'organismo sofferente; emuli dei vecchi medici, che curavan gli anemici con i salassi.

V.

« L'economista e lo statista, scrivono i Webb, giudicheranno il movimento unionista, non dai risultati che ne derivano in base al miglioramento di un particolar gruppo di operai in un momento particolare, ma dai suoi effetti sull'efficacia produttiva permanente della nazione. Se alcuno dei metodi o delle norme del movimento unionista ha per risultato la scelta di fattori produttivi meno efficaci di quelli che sarebbero stati altrimenti adoperati; se essi impongono l'adozione di un tipo di organizzazione inferiore a quello che senza di essi avrebbe prevalso; e in particolar modo se essi tendono a diminuire la capacità od a peggiorare il carattere sia degli operai, sia dei lavoratori mentali, cotal parte del movimento unionista, per quanto vantaggiosa possa apparire per determinati gruppi di operai, sarà condannata » (1).

L'applicazione che abbiám fatta di simili criteri alla politica dei partiti operai in tema di immigrazione ci sembra non consenta esitazioni al momento di pronunciare il verdetto.

Constatammo che il protezionismo demografico, non meno del commerciale, oltre a riescir spesso inefficace agli scopi che si propone, per la facilità del contrabbando e perchè il vietar l'accesso ad un elemento straniero agevola la venuta di altri spesso più pericolosi, risulta dannoso in senso assoluto ai popoli che lo applicano, nonchè alla comunità umana considerata nel suo complesso, perchè, moltiplicando gli attriti che scemano la fluidità della merce-lavoro, determina impieghi meno proficui dei fattori produttivi ed ostacola un utile assetto locale e mondiale della libera concorrenza.

(1) Cfr. *La democrazia industriale* (trad. italiana), pag. 650.

Crediamo di aver inoltre stabilito che la linea di condotta seguita in proposito dalle organizzazioni operaie contraddice a parecchi dei postulati scientifici in base a cui si sostiene il beneficio sociale dell'azione unionistica, e segnatamente all'influenza favorevole che le si vuole attribuire sulla unificazione del mercato del lavoro, sulla determinazione di una selezione qualitativa della mano d'opera e sul conseguimento di un più razionale ed utile impiego dei vari fattori produttivi, mercè il grado più elevato di equilibrio ottenuto col perfezionamento delle schede dell'offerta.

Non a caso pertanto gli apologisti della organizzazione operaia, mentre si diffondono nella analisi minuta di ordini del giorno e di regolamenti interni, si astengono tutti sistematicamente di far parola di questo lato, pur così importante ed universale, di tale politica. Essi ben sanno che, con l'applicazione rigorosa dei criteri di giudizio offerti da una scienza imparziale, l'atteggiamento ostile assunto dai proletariati dei paesi più ricchi o men popolati contro il lavoro straniero non può che incontrare una assoluta condanna. Onde preferiscono tacerne; con ciò recando tuttavia una nuova conferma alla opinione di chi li accusa di poca sincerità nell'ostentato ossequio alle leggi ed alle ragioni del progresso economico generale (1).

Se non che alcuni sostenitori del movimento unionistico, forse consapevoli della difficoltà di reggersi sopra il terreno di discussione scelto dagli studiosi più autorevoli del gigantesco fenomeno, hanno, di recente, escogitata e costruita una nuova teoria, che, in ultima analisi, rende indipendente il carattere benefico delle unioni nei riguardi della società dalla utilità materiale degli atti in cui s'esplica il loro programma.

Riconosciute sostanzialmente buone le finalità ultime che il movimento si propone, ammesso come fondamentale interesse pubblico il miglioramento delle sorti delle classi lavoratrici propugnato dalle unioni, questi benemeriti organismi non devon venir chiamati responsabili dei danni inconsciamente o volontariamente recati, nella loro azione, a terzi, nè più nè meno che se si trattasse di società di temperanza o di altri istituti filantropici, le cui iniziative soglion legalmente incoraggiarsi o considerarsi in ogni caso col più benevolo e indulgente favore (2).

A legislatori ed a magistrati, compresi di tali verità, incombe-

(1) Cfr., al riguardo, i brillanti opuscoli di T. S. CREE: *A criticism of the theory of Trades' Unions*. Glasgow, 1891; *Evils of Collective bargainings in Trades' Unions*. Glasgow, 1898; e *Business men and modern economics*. Glasgow, 1903.

(2) Cfr. S. e B. WEBB, *La democrazia industriale* (trad. it.), pag. 25 e segg.

rebbe pertanto la missione di creare in tal senso, a poco a poco, tutto un **nuovo diritto**, inteso a tutelare i provvidi istituti con sanzioni eliminatrici delle concorrenze pericolose: severa punizione del reato di crumiraggio, ed esclusioni inesorabili degli stranieri.

Impostato il problema sopra simili premesse, risulta evidente che, ove si riuscisse a dimostrare che la politica restrittiva dell'immigrazione, pur essendo dannosa, come dimostrammo, al progresso economico della società umana presa nel suo complesso, favorisce però in modo durevole, almeno nel presente periodo storico, gli interessi speciali del proletariato come classe, si sarebbe costretti di ammetterne la coerenza logica coi fini prettamente egoistici di cui si concede la legittimità, in vista di beni morali e sociali d'ordine superiore, all'azione unionistica.

Ci resta dunque a sottoporre il quesito ad un'analisi muovente da questo punto di vista esclusivo, per stabilire gli effetti del protezionismo sugli interessi immediati e remoti delle classi medesime che lo richiedono.

Se considerassimo la questione nei rapporti dell'intero proletariato mondiale, troppo ovvia apparirebbe la risposta. Le turbe di miserabili che fuggono i salari affamatori dei paesi sovra-popolati o poveri di capitale e di capacità direttive sono naturalmente le prime a soffrire delle conseguenze di un sistema che le ricaccia nelle inferiori condizioni di esistenza dalle quali anelano di sollevarsi emigrando. In qualunque modo pertanto il bene di un certo numero di proletari non si ottiene, in ogni caso, che a danno di un numero assai maggiore di altri.

Ma è noto il sentimento di noncuranza mista a disprezzo verso le categorie inferiori che costituisce una delle caratteristiche meno simpatiche delle aristocrazie operaie raggruppate nell'unionismo (1).

Tralasciamo dunque di gettar lo sguardo sulle ripercussioni dolorose che l'egoismo degli uni produce sulla miseria degli altri; e teniamo d'occhio unicamente quella ristretta porzione del ceto operaio che, salita, per un complesso di fortunate circostanze, ad una condizione di materiale o morale privilegio, tende a guarentirsi il

(1) " Per proletariato, scriveva il CABIATI, noi intendiamo soltanto quello organizzato: poichè i nostri studi scientifici ci portano alla convinzione che l'altra parte del proletariato, quella non organizzata, non merita le nostre cure se non in quanto si tratti di ricondurla entro le file dell'organizzazione „. Meno male che anche a costoro l'egregio collega nostro non estenda il consiglio sbrigativo da lui dato ai " poveri che sanno di non potersi più risollevar „, i quali dovrebbero " avere almeno il coraggio fisico di togliersi la vita „.

monopolio delle conquistate posizioni, noncurante del bisogno che spinge altri popoli ed altri strati sociali a dividerne con essa l'agognato godimento.

Risponde in via normale la reiezione degli immigranti al tornaconto esclusivo ma reale di queste aristocrazie proletarie?

Evidentemente, se gli interessi di una classe operaia consistessero unicamente nella misura attuale delle loro mercedi nominali, la risposta non potrebbe essere che affermativa.

Ma l'influenza immediata dell'immaginazione sopra i salari non è se non il lato più semplice del problema che ci occupa.

E' *quello che si vede*. Ciò che non si vede però appare infinitamente più complesso.

Un aspetto del fenomeno, per esempio, che viene abitualmente trascurato, ma che non cessa di avere una importanza notevolissima, è quello della considerevole riduzione nel costo della vita, cioè dell'aumento della media dei salari reali, provocato dall'impiego di una mano d'opera a buon mercato in parecchie industrie di consumo popolare.

Limitandoci a ricordare quanto già riferimmo circa la larga accessibilità di talune merci resa possibile dalla presenza dei gialli in California e degli *undesirables* israeliti o slavi a Londra, e circa la riduzione di costi recata alle industrie edilizie dal concorso dei giapponesi sulla costa del Pacifico e degli italiani in Svizzera, osserveremo che, senza la utilizzazione del tipo di lavoro inferiore offerto a basso prezzo dagli stranieri, molti articoli, specialmente di vestiario, e di arredamento, ed anche, in America, parecchi prodotti agricoli di lusso, passati ormai nei costumi abituali degli aristocratici operai anglo-sassoni, sarebbero rimasti privilegio delle classi più agiate.

Molto ottimismo si nutre circa la possibilità di metamorfosi delle forme anti-igieniche ed oppressive in cui si svolge il lavoro a domicilio, col regolamentarlo severamente e col privarlo della mano d'opera d'infimo ordine di cui si giova. Spesso l'odioso *sweating*, coi suoi salari affamatori ed i suoi orari stravaganti, non è che la conseguenza fatale delle difficoltà tra le quali si dibatte un'industria che, per la forte concorrenza, ha ridotti ormai fino al più basso limite i prezzi dei suoi prodotti e che, per l'indole della sua clientela, non potrebbe d'altronde elevarli senza vederne diminuire tosto, in misura troppo sproporzionata, la domanda (1).

Dell'opera miseramente retribuita degli umili lavoratori stra-

(1) Cfr. T. S. CREE, *Evils of collective bargaining in Trades' Unions*, pag. 22 e segg.

nieri impiegati nei mestieri che quasi son divenuti loro monopolio, i primi ad approfittare sono i proletariati locali, assorti, come vedemmo, ad occupazioni più elevate e più proficue, ma godenti i vantaggi della produzione a buon prezzo di cui fornisce il mercato la presenza d'un elemento estraneo, sfruttato, per chi ben guardi, a loro esclusivo profitto.

D'altro lato, se è profondamente doloroso per qualunque uomo di cuore lo spettacolo di degradazione fisica e morale a cui fa assistere la spietata crudeltà dello *sweating system*, l'impressione penosa risulta però sensibilmente attenuata, agli occhi di chiunque non tema di considerare, secondo il monito del Machiavelli, « la realtà effettuale delle cose anzichè l'immaginazione d'esse », ove si rifletta che quei lavoratori, sottoposti ad un regime di lavoro e di vita così barbaro, subirebbero, se costretti a rimanere in patria, privazioni e sofferenze ancor maggiori, come prova il semplice fatto della preferenza ch'essi accordano a questa nuova, miserrima vita in paragone a quella che volontariamente si indussero ad abbandonare.

Un giudizio equanime sul triste fenomeno dello sfruttamento degli emigranti nei quartieri poveri di Londra, di New York o di Chicago non può formularsi facendo astrazione dalle condizioni dei paesi di partenza, dalle cause economiche, sociali e morali che spingono all'espatrio le popolazioni di Polonia, d'Ungheria, di Basilicata, di Calabria, dalle carestie che decimano periodicamente i distretti sovrappopolati della Cina, del Giappone o dell'India, dalla spaventosa miseria di talune regioni della Russia.

Il confronto si pone così necessariamente, non tra uno stato di libertà e di relativo benessere ed una condizione di vera schiavitù, ma tra due forme equivalenti di miseria e di oppressione, la scelta tra le quali non può evidentemente spettare che ai direttamente interessati, i quali sono soli in grado di valutare se le prospettive di miglioramento che loro offre la temporanea mutazione di sede compensino i dolori e i sacrifici maggiori a cui eventualmente si espongono lontani dalla patria.

Soltanto un sentimentalismo morboso e perniciosamente inconcludente può appagarsi della soluzione semplicistica che consiste nell'allontanare dai sensibili occhi delle più civili metropoli lo spettacolo affliggente di tante miserie, senza curarsi di sapere se la sommaria misura risanatrice non avrà ripercussioni assai più gravi sulle sorti presenti e future degli stessi beneficiati. Lo studioso invece che voglia tener conto imparziale dei diversi elementi di giudizio deve concludere che, in questo caso, il vantaggio recato ai proletariati locali dal diminuito costo di parecchi consumi essenziali si concilia col miglio-

tornaconto degli stranieri che lo procurano, i quali, sia pure con un lavoro esauriente, accumulano in pochi anni il modesto peculio indispensabile a render meno disagiata la loro esistenza dopo il sospirato rimpatrio; e che, del resto, quando si stabiliscono nella nuova sede, si vengono a poco a poco conformando all'ambiente in modo da far approfittare i loro figli — talora, come le statistiche provano, in misura ancor maggiore degli indigeni — dello stato di civile progresso della società che li circonda.

Passando d'altronde ad indagare le conseguenze men dirette ed immediate che dal passaggio di mano d'opera dall'uno all'altro mercato devon necessariamente risultare rispetto alle classi lavoratrici, emerge nel modo più ovvio che la speranza dei proletariati indigeni di poter a lungo artificialmente mantenere, a mezzo di barriere protettive, un livello eccezionale di mercedi in paragone ai paesi circostanti si fonda sopra un'illusione economica che non è difficile dissipare.

Allo stato presente delle comunicazioni, è fuor di dubbio che un paese non può presumere di isolarsi dai paesi vicini e pervenire, in ragione della situazione propria, ad uno stato di equilibrio fra la remunerazione del lavoro e quella del capitale che comporti, per entrambe, dei saggi molto diversi da quelli che sono praticati presso le altre nazioni civili. Supponendo che un popolo ricco, a debole natalità, riesca a chiudere i suoi confini al lavoro straniero, non deve credersi che l'accumulazione del capitale vi continuerebbe indefinitamente, conducendo ad un ribasso dell'interesse e ad un rialzo del salario sempre più accentuati. Quando il saggio dell'interesse in una regione diviene sensibilmente inferiore al livello medio delle nazioni vicine, il capitale va a cercare altrove una remunerazione più larga. Invece dell'afflusso di lavoratori dall'estero, si avrebbe dunque un esodo di capitali, ed il paese dove tale fenomeno si avverasse vedrebbe ben presto arrestato ogni progresso della produzione.

La speranza che si eviterà tale pericolo con delle misure di protezione, che si potrà realizzare un assetto economico tale che l'arresto della popolazione, producendosi specialmente in un paese, vi rialzi i salari reali assai più che nei vicini, senza che l'interesse dei capitali se ne risenta e senza che esso subisca un ribasso sufficiente per indurlo ad emigrare, non è che una colossale illusione. In un dato stadio dell'arte industriale, perchè il lavoro riceva una parte più grande del prodotto totale occorre che sia più richiesto da capitali più abbondanti, e questi siano, per conseguenza, costretti ad appagarsi d'una retribuzione minore. Invano si cercherebbe di conservare ai capitali lo stesso reddito in un paese a debole natalità e nei

vicini, mantenendo, con tariffe doganali, più elevati i prezzi. Il protezionismo commerciale può bensì rialzare a un tempo il tasso nominale dei salari e i prezzi delle merci d'ogni specie; ma nulla può far sì che lavoratori e capitalisti abbian da ripartirsi altra cosa all'infuori di ciò che ha prodotto la loro cooperazione; e, perchè i primi possan ricevere di più, occorre che i secondi percepiscano meno. Ora, se il dislivello del saggio dell'interesse è sensibile tra un mercato ed i mercati circostanti, i capitali si porteranno verso questi ultimi piuttosto che adattarsi a tale situazione, e il progresso economico del primo risulterà compromesso.

In conclusione, « nessun paese può pretendere di conservare, dal punto di vista della posizione rispettiva del lavoro e del capitale, una condizione molto diversa da quella dei suoi vicini. Se la natalità è particolarmente debole in una nazione, l'equilibrio si stabilirà, coi paesi vicini, sia coll'immigrazione di lavoratori esteri, sia con l'emigrazione di capitali; tutt'al più la legislazione può influire in parte sulla scelta tra questi due mezzi di mantenerlo. Ora, è soltanto nei paesi dove un'accumulazione eccessiva d'uomini e di capitali sopra uno spazio troppo ristretto nuoce al buon impiego delle forze produttive che l'emigrazione dei capitali può esser preferibile a un'immigrazione di lavoratori, perchè il risultato principale di questa, in tali specialissime circostanze, sarebbe di elevare la rendita del suolo. Ma si tratta d'un caso rarissimo, poichè non v'ha, si può dire, paese che sia giunto al limite ammissibile per la densità della popolazione, tenuto conto anche che, in ragione del perfezionamento dei mezzi di trasporto e dei metodi di cultura, la rendita del suolo tende piuttosto a diminuire che ad innalzarsi (1) ».

Se simili riflessi scaturiscono dall'esame del problema nei paesi di civiltà antica e già densamente popolati, a ben maggior ragione essi valgono in quelli dove il grado di sviluppo economico ancor scarso e la popolazione sproporzionata all'abbondanza dei doni naturali reclamano imperiosamente un continuo contributo di capitali e di uomini. Ma sarebbe ormai superfluo, a parer nostro, aggiungere altri ragionamenti per dimostrare che la linea di condotta operaia in tema di immigrazione, mentre minaccia il progresso economico dei paesi che la subiscono, nuoce agli interessi medesimi dei precipui suoi responsabili, sacrificando ad un tornaconto immediato e visibile l'avvenire delle industrie a cui è indissolubilmente connesso il benessere operaio.

E' una politica di vedute ben ristrette quella che non sa subordi-

(1) Cfr. COLSON, *Cours d'économie politique*, vol. II, Parigi, 1901, pag. 39 e segg.

nare i timori, in buona parte ingiustificati, e ad ogni modo relativi ad interessi transitori, di pochi, alle ragioni di progresso permanente, sia pure della sola classe che la propugna e la adotta.

In fondo, a chi ben guardi, il concetto fondamentale da cui è governato il pregiudizio anti-straniero conserva molti punti di contatto con la famosa teoria del « fondo salari », del Mill, oggi così universalmente abbandonata e caduta in discredito.

Anche nel caso nostro sembra si ritenga che il capitale impiegato nella produzione e destinato a pagamento di mercedi sia, in un dato periodo, un che di fisso, non aumentabile in conseguenza della maggior produzione e in rapporto alla maggior o minor convenienza degli impieghi di tal natura; onde la logica conseguenza che ad ogni accrescimento del numero totale di operai impiegati dovrà corrispondere una proporzionale riduzione nella quota assegnata a ciascuno.

Non si tien conto così che ogni aumento nel numero dei lavoratori può esser accompagnato, specialmente nei paesi nuovi, da un aumento più che proporzionale nella produzione, e per conseguenza nelle mercedi del lavoro. Nè è senza significato per noi il fatto che furon precisamente gli economisti americani ad illustrare cogli esempi di quanto quotidianamente avveniva sotto i loro occhi, questa capitale obbiezione al principio del « fondo salari », dimostrando l'errore di ritenere l'operaio, secondo l'efficace espressione di Arnolddo Toynbee, « come un divisore, anzichè come un moltiplicatore ».

Concludendo, ci sembra che l'ostilità delle classi lavoratrici, specialmente dei paesi nuovi, contro questo maestoso fenomeno dell'immigrazione, in cui vediamo una delle più grandi e benefiche forze equilibratrici dell'economia mondiale nell'età nostra, si presenti, nei moventi e nelle conseguenze, assai simile all'odio inconsulto con cui i proletariati della prima metà del sec. XIX accolsero l'introduzione delle macchine nella industria.

Allora come oggi salirono al cielo i lamenti contro la sostituzione del lavoro umano per parte dei nuovi congegni; e si ebbero resistenze accanite di corporazioni disturbate nel loro secolare monopolio; e invocazioni clamorose di legislativi interventi; e atti di vandalismo barbarico e feroce.

Ma l'esperienza non tardò a dimostrare la profonda verità di quanto gli economisti avevan predetto circa l'enorme vantaggio che la rivoluzione industriale avrebbe recato alle classi lavoratrici nel loro complesso, aumentando immensamente la produzione e la domanda di mano d'opera, quindi necessariamente i salari e la media dei consumi.

Non diversa sostanzialmente appare l'insurrezione dell'odierno proletariato dei paesi più ricchi contro gli umili compagni giungenti dal di fuori, a danno dei quali la odiosa apparenza di concorrenti dissimula le benemeritenze di collaboratori.

Ancora una volta i gruppi minacciati, nella loro ignoranza delle fasi e degli effetti successivi d'un cambiamento di cui non vedon ed apprezzan se non le ripercussioni immediate sulle loro sorti, chiedono a gran voce la tutela preservatrice dell'intervento legislativo.

Il concederlo però equivale ad attentare alle fonti stesse di progresso e di sviluppo della società in generale e delle classi reclamanti in particolare.

Non altrimenti che nell'introduzione delle macchine, il trapasso dall'uno all'altro stato di equilibrio può e deve necessariamente dar luogo a qualcuno di quei fenomeni dolorosi momentanei di cui la storia del progresso economico è piena; ma, come una umana legislazione sulle fabbriche e più assai l'elevarsi del livello materiale, intellettuale e sociale delle classi lavoratrici, intimamente connesso al progresso industriale compiuto, vennero ben presto eliminando persino la possibilità degli esosi sfruttamenti che avevan fornita a Carlo Marx la sua impressionante documentazione aneddottica, così, nel caso nostro, un'opera sapiente di organizzazione, di informazione, di distribuzione larga e sagace può ridurre al minimo i mali inevitabili che ogni grande mutazione sociale reca fatalmente con sè.

L'indirizzo protezionistico adottato non fa che moltiplicare, prolungare e perpetuare, per l'apparente od effimero vantaggio di pochi, un periodo di transizione penoso, ostacolando la gravitazione spontanea di incoercibili forze naturali verso un assetto migliore di più proficuo equilibrio.

VI.

Le considerazioni teoriche che siam venuti svolgendo acquisterebbero certo un significato assai maggiore se ci fosse dato completarle dimostrando avverate in pratica le deduzioni a cui siam giunti; illustrando cioè con una serie di esempi i vantaggi che derivano dalla libertà di immigrazione e i danni che procurano le barriere protettive estese ai movimenti demografici.

Di questi ultimi però molti ci venne fatto di porre in luce nel corso della nostra esposizione, che sarebbe superfluo riepilogare qui. La legislazione esclusivistica appare d'altronde in molti luoghi di così recente data da render troppo malsicura qualsiasi analisi intesa a sceverare l'azione di questo specifico fattore da quella degli infiniti

altri elementi che entrano a costituire la vita economica di una società.

Tale d'altra parte rimane, come da molti fu notato, il vizio d'origine insanabile, che rende sospetta ogni indagine induttiva in tema di protezionismo, anche quando il campo d'osservazione sia assai più esteso nel tempo e i dati di studio possan concretarsi in cifre più precise, come avviene nei riguardi della politica commerciale. Perfino i più geniali ed acuti studiosi che s'applicarono con fervore alla applicazione del metodo d'osservazione positiva in questa materia — e cito per tutti il compianto prof. Cognetti de Martiis — non riuscirono in definitiva a ricavare dall'ingente materiale raccolto dalla loro ammirevole erudizione se non la conclusione che certi paesi, malgrado il protezionismo, non cessarono di progredire ed altri, non ostante il liberismo, decadde, nulla o ben poco assodando di sostanziale circa la reciproca dipendenza o la semplice accidentalità dei fenomeni coesistenti.

Nel caso nostro poi sarebbe inutile diffonderci nel magnificare il contributo che l'immigrazione recò ai paesi in via di formazione, spesso modificandone l'intera fisionomia economica con l'infusione di valide energie rigeneratrici. Ricordammo a tal proposito la testimonianza solenne della Commissione reale inglese; commentando la quale il Samuel rilevava che l'Ulster deve all'immigrazione di abili stranieri la sua industria del lino, Coventry le sue manifatture di nastri, Glasgow le sue raffinerie di zucchero, Manchester i suoi cotonifici, l'Inghilterra intiera i suoi lanifici e setifici, le fabbriche di carrozze, quelle dei cappelli di feltro, degli aghi, del filo, i più importanti perfezionamenti nelle industrie dei coltelli, degli orologi e minerarie, nell'arte della tintura, nella pratica bancaria; che perfino i più recenti immigranti, tanto vituperati, han recato seco nuovi metodi di divisione del lavoro, mercè i quali si impresse una spinta potente ai mestieri di sarto, di tappezziere, di berrettaio, ed han introdotta la nuova industria della fabbricazione dei sigari; che infine l'aggiunta che essi han recata alla popolazione totale non fece che confondersi coll'incremento di 12 milioni ottenuto in 40 anni da questa e assorbito così agevolmente dal progresso industriale che, senza aumento nel numero dei disoccupati, il tenor di vita medio si è sensibilmente elevato (1). E ad osservazioni analoghe si presterebbe magnificamente la Germania, che, fin dall'epoca del mercantilismo di Federico II, offre un saggio eloquente del contributo che

(1) Cfr. *Immigration*, citato.

l'immigrazione può recare alla prosperità d'un popolo (1); e che, in tempi a noi più vicini, ha trionfalmente dimostrato che un ingente accrescimento demografico naturale, accompagnato da una forte importazione di lavoro straniero, non si trovano in stato di antitesi necessaria con il continuo miglioramento delle classi lavoratrici rispetto agli orari ed alle mercedi.

Quanto agli Stati Uniti, sarebbe facile avvalorare con miriadi di fatti la tesi enunciata con sobrietà assiomatica dal Watchorn: « L'immigrazione continua ad essere ciò che è stata sempre finora, una grande benedizione nazionale... New York, il massimo centro d'attrazione di questa popolazione errante, apparisce come il più grande miracolo moderno del mondo » (2).

Ma la attrattiva di allineare colonne di cifre impressionanti non mi seduce a segno da farmi disconoscere la fallacia del tentativo di rendere più precisa, esprimendola in formule e coefficienti numerici, una dimostrazione, molti elementi della quale si sottraggono, per la enorme complessità loro, a qualsiasi possibilità di esatto apprezzamento.

Non saprei togliermi tuttavia da questo tema senza aver gettato un'ultima volta lo sguardo sopra un esempio tipico, che, per eccezionali condizioni d'isolamento d'ambiente, e per il rigore di metodo con cui l'esperimento fu condotto, può considerarsi come un campo d'osservazione privilegiato per lo studio pratico dei fenomeni prossimi a cui dà luogo il protezionismo operaio. Ai pochi sintetici cenni sugli effetti del proibizionismo in Australia ci saranno di guida alcune recentissime pubblicazioni, dovute ai migliori conoscitori della vita economico-sociale che si svolge — forse per provvidenziale insegnamento nostro — agli antipodi (3).

(1) Cfr. SEIBT, " Limitation internationale de l'immigration en vue de la préservation des races, de la culture et de la vie économique ", in *Revue économique internationale*, 1908, vol. 1°, pag. 584 e segg.

(2) Cfr. *The truth about immigrants*, citato.

(3) Cfr. A. ST. LEDGER, *Australian socialism. An historical sketch of its origin and developments*. Londra, 1909; D. BELLET, " Le socialisme à l'œuvre. Les expériences australiennes ", in *Moniteur des intérêts matériels*, nn. 113, 119, 122, 128, 131. (In questi articoli, da noi ripetutamente citati, sono riassunte le osservazioni e le conclusioni di parecchi altri specialisti di questioni australiane, quali il BORDAT, il BIARD D'AUNET, il VOSSION, il SIEGFRIED, l'UHRY); P. DREYFUS, " La Nouvelle Zélande ", in *Économiste français*, 9 maggio 1903, n. 19; P. LEROY BEAULIEU, " Où mène le socialisme. La situation de l'Australie ", *ibid.*, 11 aprile, 1903, n. 15; e " Les effets du socialisme d'Etat dans une démocratie. L'exemple de l'Australie ", *ibid.*, 8 novembre 1902, n. 15; oltre le citate corrispondenze dell'*Economist* e dell'*Économiste français* dal 1900 in poi.

Parlando del sistema della « new protection » — che parve tanto inverosimile agli stessi suoi fautori da indurre il ministro proponente ad assicurare il Parlamento che si trattava d'un progetto serio — abbiamo illustrati i rapporti di logica interdipendenza correnti tra i decreti proibitivi del lavoro straniero e tutto il macchinoso edificio di misure coercitive con cui l'intervenzionismo australiano si è proposto di arrestare il gioco della domanda e dell'offerta, sostituendo le leggi umane alle leggi naturali.

Ben lungi dall'essere « senza dottrine », come la definiva Albert Métin, la democrazia sociale oceanica è partita dal presupposto ben netto che la legge e non il perfezionamento indefinito della produzione potesse assicurare alle classi operaie il massimo guadagno col minimo sforzo; e dell'assoluto principio è venuta deducendo, con logica inflessibile, tutte le conseguenze, aggiungendo intervento ad intervento, per quella legge di progressione aggravatrice che si impone inevitabilmente sulla via dei metodi protezionistici.

Onde all'esclusione dei concorrenti asiatici e polinesiani era fatale seguisse quella degli europei; alla protezione doganale proibitiva la fissazione dei salari sul mercato interno; ed a questa le vessazioni alle navi estere approdanti ai porti e praticanti altre tariffe; al riconoscimento del diritto al lavoro con l'impiego dei disoccupati, la liberalità delle pensioni di vecchiaia; al sistematico scoraggiamento dell'iniziativa capitalistica, la dissimulata guerra al perfezionamento del macchinario; alla regolamentazione minutissima del lavoro il controllo e i calmieri sui prezzi delle merci; all'acquisto per parte del governo di prodotti a un prezzo superiore a quello di mercato, il pagamento ai disoccupati di altissimi salari per opere affatto improficue; alle esenzioni tributarie estesissime ed alle spese ingenti richieste dal moltiplicarsi indefinito delle funzioni dello Stato, il ricorso sistematico all'espedito del debito, divenuto mezzo normale di buona finanza.

In una concatenazione di fenomeni così coerente ed organica sarebbe vana impresa tentar di sceverare gli effetti d'un provvedimento da quelli di tutti gli altri, per stabilire una specie di graduatoria nelle responsabilità. Legittimo appare però attribuirne una buona parte alle misure che costituiscono il punto di partenza e il presupposto necessario di tutte le altre; a quella esclusione cioè del lavoro straniero, senza la quale l'intero edificio, che sovr'essa essenzialmente riposa, non tarderebbe a sfasciarsi.

E le conseguenze che si osservano sono ben lontane dall'apparire confortevoli, confermando anzi punto per punto le previsioni che risultano dal più elementare ragionamento teorico. I dati della strut-

tura demografica australiana basterebbero da soli a porre in evidenza la criminale follia d'una politica intesa ad arrestare il popolamento. Sopra un territorio che potrebbe agevolmente mantenere fin d'ora, stando ai calcoli del Leroy Beaulieu, più di 50 milioni di abitanti, ne vivono a mala pena 4, che, alla debolissima rata attuale di accrescimento, impiegherebbero un paio di secoli per salire a 20. Ma tale impressionante deficienza d'uomini riesce soprattutto aggravata dalla mostruosa distribuzione di un popolo che concentra nelle sole città capitali un buon terzo dell'effettivo totale, lasciando deserti gli sterminati territori agricoli, la cui prosperità è l'indice più sicuro di ricchezza e di progresso per un paese di colonizzazione.

Di simile efflorescenza veramente paradossale di urbanismo sui confini di un continente di incolte solitudini è direttamente responsabile una legislazione il cui ultimo scopo sembra quello di sviluppare ed organizzare un colossale parassitismo di Stato, a beneficio d'una sola classe e colla più musulmana noncuranza degli interessi vitali della giovane società. Se anche non fosse vero l'asserto del Ledger che l'intero sistema delle comunicazioni sia stato congegnato nell'intento preciso di accentrare nelle città principali, ove han sede le *trades' unions* ed i partiti operai reclutan i loro elettori, la totalità del movimento commerciale e della vita economica del continente, sarebber largamente bastate le straordinarie agevolzze assicurate dalla regolamentazione industriale al proletariato urbano per determinare un movimento accentuatissimo di diserzione dalle opere dei campi, già per sè stesse dotate di attrattive tanto minori in confronto della vita che si conduce nelle città.

La fissazione legale dei salari minimi, migliorando ancora le condizioni degli impiegati nelle fabbriche, intensificò il movimento centripeto, anche per l'impossibilità in cui più d'un'impresa agricola si trovò di sostenere costi di produzione così artificialmente aumentati. Essa ebbe d'altronde conseguenze ancor più gravi, per l'eliminazione che provocò, per parte degli imprenditori, della mano d'opera meno abile, il rendimento della quale non avrebbe raggiunto i limiti imposti al costo; fatto che segnò l'inizio di consuetudini sempre più perniciose, quale l'impiego diretto, a spese dello Stato, della mano d'opera di infimo ordine resasi così disponibile, e ciò alle condizioni legali, cioè coi salari rifiutati alla medesima sul mercato, e per adibirla ad opere inutili o talora perfino completamente improduttive (caccia ai conigli in campagne deserte, o scavo di fossi che poi venivan nuovamente colmati).

La condizione di disoccupato, osservava il Bordat, divenne per tal modo una vera e propria professione, riconosciuta ed incorag-

giata dallo Stato, il quale non tardò ad estendere l'applicazione del geniale principio, acconsentendo a pagare per certe merci prezzi assai superiori ai correnti, purchè i fornitori trasmettessero ai loro operai, sotto forma di aumentati salari, il beneficio di tale liberalità (così il governo di Vittoria coi proprietari di miniere di carbone).

Due fonti di provento alimentarono finora questi curiosi metodi amministrativi: imposte dirette a tipo fortemente progressivo, ma in compenso comportanti larghissime esclusioni (non si incontra in media più di un contribuente per 8 proprietari); e il ricorso incessante al debito verso l'estero, fino a giungere ad una proporzione di aggravio *pro capita* assolutamente fantastica e che non ha esempi in alcuna nazione civile. L'imprevidenza finanziaria era messa per tal modo al servizio della coltivazione intensiva dell'infingardaggine, col risultato di sottrarre sempre più all'industria rurale, cui si era contemporaneamente vietato di approvvigionarsi al di fuori, le forze di lavoro indispensabili al suo sviluppo, moltiplicando al tempo stesso, in ogni ramo d'un organismo statale di giorno in giorno più farraginoso, le falangi di parassiti, alla cui operosità male impiegata non fa riscontro un corrispondente rendimento di efficace produzione.

D'un sistema così schiettamente anti-economico non tardaron però ad emergere i frutti. Gli sforzi delle statistiche, compilate da funzionari la carica e lo stipendio dei quali son connessi alla continuazione del sistema, non riescon ormai più a dissimulare il disagio profondo in cui si dibattono le industrie, tenute artificialmente in vita dall'inaudito grado di protezione doganale, ma tecnicamente arretratissime (per la guerra bandita dalle unioni ai perfezionamenti di macchinario, colla complicità dello Stato, che, per compiacerle, si astiene persino da trasformare l'attrezzamento ancor rudimentale dei grandi porti), e d'altronde impossibilitate di estender la vendita all'interno, per la decadenza economica dei distretti agricoli, che costituirebbero, se prosperi, un ottimo mercato, e incapaci di lottare sul mercato internazionale, per il costo di produzione elevatissimo, dovuto agli stravaganti salari ed al complesso d'oneri opprimenti accumulati sulle intraprese.

Come meravigliare se, in tali condizioni, ogni attività sembra morta, tranne là dove si spende il provento dei debiti fatti dagli stati o dai municipi; se l'agricoltura, fondamentale ricchezza del paese, per difetto di braccia, precipitosamente decade; se i giacimenti auriferi di più costoso sfruttamento progressivamente si abbandonano, se le industrie cittadine deperiscono (tranne forse a Melbourne, che trasse profitto della libertà commerciale instaurata tra le colonie federate), se il marasma e l'apatia trionfano?

E' già da parecchi anni che gli organi più autorevoli della vita economica mondiale denunciano il fallimento di tutti i tentativi di estender gli affari in Australasia. Non si bandisce impunemente la guerra all'iniziativa privata, combattendola con mille vessazioni e colla concorrenza di imprese governative condotte con criteri anti-economici. Nè, così operando, c'è a stupire se il capitale (fatto nuovo in una società coloniale) incomincia ad emigrare, o rimane provvisoriamente accantonato in impieghi temporanei semi-improduttivi; come prova l'abassarsi del saggio dell'interesse nei depositi a breve scadenza, ripetutamente rilevato dall'*Economist* come indice inquietante della depressione dello spirito di intrapresa per il difetto di uno degli elementi fondamentali della produzione e per i timori suscitati dall'indirizzo rovinoso della legislazione.

Di così segnalati benefizi recati all'economia generale si avvantaggiò almeno la classe a pro della quale si era proclamato, in un continente quasi completamente deserto, lo strabiliante principio dell' « Australia agli Australiani? ».

Tutto concorre a farcene fortemente dubitare.

L'operaio sindacato, sfrattando i concorrenti estranei, ha voluto riservarsi tutti i lavori; ignorando la legge feconda della divisione del lavoro, della specializzazione delle occupazioni, si è abbassato a funzioni d'ordine inferiore, che sarebbero state disimpegnate, a costo infinitamente più basso, dagli stranieri a cui si chiudevano le porte; un numero enorme di nativi si son dedicati ad opere non richiedenti alcuna intelligenza, alcuna attitudine, alcuna nozione tecnica; e ciò tanto più in quanto si contrastò con ogni potere l'introduzione del macchinismo. Si volle organizzare un'esistenza di ingiardi per la maggioranza degli operai, molti dei quali erano addetti a lavori privi d'ogni utilità pratica. E gli effetti materiali e morali non tardarono a manifestarsi. La fuga dalle campagne e il licenziamento, per parte degli industriali, della mano d'opera inadatta ad un rendimento corrispondente agli altissimi salari legali popolò le città di disoccupati, di cui non tutti poterono sempre esser impiegati dagli enti pubblici, e un buon numero dovette ricorrere, per vivere, alla pubblica assistenza.

Le fantastiche retribuzioni d'altronde svilupparon ben presto, anche nelle categorie più abili, la tendenza a ridurre le ore ed i giorni di lavoro, moltiplicando le feste, i riposi ed i turni. Avvezzo a contare illimitatamente sullo Stato, l'operaio australiano si limita a guadagnare l'indispensabile per alimentare un tenor di vita abbastanza largo e sufficientemente costoso, causa lo stravagante protezionismo. Ma manca in lui ogni spirito di previdenza; e ben lo

si vide negli Stati che già applicarono le pensioni di vecchiaia, dove si constatò con meraviglia il numero ingente di nullatenenti e di persone a carico della pubblica carità viventi nei « paradisi proletari » degli antipodi.

Nel 1901 il Leroy-Beaulieu riassunse i risultati della politica sociale australiana nei seguenti punti:

1° Formazione nelle città principali d'una piccola aristocrazia operaia, imprevedente e spendereccia, ricevente i salari minimi legali, accanto ad un numero sempre più grande di disoccupati.

2° Nelle campagne, abbandono del lavoro per parte dei giornalieri, attratti dagli impieghi dello Stato e dei municipi; con conseguente crisi dell'industria agricola, e soprattutto armentizia.

3° Formidabile risveglio, in tutto il paese, del problema della disoccupazione e difficoltà crescenti della pubblica assistenza.

4° Scoraggiamento generale dell'iniziativa privata.

5° Bancarotta finanziaria inevitabile.

A pochi anni di intervallo, e non ostante le favorevoli condizioni del mercato mondiale, negli ultimi tempi, rispetto a qualcuno dei principali prodotti australiani, le pessimistiche conclusioni non appaiono se non aggravate.

Se la sgangherata macchina ancora non si è violentemente sfasciata, lo si deve all'ambiente eccezionalissimo in cui l'esperimento si svolge. Non bisogna dimenticare che si tratta d'un paese nuovo, ricchissimo di doni naturali, di cui una parte può essere sfruttata senza fatica; di un paese che non ha spese militari, godendo gratuitamente della protezione inglese; e che dispone di sconfinite estensioni di terre, la vendita delle quali fornisce all'erario dissestato una preziosa riserva. Ma il parassitismo sistematico presuppone l'esistenza di qualche cosa di vitale e di solido a cui appoggiarsi e da sfruttare; nè può perpetuarsi indefinitamente un sistema che distrugge all'interno la ricchezza di cui vive, mentre si fa gioco all'estero del potere che lo protegge (1). La definizione di « società suicida » applicata alla democrazia oceanica da un suo recente stu-

(1) Notevole a tal proposito il monito dell'*Economist*: « Non si può negare che l'Australia è virtualmente indipendente dal Regno Unito salvo in questo punto importante, che incombe al popolo britannico il pesante onere della protezione delle sue coste. Il più presto si porrà nettamente all'Australia la questione di sapere se essa desidera di rimanere una porzione dell'impero britannico e accettar lealmente la responsabilità di tale posizione, il meglio sarà. La situazione attuale non torna ad onore dell'Australia, che non è salvata dalle conseguenze della sua imprudenza che dalla flotta di una protettrice di cui essa si fa gioco ».

dioso nulla ha dunque di esagerato, se non forse perchè implica l'asserto di una fatalità inevitabile; che potrà invece scongiurare la reazione insorgente dall'eccesso stesso del danno, i cui sintomi precursori già si manifestano, pur attraverso la compressione tirannica del despotismo sindacalista.

VII.

Il complesso supremamente istruttivo di fatti logicamente concatenati di cui ci offre lo spettacolo il popolo australiano non trova naturalmente riscontri di eguale evidenza negli altri paesi proibizionistici, dove il gioco complicato di infiniti altri fattori dissimula all'osservatore le conseguenze indirette dei singoli provvedimenti. Ma, in economia come in meccanica, nessuna forza si disperde, e le energie che non si sommano, vicendevolmente si elidono. Onde si può ritenere per certo che tutto quanto viene dovunque operato in un senso anti-economico si risolve in ultima analisi in un aumento di costi a danno della collettività e spesso delle classi stesse che lo provocano colla loro azione imprudente.

Una verità tanto elementare, ma disgraziatamente così spesso disconosciuta nella pratica, ci sembra riceva una palese conferma dall'illustrazione che tentammo del ramo importantissimo della politica operaia, su cui finora poco o nulla si fermarono apologisti e detrattori del movimento proletario.

La vecchia questione degli ostacoli dell'unionismo al rendimento del lavoro, già ripetutamente sollevata in Italia a proposito degli impedimenti creati dalle leghe allo sviluppo del porto di Genova, è tornata di moda recentemente tra noi, per merito soprattutto del problema delle abitazioni, al cui inasprimento si affermò aver potentemente concorso l'aumentato costo delle nuove costruzioni, dovuto alle molteplici cause che scemano la produttività degli operai (abolizione dei cottimi, moltiplicazione dei turni, svogliata applicazione, esecuzione in mala fede dei patti contrattuali) (1). Nè alle positive prove autorevolmente addotte dalla competenza dei tecnici fu sufficiente risposta il comodo asserto trattarsi di vecchie accuse, vittoriosamente confutate fin dai tempi della storica campagna del *Times*.

Senza tentare per conto nostro di intrmetterci nell'antico dibattito — compito molto pericoloso oggi, poichè a porre in dubbio

(1) Cfr. la polemica tra L. EINAUDI, A. SCHIAVI, E. GONDOLO, F. CAFASSI, sul *Corriere della Sera* e sul *Tempo*, 28 gennaio 1910 e giorni seguenti.

il dogma della provvidenziale missione dell'unionismo c'è da bu-scarsi la taccia di conservatorismo non illuminato, di quello cioè che annovera tra i canoni della sua superstiziosa fede il rispetto della libertà perfino negli altri! — ci limiteremo ad osservare che la pregiudiziale della cosa giudicata non può invocarsi a difesa del travestimento nuovo, in virtù del quale il vecchio principio della limitazione del lavoro ci ritorna innanzi, esteso e peggiorato, colla maschera del protezionismo contro la mano d'opera estera; fenomeno, in complesso, recentissimo e di cui nelle classiche polemiche non troviamo cenno.

Giustamente s' denunciarono spesso da partiti democratici le sopraffazioni compiute da gruppi di interessi capitalistici coalizzati per assicurarsi, colle tariffe doganali o coi premi, extra-profitti iniqui a danno della totalità dei consumatori. Questa volta però le parti ci sembrano nettamente invertite; ciò che appare tanto più pericoloso in quanto la tendenza esclusivista del ceto operaio, per la complicità necessaria che la lega al protezionismo industriale e commerciale, viene ad offrirgli il sostegno non sperato di quelle stesse formidabili forze che avrebbero il più grande tornaconto a rovesciarlo e distruggerlo.

Ci lusinghiamo di aver punto per punto dimostrata la contraddizione radicale di simile atteggiamento coi postulati fondamentali su cui poggia la teorica dell'utilità sociale dell'organizzazione operaia; basterebbe però a metterne in luce sinteticamente l'organica incoerenza il ricordare che, mentre la propaganda socialista non si stanca di additar nel lavoro la sorgente esclusiva d'ogni ricchezza, gli stessi rivendicatori dei diritti operai non temono di proclamare funesta al benessere collettivo l'aggiunta di una certa quantità di lavoro, persino in una società che manifestamente ne difetta.

Analizzando le imputazioni fin dai suoi tempi scagliate contro gli eccessi dell'azione unionistica, il Cairnes commentava: « Non c'è nessuna classe che, quando se ne presenti l'occasione, non si sia mostrata capace di sacrificare i più importanti interessi della società all'ingrandimento, reale o immaginario, dei suoi membri particolari; e, sotto questo rispetto, le classi operaie non sono nè migliori nè peggiori delle altre. Ma se, per ciò solo che un provvedimento anti-sociale fu sancito ed attuato presso le classi superiori, dovesse approvarsi fra gli operai, la prospettiva del progresso sociale sarebbe ben piccola » (1).

(1) Cfr. *Alcuni principii fondamentali di economia politica* (trad. it.) in « Biblioteca dell'Economista », serie III, vol. 3°, pag. 162 e segg.

La verità è che il progresso sociale, come ci insegna Gaetano Mosca, non si raggiunge se non quando, nel succedersi alla direzione della società di minoranze organizzate in cui realmente consiste il così detto sistema delle maggioranze, « la classe dirigente sa continuamente elevarsi od è sostituita da un'altra migliore. Quando invece la classe dirigente, o classe politica, decade, senza che ne sorga un'altra che sappia meglio soddisfare ai bisogni dei tempi, allora si hanno quei periodi di immobilità o di lento disfacimento di cui tanti esempi ci offre la storia » (1).

(1) Cfr. *Il principio aristocratico e il democratico nel passato e nell'avvenire* (Discorso inaugurale). Torino, 1902.

CAPITOLO VI.

I limiti dell'intervenzionismo di Stato in tema di immigrazione.

Lo studioso che dall'esame obbiettivo del fenomeno dell'immigrazione e dalle considerazioni ch'esso suggerisce volesse assorgere a un criterio sintetico complessivo, fissando in termini precisi i limiti che s'impongono all'azione legislativa in questa materia, troverebbe ben poche autorità a cui appoggiarsi tra i grandi maestri della scienza economica.

Perfetto è al riguardo il silenzio dei classici. Nè Smith, nè Ricardo, nè Stuart Mill, nè Bentham dedicano pure una parola all'argomento, rispetto al quale tacciono ugualmente il Cairnes, e i capi della scuola francese. Un accenno incidentale al problema fa, per vero dire, il Fawcett (1); ma, dopo di lui, non ostante l'importanza assunta dalla questione sullo scorcio del XIX secolo, nessuna attenzione le accordano, nei loro trattati, gli autori delle più opposte tendenze, dal Pierson al Leroy-Beaulieu, dal Pareto allo Schmoller, dal Graziani al Nicholson, dal Gide al Loria. L'unico tentativo di analisi teorica del soggetto troviamo nel recentissimo, pregevole corso del Colson (2), il quale del resto se ne sbriga anch'egli con sobrie, benchè sensatissime, considerazioni. Di monografie riguardanti il fenomeno da un punto di vista dottrinario e nel suo complesso non ne conosciamo alcuna, astrazione fatta dagli articoli, più volte ricordati, di Herbert Samuel, e di Gustav Seibt, e di un breve, nè molto interessante, scritto di L. Ratto (3).

Abbastanza copiosa è già, per compenso, la letteratura speciale, che considera il problema limitatamente ad un dato ambiente od a razze o territori particolari; ma non sempre la qualità risponde

(1) Cfr. *The economic position of the British labourer*, pag. 251 e segg.

(2) Cfr. *Cours d'économie politique*, vol. II, pag. 39 e segg.

(3) Cfr. " Il problema internazionale dell'emigrazione ", in *Rivista d'Italia*, 1906, II pag. 958 e segg.

all'abbondanza; nè è raro il caso di autori che si copiino quasi letteralmente, o che, come p. e. il Monnier, imbastiscano volumi sulla semplice parafrasi di alcuni documenti parlamentari poco noti alla generalità del pubblico.

Quanto alle opinioni che ne emergono, esse appaion naturalmente assai discordi. Il lettore però che ci abbia seguito nello spoglio abbastanza minuto in cui ci siamo indugiati crediamo non vorrà contraddirci se affermiamo che tutti coloro i quali trattaron la questione da un punto di vista rigorosamente economico non esitarono a ritenere col Samuel che il silenzio dei classici doveva interpretarsi nel senso d'una inevitabile applicazione del principio generale del *laissez-faire*.

Non è privo di significato il fatto che il protezionismo della mano d'opera nacque e si svolse precisamente negli ambienti dove l'ignoranza delle dottrine economiche è più grande: l'Australia, dove lo stesso Albert Métin, non certo prevenuto a favore della scienza ortodossa, meravigliava della puerile povertà d'argomenti teorici con cui si sostengono dai due lati le polemiche sulla legislazione sociale (1); e gli Stati Uniti, rispetto ai quali basterà citare le parole del Bryce (2): « Le legislature degli Stati sono dei corpi coi quali è facile tentare delle esperienze legislative, perchè composti d'uomini poco versati nell'economia politica, incapaci di prevedere le conseguenze, anche le più prossime, delle loro misure, pronti ad inchinarsi a tutti i capricci dei loro mandatari e disposti a cedere alla pressione di qualsivoglia gruppo il cui egoismo o la cui impaziente filantropia reclami dei principi generali di legislazione riformatrice. Per gli spacciatori di fandonie come per gli intriganti il più bel paradiso sono i corridoi dei parlamenti degli Stati. Non vi devon temere l'opposizione di uomini di governo responsabili, e non vi si fanno sentire gli avvertimenti di un cultore della scienza economica ».

Nessun dubbio riesce invero possibile riguardo alla soluzione teorica che comporta il problema dal punto di vista dell'economia astratta.

Riconoscere l'utilità che lo Stato intervenga a regolare coattivamente le condizioni quantitative dell'offerta sul mercato della mano d'opera — e ciò sia pure soltanto caso per caso e con provvedimenti revocabili e di breve durata — implicherebbe economicamente il presupposto di tale una perfezione di calcolo scientifico da metterci

(1) Cfr. *Le socialisme sans doctrines*, pag. 255 e segg.

(2) Cfr. *La république américaine*, vol. IV, pag. 238.

in grado di valutare, con matematica infallibilità, il grado di saturazione del mercato, oltre il quale un'ulteriore aggiunta di uno dei tre fattori della produzione determinerebbe una combinazione meno proficua di essi.

Ma enunciare una simile condizione basta a dimostrarne l'inattuabilità. Onde qualsiasi tentativo di artificiale deviazione delle forze attivate dalle azioni e reazioni naturali non può che ritardare l'avvento di quel migliore equilibrio verso cui tendono irresistibilmente le spontanee energie della vita economica mondiale.

Vero è che, accanto agli scopi economici propriamente detti, una nazione può e deve proporsi altri fini, indissolubilmente connessi alla complessità e nobiltà della sua funzione.

Da quando è tramontata la famosa teoria dei diritti naturali, non v'ha chi sogni di contestare ad uno Stato la facoltà di respingere dalle sue frontiere i criminali, i pazzi, gli infermi, i mendicanti di mestiere d'altra nazionalità. Evidentemente nessun popolo può aver tornaconto a mantener ricoveri, ospedali o prigioni per i suoi vicini; e il difendere il proprio territorio da tali rifiuti, oltrechè legittimo, non può a meno di riconoscersi desiderabile e vantaggioso.

Le obiezioni non possono esser dunque, in questo caso, che di carattere pratico. Esse si presentano, nondimeno, assai gravi.

Dai dati numerosi che abbiain riferiti, la difficoltà reale di organizzare e mantener in vigore controlli efficaci a tutelare una società da estranee infiltrazioni impure è risultata assai chiaramente. Anche i più inflessibili divieti, avvalorati dalle pene più severe, si sono dovunque dimostrati inadatti ad impedire l'ingresso dei peggiori elementi. Nè vale il dire che l'effetto che essi si proponevano fu egualmente raggiunto per l'influenza morale esercitata a distanza, col dissuadere dalla partenza i dubitosi poichè in realtà furono non di rado gli elementi sani quelli in cui il timore determinò lo scoraggiamento; mentre gli individui spinti all'espatrio da prepotenti ragioni economiche o morali, quali il bisogno di sottrarsi alla giustizia nazionale o lo stato di assoluta miseria inducente ad accogliere le profferte di arruolamento e di passaggio gratuito degli speculatori, non ne furon distolti dal tentare la sorte, fidenti nelle mille astuzie d'un sapiente contrabbando, organizzato da chi aveva ogni interesse a procurare loro lo sbarco.

Una questione pregiudiziale abbastanza grave potrebbe d'altronde sollevarsi relativamente alle categorie classificate come *non desiderabili*. Gli individui di tali classi è raro che emigrino soli; anzi fan parte per lo più di famiglie, i cui componenti non ricadono generalmente sotto gli stessi motivi di indegnità. Un vecchio sessantenne, un

infermo rappresentano incontestabilmente, in linea generale, un onere per il corpo sociale che li riceve; ma se alla loro venuta sia subordinato l'ingresso di forze valide che compensino il danno derivante alla collettività con un contributo più che corrispondente di energie produttive, il problema muta singolarmente aspetto. Tanto è vero che le legislazioni dei paesi favoreggiatori dell'immigrazione, come le repubbliche sud-americane, pur escludendo certe categorie di inabili, fanno espressa eccezione per quelli che giungano accompagnati da parenti validi.

La questione dunque sarebbe di vedere quale sia il limite di compensazione nel quale si incontrano, elidendosi, la deficienza degli uni con la produttività degli altri. Calcolo praticamente quasi impossibile, ma il cui semplice accenno basta a chiarire vie meglio le incertezze e i pericoli che minacciano le soluzioni frettolose ed empiriche in una materia così delicata e complessa.

La verità è che tante ragioni contrarie ci lasciano assai perplessi circa l'accettabilità delle misure proibitive, anche se esclusivamente ispirate alla legittima tutela morale od igienica, astrazione fatta da ogni criterio di protezione.

Le leggi di tutti gli stati civili hanno armate, già da gran tempo, le rispettive polizie di quel diritto di espulsione sommaria, pronunciata caso per caso, che ha per effetto precisamente l'epurazione della collettività dai detriti sociali venuti dal di fuori. Francamente non vediamo motivo di sostituire al sistema consacrato dall'uso universale metodi preventivi giuridicamente regressivi (specie quando, come in Francia, si spingano fino a negare la reciprocità del trattamento), economicamente dannosi, politicamente provocatori di diffidenza e di discordie; e che, per colmo di male, neppure ottengono in pratica efficacemente gli scopi che si propongono.

Se la soppressione della concorrenza estera, richiesta ed imposta dalle organizzazioni operaie locali, non rappresenta che un passo di più sulla via di disgregamento che fa capo alla frantumazione di ogni più alto diritto nazionale in una serie caotica di piccoli diritti prepotenti e sfrenati di classi, di gruppi e di categorie, l'esclusione degli indegni o degli improduttivi non è se non un espediente di polizia costoso, vessatorio ed inutile per sostituire cautele largamente assicurate dalla legislazione universalmente vigente.

Non mi si accuserà di divagazioni sentimentali se, dopo tanta analisi di fatti positivi, mi permetto porre il suggello a queste mie conclusioni con una considerazione d'indole etica, servendomi delle stesse parole con cui la espose uno dei parlamentari che più fieramente contrastarono l'*Aliens' bill*:

« In tutte le questioni di proposta ingerenza dello Stato rispetto all'immigrazione, qualunque possano essere le circostanze, vi è un altro fattore al quale, dopo tutto deve attribuirsi il debito peso, poichè è un fattore di grande importanza. Qualunque sistema di regolamentazione è per sè stesso un'invasione della libertà. Il visitare nei porti tutte le navi che arrivano, l'investigare i precedenti e tentar di analizzare le attitudini delle persone che sbarcano, l'impedir loro d'andare dove vogliono e stabilirsi fra noi se lo desiderano, lo stigmatizzare forse tutti gli appartenenti ad un popolo o ad una razza come indegni di sbarcar sulle nostre coste e di vivere in mezzo a noi, tutto ciò deroga dal principio di libertà e dev'esser odioso a qualunque nazione che ritiene la libertà come un bene prezioso. E' una considerazione che può talora mettersi in disparte per ragioni di forza maggiore, ma che ha però il suo valore e che deve quindi farci pretendere che si abbian chiare e sicure prove della necessità indispensabile della restrizione prima che ci decidiamo ad accoglierla.

« Rimane incontestabile ad ogni modo che, nell'incertezza continua che questo tema presenta, quando, dopo vagliate e discusse tutte le circostanze e i punti di vista, rimane dubbio da che parte inclini la bilancia, allora si deve farla traboccare ponendo, contro alla tendenza alla restrizione, la ripugnanza a menomare la libertà personale.

« Perchè, nelle questioni politiche, è almeno una sicura regola, se vi è un dubbio, l'errare di preferenza nel senso della maggiore libertà ».

INDICE

PREFAZIONE	Pag. 3
----------------------	--------

CAP. I. — La prima fase del problema dell'immigrazione nei paesi nuovi. — *La tendenza favoreggiatrice.*

I periodi storici delle migrazioni moderne — Importanza dell'emigrazione sovvenzionata nel popolamento del globo — Primi criteri di selezione nel reclutamento di tali emigranti — L'importazione di mano d'opera di colore, nelle colonie tropicali, come correttivo all'abolizione della tratta — Sopravvivenza attuale di tali metodi in alcuni Stati dell'America latina — Le leggi sull'immigrazione dell'Argentina, Uruguay, Paraguay, Chili, Brasile e delle altre repubbliche dell'America meridionale e centrale — Le varie forme di favoreggiamento	7
---	---

CAP. II. — La seconda fase del problema dell'immigrazione nelle nuove società. — *L'esclusione dell'immigrazione di colore.*

I. — Il cambiamento di politica verso l'immigrazione di colore correlativo all'aumento della popolazione — Manifestarsi di criteri di differenziazione anche nei paesi favoreggiatori	14
II. — Il problema della mano d'opera in Australasia — Cinesi e polinesiani — Prime ostilità contro di essi — Il graduale passaggio dalla legislazione limitatrice alla proibitiva dal 1855 al 1891 — Gli stratagemmi legislativi per colpire indù e giapponesi — La legislazione federale del 1901 e 1905 — Giurisprudenza restrittiva — Altre forme di persecuzione contro i gialli — Il <i>Naturalisation act</i> 1904 — Il dogma della <i>white Australia</i> — Argomenti addotti in suo favore — L'esclusione dei canachi e l'industria dello zucchero — Alcune conseguenze finanziarie della politica esclusinistica	15
III. — Il problema cinese agli Stati Uniti — Le tendenze proibitive in California — Dal <i>Burlingame treaty</i> del 1868 alla prima legge federale di esclusione del 13 sett. 1888 — Il <i>Geary act</i> del 1892 — L'atto 22 aprile 1902 — Arbitraria interpretazione giurisprudenziale della legislazione proibitiva — Altre misure di persecuzione federali e locali — Reazione in Cina — Il boicottaggio commerciale del 1905 — Suoi effetti salutarì sull'opinione pubblica americana — Tendenza a spogliare le leggi di esclusione delle odiosità di razza, conservando loro il solo carattere di provvedimenti protezionistici del lavoro nazionale	22
IV. — Il problema giapponese — L'emigrazione giapponese sulle sponde americane del Pacifico — Essa viene favorita e resa possibile dall'esclusione dei cinesi — Manifestazioni ostili dell'opinione pubblica — Il conflitto scolastico di S. Francisco nel 1906 — Rimostranze nipponiche — Eccessi anti-giap.	

ponesi della plebaglia californese — L'intervento del potere federale — Misure concilianti del Giappone — Carattere precario del temporaneo accordo	Pag. 29
V. — La conquista delle isole Hawaï e il problema giallo agli Stati Uniti — La mano d'opera asiatica è indispensabile alla vita economica dell'arcipelago — L'invasione dell'elemento giapponese — Le isole Hawaï divengono il centro irradiatore dell'emigrazione gialla verso l'America del Nord — Inquietudini e provvedimenti — I gialli nelle Filippine	34
VI. — Il problema giallo al Canada — L'esclusione dei cinesi apre la via ai giapponesi — Le ostilità nella Colombia britannica — Prudenti misure del governo di Tokio	37
VII. — L'emigrazione degli indù in America e nel Sud-Africa — Sentimenti ostili dei bianchi — La legislazione anti-cinese nelle colonie sud-africane	40
VIII. — Gli argomenti della tesi esclusionistica — L'incompatibilità etnica e l'autorità di E. Spencer — Pregiudizi e divagazioni mistiche — Moralità e mentalità antitetiche nelle due razze — Le obiezioni economiche alla presenza dei gialli — La minaccia allo <i>standard of life</i> popolare — La concorrenza dei bassi salari — Il pericolo per la civiltà bianca	42
IX. — Il valore degli argomenti proibizionistici — Una razza meticcia è necessariamente inferiore? — È veramente la mentalità dei gialli inconciliabile con quella dei bianchi? — Contraddizioni illogiche dei fautori delle esclusioni, secondo che si tratti di cinesi o di giapponesi — I gialli come fattore di corruzione nella vita pubblica — La moralità familiare e sessuale dei gialli e l'ipocrisia anglo-sassone — Le condizioni degradate di alcuni quartieri asiatici dovuti allo stato di isolamento in cui sono tenuti — L'immigrante giallo non è inferiore alla media degli europei dei popoli men colti — Sue aspirazioni al miglioramento intellettuale e morale — Testimonianze favorevoli di autori americani — La bancarotta della teoria delle razze organicamente superiori e inferiori	48
X. — L'obiezione economica — È accettabile la sinonimia tra immigrazione asiatica e salari affamatori? — La tendenza dei gialli al miglioramento dei salari — Effetti educativi dell'ambiente — I progressi economici di tali immigranti — Giapponesi e cinesi in California e alle Hawaï — Loro alimentazione e tenor di vita effettivi — Indù e cinesi nel Sud-Africa e alle Filippine — La questione di razza si riduce sostanzialmente a una questione affatto transitoria di concorrenza tra due proletariati — Confronto dei salari correnti al Giappone con quelli di S. Francisco e delle principali colonie inglesi del Pacifico — Condizione privilegiata delle classi operaie indigene in questi paesi dovute a eccezionalissime e non durevoli condizioni economiche e sociali — Confronto dei loro salari con quelli correnti nelle altre regioni degli Stati Uniti e del Canada — La tendenza al monopolio dei primi occupanti le regioni aurifere — La responsabilità delle classi operaie nel movimento anti-mongolico e le platoniche deliberazioni del congresso di Stuttgart — Il <i>Kearneysmo</i> — L'unioneismo americano e le esclusioni — L' <i>American federation of labor</i> contro i gialli — Dove non vi è concorrenza sul mercato del lavoro non si sviluppa il preteso odio di razza — Le ostilità cessano là dove gli operai bianchi riescono a sfruttare per conto proprio i gialli — La lotta di razze non è in realtà che una fase dell'universale lotta di classi — Gli alleati delle unioni operaie nella lotta contro i gialli — I piccoli commercianti, coltivatori ed artigiani — Gli industriali sindacati — Il timore d'una concorrenza futura in alcuni capitalisti — Gli interessi protezionistici e la presenza di imprese asiatiche — Cause parlamentari e politiche della politica anti-mongolica — Alleanza degli anti-mongolici dell'Ovest cogli anti-negri del Sud — Influenza dovunque preponderante della rivalità operaia	58

- XI. — Le conseguenze economiche della esclusione dei gialli — Contributo dell'elemento asiatico alla prosperità delle società bianche del Pacifico — Importanza essenziale della collaborazione giapponese in California e nell'Oregon — La funzione integratrice del lavoro indigeno — Danni diretti delle esclusioni nel Queensland, alle Hawaii, nel Sud Africa, nel Canada — La cronica *labor famine* californese e lo sfratto dei gialli — I danni commerciali Pag. 78
- XII. — L'insufficiente densità demografica negli stati esclusionistici — La convenienza economica dell'immigrazione gialla anche per il primo costo del suo trasporto — La ricostruzione di S. Francisco e il monopolio delle leghe operaie bianche. — La concorrenza di imprese asiatiche come correttivo del prepotere dei *trusts*, a vantaggio del consumatore — La concorrenza del lavoro giallo come fattore di equilibrio tra la domanda e l'offerta sul mercato del lavoro — Caratteristiche di questa concorrenza — Essa si presenta organizzata, a gruppi — L'unionismo asiatico — La sua presenza, mettendo di fronte due offerte concorrenti, entrambe perfettamente organizzate, e difficilmente amalgamabili in una sola, realizza la perfezione dell'ipotesi per la quale la scienza riconosce l'utilità sociale dell'organizzazione operaia — Il protezionismo demografico la distrugge, sostituendovi un monopolio dannoso agli operai stessi 82
- XIII. — Il movimento anti-mongolico e le storiche cacciate dei Mori, degli Ugonotti, degli ebrei — Le pretese bianche in Cina — Il problema del popolamento delle coste del Pacifico — La pazzia monopolistica delle giovani democrazie bianche — Le ripercussioni economiche dannose sull'economia mondiale — L'artificiale e necessariamente transitoria preservazione del privilegio di minuscole aristocrazie operaie pagata a caro prezzo dall'umanità intera — Il problema politico affretterà la soluzione del quesito economico 88
- CAP. III. — La terza fase del problema dell'immigrazione nelle nuove società. — *La restrizione dell'immigrazione bianca.*
- I. — Nel proibizionismo contro il lavoro bianco di provenienza straniera, l'intento protezionistico si rivela più chiaramente, presentandosi libero dai principali elementi estranei 94
- II. — Misure di semplice polizia — Di esse si incontra un buon numero anche nei paesi schiettamente favoreggiatori — Molte volte però esse non sono che pretesti o servono a integrare altri divieti 95
- III. — Il protezionismo contro i bianchi ha origine nelle giovani democrazie anglo sassoni — Le prime leggi selezionatrici dell'immigrazione in Australia — Le leggi di protezione della mano d'opera nazionale — L'*Immigration restriction act* del 1901 — Le categorie escluse — Interpretazione restrittiva dei divieti — Gli emendamenti del 1905 — L'ostilità del *labour party* contro il lavoro straniero — L'esclusione degli immigranti e il protezionismo doganale — Il sistema della *new protection* o triplice protezione — Il protezionismo demografico è inseparabile dal carattere socialistico di quelle democrazie 97
- IV. — Le leggi sull'immigrazione bianca nelle colonie del Sud-Africa — La legge 5 maggio 1897 del Natal — La crisi economica del 1902 e i provvedimenti limitatori dell'immigrazione nella Colonia del Capo, nel Natal, nel Transvaal e nelle altre colonie — Giustificazione di tale regime, purché transitorio — Caratteri speciali di questo protezionismo, in confronto all'australiano — Rigori nell'applicazione delle leggi — Il protezionismo demografico al Canada — L'*Immigration act* del 1906 — Tendenze anti-straniere nella Colombia britannica — Possibilità di arbitrio in alcune disposizioni di leggi — Liberale indirizzo del governo del *Dominion* 106

- V. — La politica restrittiva agli Stati Uniti — Mutevoli disposizioni della pubblica opinione riguardo all'immigrazione — Il *Know-nothingism* e gli immigranti — Misure restrittive di alcuni Stati — Avocazione della materia al potere federale nel 1876 — Le leggi 3 agosto 1882, 26 febbraio 1885, 23 febbraio 1887, 18 ottobre 1888 e 3 marzo 1891 — L'agitazione contro la *nuova immigrazione* (dei latini e slavi) — La lotta per l'*illiteracy test* — Le legge 1 luglio 1903 — Le categorie degli *undesirables* esclusi — Nuove agitazioni e proposte — La legge 20 febbraio 1907 — Gravi responsabilità pei vettori — La propaganda e le richieste di nuovi rigori — Proposte varie — I partiti operai e le esclusioni — L'*Immigration protection league* e le forze neutralizzatrici delle correnti protezionistiche — Il problema dell'immigrazione e il senso pratico americano Pag. 112
- VI. — L'atto d'accusa contro la nuova immigrazione — Indici di inferiorità economica, morale e sociale — I pericoli di degenerazione etnica per il popolo americano — L'immigrazione e il quoziente di natalità — Le conseguenze sociali dell'analfabetismo e della criminalità degli immigranti — La diffusione del pauperismo e dei morbi contagiosi — La missione della civiltà americana — I difensori degli immigranti — Le testimonianze in loro favore — Inaccettabilità della tesi che li sostiene non assimilabili — Nessuna delle accuse regge a un esame positivo dei fatti — Le categorie più umili di immigranti sono anzi economicamente le più utili 123
- VII. — Le rimesse degli stranieri e l'economia nazionale americana — L'immigrazione e lo *standard of life* popolare — Le ragioni dell'odio degli operai locali contro gli stranieri — L'opera degli stranieri nella messa in valore del paese — La lotta contro di essi, nonostante i molteplici pretesti, non è che un fenomeno di concorrenza di classi — Stretti rapporti di questo protezionismo col commerciale — La logica fatale dei sistemi protezionistici 139

CAP. IV. — La politica dell'immigrazione nelle vecchie società europee.

- I. — Il protezionismo della mano d'opera in Francia — Si manifesta in tutta intiera la legislazione sociale — Leggi e proposte speciali — La necessità economica del lavoro straniero 144
- II. — Le correnti contrarie all'immigrazione in Svizzera — Limitazioni politiche della libertà personale — L'odio del proletariato indigeno — Assenza di leggi speciali contro l'immigrazione in Germania — Le *carte di legittimazione* — Misure particolari per gli immigranti russi e polacchi — Agitazioni popolari per ottenere limitazioni alla concorrenza straniera — Liberale legislazione austro-ungarica sul lavoro straniero e primi sintomi protezionistici — Le leggi sull'immigrazione negli altri Stati europei — Le medioevali restrizioni in Rumania 150
- III. — La legislazione proibitiva in Inghilterra — Il problema della disoccupazione e l'afflusso dell'immigrazione slava — Inquietudini, proteste e proposte — Vicende parlamentari dell'*Aliens' act* 11 agosto 1905 — Il rapporto della *Royal commission* — La discussione — Il testo della legge — Scarsa efficacia — Obbiezioni alla legge — La concorrenza della mano d'opera estera al lavoro nazionale — L'insussistenza delle accuse contro gli stranieri — Le vere cause della disoccupazione — Le ripercussioni sulla società inglese del protezionismo operaio coloniale — La politica inglese contraria all'immigrazione e il piano di riforma doganale — La complicità dei due protezionismi — Il tramonto della tradizione liberale anglo-sassone 159
- IV. — Peculiari caratteri della legislazione in confronto alla continentale — In entrambe è però evidente lo scopo economico protezionistico — Aspetti

speciali dell'emigrazione temporanea — Emigrazione temporanea e *standard of life* uniformi sono due termini necessariamente antitetici — Peculiare funzione economica di questo tipo di emigrazione — Sua benefica azione nell'economia europea — Danni della sua esclusione — Il protezionismo degli enti locali e il costo delle opere pubbliche Pag. 169

CAP. V. — I caratteri e gli effetti economici del protezionismo della mano d'opera.

- I. — I precedenti storici del protezionismo operaio — Le rivalità delle corporazioni inglesi contro gli immigranti nei sec. XVI e XVII — Altre ostilità contro stranieri — Caratteri diversi del moderno protezionismo — Esso rientra nell'indirizzo generale della politica operaia e fa parte dell' "espedito della limitazione della mano d'opera" — Le fasi della politica unionistica in vista dello sfollamento del mercato — Gli *emigration benefits* — La rarefazione dell'offerta per intervento dello Stato — Gli studiosi del movimento operaio dimenticano questo capitale aspetto dell'azione unionistica — Eppure ad essa quasi esclusivamente deve imputarsi, non ostante i molteplici pretesti, il protezionismo demografico — Carattere odioso ed ipocrita di tale protezionismo — Sua contraddizione organica coi postulati dell'idealismo democratico 175
- II. — Gli effetti del protezionismo commerciale secondo Francesco Ferrara — Essi trovano applicazione anche rispetto al protezionismo della mano d'opera — Vanità provata del sistema protettore — L'organizzazione e le astuzie del contrabbando agli Stati Uniti e colonie — L'importanza dell'immigrazione clandestina di gialli e di bianchi — Lo sfratto agli *undesirables* e l'epurazione dell'ambiente — Il chiuder la porta agli immigranti d'una razza non serve che a spalancarla a quelli di un'altra talora peggiore — Il principio della *Australia per gli australiani* e l'integrità della *white Australia* 181
- III. — I danni economici dell'esclusionismo — L'industria marittima e le responsabilità dei vettori — La navigazione inglese e il monopolio dei passaggi oceanici 186
- IV. — I danni economici generali — I benefici effetti della mobilità della merce lavoro — Le restrizioni moltiplicano gli attriti che ne ostacolano la perfetta fluidità — Contraddizione organica dell'indirizzo protezionistico con il postulato fondamentale dell'utilità economica dell'unionismo — Il protezionismo conduce ad un impiego meno proficuo dei fattori della produzione — La presenza di lavoro non abile e poco costoso libera dalle occupazioni inferiori o men produttive il lavoro indigeno, applicandolo ad opere di più utile rendimento — Profetica visione del Fawcett — Gli immigranti non entrano se non di rado e dopo un certo tempo in concorrenza cogli indigeni nei mestieri superiori — Concorrono invece a render meno costose, a pro della collettività, le opere più umili — Contribuiscono così ad aumentare l'efficienza complessiva della merce-lavoro — L'ostilità contro gli stranieri dipende spesso dalle loro buone qualità — L'utilità economica e sociale dell'espedito unionistico della "norma comune", secondo i Webb — L'esclusione degli stranieri li elimina — La loro presenza promuove la selezione qualitativa della merce-lavoro — Assurdità dell'esclusione dei lavoratori vincolati da precedente contratto — Ostacoli che ne derivano ad una organizzazione economicamente e socialmente migliore delle correnti migratorie e quindi a una maggior fluidità della merce-lavoro — L'unionismo dei paesi d'arrivo contro i tentativi di organizzazione degli immigranti — La questione dell'iscrizione degli immigranti nelle leghe operaie dei paesi di destinazione — Il viaggio di S. Gompers e la politica dei par-

titi operai in Italia — Le forme logiche dell'organizzazione degli emigranti — Come possa realizzarsi l'ipotesi della perfetta concorrenza mercè un'organizzazione autonoma delle correnti migratrici — I danni sociali dell'« espediente della limitazione della mano d'opera » — Le conseguenze economiche del protezionismo demografico per i paesi di provenienza — Gli effetti dell'indirizzo artificiale impresso alle correnti migratorie — L'emigrazione e la messa in valore del globo — L'emigrazione e la legge delle proporzioni definite	Pag. 187
V. — Gli effetti della politica protettiva sugli interessi speciali delle classi operaie — La lotta contro l'immigrazione e i postulati scientifici dell'utilità sociale dell'unione — La politica protettiva e il proletariato mondiale — Le aristocrazie proletarie dei paesi d'arrivo e il protezionismo — <i>Ciò che non si vede</i> nel protezionismo della mano d'opera — Il lavoro straniero e il costo della vita — La verità sullo <i>Sweating system</i> — Gli effetti economici delle morbosità sentimentali — Fallacia dell'illusione di poter mantenere a lungo un livello privilegiato di mercedi col protezionismo — Le forze economiche equilibratrici dell'interesse e del salario — Il pregiudizio anti-straniero e la teoria del fondo salari — La lotta contro l'immigrante e la lotta contro il macchinismo — Il protezionismo non fa che inasprire e prolungare la fase del trapasso tra i due successivi equilibri	207
VI. — Le deduzioni teoriche trovano conferma nell'osservazione pratica — Difficoltà di isolare le conseguenze di questo protezionismo nella maggior parte dei paesi — L'Australia offre un campo tipico di osservazione — L'esclusione del lavoro estero pietra angolare del socialismo australiano — Le amenità dell'intervenzionismo — La tirannia sindacale — Rovina finanziaria e marasma economico — La disoccupazione e le classi operaie — Una democrazia che si suicida	215
VII. — Il protezionismo del lavoro nazionale e il problema degli ostacoli delle leghe operaie al rendimento del lavoro	223

CAP. VI. — I limiti dell'intervenzionismo di stato in tema di immigrazione.

La scienza e il problema dell'immigrazione — Il proibizionismo nasce e si svolge negli ambienti di maggior ignoranza scientifica — L'irrealizzabilità dei presupposti teorici d'una politica intervenzionistica — Le finalità economiche — Le altre finalità — Le difficoltà pratiche della selezione — Esse sconsigliano dal trasformare in controlli preventivi i poteri di intervento caso per caso — Il rispetto della libertà individuale e le misure proibitive	226
---	-----

Prezzo L.